



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA

DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA E FILOLOGIA

Curriculum: Storia e geografia dal medioevo all'età contemporanea

(M-STO/04)

XXIX ciclo

**L'ANTIFASCISMO ITALIANO NELLA
GUERRA DI SPAGNA: NUOVE PROSPETTIVE
DI RICERCA**

Coordinatore:
Prof. Vincenzo Fera

Candidato:
Saverio Werther Pechar

Tutor:
Prof. Santi Fedele

MESSINA, TRIENNIO 2014-2016

Ringraziamenti

Per l'aiuto prestatomi nella fase di redazione della presente opera desidero ringraziare le seguenti persone ed istituzioni:

Alessio Bottai, Alfonso Botti, Angelo Pagliaro, Ángel Viñas, Annalisa Lavoro, Antonella Di Paola, Antonio Orlando, Bernat Martí Pellicer, Carlos García-Alix, Carmelo Cutolo, César Alcalá, Chris Ealham, Claudia Scorza, Claudio Fano, Claudio Venza, Daniela Boccardo, Edoardo Mastroilli, Eduard Puigventós, Enrico Acciai, Enric Ucelay-Da Cal, Fabio Ecce, Fiamma Chessa, Francesco Galatà, Francisco Madrid Santos, Franco Bertolucci, Franco Schirone, Giampietro Berti, Gianluca Fiocco, Gianni Carrozza, Giovanni C. Cattini, Guido Albertelli, Isabelle Felici, Jacqueline Rutte, Javier Rodrigo, Jesús F. Salgado, José Ramón Palacios, Juan Cruz, Judith Argila, Laura Faranda, Leo Lucassen, Leonardo P. D'Alessandro, Marco Puppini, Mario Tempesta, Maurizio Galli, Mauro Canali, Micaela Vinci, Michele Manicone, Miguel Amorós, Miguel Ángel Fernández, Miguel Íñiguez Campos, Mimmo Franzinelli, Montserrat Catalán, Paola De Capua, Paola Lo Cascio, Paolo Alvazzi del Frate, Paolo Pierantoni, Philip Cooke, Pietro Di Pietro, Raphael Merida, Roberto Gremmo, Rossana Platone, Santi Fedele, Serena Colonna, Simone Bande, Simonetta Carolini, Solange Roussier, Sonia Lojo, Vincenzo Fera; *Archives Nationales* (Pierrefitte-sur-Seine), *Archivio Berneri – Chessa* (Reggio Emilia), *Archivio Centrale dello Stato* (Roma), *Archivo General de la Administración* (Alcalá de Henares), *Archivo General Militar de Ávila* (Ávila), *Archivo General del Ministerio del Interior* (Madrid), *Archivo Histórico Nacional* (Madrid), *Archivo Histórico del Partido Comunista Español* (Madrid), *Arxiu històric de la ciutat de Barcelona*

(Barcelona), *Arxiu Històric de Gandia* (Gandia), *Arxiu Montserrat Tarradellas i Macià* (Monestir de Poblet), *Arxiu Nacional de Catalunya* (Sant Cugat del Vallès), *Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti in Spagna* (Milano), *Associazione Nazionale perseguitati Politici Italiani Antifascisti* (Roma), *Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti – Federazione Provinciale di Roma* (Roma), *Biblioteca Franco Serantini* (Pisa), *Centre des Archives Diplomatiques de La Courneuve* (La Courneuve), *Centre des Archives Diplomatiques de Nantes* (Nantes), *Centro Documental de la Memoria Histórica* (Salamanca), *European University Institute* (Firenze), *Fondazione Gramsci* (Roma), *Fundación Anselmo Lorenzo* (Madrid), *Fundación Francisco Largo Caballero* (Alcalá de Henares), *Fundación Indalecio Prieto* (Alcalá de Henares), *Fundación Juan Negrín* (Las Palmas de Gran Canaria), *Fundación Pablo Iglesias* (Alcalá de Henares), *Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis* (Amsterdam), *Libreria Anomalia* (Roma), *National Archives of the United Kingdom* (Kew), *UCLA Asociación de Librepensadores*, *Università di Messina* (Messina).

A mio padre

INDICE GENERALE

PROLOGO

Uno sparo nel buio	11
--------------------	----

CAPITOLO 1

Uno strano antifascista	13
-------------------------	----

CAPITOLO 2

Londero appare e scompare	25
---------------------------	----

Enrique Meziat Rodríguez	34
--------------------------	----

Sotto la bandiera dell'oro	38
----------------------------	----

CAPITOLO 3

L'”affare Rebertés”	67
---------------------	----

Ipotesi di complotto	80
----------------------	----

Francisco Bellver Molins	91
--------------------------	----

Ulteriori sviluppi del caso	94
-----------------------------	----

CAPITOLO 4	
<i>Post mortem</i>	121
Un magro bilancio	143
CAPITOLO 5	
Interludio	163
Un ministro senza pace	168
CAPITOLO 6	
Un commando di sabotatori	181
Dietro le sbarre	193
Verso la resa dei conti	217
CAPITOLO 7	
La rosa di fuoco	265
Un omicidio politico?	273
NOTE	297
ARCHIVI	311

PROLOGO

Uno sparo nel buio

All'inizio di novembre del 1936, mentre le forze di Franco iniziavano l'assalto a Madrid, a centinaia di chilometri di distanza, in Catalogna, l'antifascista italiano Baldassarre Londero veniva ucciso. Questo, sinora, è l'unico dato incontrovertibile di cui si dispone: non si conoscono infatti né la data certa (che potrebbe essere il 6, il 9 o, più probabilmente, il 7 del mese), né il luogo del crimine (alcune fonti riportano la località di Prat de Llobregat, nei pressi dell'attuale aeroporto di Barcellona, altre propendono per un punto imprecisato nei pressi del confine francese): parimenti si ignora l'identità dell'assassino o degli assassini, di volta in volta individuati in un plotone d'esecuzione composto da elementi delle *Patrullas de control* (un corpo di polizia afferente al governo autonomo della *Generalitat*) oppure nell'anarchico valenciano Francisco Bellver. Minori difficoltà presenta invece l'identificazione del movente del delitto, consistente con ogni probabilità nel sequestro di un ingente quantitativo di oggetti preziosi provenienti dalla Capitale spagnola che la vittima tentava di trasportare all'estero e nella contemporanea quanto radicale punizione del responsabile di tale illecita attività. Ma chi era questo Londero? E che ci faceva in Spagna, in piena guerra civile, carico d'oro e di gioielli? Per trovare una soluzione a questi ed altri interrogativi è necessario fare un passo indietro e concentrarsi sulle pregresse vicissitudini del personaggio in questione.

CAPITOLO 1

Uno strano antifascista

Baldassarre Londero era nato a Győr, in Ungheria (allora parte dell'Impero Austro-Ungarico) il 6 gennaio 1893¹ ed esercitava la professione di chimico; piuttosto scarse si presentano le annotazioni biografiche sui suoi anni giovanili, nondimeno si è a conoscenza della sua iscrizione, avvenuta nel 1924, ai sindacati fascisti, dai quali si allontanò l'anno successivo.² Coinvolto in una misteriosa serie di attentati sedicenti patriottici ai danni di monumenti dedicati ad illustri personalità della passata amministrazione austriaca dell'Alto Adige, fu sottoposto a processo solo per essere prosciolto da ogni accusa,³ grazie al probabile interessamento della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, a favore della quale egli svolse sino al gennaio 1927 la funzione di informatore:

«DIREZIONE GENERALE DI PUBBLICA SICUREZZA

DIVISIONE POLIZIA POLITICA

APPUNTO PER L'ON. GABINETTO DI S.E. IL MINISTRO

In relazione all'appunto 15 corrente N.O.P. 13-I di codesto On. Gabinetto si ha il pregio di informare che Londero Baldassarre è stato informatore di questa Direzione Generale fino al Gennaio u.s.

Da quell'epoca non ha dato più alcuna notizia di sé né alcuna informazione, e non ha mai fatto sapere che si sarebbe recato in Tripolitania.

Si è venuto però a sapere che il Londero si è recentemente portato colà per una concessione di terreni ad un agricoltore bolognese, di cui non si conosce il nome. È stato anche riferito che tale concessione sarebbe patrocinata dall'On. Meriano.

In occasione dell'ultima venuta a Roma del Prefetto di Bolzano, Comm. Ricci, furono presi accordi per procedere contro il Londero.

Roma 18 aprile 1927 Anno V°

IL CAPO DELLA POLIZIA». ⁴

Stabilitosi in Libia, l'irrequieto ungherese divenuto nel frattempo fascista dissidente venne a suo dire avvicinato da alcune non meglio identificate personalità legate ad Italo Balbo, che tentarono di coinvolgerlo in un complotto volto a detronizzare il re e ad instaurare un regime repubblicano; egli accettò in un primo momento l'incarico, ma solo per denunciare in seguito la cospirazione direttamente al sovrano, ⁵ subendo per tutta ricompensa il 26 luglio 1927 una condanna a cinque anni di confino, da scontare a Lipari. ⁶

Durante la sua permanenza nell'isola, Londero maturò sentimenti di netta opposizione al regime, legandosi a profonda amicizia con alcuni deportati, tra i quali spiccano l'anarchico originario di Avenza Gino Bibbi ed il bolognese Assunto Zamboni (fratello del quindicenne Anteo, che l'anno precedente era stato selvaggiamente linciato dalla folla fascista per aver tentato di uccidere Mussolini), ma guadagnandosi al contempo la diffidenza di altri membri preminenti della colonia, quali ad esempio Carlo Rosselli ed Emilio Lussu, oltre ai comunisti, che lo ritenevano null'altro che un agente provocatore. ⁷ I suoi legami con l'*establishment* rimanevano in effetti ben saldi, come dimostrerebbe l'evasione dal confino di Bibbi, organizzata secondo la polizia dallo stesso chimico di origine lombarda avvalendosi della complicità di alcuni elementi della Milizia, ⁸ nonché la sua stessa liberazione, ottenuta il 12 agosto 1931 a quanto pare per intercessione dell'influente prelado vaticano Pietro Tacchi-Venturi (e forse anche dello stesso sovrano) presso il capo del

governo.⁹ Espatriato clandestinamente in Svizzera nel settembre dello stesso anno, il nostro non mise però affatto da parte i rancori accumulati, dedicandosi anzi alacramente alla causa dell'antifascismo assieme ai redivivi Bibbi e Zamboni e contando sul patrocinio di Randolfo Pacciardi, autorevole fuoriuscito repubblicano stabilitosi a Lugano. La strategia messa a punto dal quartetto si articolava in due distinte iniziative, l'una tendente direttamente al tirannicidio, da realizzarsi tramite un attacco aereo in piena regola alla residenza del duce a Villa Torlonia, mentre il "piano B", dal carattere nettamente meno radicale ma di più semplice realizzazione, prevedeva la pubblicazione, in concomitanza con il decennale della marcia su Roma, di un volume scandalistico che per mezzo di documenti compromettenti in mano agli autori svelasse alcune delle pagine più inconfessabili del regime, tra le quali le attività illecite di Arnaldo Mussolini, del capo della polizia Arturo Bocchini e della sua amante Bice Pupeschi, che era stata in precedenza l'amante di Londero. Ai fini della realizzazione del primo dei progetti indicati, quest'ultimo si trasferì in compagnia dei due inseparabili amici a Madrid, con l'obiettivo di conseguire la patente di pilotaggio presso l'aerodromo di Getafe, alle porte della città; la proclamazione della Repubblica, avvenuta in Spagna in 14 aprile dello stesso anno, aveva difatti convertito il Paese in una delle mete favorite dei perseguitati politici italiani, speranzosi di trovarvi asilo in virtù della protezione che sembravano poter loro offrire alcuni esponenti dei partiti progressisti ora al governo, tra i quali spiccava l'aviatore Ramón Franco (fratello minore del futuro *caudillo*), assurto agli onori della cronaca per aver realizzato a bordo dell'aereo *Plus Ultra* la traversata dell'Oceano Atlantico ed allora acceso repubblicano. I tre rivoluzionari italiani frequentarono in effetti la scuola di volo gestita dal maggiore Juan Ortiz, legatissimo al celebre trasvolatore, stringendo

amicizia anche con Pablo Rada, meccanico di bordo del *Plus Ultra*; terminati i corsi ed ottenuto il prezioso brevetto, essi si divisero: Zamboni tornò a Lugano, Bibbi raggiunse Tunisi e Londero rimase a Madrid, ove iniziò a dedicarsi agli esperimenti chimici all'interno dei locali della Fondazione Rockefeller assieme alla moglie, l'austriaca Anna Müller, con il proposito di confezionare gli esplosivi necessari all'ardita impresa aviatoria in preparazione. Al pari di tante altre trame intessute in quegli anni in seno alla variegata comunità degli esuli, neppure questa andò però a buon fine, trascinando altresì nel suo fallimento l'appena abbozzato volume di denuncia delle losche macchinazioni dei gerarchi, che non poté essere completato: nella più classica delle situazioni cinematografiche, lo sprovveduto Assunto si innamorò infatti perdutamente della giovanissima spia fascista Graziella Roda (abilmente manovrata dal questore di Varese Ferdinando Diaz), che lo convinse a saltare la barricata denunciando alle autorità elvetiche i suoi compagni e soprattutto Pacciardi quali pericolosi terroristi, in cambio dell'accoglimento di una richiesta di clemenza nei confronti del padre Mammolo e della zia Virginia Tabarroni, entrambi in carcere per supposta complicità con lo sfortunato quanto ancora per molti versi oscuro tentativo omicida del povero Anteo.¹⁰

Poche settimane prima, a settembre del 1932, Londero era stato arrestato a Madrid per possesso di esplosivi, imputazione a cui si aggiunse ben presto una richiesta di estradizione per tentata estorsione fatta pervenire alla giustizia spagnola dalle autorità italiane.¹¹ In questa occasione si manifestò per la prima volta in maniera netta quella discordanza di giudizi al suo riguardo all'interno del campo antifascista che lo avrebbe poi accompagnato per tutti gli anni a venire, in quanto egli venne pesantemente attaccato, riesumando la vecchia accusa di essere un agente

provocatore, dal repubblicano Aurelio Natoli, che si adoperò per intralciarne la scarcerazione presso il sottosegretario agli Interni Carlos Esplá e l'ex Direttore Generale della Sicurezza (massimo responsabile dell'ordine pubblico nella Repubblica) Ángel Galarza,¹² con i quali collaborava in veste di informatore;¹³ al suo fianco si schierò al contrario da Parigi l'anarchico lodigiano Camillo Berneri, che non esitò a prenderne energicamente le difese.¹⁴

Ad ogni modo, la richiesta di estradizione venne alla fine negata, in quanto non prevista per quella particolare fattispecie di reato dai trattati bilaterali in vigore, dalle autorità spagnole, che provvidero pertanto al rilascio dell'accusato;¹⁵ questi, vista sfumare almeno per il momento la prospettiva di portare a termine il piano che assieme ai suoi soci si era prefisso, si mise immediatamente all'opera con l'energia che lo contraddistingueva onde escogitare una nuova e più remunerativa attività che gli consentisse di sbarcare il lunario senza rinunciare ai propositi bellicosi, individuandola alla fine nella presa in affitto della fabbrica di estratti vegetali denominata *Industria Valenciana Productos Agrícolas Vital* ed ubicata nella località portuale di Gandía, a sud di Valencia, ove l'amico superstite Bibbi lo raggiunse nel 1934. Coadiuvati da un ulteriore socio, il misterioso e danaroso argentino Teodoro Laharrague, nel successivo biennio i due risiedettero continuativamente nella cittadina, pur non rinunciando a soggiorni anche estesi in altre zone del Paese ed all'estero, dedicandosi anima e corpo allo stabilimento in questione, che tuttavia ad onta dei loro sforzi non riuscì mai a produrre alcunché. Tale apparente incongruenza non doveva naturalmente mancare di suscitare la curiosità della polizia italiana, sempre molto efficiente nel controllo dei fuoriusciti specie se considerati pericolosi, la quale provvide ben presto ad inviare in zona un

agente di pubblica sicurezza spagnolo al suo servizio chiamato “Agapito”, con il compito di esercitare una discreta ma attenta vigilanza sull’intraprendente duo, riferendo poi ogni loro mossa al capo dello spionaggio fascista in Spagna Santorre Vezzari; nella mente dei funzionari romani albergava difatti il sospetto che la fabbrica costituisse un semplice paravento al riparo del quale si svolgevano esperimenti chimici finalizzati al confezionamento di esplosivi funzionali alla riproposizione del progetto di bombardamento di Villa Torlonia, da essi ritenuto solo momentaneamente accantonato in forza delle contingente avverse manifestatesi al momento della sua prevista realizzazione.¹⁶

I mesi trascorrevano in questo modo placidamente, la *Vital* non dava il benché minimo segno di vita e Londero e Bibbi si dedicavano in tutta tranquillità alle loro occupazioni, sotto l’occhio vigile di Agapito: entrambi decisero di mettere su famiglia, l’uno con Pilar Lamazares, una giovane spagnola conosciuta a Madrid che il 17 marzo 1935 gli diede un figlio chiamato Demetrio Pablo,¹⁷ l’altro sposandosi il 26 marzo 1936 con una ragazza locale, Maria Dolores Ausias, che partorì anch’essa un bambino, Marco, il 20 ottobre dello stesso anno.¹⁸ Sempre nel 1935 all’allegria combriccola che sembrava ormai aver definitivamente piantato le tende a Gandía si aggiunse un nuovo elemento, il cinquantacinquenne libertario campano Ernesto Danio, anch’egli ex confinato a Lipari, che aveva alle spalle una vita di persecuzioni e di ristrettezze economiche che sognava di alleviare offrendosi come custode dello stabilimento diretto dai due connazionali; le sue speranze andarono però rapidamente deluse, in quanto sia Laharrague che Londero serbarono nei suoi confronti un contegno di assoluto disprezzo; poco più generoso si mostrò il suo correligionario Bibbi, limitandosi a dispetto di una situazione finanziaria

all'apparenza piuttosto florida ad elargirgli di tanto in tanto qualche modesto obolo che aveva tutto il sapore dell'elemosina. Lo sfortunato antifascista dovette così attrezzarsi a vivere del prodotto della vendita di berretti, ciambelle, mandorle e gelati, integrato dai sussidi che riceveva saltuariamente da Agapito e da Giuseppe Angiolucci (un altro confidente messogli alle calcagna da Vezzari), sussidi che, sebbene motivati dal desiderio della Polizia Politica di trattenere una simile testa calda nella cittadina della provincia valenciana, ove egli poteva essere come abbiamo visto efficacemente sorvegliato, gli consentirono nondimeno di sopravvivere.¹⁹

La *Vital* continuava intanto a rimanere inoperosa, alimentando sempre di più le inquietudini degli apparati del regime che, sempre timorosi di qualche piano terroristico ordito ai danni del duce, decisero di affiancare all'opera di sorveglianza svolta in loco un'indagine negli ambienti dell'emigrazione politica italiana all'estero che non tardò a dare i suoi frutti, come comunicò immediatamente a Roma il capozona della Polizia politica (POLPOL) a Parigi Vincenzo Bellavia (contrassegnato dal n. 353):

«Parigi 6 aprile 1936

In merito ai rapporti tra Bibbi e Londero, Bero [Bernardo Cremonini] mi fa conoscere che tutti e due sono legati a persone residenti in Italia ed anche all'estero, alle quali hanno promesso di dare vita ad un'azione colossale che in una piccola parte dovrebbe anche essere a conoscenza del noto Zamboni.... Bero non sa ancora di che cosa si tratta; è a conoscenza che nella fabbrica dove si occupano Londero e Bibbi si sono fatte di esperienze per delle bombe ed esplosivi in genere, ma manca di particolari. Bibbi si lamenta che Londero è un po' raffreddato nel lavoro cospirativo e pur temendolo perché gli riconosce uno spirito ed energia diabolica, è disposto anche di ucciderlo al minimo sospetto. Avevano messo insieme una specie di fondo cassa (10.000 dollari) per lavorare per la loro azione ed in occasione dell'ultimo viaggio di Bibbi a Parigi, questi ne prelevò duemila che ottenne a stento.

Bero prevede una disputa tra il Londero e Bibbi e questi ha promesso di sparare al Londero se riuscirà ad avere le prove del tradimento (inteso nel senso che verrà meno all'impegno assunto).

D'altro canto il Bibbi si dice capace di continuare il lavoro di Londero specie per la parte di bombe ed altro, potendo anche disporre dell'aiuto di Giopp e di Fornasari Dante. Riguardo ai mezzi di Bibbi ha detto, a Bero, che al momento buono li avrebbe rubati presso la fabbrica dove lavora e solo all'ultimo momento.

[...] Bibbi dice di non lavorare per Rosselli perché questi non lo reputa completamente a posto (forse per il dubbio esistente nei confronti del Bibbi). [...].

353».²⁰

Il "Bero" citato dall'autore della relazione altri non era che il fiduciario n. 6 Bernardo Cremonini, massimo rappresentante dell'infiltrazione fascista nel movimento anarchico, che aveva già provveduto a corroborare le notizie trasmesse da Bellavia rivolgendosi direttamente ai suoi superiori di Roma:

«Parigi 4 aprile 1936

Domenica 29 marzo u.s. a Gandia, durante una lunga passeggiata portai il Bibbi sul tema dei suoi precedenti progetti che aveva in comune col Londero. Qui mi è duopo [sic] ancora una volta di riassumere l'importante dichiarazione di questo amico:

“Fino da quando eravamo al confino, io e Londero avevamo abbozzato un vasto piano d'azione. Fu così che, arrivato a Parigi, pregai Rosselli e comp. di non insistere sulla mia adesione che avrebbero desiderato che io dessi al loro movimento, in quanto mi sentivo impegnato con Londero all'effettuazione di tutto un piano di lavoro per il quale avevo dato la mia parola d'onore.

Attesi, dunque, l'arrivo del Londero in Francia per metterci al lavoro.

Dopo diverse peripezie la costanza, la tenacia e la capacità del Londero riuscirono a trovare un credito illimitato presso alcuni finanziari e impiantare la fabbrica presso la quale ci troviamo occupati tuttavia. Ci giurammo di lavorare giorno e notte per riuscire e per convincerti fino al qual punto fossimo disposti a tutte le rinunce [sic] pur di arrivare allo scopo, tra le tantissime restrizioni di tutte le nature che ci eravamo imposti figurava anche quella di non cercare donne per non avere legami di sorta con

chicchessia. Difatti per mesi e mesi si lavorava, si mangiava e si dormiva nella fabbrica senza mai uscire e occupandoci unicamente dei nostri progetti. Figurati che l'ultimo mio viaggio a Parigi aveva per scopo principale di indurre Giopp e un altro ingegnere e meccanico qualificato, a venire a Gandia nella nostra fabbrica per studiare tutti insieme i dettagli della clamorosa impresa che avremmo dovuto azionare.

(Non mi ha detto quale essa esattamente fosse, ma deve trattarsi di un volo di diversi apparecchi su Roma per bombardarla).

Giopp accettò ed accettò anche Fornasari (il complice di Gonciacich) provetto meccanico. Solo che il Londero al quale avevo comunicato l'esito delle mie ricerche, non rispondeva più alle mie lettere e raccomandate.

Credevo gli fosse successo qualche inconveniente grave, ma la giovinetta con la quale avevo avuto colloqui che avevo dovuto spezzare dietro la protesta del Londero perché tale era l'intesa, alla quale dovetti rivolgermi per sapere quel che poteva esser accaduto, mi rassicurò rispondendomi che il Londero si trovava sempre a Gandia e se la spassava colla sua bella e potente automobile. Incominciai a persuadermi che il Londero andava dimenticando le promesse e ne fui tanto più convinto quando seppi che aveva lasciata la sua compagna viennese a Madrid e si era portata una compagna madrilenana con la quale convive tuttora. A certe mie interrogazioni rispondeva in modo vago e niente affatto conforme alle promesse. Egli teneva troppo, come ci tiene, alla qualifica di direttore e si è fatto portare lo stipendio a 2.500 pesetas (pari a 5.000 franchi francesi) al mese, mentre io non guadagno la metà. Insomma mi si è rilevato [sic] un mascalzone. Avevamo un fondo per ore straordinarie di lavoro il quale doveva essere sacro perché doveva servire ad alimentare la cassa costituita allo scopo prefissoci, ma anche quella non è che una delle tante comuni riserve diminuite fino al punto che ben poco rimane. Una spiegazione vera e propria fra me e lui, non c'è ancora stata, ma essa diviene ogni giorno più necessaria ed indispensabile. Non saprei dirti come finirà perché io sono deciso a farlo pentire di tutte le menzogne che assumono sempre più il carattere del tradimento.'''

[...] la verità è però, che in quella fabbrica si sono studiati dei principi tecnici applicabili a ordigni esplosivi e il Bibbi riconosce che il Londero ha delle cognizioni solide in questa materia tanto che egli stesso si sentirebbe più sicuro, ora, di assumere delle responsabilità in confezione di esplosivi.

6».²¹

Dopo due anni di pacifica convivenza a Gandía, nella primavera del 1936 tra Bibbi e Londero tirava dunque una bruttissima aria, avendo l'anarchico

toscano manifestato sia pure in forma riservata pesanti dubbi sulla genuinità delle convinzioni antifasciste del socio, che appariva più interessato a guadagnare quattrini che ad onorare gli impegni relativi alla concordata azione cospirativa. Il chimico di Győr sembrava in effetti aver trovato nella fabbrica una vera e propria miniera d'oro, come attestato anche da una comunicazione del Console italiano a Valencia, incaricato di eseguire accertamenti su detto stabilimento:

«Ministero dell'Interno

[...] Copia del telesspresso n° 730/070 in data 9 luglio 1936 del R. Consolato di Italia a Valenza [...].

Ho l'onore di riferire all'E.V. che dalle indagini recentemente svolte circa l'attività del Londero in Gandia, mi risulta che il predetto ha la direzione tecnica della Società Anonima "Industria Valenciana Productos Agrícolas Vital" e che la società stessa è stata costituita con un capitale di Ptas 1.500.000. formano l'attuale Consiglio di Amministrazione i signori: Antonio P. Sasia, direttore generale e consigliere del Banco Central di Madrid, come presidente provvisorio in sostituzione del signor Augusto Barcia, attuale Ministro di Stato spagnolo, che disimpegnava la presidenza anteriormente e che per ragioni della sua carica di Stato ha dovuto declinare detta presidenza: Alfredo de Albuquerque y Martinez de Tejada, consigliere del Banco Central di Madrid, come consigliere; e Londero Baldassarre come consigliere e direttore tecnico.

La società è finanziata dal Banco Central di Madrid e risulta veramente strano che il Banco stesso ed i suoi maggiori esponenti, abituati ad interessarsi ad imprese di grande importanza, si siano prestati a finanziare ed appoggiare una fabbrichetta montata da stranieri che dovrebbe avere per scopo l'estrazione dei succhi delle cipolle e dei sedani, che sono precisamente gli unici prodotti che hanno fino adesso acquistato saltuariamente sul luogo.

Sarebbe quindi del maggiore interesse poter disporre di personale specializzato da inviare a Gandia per approfondire le indagini che l'E.V. potrà ritenere utili.

IL REGIO CONSOLE

f° Catania». ²²

Risulterebbe oltremodo arduo non condividere le perplessità evidenziate dal diplomatico: quale tornaconto poteva difatti ottenere un'istituzione del livello del *Banco Central de Madrid* dal finanziamento di una società dal profilo bassissimo e che non sembrava produrre alcun utile, ma all'interno del cui consiglio di amministrazione figuravano personalità del calibro di Augusto Barcia, ministro degli Esteri in quattro successivi governi del Fronte Popolare? Il dato risulta d'altra parte altamente indicativo delle entrate di cui Londero poteva misteriosamente disporre in alto loco e che si manifestarono in maniera ancor più sorprendente pochi mesi più tardi, quando l'*alzamiento* dei generali ribelli mise a ferro e fuoco la penisola iberica.

CAPITOLO 2

Londero appare e scompare

Allo scoppio della guerra di Spagna (17 luglio 1936), in ragione delle notevoli difficoltà provocate dalla stessa piega presa dagli avvenimenti, l'attività di controllo e sorveglianza esercitata dalle autorità italiane nei confronti del gruppo che gravitava attorno alla Vital si fece via via più saltuaria e rarefatta, sino a cessare del tutto nel mese di ottobre. Se infatti da un lato Angiolucci venne costretto dalle gravi condizioni di salute in cui versava a rimpatriare, dall'altro il processo rivoluzionario scatenatosi in tutta la parte del Paese sfuggita agli artigli dei golpisti dovette provocare non pochi grattacapi al povero Agapito, che in virtù della sua condizione di agente di polizia non poteva riscuotere eccessiva simpatia in un'area ad iniziale predominio libertario come il Levante; malgrado ciò, a quanto sembra egli riuscì, almeno per qualche tempo, a rimanere a galla. Un altro personaggio destinato ad eclissarsi totalmente fu Laharrague, di cui non si avranno più notizie. Danio, al contrario, si mostrò attivissimo, quasi che a 56 anni suonati sentisse finalmente scoccare l'ora della sua personale riscossa: dapprima arruolato nel battaglione "*6 de octubre*" di Madrid guidato dallo sfortunato Fernando De Rosa, in seguito se ne allontanò per contrasti con i suoi comandanti, trasferendosi a Barcellona e partecipando addirittura al tentativo di sbarco nell'isola di Mallorca, poi risoltosi in una cocente sconfitta per le milizie catalane capitanate da Alberto Bayo; in questa occasione, una brutta ferita alla testa consigliò al focoso cestaio campano di mitigare i suoi propositi bellicosi, ritagliandosi un ruolo più defilato che non gli impedirà come vedremo in seguito di

realizzare ancora importanti servizi a chi si era mostrato invece così parco di attenzioni nei suoi confronti.¹

Restano da analizzare le mosse dei due componenti più influenti della comunità che animava il “*buen retiro*” di Gandía, ai quali non si addiceva di certo un improvviso quanto inglorioso oblio: entrambi continuarono infatti, ciascuno alla sua maniera, a far parlare di sé. Bibbi, memore delle lezioni di pilotaggio ricevute in compagnia di Londero e Zamboni, si arruolò in apparenza nell’aviazione repubblicana,² senza però prendere parte a nessuna azione degna di nota (o, forse, proprio a nessuna azione); in maniera diametralmente opposta a quanto evidenziato da Danio, si assiste infatti in questa fase ai primi sintomi di un progressivo affievolimento nella propensione alla lotta da parte dell’anarchico toscano, proprio nel momento in cui centinaia di compagni di fede si riversavano invece in Spagna in difesa del nuovo ordine sociale minacciato dalle truppe ribelli sostenute da Mussolini. Già nei primissimi giorni del conflitto era infatti accorso a Barcellona il vecchio amico Camillo Berneri, che insieme a Carlo Rosselli ed al repubblicano Mario Angeloni aveva promosso la costituzione di una formazione armata da inviare sul fronte di Aragona: nacque così la sezione italiana della colonna “Ascaso”, protagonista il successivo 28 agosto di un combattimento vittorioso a Monte Pelato. Alle imprese realizzate a terra dal volontariato internazionale corrisposero identici sforzi in cielo, ove lo scrittore francese André Malraux tentò di ovviare all’estrema scarsità di velivoli che attanagliava lo schieramento antifascista nelle primissime fasi del conflitto creando una squadriglia nella quale, a bordo di apparecchi francesi, militavano piloti di varie nazionalità tra i quali l’italiano Giordano Viezzoli, presto caduto in battaglia. Bibbi, al contrario, si tenne

accuratamente lontano dalla linea del fuoco, preoccupandosi in questo periodo soprattutto di intessere o consolidare relazioni con esponenti od organizzazioni locali afferenti alla CNT e privilegiando in particolare i contatti con la Federazione Regionale dei Contadini del Levante di Salvador Gadea, che si occupava tra le altre cose dell'esportazione di agrumi in Francia. Ricevette nuovo impulso anche la collaborazione con il vecchio amico Ortiz, nel frattempo asceso a tenente colonnello ed investito dell'incarico di acquistare a Parigi materiale utile a rafforzare la scarna aeronautica governativa aggirando l'incipiente embargo decretato da una politica internazionale di non intervento che aveva come fine ultimo il soffocamento della resistenza popolare alle forze nazionaliste.

Nel frattempo, di Londero si erano perse le tracce. Le sue mosse durante i tre mesi successivi all'*alzamiento* costituiscono un mistero, anche si può legittimamente supporre che, da uomo pratico e dotato di mille risorse quale era, non abbia perso tempo in arruolamenti di sorta e si sia invece concentrato nel tentare di volgere a suo favore la nuova situazione venutasi a creare nel Paese in seguito all'apertura delle ostilità, magari sfruttando i molteplici quanto misteriosi agganci di cui godeva sin dal suo arrivo in terra iberica. Non desta perciò eccessiva sorpresa la sua improvvisa riapparizione nel mese di ottobre in un contesto completamente differente, la legazione repubblicana nella capitale francese, riapparizione di cui diedero conto lo stesso ambasciatore Luis Araquistáin e l'agente Francisco Mata:

«AFFARE RADA

L'agente della Direzione di Sicurezza incorporato a questa Ambasciata, Sr. Mata, mi comunica quanto segue:

“Senza poter precisare le date, ma credo nel mese di Ottobre, arrivarono a Parigi provenienti da Madrid un ungherese che usava il nome di Demetrio Montero, ma che

in seguito fu verificato che si chiamava Demetrio Londero, e Pablo Rada con una vettura con targa spagnola. Dicevano di essere in missione ufficiale e così fu confermato per telefono. Venivano con l'autorizzazione del Direttore Generale della Sicurezza e del Ministro degli Interni dell'epoca.

Parlarono da questa Ambasciata con entrambi i centri e dedussi che per acquisizioni speciali portavano dei titoli che qui non furono pignorabili.

Di fronte a questa situazione sembra che da Madrid autorizzassero loro un accredito a nome del Montero. – Questi partì per la Spagna e al suo ritorno in Francia a quanto ho capito fu ucciso a Barcellona.

In questo intervallo il Direttore Generale della Sicurezza chiamò per telefono dicendomi che cercassi qui a Parigi Pablo Rada e che fosse l'ora che fosse quando lo trovassi che chiamasse dall'Ambasciata.

Così si fece e quella notte parlarono entrambi per telefono, potendo io dedurre che l'accredito che essi sollecitavano si sarebbe effettuato rapidamente e a nome di Rada.

Non so per che cosa, né la somma, ma mi sembrò che si trattasse di acquisizione di armamenti e servizi speciali.

Successivamente Rada continuò a venire in questa Ambasciata per vari mesi, accompagnato da D. Antonio Rexach, D. Enrique Menziat e frequentemente con un inglese chiamato Mr. Burke, quest'ultimo negoziante di aerei, ed ebbero vari colloqui, anche con il signor Aggregato militare; per questa ragione io credevo che Rada fosse occupato in operazioni normali, finché nel mese di marzo gli si proibì l'ingresso in questa Ambasciata a causa di certe dichiarazioni fatte per radio dai ribelli.

In seguito Rada sparì da Parigi e attraverso verifiche che feci, potei sapere che si era trasferito nel Marocco Francese, da dove mi assicurano che se ne sia andato. Si sospetta che possa trovarsi in America, forse in Colombia.

Ciò che comunico a V.E. soddisfacendo la sua richiesta. Parigi 20 maggio 1937. Firmato: J. Mata. Excmo. Signor Ambasciatore di Spagna a Parigi”.

Il giorno 2 novembre 1936, Don Julio Álvarez del Vayo, allora Ministro degli Esteri, mi chiamò per telefono per dirmi che si erano riuniti lui, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Don Francisco Largo Caballero, ed il Ministro degli Interni, Don Ángel Galarza, e che era stato deciso che fossero consegnati a Rada venti milioni di franchi per l'acquisizione di aerei, cosa che mi comunicava per ordine del Capo del Governo.

Manifestai al Ministro la mia perplessità, in primo luogo per l'indole morale del citato individuo, dato che a quanto mi constava si era presentato giorni prima in questa Ambasciata portando una grande quantità di titoli di diverse imprese spagnole, prodotto evidentemente del furto, con l'obiettivo di acquistare materiale da guerra mediante l'importo della loro vendita, secondo quanto mi disse. Questi titoli rimasero

per un po' di tempo in un'automobile con la quale, a quanto sembra, Rada era venuto dalla Spagna e che lasciò nel garage dell'Ambasciata. Tornò a prenderli in compagnia dell'uomo chiamato Landero [sic] e successivamente furono restituiti all'Ambasciata per mediazione di D. Enrique Meziat e di alcuni elementi della FAI, e si trovano ancora qui, nell'ufficio del signor Mata.

Questi precedenti di Rada mi indussero a dire al Ministro che riflettesse sull'ordine che mi si dava, aggiungendo che non mi era possibile comprendere come qualcuno potesse immaginarsi che Rada ottenesse quello che non avevano ottenuto tutti i Servizi di questa Ambasciata, né un gran numero di personalità di sinistra di questo Paese che facevano costantemente forte pressione sul Governo in questo senso. Il Ministro mi rispose che questa era la volontà del Capo del Governo, ma che, facendosi carico delle mie osservazioni, ci avrebbe parlato di nuovo.

Questa conversazione telefonica ebbe luogo la mattina del giorno citato. All'una di pomeriggio dello stesso giorno chiamai il Ministro reiterandogli la mia opinione che era estremamente imprudente consegnare una somma tanto elevata ad un uomo senza scrupoli e senza capacità di nessun genere per tali acquisti, come Rada. Il Ministro insistette di nuovo che il Presidente del Consiglio –a quanto pare convinto dal Ministro degli Interni- confermava l'ordine.

Lo stesso giorno si presentò Rada, senza dubbio avvertito da Madrid, per conversazione telefonica della vigilia, dell'accordo preso, a chiedermi se avevo ricevuto l'ordine di fargli una consegna, al che risposi di sì e che il giorno seguente si sarebbe iniziato a formalizzare l'operazione.

Il bonifico dei venti milioni di franchi si fece il 5 Novembre per mezzo della *Banque Commerciale pour l'Europe du Nord*. Torturato dalla stupidaggine che si commetteva e con il desiderio di evitarla o attenuarla, lo stesso giorno inviai il seguente telegramma: “Urgente. Esteri. Madrid. Riservato e personale per il Ministro. Oggetto “evitare ulteriori conseguenze sgradevoli e come da formula approvata da Negrín, la prego di inviare immediatamente a questa Ambasciata il seguente telegramma: “per Rada. Ordiniamo Commissione Parigi disponga venti milioni in forma accredito per operazioni che lei realizzi proibendole rigorosamente di fare qualsiasi pagamento direttamente.” – Questa formula copre pericoli che esposi conversazioni telefoniche lunedì. Araquistáin.”

L'allusione al Sr. Negrín si riferiva ad una conversazione che ebbi con lui in questa Ambasciata, ponendolo al corrente dell'affare.

Mentre si riceveva la risposta al mio telegramma nella forma indicata, intervenimmo presso la *Banque Commerciale pour l'Europe du Nord* perché non versasse a Rada denaro del conto che gli era stato appena aperto per ordine superiore, come già esposto.

Nonostante le difficoltà legali di questa misura, la Banca in questione soddisfece la nostra richiesta, dichiarando a Rada che affinché il bonifico fosse debitamente autorizzato, c'era ancora bisogno della firma di una seconda persona, oltre a quella del signor Pra, e che questa persona –la moglie del signor Pra- era al momento assente da Parigi.

Per verificarlo, Rada si diresse all'albergo dove alloggiava la coppia di cui sopra, e avendo scoperto che la signora in questione si trovava nelle sue stanze, montò la guardia alla porta, proferendo terribili minacce se non si autorizzava immediatamente la sua libera disposizione dei venti milioni. Questa drammatica situazione durò due giorni, dopodiché vennero a vedermi vari signori della *Comision de Compras* per pregarmi, data l'attitudine minacciosa di Rada e lo stato di nervosismo dei signori Pra, di permettergli di disporre del denaro onde evitare qualsiasi assalto. In queste circostanze e visto che la risposta al mio telegramma non arrivava nonostante l'urgenza e la gravità dell'affare, autorizzai la Banca a mettere definitivamente il denaro a disposizione di Rada. La risposta al telegramma fu ricevuta il giorno successivo a questa autorizzazione, ossia, tre giorni dopo essere stato spedito. Si comunicò immediatamente a Rada copia del telegramma, ma ignorò gli ordini che in esso gli si davano, disponendo a suo capriccio della somma versata.

In diverse occasioni e di fronte alla prova evidente che Rada non investiva i venti milioni nell'acquisto di aeroplani, come aveva promesso, né in altro fine utile alla Repubblica, indicai a voce ai signori del Governo che avevano mediato in questo affare la convenienza che si emettesse un mandato giudiziario di arresto ed estradizione contro Rada ed i suoi presunti complici, quelli che il signor Mata segnala nel suo rapporto; ma non ricevetti mai questo mandato.

Tali sono i fatti salienti dell'affare che ho appena trattato. Segue uno stato del movimento del conto di Rada nella Banque Commerciale pour l'Europe du Nord:

RELAZIONE DI DATE E SOMME RITIRATE DA RADA DALLA BANQUE COMMERCIALE POUR L'EUROPE DU NORD.

(quella corrispondente al 1° di dicembre, di 7.767.500 frs. Fu consegnata al capitano di aviazione Sr. Antonio Rexach.)

<u>Date</u>	<u>Somme</u>
Novembre 6	15.000,00 Franchi
“ 6	7,50 “
“ 6	2.302.000,00 “
“ 6	1.150.000,00 “
“ 12	2.592.000,00 “

“ 10	650.000,00 “
“ 10	325,00 “
“ 20	5000.000,00 “
“ 20	250,00 “
“ 24	1.000.000,00 “
“ 24	500,00 “
Dicembre 1	7.767.500,00 “
“ 12	2.500.000,00 “
“ 12	1.250,00 “
“ 18	30.000 “
“ 18	15,00 “
“ 18	350.000,00 “
“ 18	175,00 “
“19	80.000,00 “
“ 19	40,00 “
“ 23	1.000.000 “
“ 23	500,00 “
“ 30	500.000,00 “
“ 30	250,00 “
“ 30	10.000,00 “
“ 30	5,00”
Gennaio 37-15	24.512,55 “
“ 16	25.000,00 “
Febbraio 1	25.000,00 “
“ 9	226.000,00 “
“ 12	400.500,00 “». ³

La lunga relazione redatta da fonti tanto autorevoli ed indirizzata probabilmente al leader socialista Indalecio Prieto è ricchissima di spunti

per la presente ricerca: vi si narra infatti come Londero si fosse presentato a Parigi nel mese di ottobre del 1936, proveniente da Madrid, sotto il falso nome di Demetrio Montero ed in compagnia di Pablo Rada. Egli portava con sé una grande quantità di titoli di imprese spagnole, che Araquistáin ritenne fossero stati rubati; l'autorizzazione del ministro dell'Interno, il socialista Ángel Galarza, e del Direttore Generale della Sicurezza Manuel Muñoz, di *Izquierda Republicana*, conferiva però alla missione i caratteri dell'ufficialità. In seguito, l'Ambasciata ricevette l'ordine di versare al chimico di origine ungherese, nel frattempo rientrato in Spagna, una forte somma di denaro apparentemente destinata all'acquisto di armi e a non meglio precisati "servizi speciali", ordine vanificato dalla repentina scomparsa del nostro protagonista, ucciso a Barcellona mentre si apprestava a fare ritorno nella capitale francese. A questo punto, le autorità che da Madrid sovrintendevano all'operazione stabilirono con estrema disinvoltura che a convertirsi nel destinatario del versamento dovesse essere il solo membro superstite della combinazione, vale a dire Rada. Vinte le innumerevoli obiezioni sollevate dal povero Ambasciatore, decisamente prevenuto (non senza cognizione di causa) nei confronti dell'ex meccanico, quest'ultimo era infine riuscito ad entrare felicemente in possesso dell'agognato importo, non rifuggendo a tale scopo ad esercitare forme di coercizione nei confronti dei funzionari che tentavano di opporvisi. Quanto ai titoli, essi erano stati riconsegnati alla Legazione da un certo Enrique Meziat (si tenga a mente questo nome), coadiuvato da esponenti della FAI, ed alla data di redazione del documento citato si trovavano ancora nell'ufficio di Mata.

Prima di addentrarci nell'analisi delle numerose questioni introdotte, appare necessario risolvere un interrogativo preliminare: come aveva

potuto un antifascista straniero e per di più privo di legami organici con qualsivoglia organizzazione locale come Londero essere investito da due altissime cariche dell'amministrazione repubblicana quali il ministro dell'Interno ed il Direttore Generale della Sicurezza di una missione che non poteva che comportare una notevole dose di responsabilità? In altre parole, che cosa aveva spinto i due alti personaggi in questione a riporre fiducia in un uomo che doveva ai loro occhi apparire come un perfetto sconosciuto e, per di più, i cui precedenti non avrebbero certo mancato di suscitare perplessità in chi avesse voluto sottoporli ad indagine? Una possibile risposta la fornisce Alfredo Cimadori, socialista istriano in esilio a Parigi che sotto la maschera del commerciante antifascista celava il suo vero volto di confidente della Polizia Politica fascista sotto gli pseudonimi di "Febo" e "Marcello" ed il numero in codice "492", in una relazione destinata ai suoi "datori di lavoro" di Roma:

«Parigi, 6 maggio 1937

Avanti lo scoppio della guerra civile spagnola, Londero era direttore della fabbrica di estratti ed essenze "Vidal" di Gandia, nella provincia di Valencia. In tale qualità ebbe occasione di conoscere certo Meziat (è spagnolo, oggi a Parigi) e di rendergli qualche favore. All'inizio del movimento attuale questo Meziat presentò il Londero a Galarza, che allora era capo della P.S. (Seguridad) [sic] spagnola. Galarza poté persuadersi subito di certe speciali attitudini di Londero e ne fece il suo uomo di fiducia. In un rimaneggiamento ministeriale il Galarza divenne ministro dell'Interno (Gobernaciò). Allorché la minaccia di Franco su Madrid andava precisandosi, il Galarza, di accordo con il suo capo della P.S. di allora, señor Muñoz [sic], approfittando dell'assenza forzata di molti clienti della Banca di Spagna, faceva aprire (valendosi dei duplici di chiavi in possesso della Banca stessa) nei sotterranei della Banca i forzieri dei clienti assenti e ne faceva asportare il contenuto, onde questo non cadesse nelle mani di Franco. Il valore di quanto fu asportato in tale contingenza sommava a molte decine di milioni di pesetas e consisteva in azioni industriali, in denaro liquido (circa venti milioni di pesetas in oro ed oggetti preziosi; fra l'altro c'era un violino d'autore p.e.).

Il Galarza ed il Muñoz completarono l'operazione coll'impadronirsi di quadri, arazzi e libri rari provenienti da raccolte varie ed affidarono tutto, o quasi, il compendio delle loro azioni a Londero perché lo portasse al sicuro in Francia. All'uopo si fornì Londero

di un passaporto diplomatico falso emesso al nome di Montero; il passaporto venne emesso da Muñoz di accordo con Galarza. Londero-Montero si fece aiutare nella bisogna da Gino Bibbi, suo dipendente nella fabbrica “Vidal” di Gandia che allora prestava servizio volontario nell’aviazione repubblicana. [...]».⁴

Secondo il solitamente ben informato Cimadori, l’antifascista nato a Győr sarebbe quindi entrato in contatto con il ministro Galarza tramite il già incontrato Enrique Meziat, da lui conosciuto nel periodo precedente allo scoppio del conflitto. Chi era dunque costui?

Enrique Meziat Rodríguez

Nato ad Alicante da genitori francesi il 7 novembre 1890, Enrique Meziat Rodríguez aveva partecipato alla Grande Guerra come ufficiale di complemento dell’esercito della *République* per poi trasferirsi nuovamente nella sua città natale, ottenendo la cittadinanza spagnola nel 1926. Seguendo le orme del padre, si era dedicato con successo alle attività commerciali, ricevendo a suo dire svariati incarichi tra i quali rivestono particolare interesse quello di amministratore di una società mineraria in Marocco e di direttore commerciale di un’officina di prodotti chimici a Madrid.⁵ È infatti proprio svolgendo le sue funzioni in questa città egli che potrebbe aver conosciuto Londero, il quale come sappiamo vi dimorò stabilmente dal 1931 al 1934, dedicandosi appunto agli esperimenti chimici all’interno della Fondazione Rockefeller. Resterebbero però da spiegare i legami del commerciante di origine francese con i nuovi centri di potere costituitisi nella Capitale spagnola all’indomani della sollevazione militare, incarnati dal citato titolare del dicastero allora denominato *de Gobernación*. A tal proposito, la polizia francese segnalava il 10 luglio 1937 come

«[...] il Signor Henri [sic] Meziat avrebbe occupato a Madrid, prima e durante i primi mesi della Rivoluzione, una funzione importante alla Sicurezza generale Spagnola. [...].⁶

A fare eco a questa affermazione è un'altra indiscussa autorità in campo repubblicano, il socialista Indalecio Prieto, ministro di Marina ed Aviazione e più tardi della Difesa Nazionale nei gabinetti Largo Caballero e Negrín, nel corso di uno scambio epistolare intrattenuto a luglio del 1937 con il nuovo ambasciatore a Parigi Ossorio y Gallardo vertente sullo scabroso tema dei fondi affidati a Rada:

«[...] ora che lei mi parla di Meziá [Meziat], la mia sorpresa rispetto a quanto accaduto aumenta. Poiché questo individuo [...] dovette introdursi nella Direzione generale della Sicurezza, quando la occupava il Sr. Alonso Mallol, forte dell'intima amicizia che lo univa a questi dato che entrambi sono di Alicante [...].⁷

Secondo Prieto, Meziat sarebbe quindi entrato a far parte dell'organico della Direzione Generale della Sicurezza nel periodo in cui ne era titolare il predecessore di Manuel Muñoz, José Alonso Mallol (vale a dire da febbraio a luglio del 1936), su raccomandazione di quest'ultimo ed in apparente assenza di qualsiasi tipo di requisito; la presenza del commerciante alicantino negli uffici della polizia di Madrid, in compagnia del fratello Carlos, che a quanto pare svolgeva funzioni analoghe, è del resto attestata da numerose testimonianze contenute nella *Causa General* franchista:

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Carmen Garcia-Blanco Rodriguez

Madrid 21 Aprile 1941

Che la dichiarante fece domanda a personale ausiliare della Direzione generale della Sicurezza nell'anno 1936, non essendo ancora uscite le liste degli approvati quando iniziò il Movimento Nazionale, per cui continuava a lavorare in un ufficio privato. Dopo la rivoluzione, ricevette una comunicazione, per mezzo del Commissariato dell'Università, indicandole di presentarsi nell'Ufficio del personale della Direzione generale, fece così [...]. Gli venne fatto una specie di esame da due individui chiamati Meziat, amici di Manuel Muñoz, il maggiore dei quali non crede colei che dichiara che

avesse alcun incarico ufficiale, il piccolo doveva essere agente degli allora nominati, intervenendo precisamente il maggiore in questa specie di esame. [...]».⁸

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Francisco Angel Jimenez Abella

Aus. Uffici Direzione Sicurezza

Madrid 21 Aprile 1941

[...] Inoltre si trovavano nella Direzione come elementi politici un certo Enrique Meziat che rimase fino a settembre od ottobre e poi andò in Francia, un fratello di questi chiamato Carlos ed il deputato al Parlamento per Saragozza, Mariano Joven. [...]».⁹

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Mercedes Bas Garcia

Madrid 18 Aprile 1941

[...] Che poi nominarono Muñoz Direttore e questi si circondava di gente rossa di una certa categoria che si trovava sempre nella Direzione tra loro i fratelli Meciá [Meziat] Enrique e Carlos originari di Alicante, anche se l'Enrique se ne andò all'estero pochi giorni dopo che Alonso Mallol ebbe lasciato l'incarico [...]».¹⁰

L'ultima dichiarazione ribadisce il legame esistente tra il nostro uomo ed il suo nume tutelare alla Direzione della Sicurezza, anche se egli riuscì ad intrattenere ottimi rapporti anche con il nuovo responsabile della struttura, tanto da continuare a prestare servizio a Madrid fino agli ultimi giorni di settembre del 1936 per poi espatriare, dettaglio che trova riscontro negli archivi della *Suret * parigina:

«[...] Meziat, Rodriguez, Enrique, di nazionalit  spagnola per naturalizzazione,   entrato in Francia il 28 settembre 1936 [...]».¹¹

Risulta piuttosto arduo individuare con certezza la ragione che spinse Meziat ad abbandonare quello che poteva ormai configurarsi come un vero e proprio posto di combattimento per trasferirsi a Parigi, lontanissimo dalle preoccupazioni generate da un fronte che si avvicinava inesorabilmente alla metropoli castigliana (il giorno precedente alla

partenza, 27 settembre, le forze ribelli avevano conquistato Toledo, a poche decine di chilometri dalla città); di certo ciò non comportò per lui in alcun modo la perdita dei proficui contatti con gli ambienti più influenti dell'*establishment* repubblicano, come attesta un versamento a suo favore disposto il successivo 15 ottobre presso la filiale parigina della *Chasse* [Chase?] *Bank*, versamento che ammontava alla modica cifra di 1.950.000 franchi¹² e portava la firma di Haroldo Dies Terol, ex direttore dell'Ufficio del Turismo e collaboratore della *Comisión de Compras* operativa nella capitale francese da soli sei giorni (era stata ufficialmente costituita il giorno 9 ottobre)¹³. La motivazione di un accredito tanto cospicuo resta un mistero, tuttavia l'indicazione "Servizio di Acquisizioni Speciali" presente in calce al documento comprovante l'avvenuto bonifico rimanda immediatamente all'altrettanto oscuro "affare Rada" già oggetto di trattazione in questa sede.

Va detto che un'ipotesi alternativa sulla genesi della *liaison* Londero-Galarza che non prenda in considerazione il possibile *trait d'union* rappresentato da Meziat potrebbe essere formulata risalendo ai primi tempi del soggiorno madrilenno del nostro protagonista, quando egli era solito frequentare la casa del repubblicano italiano Aurelio Natoli,¹⁴ che come noto affiancava alla sua attività di pubblicitista quella di informatore della Direzione Generale della Sicurezza, retta in quel periodo proprio dall'avvocato originario di Zamora. Va da sé che in questo caso a fungere da collegamento tra i due personaggi sarebbe stato proprio Natoli, il quale tuttavia poco dopo ruppe ogni rapporto con il suo compatriota accusandolo di essere un agente provocatore e tentando con ogni mezzo di provocarne l'espulsione dal Paese valendosi dei buoni uffici dell'amico Carlos Esplá.

Sotto la bandiera dell'oro

Facendo astrazione delle esatte modalità in cui avvenne l'incontro tra i due, non vi è dubbio che sull'asse da essi formato abbia preso forma uno dei casi più controversi dell'intera storia della guerra di Spagna, vale a dire l'esportazione dei capitali sequestrati ai ricchi possidenti sorpresi dalla sollevazione nella parte di territorio nazionale rimasta sotto controllo repubblicano. Abbiamo infatti visto come Cimadori accusasse Galarza ed il suo sottoposto Muñoz di aver approfittato del caos regnante a Madrid alla vigilia di un'offensiva franchista che si presumeva inarrestabile per saccheggiare i forzieri della Banca di Spagna, impadronendosi di un ingentissimo quantitativo di oggetti preziosi poi affidati a Londero, a tal fine fornito di una passaporto falso che recava il nome di Demetrio Montero, con il compito di trasportarli al sicuro in Francia. Il fiduciario n. 492 si riferiva in realtà probabilmente alle ricchezze accumulate all'interno della Direzione Generale della Sicurezza come risultato delle requisizioni operati dalle milizie antifasciste della Capitale all'interno delle chiese e dei domicili privati di personalità appartenenti all'aristocrazia, al clero ed ai partiti politici conservatori giudicate a torto o a ragione compromesse con gli artefici del tentato Golpe. La *Causa General* abbonda letteralmente di testimonianze in tal senso:

«[...] Non soddisfatti della grande quantità di milioni d'oro che violentemente avevano sottratto dalla Banca di Spagna, vollero approfittare di tutto il denaro, valori e gioielli, che si custodivano nelle cassette a noleggio dello stesso e per questa finalità la notte del 6 novembre 1936, si presentarono nella Banca il Direttore Generale del Tesoro Mendez Aspe e un individuo Capitano dei Carabinieri chiamato Masegosa, persona di fiducia di Negrin e che si trovava nella Segreteria del Ministero delle Finanze come aiutante dello stesso, si presentarono davanti al Capo delle Cassette di Sicurezza a noleggio della Banca di Spagna e dei Depositi chiusi, dichiarando che il Ministro delle Finanze aveva ordinato l'apertura delle Cassette di sicurezza, fatto che doveva avere luogo quella stessa notte e con la massima urgenza, affinché prima delle 10 di mattina del giorno seguente potesse essere trasferito il loro contenuto, così come tutti i depositi

di gioielli; dichiarò il Capo dei Depositi che non si poteva procedere all'apertura a suo giudizio, e che non aveva le chiavi delle Cassette, ma gli assalitori per compiere rapidamente l'operazione avevano portato una squadra di metallurgici e di fabbri ferrai composta da 50 o 60 impiegati ed in questo modo cominciarono a violare tutte le Cassette di sicurezza, senza che si permettesse di inventariare né di prendere nota del contenuto, violando con questo procedimento 3.500 Cassette che contenevano titoli, gioielli, oro ed altri effetti importanti, e portando via anche il contenuto di due Casse che contenevano oro e valori, monete e valuta straniera, sequestrati dai Tribunali Speciali, così come i depositi di gioielli.

[...] tra le altre cose, si appropriarono di [...] due depositi di lingotti d'oro, della Società di Metalli Preziosi, di un valore di 713.156,32 pesetas [...] quella del signor Calderón che conteneva molti gioielli ed un sacco con 70 chili d'oro.

[...] La Direzione della Sicurezza abilitò come Poliziotti molti miliziani e malfattori con la consegna di perquisire le case di privati benestanti, ed un vero sciame di Poliziotti di quest'indole, si dedicò alla perquisizione nelle case private appropriandosi di gioielli, di oro, argento e platino, di valori e numerario che poi consegnavano alla Direzione della Sicurezza e alcuni effetti ai Capi della *checas*; avendo la Direzione della Sicurezza d'accordo con il Governo specialisti per classificare i gioielli e addirittura officine di fusione dell'argento e del platino. E tutto questo gran cumulo di gioielli di valori e di denaro, la Direzione della Sicurezza lo trasportò a Valencia quando il Governo si dedicò a cambiare residenza per la città indicata. [...]».¹⁵

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Francisco Angel Jimenez Bella Ausiliare Uffici Sicurezza Segreteria Comando

Madrid 25 marzo 1941

[...] Il giorno 6 Novembre del 36, il dichiarante ricevette l'ordine di scendere alla porta delle stanze private del Direttore Manuel Muñoz Martínez [...]. Poté notare mentre era in attesa alla porta delle stanze di Manuel Muñoz Martínez come introducessero nelle stesse molte barre d'argento fuso, scoprendo poi che il loro peso era di quattromilatrecentocinquanta due chili, avendo presenziato a come il Commissario Generale Carreras saldava l'importo delle fusioni.

In automobile ci dirigemmo alla calle Serrano 43, un hotel di cui si era impadronito Angel Galarza, Ministro degli Interni [...]; Manuel Muñoz salì al primo piano, mentre il dichiarante rimase nel vestibolo.

Poco dopo uscì il Direttore, dando ordine al dichiarante di redigere venti salvacondotti, lasciando in bianco il nome degli Agenti che andavano di scorta, così come il nome del Ministro che scortava. Ordinandogli poi di farne altri a favore di Mariano Joven, Deputato alle Cortes; Manuel Agudo, Segretario del Direttore; del Capo di Milizie,

senza dire il nome, e per ultimo quello di Francisco Galán, anche lui Capo di Milizie; tutti per effettuare il viaggio da Madrid a Valencia. Verso mezzanotte, il dichiarante fece inoltre dei buoni, per fare rifornire di benzina le macchine che sarebbero andate a Valencia, che erano quattro da turismo e un furgone. Nelle varie occasioni in cui il dichiarante ebbe occasione di entrare nell'ufficio dove si trovava Muñoz con Galarza, portando il dicente i salvacondotti redatti, il dichiarante poté osservare che sopra i tavoli c'era una grande quantità di gioielli ed astucci di velluto, alcuni vuoti e altri no, essendo Galarza e Muñoz, accompagnati dal fratello di Galarza, che crede fosse Avvocato dello Stato, intenti a classificare le pietre preziose e a metterle in buste che chiudevano con graffette, introducendole in alcune valigie che si trovavano lì aperte.

[...] All'una e mezza di mattina il direttore mi ordinò di redigere un salvacondotto per partire per Valencia, dicendomi di partire in automobile per presentarmi nel Governo Civile di detta capitale, e che alcune valigie che si trovavano in detta vettura dovevo consegnarle all'allora Vice-Direttore della Sicurezza, Vicente Girauta, indicandomi che il servizio che svolgevo era segreto.

Già nella Direzione, un'ordinanza prese la valigia ed una cassa d'argento che è ciò che c'era nella macchina, e la portò all'ufficio di Girauta, vedendo il dichiarante quando furono aperte in sua presenza che contenevano una gran quantità di gioielli d'oro, alcuni senza pietre.

[...] Nella Direzione c'era un individuo chiamato Carlos Meziat, persona di fiducia di Muñoz, che quando scoprì la fuga di questi partì come disse per vedere se lo raggiungeva, affinché gli desse alcuni milioni di franchi dei cinquantadue che erano stati raccolti dalle perquisizioni domiciliari effettuate a Madrid. Meziat tornò alla Direzione, molto disgustato per non aver trovato nessuno in Serrano 43, dicendo che lo avevano "lasciato appeso", affermando egli stesso che avevano portato via un gran numero di barre d'oro, una di platino di circa un chilo, e molti altri oggetti, il tutto fuso nelle stanze basse della Direzione da due gioiellieri, che il dichiarante ha idea che fossero ebrei.

Che quando il dichiarante uscì da Serrano 43, ricorda che c'era un furgone alla porta, dove stavano caricando un gran numero di valigie di parecchio peso, dato lo sforzo che si vedeva che dovevano fare per sollevarle, dove doveva andare tutto quello che precedentemente il dichiarante aveva visto nell'ufficio dov'erano i fratelli Galarza e Muñoz.

La mattina seguente, partì da Madrid [...] l'allora Capo Superiore della Polizia Lorenzo Aguirre con la sua famiglia [...] e Carlos Meziat con la donna con cui si era sposato il giorno prima.

[...] Il dichiarante rimase vari giorni nella Direzione, senza partire per Valencia, e trovandosi già questo organismo nel Ministero di Industria e Commercio, il dicente poté vedere nelle mani di Girauta due barre d'oro, una di dieci chili e una di cinque, il

quale diceva che era dei gioielli che gli aveva inviato Muñoz, e che una era per Aguirre e l'altra per lui [...]».¹⁶

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Pedro Roman Ayuso

Madrid 23 Settembre 1939

[...] dice che ferito sul fronte della Sierra venne a Madrid e qui vide un suo conoscente chiamato Julio Jimenez Luna, il quale lo portò alla *checa* del Marques del Riscal vedendo che non aveva lavoro; [...] Mentre era qui fu chiamato un giorno insieme ad altri per partire di scorta ad un furgone; andarono fino a Valencia dove gli dissero che il carico del furgone era d'argento; ma quando poi arrivò a Barcellona, per osservazione personale vide che doveva essere oro e circa 2.000 chili. Poi tornò a Valencia, dove rimase, poiché si trovava già lì, con il Governo, il distaccamento al quale apparteneva. L'oro fu depositato in una Banca dei Paesi Bassi; alcune valigie sparirono per opera di uno dei capitani che parteciparono alla spedizione; cosa che causò l'arresto di tutti gli altri, finché il capitano fu trovato; questi si chiamava Calderón. [...]».¹⁷

«Estratto delle indagini praticate da questa Brigata relative alla *Checa* di Marquez del Riscal n° 1 [...].

Giorno 14 Arresto di Mariano Luna Jimenez [...] e Pedro Roman Ayuso [...], componenti della *Checa* [...], quest'ultimo il primo ottobre del '36, partì con un furgone della *Casa de la Moneda*, insieme ad altri tre, con i Capitani rossi Alberto Vazquez e Antonio Calderón, con direzione Barcellona, scortati da tre vetture leggere della Direzione generale della Sicurezza, conducendo circa duemila chili di lingotti d'oro e due valigie di gioielli e pietre preziose, scaricando le valigie con il loro contenuto nella portineria della casa n° 410 della calle Cortes, domicilio di Julio Calderón, fratello di uno dei Capitani e i lingotti d'oro furono scaricati in una Banca dei Paesi Bassi, vicino al Governo Civile. Detti individui percepirono per questo servizio la somma di duemila pesetas, che furono loro consegnate al ritorno a Valencia dal Tenente Colonnello Juan Galan. [...].

Madrid 23 settembre 1939 [...]».¹⁸

«[...] L'oro e l'argento immagazzinati nel Distaccamento passavano nelle mani di un certo Nestor; questi si occupava della loro fusione; poi lo consegnava alla Direzione generale della Sicurezza; e il Direttore generale della Sicurezza che era Muñoz o Menendez, incaricava Alberto Vazquez del trasporto a Barcellona del metallo fuso. Tali trasporti si realizzarono tre volte, tutte e tre a Barcellona; nell'ultima fu necessaria

un furgone per la quantità di metallo che si doveva trasportare; e questa volta all'arrivo a Barcellona gli spedizionieri furono arrestati e spogliati del loro carico, avendo il dichiarante sentito dire che gli furono tolte delle valigie; a quanto ha capito il metallo era conservato in valigie. Furono quelli della F.A.I. i loro carcerieri e quelli che tolsero loro il carico. [...] Questa spedizione ebbe luogo verso il 20 Ottobre 1936. L'oro e l'argento dei due primi viaggi venne condotto alla fine in Francia; secondo dichiarazioni di Vazquez e di altri dirigenti autorizzati lo mandavano in Francia per comprare aerei e beni da guerra. Il metallo dell'ultima spedizione non finì in Francia e risultò scomparso. Successivamente [...] lesse sulla stampa che erano state scoperte delle valigie cariche di metallo prezioso a Barcellona, in potere di elementi della F.A.I. (che fossero della F.A.I. non lo ricorda con sicurezza). Trasferito il distaccamento a Valencia, ad esso si incorporarono pochi giorni dopo il suo arrivo in tale luogo gli spedizionieri che erano stati arrestati a Barcellona. [...].

Angel Peiró

Garcia». ¹⁹

«[...] la *checa* situata in Marqués del Riscal n° 1 [...] Tra questi individui che appartenevano alla citata *checa*, figurava [...] un ragazzo giovane della F.A.I. che chiamavano Rada [...]».²⁰

«[...] Che alla fine di Ottobre di tale anno fu mobilitato dal Sindacato e destinato alla *Checa* della calle del Marques del Riscal numero uno [...]. Che era responsabile della *Cheka* Alberto Vazquez [...]. Che il giorno sei novembre del millenovecentotrentasei il suo capo Alberto Vazquez gli ordinò di trasferirsi insieme ad altri miliziani a Valencia allo scopo di prestare servizio come miliziani di retroguardia nel Ministero degli Interni agli ordini del Ministro Galarza servizio che prestò per circa sette mesi. Che il primo servizio che prestò consistette nell'accompagnare Alberto Vazquez insieme a Francisco Perellon a Barcellona alloggiando all'Hotel San Agustin dove gli affidarono la custodia di due o tre valigie, una delle quali piena di denaro in biglietti e le altre due il dichiarante suppone che fossero piene di gioielli e che in questo servizio lo accompagnò Francisco Perellon e che una volta terminato questo servizio, approssimativamente venti giorni dopo, tornò a Valencia in compagnia di Perellon e di un altro che non ricorda. [...] (?)».²¹

«[...] dichiarazione dell'ex Comandante dei Carabinieri José Muñoz Vizcaíno [...], che tra altri particolari dice:

“..... Iniziata la guerra, Barceló è asceso a Tenente Colonnello e con l’ispezione delle milizia si trasferisce in un palazzo [...] in compagnia di Juan Galán, Capitano di Invalidi, Rada, il meccanico del Plus Ultra, e un borghese di cui sa solo che si chiamava Justiniano ed era come una specie di segretario di Angel Galarza [...]».²²

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Francisco Angel Jimenez Abella

Aus. Uffici Direzione Sicurezza

Madrid 21 Aprile 1941

[...] All’ufficio del Direttore Manuel Muñoz si avevano libera entrata molti capibanda politici e sindacali rossi, così come militari del Fronte Popolare e capi delle Milizie [...]. Senza dubbio uno di quelli che si recavano con maggiore frequenza a discorrere con Muñoz era Virgilio Escamez Mancebo, di *Izquierda Republicana*, che a quanto dicevano era capo o amministratore della checa di Fomento; questo soggetto entrava con valigette, il cui contenuto rimaneva nell’ufficio di Muñoz, dove a qualsiasi ora poteva vedersi in un angolo un sacco di oggetti provenienti da saccheggi. [...] al piano terra della Direzione, e in una parte dell’edificio adibita in questo piano terra ad abitazioni private del Direttore, che risiedeva lì, agivano due gioiellieri dediti a valutare e smontare i gioielli sequestrati che affluivano alla direzione [...]».²³

«14° TERCIO DELLA GUARDIA CIVIL 1° COMANDO BRIGATA DI INVESTIGAZIONE

Per le indagini praticate dalla forza di questa Brigata, ha dato per risultato scoprire che nella *Fundición Plateria de Garcia*, situata nella calle Juan de la Hoz n° 6, sono stati fusi durante il periodo rosso, dal Comitato che si impadronì di detto stabilimento, i metalli preziosi che a continuazione si riportano.

Circolo Socialista del Sud

Argento 6.881.940 grammi

Oro 58.324 “

Direzione Generale della Sicurezza

Argento 2.352.000 “

Radio Comunista di La Latina

Argento 158.635 “

Oro 570 “

Soccorso Rosso Internazionale

Argento 100.910 “

Ateneo Libertario di Vallehermoso

Argento 101.203 “

Oro 922 “

Confederacion Nacional del trabajo

Argento 1.859.238 “

Oro 7.435 “

Madrid 28 settembre 1939 [...]».²⁴

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Francisco Angel Jimenez Bella

Madrid 31 marzo 1941

[...] Che non appena il Governo rosso dai primi momenti intravide che la guerra era persa iniziarono a dare disposizioni e facoltà ampie a Poliziotti, miliziani e gente fedele affinché facessero perquisizioni per le case private e si impadronissero di tutto l'oro, gioielli, valuta straniera, argento e titoli stranieri che si trovassero nelle case private [...] Che il prodotto di questi furti lo consegnavano in parte alla Direzione Generale della Sicurezza e altri alle *checas*, anche se questo delle *checas* lo sa per sentito dire; che la maggior parte dei gioielli d'oro, argento e metalli preziosi le smontavano e fondevano a quanto ha capito in una delle stanze del piano terra della Direzione Generale della Sicurezza e concretamente può riferire che il giorno 7 Novembre vide che nelle stanze riservate per il Direttore della Sicurezza nella Direzione stessa si introducevano lingotti d'argento fuso scoprendo poi che il loro peso era di 4.352 chili; Che [...] si trovò nella calle de Serrano n° 43 in un albergo di cui si era impadronito Angel Galarza Ministro degli Interni [...] e poté osservare che sopra i tavoli delle stanze di Galarza c'era una grande quantità di gioielli e una discreta quantità di pietre preziose già sciolte, e mettendo queste in buste e i gioielli le misero in un valigia e dato che si diede la circostanza che per paura dell'entrata dei nazionali fuggirono in direzione di Valencia, è chiaro che tanto Muñoz, il Direttore della Sicurezza quanto il Galarza portarono via necessariamente una gran quantità di gioielli, oro, argento e persino titoli. Che un individuo chiamato Carlos Meziat persona molto intelligente e aiutante di Muñoz il Direttore della Sicurezza, quando scoprì, per meglio dire un fratello di questi, allo scoprire la fuga di Muñoz e di Galarza, partì allo scopo di raggiungerlo affinché gli dessero una parte dei 52 milioni di franchi rubati nelle perquisizioni domiciliari, e dato che non li trovò tornò molto disgustato per il brutto scherzo che gli avevano giocato, affermando egli stesso che il Galarza ed il Muñoz

avevano portato via un gran numero di barre d'oro una di platino di quasi un chilo ed altri numerosi oggetti di valore: che questo Meciá [sic] partì poi per Valencia e non ha più saputo nulla di lui; che vide che Lorenzo Aguirre [...] che occupò la carica di Capo Superiore della Polizia, un giorno di Settembre od Ottobre del '36 portava un fagotto che mise sul tavolo di Manuel Muñoz, dove si trovavano portasigarette e accendini del re D. Alfonso XIII invitando i presenti a prendere quello che volessero, dato che lì c'erano oggetti d'oro, platino, argento ecc. [...] Che un altro che approfittò del bottino di oro e gioielli era Vicente Jirauta [sic], vicedirettore Generale della Sicurezza [...] Che un altro individuo che approfittò dei prodotti dell'oro era il commissario generale chiamato Carrera [...].²⁵

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Nicolás Guillen Escribano

Madrid 3 Aprile 1941

[...] che pochi giorni dopo l'inizio del Movimento poté osservare parecchie volte che un gran numero di miliziani, alcuni poliziotti e altre persone fedeli al Governo Rosso, entravano di giorno e specialmente di notte nella Direzione della Sicurezza portando casse, valigie e sacchi che contenevano gioielli, oggetti d'argento, titoli ecc. che raccoglievano nelle perquisizioni che facevano nelle case private. Che questi effetti li depositavano nell'ufficio ufficiale del Direttore della Sicurezza e poi il Direttore ordinava che si passassero ad un altro ufficio stanza che si trovava al piano terra, le cui chiavi conservava egli stesso o persona di sua intima fiducia; che ciò nonostante in una delle stanze che era sempre chiusa si trovavano due individui di stretta fiducia del Direttore della Sicurezza, che si dedicavano a smontare i gioielli: [...] che oltre a questi di notte arrivavano altri due sconosciuti e trasportavano grandi quantità di gioielli d'argento per fonderli e poi li riportavano in blocchi alla stessa Direzione ritirandolo lo stesso Direttore e il Vicedirettore Jirauta [sic] ed un certo Meziat persona di grande intimità con Muñoz: che fu molto grande il numero di sacchi, casse valigie che portarono via dalla direzione pieni di gioielli: e già prima che il Governo evacuasse nel mese di Novembre trasportarono a Valencia quattro o cinque camion carichi di casse di gioielli ed il giorno 5 o 6 Novembre del 1936 tanto il Muñoz come il Galarza andarono prima alla calle de Serrano dove viveva Galarza, dove si riuniva molte volte il Governo e si può assicurare che tanto il Muñoz come Galarza portarono via una grande quantità di gioielli, e sebbene fossero rimasti alcuni blocchi d'argento fuso nella Direzione li portarono via giorni dopo suppone a Valencia.

Che Alonso Mallol partì per primo e se ne andò in aereo portando con sé valigie piene di gioielli; che anche Jirauta se ne andò a Valencia portandosi via i corrispondenti lotti di gioielli e valori [...].²⁶

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Angel Moreno Hernandez

Madrid 4 Aprile 1941

[...] Che poté osservare molto frequentemente che nella Direzione entravano miliziani alcuni poliziotti improvvisati rossi, che portavano Casse, sacchi, valigie, che contenevano gioielli e valori che sottraevano ai domicili privati, dato che il Governo aveva ordinato di raccogliere i valori, l'oro e gli altri effetti, che tutto ciò lo depositavano nella Direzione della Sicurezza, rimanendo a carico di Muñoz, e poi in un ufficio che si intitolava Informazione di detenuti e custodia di armi ed effetti che era situata in una casa di fronte alla Direzione della Sicurezza, e lì depositavano sicuramente parte degli effetti sequestrati di minor valore [...] Che quando le truppe Nazionali si avvicinavano a Madrid e si credeva imminente la loro entrata, ragioni per le quali il Governo rosso fuggì a Valencia, nei primi giorni di Novembre del 36, prelevarono quasi tutti i gioielli ed effetti che si trovavano nella Direzione della Sicurezza e li trasportavano fuori in dei camion, suppone che a Valencia o in un'altra parte della Spagna; che i sentito dire e le informazioni sicure che allora si avevano erano che tanto Galarza come Muñoz, Carreras, un certo Meziat, amico di Muñoz, Girauta che fu Vice-Direttore della Sicurezza, si appropriarono di una grande quantità di gioielli e titoli di ciò che lì si custodiva e si raccolse nella Direzione della Sicurezza: [...] Che inoltre era una cosa conosciuta nella Direzione che il Direttore Muñoz, aveva lì due persone di sua intima fiducia dedicate a selezionare gioielli, smontare pietre, ecc.: Che era anche di dominio pubblico che una discreta percentuale dei gioielli rubati dai miliziani li consegnavano ai Capi delle *checas*, sicuramente per dividerseli [...].²⁷

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Roberto Martinez Abad

Madrid 7 aprile 1941

[...] poté osservare in maniera chiaroveggente che dai primi momenti in cui i marxisti dominarono a Madrid un gran numero di miliziani e gente fedele al Governo ed alle organizzazioni si dedicò quasi spontaneamente ad assaltare i domicili privati delle persone benestanti di destra saccheggiandoli portando via tutto quello che trovavano di denaro, valori, oro, gioielli ecc., che in gran parte si raccolse e si depositava nell'ufficio di colui che fu Direttore della Sicurezza Manuel Muñoz. Una volta lì i gioielli, aveva persone designate per classificarli e separare quelli buoni da quelli di minor valore, facendosi una relazione di quello che rimaneva e crede di ricordare il dichiarante che aveva due o tre persone intelligenti non solo per classificarli ma anche per smontarli.

Che con Muñoz si trovavano frequentemente un individuo chiamato Enrique Meziá [sic] persona di assoluta fiducia, oltre a Girauta, vicedirettore, Carreras che era Commissario, che accumularono lì quantità favolose di gioielli e titoli e denaro

proveniente dalle perquisizioni e dai saccheggi. Ai primi di Novembre dell'anno 1936 quando si temeva l'entrata a Madrid delle Forze Nazionali, il Governo rosso fuggì tra di loro Galarza, Muñoz, però prima portarono una moltitudine di casse e valigie alla Direzione Generale della Sicurezza dove conservarono i gioielli e gli altri effetti provenienti dal bottino del furto e collocati in camion li portarono a Valencia e in altri punti della Spagna.

[...] che sicuramente fondevano i gioielli d'oro dato che un giorno parlavano della sparizione di un lingotto [...]».²⁸

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Mercedes Bas Garcia

Madrid 18 Aprile 1941

[...] dopo che i rossi si impadronirono di Madrid tutta la turba di malfattori che uscirono dal carcere, così come un gran numero di miliziani e di persone legate al regime rosso, si dedicarono a saccheggiare i domicili privati delle persone di destra portando via, come è naturale, tutto l'importante e di valore che trovavano, come gioielli, oggetti d'oro e d'argento denaro, titoli ecc. ladrocini che si facevano d'accordo e con il consenso della Direzione della Sicurezza e addirittura del Ministro degli Interni, dato che queste bande di facinorosi venivano quasi tutte le notti alla Direzione della Sicurezza con cassoni e valigie strapiene di gioielli ed oggetti rubati, facendolo anche di giorno, cose che consegnavano alla Direzione della Sicurezza, facendosi carico il Direttore di quanto rubato. Che nella Direzione della Sicurezza abilitarono un dipartimento che si intitolava "Depositi di armi ed altri effetti" e lì conservavano i gioielli di poco valore, e oggetti d'argento ecc. che poi si fondevano, a quanto senti dire. Che per classificare i gioielli autentici e di valore c'erano due individui che ricorda, uno chiamato Angel Passagalli e l'altro Aniano Montequi Sorialos che li classificavano e suppone che addirittura smontassero i brillanti e le pietre preziose, rimanendo ciò a disposizione del Commissario e del Direttore della Sicurezza. [...] Che quando il Governo fuggì a Valencia, Muñoz, il Direttore della Sicurezza, Carreras ed altri individui fedeli portarono via camion carichi di valigie piene di gioielli, a quanto ha sentito riferire dato che la dicente non si trovava in quei giorni nella Direzione della Sicurezza. [...]».²⁹

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE Carmen Garcia-Blanco Rodriguez

Madrid 25 aprile 1941

[...] Durante le ore in cui prestava servizio nella Segreteria Particolare del Direttore e più tardi in quella del Commissario Generale quando il Direttore andò a Valencia, servizi prestati sempre a Madrid, ho osservato che tanto Agenti di Polizia come

miliziani portavano gioielli e altri oggetti che io supponevo fossero prodotto di perquisizioni domiciliari [...].

Nel mese di novembre del 1936 quando il Direttore generale della Sicurezza, Sr. Muñoz Martinez insieme all'allora Ministro degli Interni Sr. Galarza, partirono in direzione di Valencia, correva voce nella Direzione che avessero portato con sé gioielli e lingotti d'oro. Questo estremo non posso assicurarlo, dato che non ero presente. [...].

Nella Direzione si commentava anche che nell'abitazione privata del Direttore Generale della Sicurezza situata nello stesso edificio della Direzione nella calle de Victor Hugo si fondeva l'oro e i gioielli e si facevano lingotti. Io non l'ho visto personalmente, dato che non scesi mai nelle stanze private del Direttore. [...].

Una volta passata a prestare servizio di giorno, agli ordini del Commissario Generale Sr. Carrera Villanueva, mi fu ordinato da questo signore o dal suo Segretario Sr. Passagali, di selezionare o semplicemente separare i gioielli che avevano pietre da quelle che erano soltanto d'argento, d'oro o di altri metalli nell'ufficio del Commissario Generale alla presenza di questi e di alcuni altri Agenti di Polizia.

Questa operazione l'ho fatta varie volte e consisteva nel mettere su un tavolo in casse di cartone o di legno ciò che aveva pietre e ciò che era solo metallo. Fatta questa operazione i gioielli e gli effetti li portavano all'Ufficio chiamato Valori e non so la destinazione che potessero dare loro. In queste occasioni, non ho osservato che nessuno di coloro che erano presenti prendesse niente di quello che c'era sui tavoli e solamente in un'occasione ricordo che il capitano Terri (aviatore) tolse da un anello una pietra, che suppongo fosse un brillante, e se la tenne, cosa alla quale assistettero anche quelli che si trovavano nell'ufficio. [...] Che può affermare rotondamente, dato che questo lo vide ripetute volte di giorno e di notte, che un gran numero di miliziani entravano nella Direzione della Sicurezza con valigie e casse che contenevano gioielli, denaro ed altri oggetti frutto del furto nei domicili privati e che senza dubbio nella Direzione della Sicurezza si facevano carico degli effetti del furto. [...]».³⁰

È ovviamente necessario tenere bene a mente le circostanze nelle quali si produssero le dichiarazioni appena riportate, ovvero all'interno di un maxi-processo privo di ogni elementare garanzia giuridica che il regime trionfante volle celebrare nei confronti dei suoi oppositori, non esitando se ritenuto necessario a ricorrere a forme di coercizione che si spingevano fino alla tortura per costringere gli imputati a confessare colpe vere o presunte; esse risentono pertanto di un clima di vero e proprio terrore nei confronti di tutto ciò che avesse anche solo una vaga parvenza di

“sinistra”, come risulta evidente sin dal lessico impiegato per riferirsi a coloro che erano sprezzantemente definiti “rossi”. Dette testimonianze, sovente opera di individui che lottavano per la propria vita, dato il rischio sempre molto concreto di finire davanti al plotone d’esecuzione o, peggio, di essere condannati al mostruoso *garrote vil*, vanno dunque sempre prese con ampio beneficio d’inventario. Malgrado questa necessaria premessa, chi scrive è del parere che la generale concordanza di fatti, nomi e date, che a volte si spinge fin nei minimi particolari, consenta di affermare con relativa certezza che nell’autunno del 1936 operava all’interno dei locali della DGS di Madrid agli ordini del Direttore e sotto la supervisione del ministro degli Interni (ai quali si sommava l’attiva partecipazione di Carlos Meziat, che non aveva seguito il fratello sulla via di Parigi), una struttura politico-amministrativa e militare dedicata alla raccolta, classificazione e successiva fusione degli innumerevoli oggetti preziosi ivi convogliati dai vari gruppi di miliziani ed agenti che si dedicavano alle perquisizioni domiciliari a danno delle famiglie benestanti sospettate di connivenza con i ribelli. Il frutto di tale sistematica opera di spoliazione venne infine convogliato a Valencia, appena designata come nuova Capitale della Repubblica, onde metterlo al riparo nel caso di una rapida conquista della città castigliana ad opera delle forze di Franco, eventualità allora ritenuta estremamente probabile; ad occuparsi del trasporto sarebbe stato un distaccamento di miliziani guidato da Alberto Vázquez Sánchez, appartenente ad *Izquierda Republicana*, che già in precedenza si era occupato di simili incombenze. Le circostanze sono del resto confermate dallo stesso Manuel Muñoz, anch’egli passato al vaglio degli inquirenti nel corso dello stesso procedimento:

«[...] Madrid 14 settembre 1942.

[...] Che gli oggetti di valore provenienti dalle requisizioni realizzate dal Comitato Provinciale di Investigazione Pubblica che erano portati alla Direzione Generale della Sicurezza non venivano consegnati al dichiarante, ma probabilmente se ne faceva carico il suo segretario particolare, Manuel Agudo, che li consegnava all'Ufficio di Valori della Direzione [...].

Crede di ricordare che effettivamente agiva nella Direzione della Sicurezza un tecnico incaricato di separare i gioielli buoni dai cattivi.

In relazione alla destinazione che quando quella tappa fu liquidata si diede ai valori e gioielli depositati nella Direzione della Sicurezza, il dichiarante afferma che l'allora Ministro Galarza gli manifestò che il Governo aveva preso la decisione di trasferirsi a Barcellona, e che erano già state prese varie misure, tra di esse il trasferimento di valori della Banca di Spagna; che era altresì necessario trasferire i valori della Direzione. Un giorno, il Ministro, che si recava con frequenza alla Direzione della Sicurezza, nella calle di Victor Hugo, arrivò in detto centro e disse che quella stessa sera sarebbero partiti gli oggetti di valore depositati nella Direzione, che sarebbero stati trasferiti a Barcellona, sotto la custodia di una sezione di milizie che prestava servizi fissi nel Ministero, per cui era conosciuta come milizia degli Interni.

In effetti, quello stesso giorno, al crepuscolo, si presentarono due tenenti con alcune macchine e alcuni miliziani, e si fecero carico degli oggetti di valore che dovevano essere trasferiti a Barcellona; un ufficiale delle riferite milizie, chiamato Calderón, era uno degli incaricati di fare il trasferimento. [...]».³¹

Va da sé che quanto descritto contribuisce a corroborare le affermazioni di Cimadori: se difatti Galarza, dall'alto della sua posizione politica, si trovava a disporre con una certa libertà di ragguardevoli quantitativi di oggetti preziosi che spaziavano a quanto pare dai gioielli ai lingotti d'oro e di platino, nulla poteva impedirgli di affidarne una parte ad un uomo di sua fiducia con l'incarico di trasportarla segretamente al di là della frontiera, dove avrebbe trovato ad attenderlo il fido (?) Enrique Meziat, per scopi che si avrà in seguito cura di tentare di acclarare. Si ricordi anche che la relazione di una fonte indipendente come l'ambasciatore Araquistáin indicava proprio nel titolare del dicastero degli Interni l'artefice della decisione di consegnare ben venti milioni di franchi a Rada, nell'ambito della stessa operazione descritta dal sedicente commerciante nativo di Buie d'Istria.

Ad ogni modo, le cose non procedettero affatto come previsto, tanto che il drappello di agenti incaricati nella fatidica notte tra il 6 ed il 7 novembre 1936 di svolgere il delicato servizio andò incontro a tutta una serie di contrattempi che culminarono addirittura nel loro arresto, avvenuto alcuni giorni dopo a Barcellona. Per ricostruire le peripezie dell'avventuroso viaggio disponiamo di un testimone d'eccezione, rappresentato nientemeno che dallo stesso Alberto Vázquez, capo della spedizione; quello che segue è un estratto del verbale dell'interrogatorio che egli subì in tale circostanza:

«DICHIARAZIONE DI A. VAZQUEZ.= [...] richiesto dal mio Partito e con l'acquiescenza dell'Ispezione Generale delle Milizie il cui Ispettore Generale (l'allora Comandante Barceló) mi nominò Capo del Dipartimento delle milizie di retroguardia sita nella calle del Marques de Riscal [Riscal] numero 1. Smisi di agire nelle guerriglie dei fronti e passai ad occupare il mio posto nel suddetto distaccamento [...] finché arrivò il maledetto giorno in cui mi incaricarono di venire a Barcellona per l'acquisto di uniformi con cui vestire le milizie di questa guardia, [...] venni a Barcellona il mese scorso e concertai con delle fabbriche di panni, scarpe, cinture, etc. gli utili necessari per la confezione di 1.500 o 2.000 completi, che mediante il pagamento in contanti mi avrebbero consegnato a Barcellona e avrei trasportato a Madrid per il loro confezionamento e sempre per Ordine del Ministro degli Interni. In effetti nei primi giorni di questo mese [...] si concertò il mio nuovo viaggio a Barcellona per il ritiro, e la notte prima della mia partenza il Direttore Generale della Sicurezza, Manuel Muñoz, per mezzo del compagno Justiniano Garcia, mi manda a chiamare alla Direzione, dove mi presento e in presenza del Ministro Angel Galarza e del compagno Justiniano mi comunica che approfittando del mio viaggio a Barcellona mi incaricano di trasportare delle valigie, per crederlo necessario e poiché così richiedono le esigenze del servizio, come dice se non ricordo male il salvacondotto volante che mi fecero la stessa notte della partenza e che si trova in vostro potere, firmato dal Direttore generale della Sicurezza, Manuel Muñoz. E tuttavia, dato che partivano varie vetture appartenenti, credo, a squadre del servizio di controspionaggio, nello stesso salvacondotto mio si aggregarono quelle vetture, la cui destinazione credo da conversazioni sostenute tra di loro fosse Valencia o Albacete. Io ritirai le valigie che mi consegnarono nella Direzione, e partii in testa con il resto delle vetture che componevano la comitiva, più alcune che venivano dietro di me come scorta, con compagni appartenenti al mio distaccamento. La mia sfortuna volle che una vettura che componeva la mia scorta soffrisse un'avaria che per la sua gravità non poteva essere riparata sul momento e dovetti lasciare la vettura nella strada, in modo tale che

questi a loro volta lo comunicassero al mio distaccamento, e sistemando i compagni come si poté nel resto delle vetture proseguimmo il nostro viaggio fino a Valencia. Una volta in questa località e visto che nessuna delle vetture che componevano la comitiva si presentava nel luogo dell'appuntamento, (di fronte alla stazione delle Ferrovie), tranne unicamente i ragazzi che componevano la mia scorta, che vennero lasciati accanto a quel luogo, decido di mangiare e proseguire il viaggio verso Barcellona, punto di destinazione secondo gli ordini che mi erano stati dati. In questo intervallo si presenta una delle vetture occupata da un compagno chiamato Ulloa, una dattilografa e l'autista del veicolo, unici che conoscevo di tutti i componenti della comitiva, per averli visti prestare i loro servizi nell'Ispezione Generale delle Milizie (sezione dei servizi Speciali), dato che degli altri e nonostante dipendessimo a quanto ho capito dalla stessa sezione non conoscevo nessuno. Questi ragazzi mi dissero che avevano paura di proseguire con il resto della spedizione per avere ascoltato delle conversazioni che non avevano trovato molto gradevoli, credendo che alludessero a loro, e mi parlarono tra l'altro di non so che minacce proferite di un tale Capitano Sierra, facendomi ricordare che la notte prima, in occasione della nostra partenza, ascoltai un dialogo tra due persone sulla porta della Direzione Generale della Sicurezza senza poter precisare chi potessero essere a causa dell'oscurità e al fatto che non gli concedetti nessuna importanza fino a quando più tardi il citato Ulloa mi fece conoscere i suoi timori. Quei due individui si dicevano l'un l'altro le seguenti parole che potei ascoltare al mio passaggio. Il Capitano lo si fucila e in pace rispose l'altro, tanti sono stati fucilati... io proseguii verso l'interno e poi il giorno seguente, quando Ulloa mi fece conoscere i suoi timori, fu quando mi ricordai di quelle parole dette la notte precedente e che non so contro chi potessero essere dirette, dato che sembra che il riferito Ulloa sia Capitano delle Milizie o Capo di distaccamento, lo sono anch'io e c'è di mezzo anche il Capitano Sierra [...]. Questi compagni mi chiesero quindi qual era il mio punto di destinazione, e io risposi loro che gli ordini che avevo ricevuto erano di recarmi a Barcellona, dove ricevetti le mie nuove istruzioni, ed essi decisero di portarsi a Barcellona, credendo così di trovarsi fuori pericolo, pericolo che credevano di correre da parte del riferito Sierra. Io a mia volta feci loro vedere che la mia missione era molto diversa dalla loro, dato che io agivo agli ordini del Direttore Generale della Sicurezza, mentre loro, poiché non sapevo agli ordini di chi agissero, mi era molto difficile poterli consigliare. Continuammo il nostro viaggio a Barcellona e convenimmo di vederci all'una di pomeriggio nel Café Cataluña, mi diedero l'incarico che in caso parlassi con il Direttore generale della Sicurezza lo facessi anche con il compagno Justiniano Garcia, per richiedere ordini da costui sul luogo dove dovevano dirigersi. In realtà all'ora dell'appuntamento non potei dare loro soddisfazione per essermi stato impossibile comunicare con Madrid, essendo le linee telefoniche continuamente occupate. [...] In questo intervallo di tempo ricevo un telegramma da Valencia nel quale mi si comunica che mi presenti senza alcuna scusa e insieme al compagno Ulloa con la massima urgenza a Valencia, Hotel Lauria, e agli ordini di chi firma il telegramma (Olmos), come da copia che avete in vostro potere. [...] Circa alle

undici della notte mi chiamò da Madrid il Direttore Generale della Sicurezza, e lo stesso signor Muñoz mi disse di aspettare a Barcellona il suo arrivo, dato che il Governo al completo si sarebbe insediato a Valencia, come da accordo, e lui sarebbe venuto a Barcellona al fine di riprendere la sua famiglia e allo stesso tempo avremmo trasportato a Valencia le valigie che erano state affidate alla mia custodia, dato che la Direzione generale della Sicurezza si sarebbe radicata a Valencia in futuro. Una volta ricevuti questi ordini, a mia volta gli chiesi se sapeva qualcosa di un telegramma inviato per me da Valencia per ordine di Justiniano e mi rispose di no, ma che era molto facile saperlo dato che il compagno Justiniano si trovava in quel momento in sua compagnia. Si pose all'apparecchio il compagno Justiniano che riconobbi dalla voce, e dopo esserci salutati, mi disse che in effetti aveva dato ordine a Olmos che mi mandasse un telegramma dicendomi di trasmettere a Ulloa l'ordine che si presentasse immediatamente a Valencia, essendo questo il punto dove si era deciso di stabilire l'ufficio di servizi speciali, ma che l'ordine non era esteso a me, dato che la mia missione era in tutto molto diversa dalla sua, essendo io, unicamente, l'intermediario per dare quest'ordine a Ulloa, ignorandone essi la residenza e supponendolo in contatto con me, ma che nonostante ciò partissi per incontrare il Direttore generale della Sicurezza e lui stesso a Valencia, dove ci saremmo visti il giorno seguente raccomandandomi nuovamente di comunicare a Ulloa l'ordine di partire immediatamente per Valencia. [...] [cinque del mattino], ora in cui approssimativamente mi misi in cammino lasciando in hotel le valigie eccetto tre che per il loro peso rimasero in via Cortes n° 410, domicilio del compagno Antonio Calderon o per meglio dire di suo fratello, e in più lasciando nell'hotel dove ero stato ospite alcuni compagni a custodire le citate valigie. Mi portai a Valencia e andai all'Hotel Lauria chiedendo del Compagno Olmos, che non potei vedere poiché era assente in quel momento, e passeggiando e aspettando l'ora di questo colloquio nella Piazza di Emilio Castelar, mi incontrai con il Direttore Generale della Sicurezza e con in compagno Justiniano Garcia che si dirigevano all'hotel Ripalda per cenare invitandomi al loro tavolo, offerta che accettai e inoltre si sedettero al tavolo un altro dei Ministri evacuati da Madrid, oltre a quello degli Interni e a qualche altra persona che non conoscevo. Avendomi chiesto durante la cena se avevo portato con me le valigie e avendogli io risposto negativamente, mi ordinò di tornare a Barcellona e aspettare il giorno seguente nel quale egli sarebbe arrivato approssimativamente alle due del pomeriggio per riprendere la sua famiglia e allo stesso tempo trasportare le valigie a Valencia, dove sarebbe stata la nostra residenza, dato che è da far notare che anche il mio distacco era a Valencia. Il giorno dopo alle due di pomeriggio si presentò effettivamente a Barcellona insieme al compagno Justiniano, e durante la notte in un caffè delle Ramblas ci vedemmo, mi disse che saremmo partiti il giorno dopo per Valencia di mattina, per cui dovevo vedere presto il compagno Justiniano lì presente per mezzo del quale avrei saputo l'ora della partenza. Dal caffè accompagnai Justiniano e suo fratello alla via di Cortes n° 517 (mi sembra che questo sia il numero), ignorando essi dove si trovava questa via, quindi il compagno Justiniano mi informò

che avrebbe avuto un colloquio con un certo Sierra, contro cui avevano dato un ordine di arresto da Valencia, per aver portato via dei quadri di valore e una somma in monete appartenente alla Colonna Lacalle, e senza aver dato conto del suo procedere. A tal fine ci portammo in via Cortes e il resto lo sapete meglio voi di me. Termina la dichiarazione facendo proteste di innocenza e di antifascismo. [...]».³²

La deposizione termina come si vede al momento del fermo di Vázquez e del suo compagno Justiniano García, capo della sezione dei Servizi Speciali del ministero degli Interni; ma quale autorità aveva potuto prendere un provvedimento di tale natura nei confronti di chi agiva a tutti gli effetti in veste di funzionario governativo? Per rispondere alla domanda è necessario ricorrere ad un nuovo e più particolareggiato documento, redatto dalla stessa mano del precedente e destinato al ministro Prieto, che nel frattempo aveva avviato in via riservata un'indagine sull'accaduto:

«Excmo Sr. Ministro della Difesa Nazionale.

Presente.

Al mio ritorno da Madrid, mi informa il compagno Justiniano Garcia, dell'interesse che S.E. può avere a conoscere il rapporto che ho scritto, relazionato all'evacuazione di valori da Madrid a Barcellona, effettuata da me nel mese di novembre dell'anno passato.

Questo affare, io avevo la convinzione che fosse risolto, essendo questo il motivo di non avere informato S.E., fino al giorno della data, facendolo oggi su richiesta del compagno Justiniano, nella sicurezza che S.E. saprà perdonare questa mia mancanza, considerando che la mia negligenza è dovuta alla convinzione che il Governo fosse al corrente di questo disgraziato viaggio, che effettuai nella sicurezza di prestare un servizio alla causa antifascista.

Senza altri particolari, e allegando il citato rapporto, approfitto dell'occasione per mettere a disposizione di S.E. i miei servizi per il bene della Repubblica.

Valencia 15 Giugno 1937

AVazquez

QUARANTA E PASSA GIORNI IN POTERE DEGLI..... INCONTROLLATI.

[...] Sopravvenuta la crisi del Governo Giral, e ricevuto il portafoglio degli Interni il compagno Angel Galarza, l'Ispezione generale delle Milizie poco dopo si trasformò in Comando, si affidò la Direzione Generale della sicurezza al compagno Manuel Muñoz, e si creò la sezione dei Servizi Speciali del Ministero degli Interni, incaricandosi della sua direzione il camerata Justiniano Garcia, che fino a quel momento aveva agito come aiutante dell'Ispettore Generale delle Milizie (Tenente Colonnello Barceló). L'ufficio centrale si costituisce in calle Serrano, 43, e l'edificio di Marques de Riscal continua a fungere da prigione preventiva e alloggio dei miliziani appartenenti alla prima compagnia di collegamento, che continua a dipendere per gli effetti militari dal Comando Generale delle Milizie, ma che per il servizio di Investigazione riceve ordini diretti dalla sezione dei Servizi Speciali, emanati a loro volta dal Ministero degli Interni.

[...] Il 26 ottobre il Direttore Generale della Sicurezza mi chiama nel suo ufficio e mi incarica per ordine del Ministro di dispormi ad andare a Barcellona, per condurre fin lì dei lingotti d'argento con un peso approssimato di duemila cinquecento chili; per depositarli nel capoluogo della Catalogna e in un determinato luogo il cui indirizzo mi sarebbe stato fornito all'arrivo della spedizione. Mi si indica che prima di partire devo parlare con il Ministro per ricevere istruzioni da questi. Compio il mandato e in effetti il Ministro mi ratifica personalmente l'ordine e aggiunge l'incarico di contrattare a Barcellona l'acquisto di panni, scarpe, stivali, cinture e altri effetti di vestiario necessario per fornire uniformi alle Milizie di Retroguardia, ma senza determinare prezzi di costo né tantomeno specificare la forma di pagamento per questo acquisto.

[...] Il giorno successivo al mio colloquio con Galarza ricevetti il seguente salvacondotto:

“C'è un'intestazione che dice: Il Direttore Generale della Sicurezza. -Si autorizza il Capitano Alberto Vazquez Sanchez affinché nella vettura numero 54005-M si porti a Barcellona accompagnato da quattro miliziani, perciò prego gli agenti della mia autorità e le milizie di non porre loro alcun ostacolo né alla partenza né al loro ritorno.- Madrid 26 Ottobre 1936.- Il Direttore Generale della Sicurezza Manuel Muñoz.- C'è un timbro in tinta che dice: Il Direttore Generale della Sicurezza”.

Il viaggio si realizzò oltre che nella vettura trattata in un furgone della *Fabrica Nacional de Moneda y Timbre*; fornita da un funzionario di quella dipendenza con l'assenso dei suoi capi. Arrivai a Barcellona senza contrattempo alcuno. Lasciai lì i valori nel posto che mi fu ordinato e custoditi da miliziani della mia compagnia agli ordini di un responsabile; e tornai immediatamente a Madrid per dare conto del felice arrivo degli effetti trasportati e dell'impegno di acquisto degli articoli segnalati dal Sr. Ministro.

Frattanto il nemico si è avvicinato a Madrid [...] Mi reco a Carabanchel per ricavare impressioni dirette e proseguire il viaggio fino al fronte allo scopo di mettermi in

contatto con i collegamenti della Compagnia e li ricevo un ordine del Direttore Generale della Sicurezza che reclama la mia immediata presenza a Madrid. Arrivo alle 11 e mezza di mattina e mi dirigo direttamente all'ufficio del Direttore e parlo lì con lui in presenza del Ministro degli Interni, del Capo dei Servizi Speciali camerata Justiniano Garcia e del tenente Colonnello Juan Galán. Mi indicano che devo prepararmi per partire di nuovo con direzione Barcellona, e mi indicano che devo comparire già pronto per il viaggio, alle 11 della notte. Rispetto l'indicazione e mi presento all'ora indicata. Quindi mi viene spiegata la ragione del viaggio. Devo condurre varie valigie e casse speciali contenenti gioielli e biglietti delle Banche di Spagna e di Francia, per un valore di alcuni milioni di pesetas. Di fronte all'enorme responsabilità che comporta per me il trasporto di un carico tanto considerevole, cerco inutilmente di ottenere un rinvio che mi permetta di adottare le necessarie precauzioni di sicurezza e scegliere personale adeguato, ma si insiste che il servizio è urgentissimo e non ammette ritardo. Ciò nonostante, torno a chiedere una piccola proroga, adducendo la necessità di riposo in cui mi trovo dopo il trambusto dei recenti viaggi, e che come conseguenza della stanchezza sono veramente infermo. Le mie proteste non servono a nulla. Il compagno Galarza di nuovo ma inflessibile mi risponde: comprati delle tavolette di aspirina che ti faranno molto bene Non c'è modo di discutere. Mi faccio carico delle casse e valigie che mi vengono consegnate senza alcuna formalizzazione né relazione dettagliata di ciò che contengono poiché a quanto mi dicono non lo consente la fretta del viaggio e parto con due vetture, una con i valori, custoditi da me personalmente e l'altra di scorta occupata da miliziani della mia compagnia portando come è naturale il corrispondente salvacondotto che mi fornisce il Direttore Generale della Sicurezza e che non posso in questo momento descrivere testualmente perché a Barcellona se ne impadronì il Capo delle *Patrullas de Control* "Asens".

Malgrado la riservatezza con cui indubbiamente si dovette organizzare questo servizio, non fu possibile evitare che trapelasse ad alcuni elementi. Dico questo, perché momenti prima di abbandonare la Direzione Generale della Sicurezza potei osservare che intorno all'edificio c'erano soggetti sospetti distribuiti strategicamente agli angoli pistola alla mano, e per parole sparse che ascoltai al passaggio; in particolare sulla porta della calle Victor Hugo sospettai la possibilità della preparazione di un colpo di mano diretto interamente contro di me.

[...] Ricevetti un regalo dalle mani del Direttore Generale della sicurezza, consistente in un'arma da fuoco lunga, e in queste condizioni partii da Madrid. Insieme a noi partirono altre quattro o cinque vetture occupate da Agenti della Sezione di Servizi Speciali; alcuni con familiari che evacuavano Madrid davanti al timore sempre più insistente di un attacco immediato dei faziosi alla capitale. Tale era il timore che invece di prendere direttamente per la strada di Valencia per realizzare il viaggio per Tarancon, prendemmo la via di Aragona per farlo per Guadalajara deviando a Cuenca.. Arrivati ad Alcalá de Henares un individuo che al vederci arrivare saltò giù da una

macchina ci diede l'alt per chiederci i documenti e dirci dopo averli esaminati che non potevamo proseguire il viaggio, scesi a mia volta, e discussi con lui per fargli comprendere la posizione ufficiale della nostra spedizione, sebbene naturalmente senza dargli ad intendere nella maniera più remota qual era la realtà del nostro oggetto. La discussione fu al principio abbastanza agitata. Il soggetto in questione che più tardi come spiegherò scoprii chi era, si rese perfettamente conto che sul terreno della violenza non sarebbe riuscito ad ottenere niente di concreto perché tanto io quanto gli uomini della mia scorta eravamo pronti e perfettamente armati e disposti a non lasciarci travolgere da niente e nessuno. Quindi cambiando tattica mi disse che era tutto uno scherzo e che stava aspettando il nostro passaggio per unirsi a noi, dato che nella macchina che aveva portato aveva la sua famiglia che si trasferiva da Madrid e che ci accompagnava nel nostro viaggio fino a Valencia. Questo mi fece ricordare alcune delle conversazioni da me udite nelle vicinanze della Direzione Generale della Sicurezza e avvisai il compagno che avevo al mio fianco nella macchina che portava i valori; affinché fosse preparato per qualsiasi contingenza potesse sorgere. Continuammo il nostro viaggio interrotto ed arrivammo a Valencia senza alcun contrattempo degno di menzione. [...] Quando arrivammo a Valencia ci separammo. Io proseguii da solo perché non potei disporre di una macchina per il trasporto della scorta dato che questa aveva avuto un'avaria e dovvemmo lasciarla per strada facendo i componenti della stessa il resto del tragitto in treno. In cambio mi accompagnò una delle macchine che insieme a noi era partita da Madrid, e i cui occupanti custodendo anche loro oggetti requisiti dall'ufficio dei Servizi Speciali non vollero fermarsi a Valencia e considerarono più prudente proseguire per Barcellona quanto prima nonostante avessero ricevuto ordini dai loro capi di rimanere a Valencia. Poi mi resi conto che la ragione della continuazione del loro viaggio era il trasporto di una ragazza dattilografa degli stessi servizi alla capitale della Catalogna dove a quanto pare aveva la sua famiglia. A Tarragona ci dividemmo. Essi proseguirono direttamente per Barcellona e io pernottai a Tarragona allo scopo di riposare perché ero veramente esausto. Prima di separarci convenimmo di vederci a una determinata ora in un caffè il giorno seguente.

Ci vedemmo infatti, e mi dissero che agenti di ordine pubblico al servizio della Generalidad avevano loro sequestrato la macchina fintanto che potessero giustificare il motivo del loro viaggio. Presentammo i salvacondotti della Direzione Generale della Sicurezza di cui ero portatore, e allora restituirono loro la macchina e gli effetti che trasportava.

Da parte mia telefonai alla Direzione dando conto del mio arrivo e chiedendo istruzioni. Dato che in quel momento il Direttore non era nel suo ufficio parlai con il Vicedirettore, con il quale convenni che il Direttore mi avrebbe chiamato direttamente nel domicilio privato dove alloggiavo.

Infatti alle 11 della notte mi chiamò Manuel Muñoz. Parlai con lui e con Justiniano Garcia, che mi indicarono di rimanere al mio posto aspettando di ricevere ordini concreti che mi sarebbero stati comunicati, poiché il Governo aveva deciso in Consiglio dei Ministri di evacuare Madrid e trasferirsi al completo a Valencia. Quando il Ministro degli Interni fosse arrivato in quella capitale, mi sarebbero state date istruzioni su ciò che si doveva fare.

Il giorno seguente ricevetti un telegramma spedito per telefono dalla centrale e firmato da un certo Omos [Olmos], designato a quanto sembra Capo dell'Ufficio di Collegamento di Valencia della Sezione dei Servizi Speciali, in cui mi si indicava per ordine del camerata Justiniano Garcia che tanto io quanto l'altro occupante della macchina che realizzò il viaggio con me camerata Manuel Ulloa ci presentassimo a Valencia all'Hotel Lauria e a sua disposizione (intendo dire, di Olmos). Dato che io serbavo certe diffidenze per i dettagli sospetti che circondarono la nostra partenza da Madrid, ed i piccoli contrattempi che ci accaddero nel viaggio, telefonai al Direttore Generale della Sicurezza e al Capo dei Servizi Speciali per chiedere che cosa c'era di vero nell'ordine telegrafico di Olmos e se effettivamente dovevo eseguirlo. Muñoz mi rispose che non sapeva una parola dell'affare, ma ad ogni modo dato che il giorno seguente sarebbero arrivati a Valencia si sarebbe informato dell'affare, e ci saremmo messi d'accordo. Justiniano Garcia fu più esplicito. Mi disse che l'ordine di Olmos era stato frainteso dato che l'unico che doveva tornare a Valencia era Ulloa. Ribadì che in effetti il giorno seguente sarebbe arrivato a Valencia con il Direttore generale della Sicurezza e che ci andassi anch'io per discorrere con loro e ricevere istruzioni dirette dal Ministro.

Dopo aver lasciato debitamente custoditi e in un luogo sicuro i valori che avevo portato in macchina a Barcellona; intrapresi il cammino di ritorno a Valencia. Poco dopo il mio arrivo in detta località mi incontro casualmente alle sei di sera in piazza Castelar con Manuel Muñoz e Justiniano Garcia. Scambiamo delle brevi parole per metterli io al corrente il più succintamente possibile di quando accaduto dalla mia partenza da Madrid e ci congediamo dandoci appuntamento per le otto di sera all'Hotel Ripalda allo scopo di cenare insieme. Arrivai puntuale e ci sistemammo al tavolo della sala dove dovevamo cenare e si unì a noi il Ministro degli Interni, suo fratello, il Direttore Generale della Sicurezza, il Segretario dello stesso, il fratello di Justiniano, ed altre persone ancora che al momento non ricordo. La conversazione gira, naturalmente, intorno agli avvenimenti attuali. In questo modo vengo messo al corrente che alcuni individui del Governo sono inciampati in piccole difficoltà mentre passavano per qualche villaggio di transito nella via diretta da Madrid a Valencia, e che Galarza più cauto e più prudente, o semplicemente meglio informato, partì per la strada di La Coruña forse per prendere per Torrelaguna la corrispondenza con Guadalajara e proseguire da lì a Valencia senza passare per niente per Tarancón dove facevano il controllo stradale le colonne della F.A.I. Scopro anche che il Ministro si è portato di

scorta tutta la compagnia del Cantone di Marques de Riscal, che arrivata a Valencia continua a prestare gli stessi servizi di vigilanza che svolgeva a Madrid.

Terminata la cena e quella stessa notte obbedendo ad ordini del Ministro degli Interni e del Direttore Generale della Sicurezza riparto in direzione di Barcellona dove devo attendere l'arrivo dello stesso e accompagnarlo poi a Valencia dove devono rimanere depositati definitivamente gli effetti in questione a disposizione, suppongo, del Governo. Parto come dico e il giorno seguente il Ministro si reca a Murcia dove aveva la famiglia e il Direttore Generale della Sicurezza e il Capo dei Servizi Speciali si recano a loro volta a Barcellona dove giunsero alle due di pomeriggio. Dato che ebbi notizia di questo viaggio per avermelo comunicato per telefono lo stesso Direttore generale della Sicurezza, andai loro incontro e li avvistai in piena strada a pochi chilometri dalla capitale. Continuammo il viaggio dandoci appuntamento per le nove di sera all'Hotel oriente, dove alloggiò Justiniano, vedendoci effettivamente e rimanendo d'accordo che il giorno seguente alla prima ora avrei visto Muñoz allo scopo di stabilire data e ora di partenza per Valencia. Mi presentai la mattina nell'hotel dove alloggiava il Direttore generale della Sicurezza e concordammo di vederci nuovamente quella sera nel caffè Baviera dove avremmo deciso poiché a causa di alcuni affari che doveva sistemare la partenza non sarebbe stata prima del giorno seguente. Infatti all'ora convenuta, le nove di sera, parlo con lui e mi dice che alla prima ora della mattina seguente devo presentarmi all'hotel per ricevere gli ordini di partenza, mi congedo ed esco dal locale incontrando sulla porta alcuni compagni e fermandomi con loro a conversare qualche momento. In questo intervallo Justiniano esce dall'edificio e mi invita a prenderci un bok, cosa che accetto e ci sediamo sulla terrazza dello stesso edificio discorrendo di vari argomenti e pianificando lavori futuri. Justiniano mi dice che da Valencia era stato dato un ordine di cattura contro l'individuo che tentò di impedire la il proseguimento del mio viaggio a Alcalá de Henares. Allora venni messo al corrente di chi era e a chi si doveva l'ordine di questo arresto. Tale individuo si chiamava Ricardo Ketí Rodríguez Sierra ed era capitano di Milizie appartenente alla colonna la Calle. A quanto mi riferì Justiniano, e questi corroborò poi in conversazioni che sostenne con me, questo soggetto era partito da Madrid portandosi via dei quadri di valore che erano stati sequestrati da agenti appartenenti ai Servizi Speciali, oltre a diecimila pesetas appartenenti alla Colonna, e dato che c'erano sospetti fondatissimi che cercasse di fuggire con esse era stato dato l'ordine di arresto per scoprire che cosa c'era di vero in tutto ciò. Mi domandò se sapevo dov'era la direzione delle *Patrullas de Control* dato che aveva necessità di parlare con il Capo delle stesse chiamato Asens per il quale aveva una tessera di presentazione del compagno Olaso, delegato di ordine Pubblico nel Governo della Generalidad, io mi offrii di condurlo in calle de las Cortes, 617 dove si trovavano gli uffici, e così facemmo congedando egli la sua macchina e venendo nella mia accompagnato da suo fratello.

Arrivammo negli uffici delle *Patrullas de Control*. Il camerata.. Asens responsabile o capo di questi servizi, da buon democratico, ci fece aspettare quasi tre quarti d'ora per concederci l'onore del colloquio, e dopo tutto questo tempo ci ricevette in forma molto gentile, anche se quando lesse la tessera non poté nascondere un gesto tra stupore e soddisfazione prodotto a quanto potei vedere dopo dall'allegria che gli generò il fatto che lo stesso Justiniano si fosse infilato nella trappola che per noi significò quell'ufficio. Nonostante ciò si prestò correttamente ad ascoltare ciò che gli dicemmo in relazione all'oggetto della nostra visita.

Il Capo dei Servizi Speciali gli indicò le cause che avevano motivato l'ordine di arresto del capitano Rodriguez Sierra, arresto effettuato dalle Pattuglie del suo comando e la necessità imperiosa di recuperare gli effetti e valori di cui era portatore, dato che appartenevano al Governo Centrale. Ciò non dovette aggradare molto ad Asens, che senza dubbio deve essere appassionato di arte pittorica, armi e denaro, dato che in termini molto confusi ci diede ad intendere che delle due macchine che erano arrivate a Barcellona provenienti da Madrid avevano potuto fermarne unicamente una occupata dal capitano Sierra, ma invece l'altra, che senza dubbio trasportava le armi e i valori, era sparita e non sapeva una parola di che cosa potesse esserne stato né di essa né dei ragazzi, né dei quadri e valori che gli indicava Justiniano. Di fronte alla richiesta urgente del Capo dei Servizi Speciali, che non si dichiarò soddisfatto di queste ragioni, lasciò in sospeso la conversazione e prendendo il telefono compose un numero, mettendosi a quel punto a parlare in catalano con qualcuno, ignoro chi, che si trovava all'altro estremo del filo, dando questa discussione per risultato che invece di essere noi quelli che volevamo sapere, fu ora lui quello che a sua volta volle fare delle verifiche facendoci una serie di domande relative al nostro viaggio e all'evacuazione del Governo centrale, contro il quale utilizzò parole sprezzanti. Rivolgendosi poi più specificamente a me, mi chiese di dirgli dov'erano le valigie e gli effetti che avevo trasportato da Madrid a Barcellona, causando in me il conseguente stupore, e rendendomi perfettamente conto della macchinazione che si stava preparando contro di noi. Io negai naturalmente di avere portato a Barcellona alcunché di quello che mi veniva chiesto e dissi che lo scopo del mio viaggio era stato quello dell'acquisto di panni ecc. per fornire uniformi alle milizie di retroguardia, e per dimostrarlo mostrai una ricevuta della casa che stava costruendo le cinture, e alla quale quello stesso giorno avevo consegnato duemila pesetas come segnale di acquisto (di certo il compagno Galarza non mi pagò mai neanche queste pesetas che erano uscite dalla cassa del distaccamento). Egli quindi ci parlò di certe rivelazioni che aveva fatto il capitano Rodriguez-Sierra e ci pregò di rimanere qualche momento nell'ufficio mentre usciva un quarto d'ora, facendolo e mettendoci nell'ufficio cinque o sei dei suoi pistoleri armati stile film di gangsters. Non c'era il minimo dubbio che eravamo in arresto, e infatti pochi minuti dopo entrò di nuovo questo moderno Al Capone dicendoci che dovevamo rimanere trattenuti momentaneamente per delucidare dei punti di questa questione che aveva grande interesse ad acclarare. Ci misero utilizzando le antiche

forme della tanto celeberrima guardia civil in una macchina, e tra fucili e alle undici di sera venimmo trasferiti ad un carcere clandestino della F.A.I. installato nella calle di San Elias e il cui edificio prima della sollevazione militare era conosciuto come convento con lo stesso nome.

[...] Dopo due o tre giorni di permanenza a San Elias, ricevemmo la visita del simpatico camerata Asens, accompagnato da un certo Riera, che non è altro che il nemico numero uno che tanto diede da parlare con le sue rapine a mano armata a Madrid e a Barcellona. Li accompagnava anche il Capitano Ricardo Rodriguez Sierra, e insieme in un dipartimento conversammo per parecchio tempo a proposito del vero scopo del nostro viaggio a Barcellona e dei motivi che ci spinsero a vederlo, mentre egli ci stava cercando a causa delle dichiarazioni fatte dal suddetto Sierra. Il risultato del confronto con Sierra, che in altre circostanze meno tragiche sarebbe risultato veramente pittoresco, non diede senza dubbio il risultato da loro desiderato. Cominciò con il dire cinicamente che lo scopo del suo viaggio a Barcellona era stato unicamente ed esclusivamente di evitare che i valori che io portavo in custodia potessero passare all'estero, dato che era sicuro che si imboscavano per fini particolari nostri, sia del Ministro degli Interni che del Direttore Generale della Sicurezza che del Capo dei Servizi Speciali che miei, naturalmente come esecutore dell'affare.

Quanto al motivo di portare con sé dei quadri di valore prelevati dall'ufficio centrale dei Servizi Speciali e con un ordine trafugato del Capo degli stessi, li portava con il sano scopo di depositarli nel Governo della Generalidad dove considerava che sarebbero stati più al sicuro che in potere del Governo Centrale... e non è neanche Catalano. Quanto ai fondi appartenenti alla Colonna La Calle, non riuscì a giustificare debitamente come si trovavano in suo potere, adducendo che li aveva addosso quando partì da Madrid e non ebbe il tempo di consegnarli per la fretta del viaggio. Non convinse né poteva convincere nessuno di quelli che lo ascoltavano. Rendendosi conto della difficile situazione in cui si stava cacciando, l'uomo cominciò a confondersi e a innervosirsi, e assalito a domande finì per lasciare intravedere che la ragione fondamentale del suo viaggio obbediva al fatto che andava dietro alla dattilografia di Justiniano Garcia della quale era perduto innamorado, e che tutto il suo intervento in questo affare si doveva in definitiva a uno scoppio di gelosia contro Justiniano perché supponeva che la dattilografia fosse la sua ragazza.

Questo fu il risultato del faccia a faccia, e nonostante le tremende coazioni di Asens e di Riera per scoprire il posto dove secondo loro si trovavano le valigie nascoste che era in sintesi quello che interessava loro, non poterono ricavare altro. A partire da quel giorno e per un certo periodo, Asens smise di visitarci. Restammo in isolamento e in attesa della decisione che avrebbero preso; [...].

Valencia 28 Maggio 1937.

Il camerata Justiniano Garcia, che con me ha condiviso i momenti difficili in cui in diverse occasioni ci ha portato la re... [manca una pagina]». ³³

La grande mole di nuovi dati appena acquisiti rende necessaria qualche puntualizzazione: il capo delle Milizie di Vigilanza di Retroguardia affermava di aver ricevuto il compito di evacuare nella massima segretezza i valori accumulati a Madrid direttamente da Muñoz e Galarza, in perfetto accordo con la tesi di Cimadori; un'evidente fuga di notizie aveva però provocato notevole interesse nei confronti del convoglio diretto a Valencia, oggetto come abbiamo potuto constatare di un oscuro quanto goffo tentativo di intercettazione da parte del comunista Ricardo Rodríguez Serra, disertore della colonna "de la Calle". Successivamente il prezioso carico era stato protagonista di un incomprensibile viavai tra Valencia e Barcellona, che non può che dare adito a forti sospetti: se infatti la sua destinazione finale doveva essere la città adagiata sulle rive del Turia, nuova sede del governo repubblicano e di tutti gli uffici ad esso pertinenti, perché mai il capo della DGS ed il suo superiore decisero di farlo proseguire in direzione del capoluogo catalano, distante più di 300 chilometri ma transito obbligato verso la frontiera francese? Risulta quasi automatico trarre la conclusione che lo scopo reale dell'intera operazione fosse di mettere al sicuro il "bottino" nel più ospitale Paese di Marianna, in maniera analoga a quanto realizzato da Londero e Rada già nel mese precedente. Sta di fatto che le valigie incriminate trovarono infine ospitalità nella dimora del fratello di Antonio Calderón, uno dei componenti della scorta del convoglio, mentre Vázquez accompagnò il collega Justiniano García alla sede delle *Patrullas de Control*, organismo sorto all'indomani del 19 luglio con la partecipazione dell'intero spettro politico antifascista e investito della titolarità delle funzioni di ordine pubblico nella *ciutat comtal*; motivo della visita era la richiesta di presa in

consegna del capitano Sierra, destinatario di un mandato di cattura. Il responsabile di detto corpo di polizia, l'anarchico Josep Asens, si mostrò invece perfettamente al corrente nonché oltremodo interessato al contenuto degli ormai celebri colli provenienti da Madrid, giungendo persino ad ordinare l'immediato arresto dei due malcapitati, poi trasferiti nel principale centro di detenzione delle *Patrullas*, l'ex convento di San Elías, e sottoposti dal dirigente confederale (coadiuvato per l'occasione dal compagno di fede Jaime Riera) a stringenti interrogatori finalizzati a costringerli a rivelare l'ubicazione del "tesoro".

Onde svelare la genesi di questo esplosivo conflitto di poteri, che vedeva schierati su fronti contrapposti da un lato agenti al servizio di eminenti personalità del governo centrale, dall'altro membri di un organo di pubblica sicurezza afferente all'esecutivo autonomo catalano, si ritiene necessario fare un passo indietro dal punto di vista cronologico e dare vita ad un *excursus* che permetta di comprendere al meglio il flusso degli eventi alla radice dei provvedimenti presi da Asens. Prima di fare ciò si desidera tuttavia richiamare l'attenzione su un dettaglio apparentemente di scarso rilievo presente nella relazione indirizzata a Prieto: ad un certo punto Vázquez menziona non meglio precisate difficoltà incontrate dai membri del governo durante il loro trasferimento a Valencia, trasparente allusione al celebre incidente di Tarancón, quando una nutrita carovana di alte personalità politico-militari (tra le quali il ministro del Commercio, il cenetista Juan López) in fuga da Madrid incapparono in un posto di blocco della colonna libertaria *Del Rosal*, i cui miliziani le sottoposero ad un umiliante fermo condito di accuse di diserzione e minacce di fucilazione, prima che l'intervento di due alti papaveri della CNT come Eduardo Val e Horacio Prieto (il primo segretario del Comitato di difesa ed il secondo

del Comitato nazionale dell'organizzazione) riportasse la situazione alla normalità, consentendo il rilascio degli interessati. L'episodio è stato sempre interpretato come una conseguenza della feroce opposizione della militanza anarchica di base all'abbandono della Capitale da parte delle autorità, percepito appunto come un atto di diserzione davanti al nemico (García Oliver, maligno come al suo solito, ventila invece possibili gelosie locali provocate dalla designazione di quattro catalani a titolari dei dicasteri assegnati alla Confederazione)³⁴; il comandante delle Milizie di Vigilanza di Retroguardia fornisce però una nuova e stimolante chiave di lettura, insinuando in maniera nemmeno troppo velata il sospetto che Galarza fosse *al corrente* del pericolo annidato sulla strada per Valencia e avesse preso le debite precauzioni per neutralizzarlo, intraprendendo un percorso alternativo di aggiramento e giungendo difatti a destinazione senza intoppi di sorta. Se uniamo a ciò le “diffidenze” suscitate in Vázquez dalle strane circostanze in cui si svolse tutta l'operazione, sorge spontaneo il dubbio che la retata di Tarancón non avesse in realtà niente a che vedere con degli scrupoli etici e rispondesse invece ad esigenze ben più materiali, le stesse manifestatesi pochi giorni dopo a Barcellona. In altre parole, la voce dell'evacuazione notturna e per così dire alla chetichella di immense ricchezze da Madrid sarebbe stata captata da antenne libertarie (nel capitolo successivo si spiegherà in che modo), provocando un'immediata contromossa; il posto di blocco sarebbe quindi stato organizzato al duplice scopo di intercettare il ministro degli Interni e mettere le mani sul prezioso carico. Andato a vuoto il tentativo per l'accortezza dello smaliziato dirigente del PSOE, portatosi “fuori tiro” a Valencia, si decise di ritentare il colpo in un contesto che offriva maggiori garanzie come quello catalano, allora feudo anarchico, con esiti stavolta positivi: le conseguenze non tardarono a manifestarsi ai danni degli ignari Vázquez e García, che

provvidero essi stessi a far scattare involontariamente la trappola, andandosi a cacciare nella tana del lupo e passando in men che non si dica dalla condizione di inquisitori a quella ben più scomoda di inquisiti.

Il ragionamento testé esposto presenta tuttavia una falla logica: appare infatti del tutto inverosimile che Galarza, informato dell'agguato in preparazione ai suoi danni, si sia preoccupato unicamente di eluderlo, senza avvisare della minaccia che si profilava all'orizzonte i suoi sottoposti, ai quali aveva dopotutto affidato valori la cui posta in salvo doveva per lui necessariamente costituire un interesse primario. Sappiamo però che, per una fortunata coincidenza, anche il convoglio diretto a Barcellona riuscì ad evitare il posto di controllo della CNT, compiendo una deviazione in direzione nordest fino a Guadalajara per poi volgere a sudest puntando su Cuenca, precauzione che colui che ne fu l'ideatore giustifica con la necessità di premunirsi da un possibile attacco nemico. Eppure, negli ambienti militari dai quali Vázquez proveniva doveva essere ben noto che l'attesa offensiva franchista si sarebbe materializzata nei settori occidentale e meridionale della Capitale, tanto che egli stesso aveva poco prima della partenza effettuato un sopralluogo nella strategica zona di Carabanchel; ad ulteriore conferma di quanto asserito vi è il fatto che due pesi massimi delle forze armate repubblicane come i generali Asensio e Pozas, rispettivamente sottosegretario alla Guerra e capo dell'Esercito del Centro, all'atto di abbandonare la città si diressero in tutta tranquillità verso Tarancón (Pozas aveva addirittura ricevuto l'ordine di impiantarvi il suo posto di comando, segno che la località era ritenuta totalmente sicura), cadendo così dritti in bocca ai miliziani della *Del Rosal*. A questo punto risulterebbe molto più facile pensare che la diversione in questione non sia stata affatto casuale, obbedendo al contrario a precise direttive di

Galarza che il capo delle MVR preferì nel suo rapporto tacere, facendo invece oggetto il suo superiore di sottili insinuazioni non esenti da una certa dose di biasimo (rintracciabile in numerose altre parti del testo e del resto come si vedrà ampiamente giustificato da avvenimenti posteriori). Insomma, ancora una volta viene ribadita la validità dell'adagio secondo il quale le testimonianze personali, che spesso tradiscono interessi o rancori fortemente soggettivi, non vanno prese per oro colato ma sempre sottoposte ad una verifica ove possibile comparativa.

CAPITOLO 3

L' "affare Rebertés"

Gli avvenimenti del 19 luglio 1936 avevano creato a Barcellona e in tutta la Catalogna una situazione particolare, diversa da quella esistente nel resto della zona repubblicana. Gli anarchici, in collaborazione con i reparti rimasti fedeli al governo, avevano infatti rapidamente schiacciato la ribellione, restando poi totalmente padroni del campo in quanto moltissimi militari e poliziotti lealisti avevano abbandonato la divisa per entrare nelle loro file, mentre le forze appartenenti allo schieramento del Fronte Popolare apparivano troppo deboli e numericamente esigue per poter anche solo tentare di insidiare il predominio libertario. Eppure, proprio contro lo scoglio del potere andò ben presto a fracassarsi tutto l'entusiasmo della CNT-FAI. Sin dai primi momenti successivi alla definitiva resa dei rivoltosi, avvenuta il 20 luglio, iniziò a manifestarsi una frattura tra la base sindacale ed i dirigenti confederali, frattura destinata nei mesi successivi ad approfondirsi in maniera sempre più drammatica: mentre infatti i contadini e gli operai affiliati iniziarono immediatamente, e senza alcun bisogno di direttive dall'alto, a mettere in pratica le teorie rivoluzionarie da sempre propugnate dalla Confederazione, i suoi "capi" si lasciarono irretire dal surreale dilemma tra "dittatura anarchica" e "unità antifascista", propendendo alla fine per quest'ultima, attraverso un processo decisionale gestito sostanzialmente dal vertice, in palese contrasto con le norme che sino a quel momento avevano retto l'associazione, tese a salvaguardarne la democrazia interna. In tale contesto giocò un ruolo fondamentale il comportamento di Buenaventura

Durruti, il leader di gran lunga più popolare e carismatico della CNT: posto di fronte alla scelta tra l'”andare fino in fondo” propugnato (a suo dire) da Joan “*Joanet*” García Oliver e l'ipotesi collaborazionista ironicamente incarnata da Federica Montseny e Diego Abad de Santillán (che in quanto membri della FAI avrebbero teoricamente dovuto trovarsi su posizioni cosiddette oltranziste), l'anarchico di León decise di non pronunciarsi, rifugiandosi nell'aspetto squisitamente bellico della questione spagnola attraverso la formazione di una colonna armata alla testa della quale egli partì rapidamente in direzione di Saragozza, roccaforte libertaria caduta in mano ai sollevati. Ci si è spesso interrogati sulle motivazioni che spinsero Durruti, sino a quel momento seguace integerrimo della linea rivoluzionaria, a compiere tale gesto; nell'opinione di chi scrive è possibile che egli, ormai orfano dell'amico fraterno Francisco Ascaso (morto durante l'assalto alla caserma di Atarazanas), con il quale formava un sodalizio indissolubile, abbia precocemente fiutato i sintomi dell'irreparabile processo di politicizzazione che aveva già investito la Confederazione, decidendo consapevolmente di allontanarsene in favore di un ambiente percepito (anche qui con una notevole dose di ironia) come più sicuro, ovvero la linea del fronte.

Ad ogni modo, a prevalere in seno agli organi confederali fu la linea moderata, esplicitatasi con il recepimento della proposta avanzata dal presidente catalano Lluís Companys di formare un Comitato Centrale di Milizie Antifasciste, sorta di governo parallelo ma non alternativo all'esecutivo della *Generalitat*, che infatti rimase in carica indisturbato. Fu garantito l'accesso al nuovo organo ad un'ampia gamma di partiti ed organizzazioni appartenenti al campo repubblicano, tramite una sorta di *spoils system* che garantiva a ciascuna di esse una rappresentanza

numerica in seno al consiglio direttivo che si voleva proporzionale al peso esercitato all'interno della nuova società sorta dalla "rivoluzione". La tendenza inclusivista fu però costellata di eccezioni, la più evidente delle quali rappresentata da *Estat Català*. Tale formazione era sorta nel 1922 per iniziativa dell'*avi* Francesc Macià, padre del nazionalismo catalano, caratterizzandosi in senso separatista; successivamente, dopo l'effimera proclamazione della Repubblica Catalana da parte dello stesso Macià nell'aprile 1931, essa aveva accettato di mettere in sordina le velleità independentiste fondendosi con altre compagini della galassia autonomista catalana per dare vita alla più moderata *Esquerra Republicana de Catalunya*, presto chiamata alla direzione della ricostituita *Generalitat* nel quadro del nuovo regime repubblicano. La coesistenza tra le varie anime del nuovo partito si rivelò problematica già a partire dalla morte dell'*avi* (avvenuta il giorno di natale del 1933), con il venir meno della funzione mediatrice che il suo prestigio gli conferiva; la scelta del nuovo presidente ricadde sul leader della corrente repubblicana Companys soltanto dopo una serrata trattativa con l'ala nazionalista impersonata dall'emergente Josep Dencàs, che in cambio si assicurò la strategica carica di *conseller de Governació* (consigliere agli Interni), approfittandone per nominare capo dei servizi del Commissariato Generale di Ordine Pubblico l'esponente della linea dura catalanista Miquel Badia, soprannominato *capità collons*; i due iniziarono immediatamente una brutale campagna intimidatoria ai danni della CNT, sindacato egemone in tutta la regione, avvalendosi dei cosiddetti *escamots* delle JEREC (*Joventuts d'Esquerra Republicana-Estat Català*), milizia paramilitare di stampo squadristico di cui erano stati promotori. Nel frattempo, il cambio di governo a livello nazionale scaturito dalla vittoria elettorale delle destre nelle elezioni del novembre 1933 aveva provocato il rapido deteriorarsi dei rapporti tra

Madrid e Barcellona, soprattutto in seguito alla bocciatura da parte del Tribunale delle Garanzie Costituzionali di una legge sui contratti di coltivazione fortemente voluta da Companys. La goccia che fece traboccare il vaso fu l'ingresso nell'esecutivo capeggiato dal radicale Lerroux di tre ministri appartenenti alla *CEDA* (*Confederación Española de Derechas Autónomas*), formazione unanimemente considerata parafascista dalle forze di opposizione: nell'intero Paese le sinistre si prepararono ad indire uno sciopero generale rivoluzionario. In Catalogna, il *president* pensò di approfittare della situazione per tentare un colpo di forza che, se coronato dal successo, avrebbe trasformato la Spagna in uno Stato federale. Fedele alla politica antianarchica da sempre portata avanti dal suo governo e rassicurato sull'efficienza bellica degli *escamots* del *conseller de Governació*, egli decise di affidarsi unicamente alle proprie forze senza minimamente tentare di coinvolgere la Confederazione, che pur rappresentando l'organizzazione dotata di maggiore seguito in tutto il Principato era temuta dai nazionalisti probabilmente assai più della stessa *CEDA*. Si giunse così al fatidico 6 ottobre 1934, quando il leader di *ERC*, affacciato al balcone del palazzo della *Generalitat*, proclamò lo "Stato catalano nella Repubblica federale spagnola", ingiungendo al comandante militare della piazza di Barcellona Batet di porsi immediatamente ai suoi ordini; il generale, che ben altre direttive aveva ricevuto da Madrid, intimò invece la resa alle autorità ribelli. A tale notizia la cospirazione crollò come un castello di carte: in poche ore l'esercito ridusse al silenzio gli sparuti centri di resistenza nazionalista, tra i quali il *CADCI* (*Centre Autonomista de Dipendents del Comerç i de la Indústria*), ove perse la vita armi in pugno Jaume Compte. Chiamate alla prova del fuoco, le *JEREC* dimostrarono infatti uno spirito combattivo pressoché nullo, abbandonando in tutta fretta le armi e sparendo letteralmente dalla

circolazione, con i loro numi tutelari Dencàs e Badia costretti ad un'ingloriosa fuga attraverso le fogne che li portò infine a riparare in Francia; dal canto suo Companys, ormai assediato in un palazzo presidenziale difeso solo da qualche agente di polizia, optò per una resa che non valse ad evitargli la condanna a 30 anni di reclusione, da scontare nel penitenziario del Puerto de Santa María (Cádiz) in compagnia di numerosi altri dirigenti dei partiti che avevano appoggiato un tentativo insurrezionale male organizzato, mal coordinato e rapidamente soffocato in tutto il Paese (con l'eccezione delle Asturie, ove per schiacciare gli operai insorti che avevano addirittura conquistato il capoluogo regionale Oviedo si dovette ricorrere ai reparti coloniali del generale Franco, che si resero in seguito protagonisti di una selvaggia repressione).

Giunto il momento di analizzare le cause della cocente sconfitta, la cupola di ERC non ebbe dubbi nell'attribuirne l'esclusiva responsabilità al comportamento dei due fuggitivi; di conseguenza, una volta ricostituito il governo autonomo in seguito all'amnistia promulgata a motivo della vittoria elettorale del Fronte Popolare nelle elezioni nazionali del febbraio 1936, Dencàs e Badia poterono sì rientrare a Barcellona, ma rimasero privi di qualsiasi incarico ufficiale. Essi si dedicarono quindi alla rifondazione di *Estat Català*, che recuperò la sua iniziale connotazione radicale in virtù della fusione con i separatisti *Partit Nacionalista Català* e *Nosaltres Sols!* (che sin dal nome si richiamava all'irlandese *Sinn Féin*) in aperta contrapposizione con il repubblicanesimo autonomista dell'*Esquerra*; ad approfondire ulteriormente il solco che ormai divideva i rappresentanti delle due diverse concezioni del catalanismo giunse il 28 aprile dello stesso anno la morte del *capità collons*, ucciso in pieno giorno insieme al fratello a quanto sembra ad opera di un gruppo di fuoco della FAI: infatti,

poiché gli assassini non conoscevano personalmente la vittima, negli ambienti nazionalisti si sparse subito la voce che a commissionare il delitto fosse stato lo stesso Companys, i cui dissapori con Badia investivano anche la sfera privata (quest'ultimo era stato infatti amante della seconda moglie del presidente, Carme Ballester).

I fatti appena elencati rendono facilmente comprensibile la ragione per cui, al momento di instaurare il CCMAC, due forze spesso situate su fronti contrapposti come la CNT ed ERC si siano invece trovate concordi nel precluderne qualsiasi partecipazione ai membri di EC, che pure il 19 luglio si erano battuti contro i militari golpisti: se infatti come già detto l'*Esquerra* non aveva mai perdonato il comportamento tenuto da Dencàs il 6 ottobre 1934, le ragioni dell'ostilità da parte della Confederazione non erano meno profonde, complice la durissima repressione cui essa era stata sottoposta nel biennio 1933-1934 ad opera delle forze di polizia e paramilitari agli ordini di colui che era all'epoca il massimo responsabile dell'ordine pubblico. La contrapposizione raggiunse anzi livelli tali da costringere ben presto l'ex consigliere ad abbandonare precipitosamente il Paese a bordo della nave Tevere in direzione di Genova, con conseguente espulsione dal partito per diserzione e sostituzione nella carica di segretario con Joan Torres Picart, fedelissimo del defunto Badia. Come prevedibile, tale fuga in Italia non mancò di suscitare sospetti ed accuse di complicità con Mussolini, teorema sostenuto con particolare energia dal movimento anarchico, che del resto già a suo tempo non aveva mancato di ravvisare nella nascita degli *escamots* la dimostrazione delle simpatie fasciste del loro creatore (non a torto, come recentemente dimostrato da Arnau González)¹. D'altra parte, è giusto segnalare il parere parzialmente discordante di García Oliver, esponente della CNT e “uomo

forte” del CCMAC, secondo il quale la discriminazione nei confronti di *Estat Català* si dovette esclusivamente al veto posto da ERC ed in particolare da Josep Tarradellas, e che egli tentò addirittura di mitigare tale misura permettendo ad una delegazione del partito capeggiata dallo stesso Torres Picart di formare una colonna armata da schierare sul fronte di Aragona.²

In un modo o nell’altro, la situazione a Barcellona e dintorni iniziò presto a risentire della dualità di poteri venutasi a creare tra il Comitato di Milizie ed il governo autonomo: mentre infatti il primo, sotto l’energica guida di *Joanet* ed in virtù delle sue attribuzioni nel campo della difesa a dell’ordine pubblico, tendeva di fatto ad attribuirsi il ruolo di autorità suprema, tentando di sgretolare le prerogative dei numerosissimi comitati popolari sorti spontaneamente dopo il 19 luglio, la legalità repubblicana mai formalmente abolita faceva sì che fosse il secondo a porsi come referente principale nei confronti dell’esecutivo di Madrid e delle vitali risorse finanziarie da esso gestite. Al rapido deteriorarsi dei rapporti tra i due organi concorse anche la tenace volontà di Companys e dei suoi compagni di partito di recuperare il potere che la vittoria elettorale aveva loro conferito e la rivoluzione fortemente eroso, volontà che lo spinse ad un’alleanza informale ma progressivamente sempre più stretta con la compagine che più di tutti stava tentando di dare di sé l’immagine di baluardo dell’alleanza antifascista e dell’autorità costituita, vale a dire il neonato *Partit Socialista Unificat de Catalunya* (PSUC), sorto il 23 luglio dall’unificazione di varie formazioni locali di tendenza marxista e sin da subito caratterizzato al suo interno dal netto predominio della corrente comunista, reso evidente dall’affiliazione al Comintern.

Intanto, in campo confederale si assisteva ad una rapida evoluzione dell'organizzazione in senso verticistico e burocratico, che vedeva le strutture di base progressivamente esautorate in favore di un accentramento dei poteri nelle mani di una ristretta cupola di dirigenti; a tale gerarchizzazione corrispose l'emergere di feroci lotte intestine (logica conseguenza della gestione, appunto, del potere, o meglio di quote variabili dello stesso) che vedevano sovente contrapposte le due correnti che potremmo superficialmente definire "operaia" ed "intellettuale", capeggiate rispettivamente da García Oliver e Federica Montseny. Proprio in tale contesto nacque la decisione di procedere a fine settembre alla dissoluzione del CCMAC, provvedimento teso a rafforzare le prerogative della *Generalitat* in omaggio alla politica di normalizzazione reclamata a gran voce dall'asse strategico ERC-PSUC; in cambio, si assistette per la prima volta all'ingresso di esponenti libertari nel governo (che per blandire i "puristi" venne provvisoriamente ribattezzato "consiglio"), per di più in posizione fortemente minoritaria, primo sintomo di quel progressivo e volontario arretramento confederale che condurrà ai celebri "fatti di maggio" dell'anno successivo. Due "pesi massimi" della CNT catalana come García Oliver ed Aurelio Fernández si videro addirittura relegati ad un ruolo subordinato, alle dirette dipendenze dei consiglieri alla Difesa Felipe Díaz Sandino (teoricamente apartitico) ed alla Sicurezza Interna Artemi Aguadé (appartenente all'*Esquerra*). Qualche settimana più tardi, il 18 ottobre, quest'ultimo riuscì ad imporre la nomina a Commissario Generale d'Ordine Pubblico del compagno di partito Andreu Rebertés, personaggio dai dubbi antecedenti ma legatissimo a Companys; la lottizzazione imperante impose allora di accordare all'interno dello stesso Commissariato una compensazione agli anarchici, i cui esponenti Dionisio Eroles e Joaquin Olaso assunsero rispettivamente

le cariche di capo dei Servizi e segretario generale, a testimonianza di una sorprendente vocazione poliziesca in seno alla Confederazione cui fece rapidamente seguito un'ancor più inedita vocazione ministeriale. Anche in quest'occasione *Estat Català* rimase tagliato fuori dal processo di spartizione del potere.

Il nazionalismo radicale catalano non era l'unico a ritenersi insoddisfatto dalla piega presa dagli avvenimenti: anche all'interno di ERC covava un profondo risentimento nei confronti della politica incarnata dal *president*, ritenuta eccessivamente arrendevole, tanto da determinare nel partito uno stillicidio di fughe all'estero peraltro spesso legate a motivazioni inconfessabili (nelle sue memorie García Oliver accusò apertamente i consiglieri Josep Maria Espanya e Ventura Gassol di essersi rifugiati in Francia, sotto il pretesto di una fantomatica persecuzione da parte della FAI, dopo aver saccheggiato i depositi che custodivano le ricchezze requisite dalle organizzazioni afferenti al CCMAC). Tra coloro che propugnavano una maggior fermezza nei confronti delle istanze rivoluzionarie emerse il presidente del Parlamento Joan Casanovas, che aveva guidato i primi due esecutivi post-19 luglio per poi essere rapidamente emarginato a vantaggio del più duttile Tarradellas; da qui il riavvicinamento ad EC, che ne condivideva le parole d'ordine della fermezza e della linea dura in materia di ordine pubblico e per il quale l'alleanza con un elemento di prestigio come la seconda carica della *Generalitat* costituì un primo successo nella strategia volta ad uscire dall'isolamento cui era stato condannato dall'ostracismo delle altre forze politiche. È a questo punto che iniziano a disporsi sulla scacchiera i tasselli del complotto noto come “affare Rebertés”, oggetto di ampia trattazione in numerose opere anche recenti.³ I punti salienti della vicenda sono ormai

noti: durante la notte del 21-22 novembre 1936 ebbe luogo una riunione clandestina nell'ufficio del commissario d'Ordine Pubblico, alla quale parteciparono Torres Picart, Casanovas e, ovviamente, Rebertés; tema del colloquio, nientemeno che l'organizzazione di un colpo di Stato teso ad eliminare fisicamente gli anarchici Fernández (segretario della Giunta di Sicurezza Interna), Joan Solans (segretario di Eroles) e Vicente Gil "Portela" (capo dei Passaporti e responsabile dell'Investigazione) e l'intero governo catalano, da sostituire con un nuovo esecutivo guidato dal presidente del Parlamento, che avrebbe dichiarato l'indipendenza della Catalogna e stipulato una pace separata con Franco.

La messa a punto di un'operazione di tale complessità non poteva che richiedere tempi lunghi, ed in effetti già da parecchie settimane la cupola direttiva nazionalista si trovava impegnata nella stesura del cosiddetto "piano Blasi" (dal nome del suo artefice, l'esponente di *Nosaltres Sols!* Manuel Blasi) o "*Pirineu*", che prevedeva la formazione di una milizia separatista con base nei Pirenei che al momento opportuno avrebbe marciato su Barcellona, saldandosi con i locali gruppi simpatizzanti ed impadronendosi delle leve del potere. Ovviamente, per realizzare tutto ciò era necessario disporre di armi in quantità, ed a tal fine l'esponente del PNC (uno dei nuclei del rinato EC) Josep Maria Xammar si era recato a inizio settembre a colloquio con il già citato *conseller de Governació Espanya*, che non aveva esitato a consegnargli i documenti necessari a ritirare due vagoni ferroviari carichi di fucili, mitragliatrici e munizioni, recentemente acquistati dalla *Generalitat* ed al momento fermi alla frontiera francese, pronti per essere introdotti nel Paese. Proprio la necessità di trasportare il prezioso carico da Cerbère al capoluogo senza correre il rischio di essere intercettati da qualche pattuglia era all'origine

della riunione con Rebertés, che in quanto responsabile dell'ordine pubblico aveva la possibilità di fornire una scorta armata ai congiurati; il commissario si disse disposto ad assecondare la manovra, a condizione di ricevere in consegna il 20% delle armi, che avrebbe destinato a forze di sua fiducia in preparazione del golpe; frattanto, già dal 22 ottobre le neocostituite Milizie Pirenaiche avevano preso posizione nelle aree loro assegnate, pronte ad entrare in azione.

La macchinazione sembrava quindi ben avviata e anzi prossima a concretizzarsi, quando intervenne un elemento di crisi, rappresentato da una grave “leggerezza” commessa da colui che dà il nome all'intera vicenda: poche ore prima del suddetto incontro clandestino, egli aveva infatti emesso un ordine ufficiale di perquisizione a carico di una certa Concepción A. García, sospettata di nascondere “armi, documenti e altri oggetti che attentano al regime repubblicano e alla pace pubblica”, a quanto pare confidando a voce ad uno degli uomini incaricati del servizio che la donna era anche una spia e una “faziosa” (termine che indicava gli appartenenti al campo franchista): insinuazione che, dati i tempi, costituiva un nemmeno troppo velato incitamento alla liquidazione pura e semplice dell'accusata. Giunti a destinazione, gli agenti si apprestarono probabilmente ad eseguire il sinistro compito, ma dovettero presto rendersi conto, con grande sorpresa, che la vittima predestinata non era altri che la matrigna (in varie ricostruzioni identificata a torto come la suocera) dello stesso Rebertés, la quale non esitò a sporgere al *president* in persona una circostanziata denuncia contro il figliastro, accusandolo di aver ordito tale piano delittuoso al fine di dispensare il proprio padre dal pagamento alla moglie (la signora in questione) delle 250 pesetas mensili pattuite in sede di separazione. Insospettito, uno dei numerosi infiltrati di

cui il cenetista Eroles disponeva all'interno delle forze di ordine pubblico decise allora di avvertire il capo dei Servizi, che a sua volta portò il caso all'attenzione di Aurelio Fernández, come già visto segretario della Giunta di Sicurezza Interna. Una volta messi al corrente tutti i componenti di tale organismo, al *conseller* Aguadé non restò altro da fare che convocare per accertamenti il commissario. Quest'ultimo, messo rapidamente alle strette e consapevole di rischiare la vita (gli anarchici, costretti nei primissimi giorni della rivoluzione ad eliminare due loro compagni macchiatisi di reati riconducibili alla vendetta personale, chiedevano ora a gran voce una punizione esemplare nei confronti di chi abusava della carica rivestita per perseguire il proprio tornaconto), cercò dapprima la protezione di Companys, cui era legato da oscure complicità, ma del tutto invano; vedendosi ormai con le spalle al muro, si risolse infine a vuotare il sacco sul complotto che lo vedeva partecipe, tentando in tal modo di salvare la pelle. Il presidente della Corte regionale catalana Josep Andreu i Abelló procedette dunque ad interrogare Casanovas e Torres Picart, mentre al contempo la Giunta emise un ordine di cattura nei confronti di Xammar, che riuscì però a passare clandestinamente la frontiera. Nel corso dell'inchiesta il segretario di EC confermò spavalidamente le imputazioni, mostrandosi reticente soltanto sul tema del carico d'armi, probabilmente per coprire il compagno appena fuggito; il presidente del Parlamento, al contrario, pur ammettendo la sua partecipazione alla riunione incriminata, negò ogni coinvolgimento diretto nella trama, asserendo la sua estraneità a qualsiasi progetto che ricadesse al di fuori della legalità: sin dal principio si rese evidente il trattamento di favore accordato al preminente politico dell'*Esquerra*, chiamato a differenza dei suoi due sodali a deporre dinanzi al solo *conseller primer* senza che le sue dichiarazioni venissero messe a verbale. Il ruolo chiave nella determinazione delle responsabilità e delle

conseguenti misure cui fare ricorso spettò ad Aguadé, che riuscì ad imporre la sua tenace volontà di non rendere il caso di pubblico dominio (anche se ovviamente la notizia non tardò a filtrare alla stampa), definendolo in maniera criptica un “affare di governo che deve essere risolto dal governo”. Nelle alte sfere si convenne sull’opportunità di addossare ogni colpa ad *Estat Català*, che almeno apparentemente non godeva di troppe simpatie in seno al consesso antifascista e poteva dunque rappresentare un comodo bersaglio, sgravando di ogni accusa la seconda carica della *Generalitat*, che poté anzi riparare prudentemente in Francia, fuori dalla portata dalle ire libertarie, con il diretto ausilio di Tarradellas e Companys; in seguito, però, evidenti complicità in alto loco aiutarono generosamente anche Torres Picart, nel frattempo espulso dal partito, che poté beneficiare di un regime carcerario preferenziale (rispetto alla media del periodo) all’interno del Commissariato Generale di Ordine Pubblico sino all’aprile successivo, quando riuscì addirittura ad evadere tramite la complicità di un “correligionario” e a rifugiarsi, manco a dirlo, al di là dei Pirenei. A questo punto restava soltanto il povero Rebertés, che una serie di considerazioni contribuivano a rendere il capro espiatorio ideale dell’intera faccenda: egli era infatti privo di quei “santi in paradiso” che avevano invece rappresentato la fortuna degli altri imputati, ed anche il suo peso all’interno del partito ove militava era quasi insignificante, dovendosi le sue fortune con ogni probabilità esclusivamente al misterioso legame intessuto con il presidente della Catalogna, legame che con la partecipazione al tentativo di golpe egli aveva in ogni caso provveduto a recidere con le sue stesse mani. Il commissario venne dunque momentaneamente imprigionato nella fortezza di Montjuïc, per poi esserne prelevato pochi giorni dopo per ordine di Aguadé; a questo punto le versioni sull’accaduto si fanno discordanti, coincidendo però

unanimemente sul suo assassinio: secondo l'ipotesi più accreditata, egli sarebbe stato prima caricato su un'auto diretta in Andorra con la falsa speranza di una fuga all'estero, poi ucciso proditoriamente a revolverate dai membri della scorta dello stesso Companys.

Ipotesi di complotto

Questo, in estrema sintesi, l'“*afer* Rebertés”, denominazione coniata mesi dopo dal segretario del PSUC Joan Comorera (precedentemente esso era noto come “complotto Casanovas”, a testimonianza dell'importanza del ruolo che al suo interno si attribuiva al personaggio in questione); data l'ampia mole di opere dedicategli, soprattutto in epoche recenti, verrebbe spontaneo chiedersi per quale ragione si sia sentito in questa sede il bisogno di riprenderne la trattazione. Il fatto è che nell'apparente esaustività delle analisi storiografiche concernenti l'argomento permangono dei punti oscuri, il più importante dei quali è a giudizio di chi scrive costituito dal tema in procinto di essere affrontato, relativo a dei lingotti di cui il lettore intuirà immediatamente le implicazioni con le vicende narrate nei capitoli precedenti. Tra gli autori “di prima mano”, testimoni cioè in presa diretta o quasi degli avvenimenti dell'epoca, a soffermarsi sulla questione appena introdotta furono in particolare il comunista Manuel D. Benavides e l'ormai familiare García Oliver. Il primo le dedicò le parole che seguono:

«[...] Si dimise il Commissario generale, e Companys, per la manovra di una congiura domestica, nominò commissario un mascalzone, Reverter [sic] [...]. Madrid viveva i suoi momenti più critici. Minacciata da un nemico che era avanzato fino alle sue porte con l'esattezza di una passeggiata militare [...] le speranze di salvezza erano molto scarse. Di fronte all'eventualità di un disastro, si dispose l'evacuazione dei non combattenti e del tesoro, una piccolissima parte del quale si incamminò, protetta da

agenti speciali, verso la frontiera dei Pirenei. Gli agenti speciali furono arrestati a Barcellona, alcuni da Reverter e altri dalle Pattuglie e dal Comitato di Investigazione. Il direttore della Sicurezza Manuel Muñoz salì da Madrid e reclamò la libertà dei suoi subordinati. Reverter gliela promise in cambio di questo e quello. Muñoz informò il consigliere degli Interni del tentativo di corruzione.

- Quell'uomo non può continuare ad occupare quel posto! -esclamò Aiguadé⁴.

Una notte Reverter venne arrestato e, prima che albeggiasse, venne fucilato. Le persone che avrebbero potuto chiarire i motivi della fucilazione, non li chiarirono. La voce di una cospirazione trapelò alla strada. I dettagli della stessa non sono stati resi pubblici.

L'ex capo del Governo della Generalidad e presidente del Parlamento catalano, Juan Casanovas, da tempo cospirava con emissari squalificati di Estat Catalá nella preparazione di un colpo di Stato. Per un ardore dell'immaginazione si attribuiva le attitudini di un leader in potenza di un nazionalismo fascista, latente in una zona viziata della politica e che si fece conoscere nella primavera del 1934, quando Dencás, come consigliere degli Interni e Badía come capo dell'Ordine Pubblico, raggrupparono le gioventù separatiste nello stadio di Barcellona in formazioni compatte di un aspetto spettacolare mussoliniano. Casanovas invidiava Companys e lo accusava di incompetenza.

Torres Picard [sic], ex segretario di Dencás -emigrato in Francia da ottobre del 1934 e in relazioni con il fascismo italiano -servì da collegamento con Casanovas.

A Josefina Tascher de la Pagerie, una veggente nera annunciò "sarai più che regina". Torres Picard sussurrò a Casanovas: "Sarai più che presidente del Parlamento". Cercarono alleati. Avevano bisogno del concorso del commissario. Casanovas conosceva l'immoralità di Reverter e questi accettò di prestargli aiuto per proclamare una Repubblica catalana indipendente. Si interpose allora l'affare dei custodi del tesoro. Companys mandò a comparire Reverter e Reverter, affinché gli si perdonasse il reato di corruzione, rivelò il complotto.

-¡Sono condannato a vivere fra traditori! -si lamentò Companys.

Il PSU chiese il processo dei detenuti. Si convocò la Giunta di Sicurezza, che aprì un'informazione, incompleta in quanto ai risultati perché i primi interrogatori li fece il presidente della Corte Andreu Abelló che, istruito da Companys, rifiutò di porre la Giunta a conoscenza delle dichiarazioni. Companys obbligò Casanovas a firmare un documento in cui questi si impegnava a lasciare la Catalogna, e dispose che venisse condotto alla frontiera. Si facilitò la fuga a Torres Picard. La Giunta di Sicurezza ebbe la convinzione che si trovassero implicate altre personalità. Fatti posteriori, che appartengono alla sfera delle cospirazioni in Francia, confermarono il sospetto.

Si fucilò Reverter come male minore. Morto, la terra avrebbe sigillato il suo segreto. Neanche i suoi complici, per proprio interesse, l'avrebbero rivelato.

Nell'ordine delle manovre di tipo cospirativo che tanto contribuirono ad affossare la Repubblica, il "Complotto Casanovas-Torres Picard-Reverter" fu un aborto di colpo di Stato separatista e fascista, diretto in primo luogo contro Companys. Il Presidente reagì con violenza. Un colpo a Montjuich pose fine al dramma politico; Reverter morì accusato di aver cercato di assassinare sua suocera. [...]».⁵

Più articolata la ricostruzione operata dal secondo, nel frattempo assunto al rango di ministro della Giustizia:

«[...] Quel contatto circostanziale diede luogo a che Galarza venisse con una certa frequenza al Ministero della Giustizia a scambiare impressioni con me. Ed anche a chiedere la mia collaborazione in un affare scabroso e di indole confidenziale.

Si trattava di certe macchinazioni del Consigliere degli interni della Generalidad di Catalogna, Artemio Aiguader, fratello del ministro senza portafoglio, Jaime Aiguader, entrambi implicati nell'incartamento di Parigi [gli elementi della CNT distaccati a Parigi avevano elaborato un esteso dossier riguardante i rapporti che esponenti di spicco di vari partiti repubblicani intrattenevano in Francia con emissari monarchici con l'obiettivo di negoziare una pace separata con Franco] e, a proposito, compaesani miei.

Secondo Galarza, la Direzione di Ordine Pubblico, quando si decise di trasferire il governo a Valencia, inviò in un furgone diretto alla capitale levantina alcuni lingotti d'oro e di platino, del valore di vari milioni di pesetas. A quanto pare -dico a quanto pare, perché sebbene ascoltassi attentamente Galarza, non credevo del tutto a ciò che mi stava raccontando-, confusero gli ordini ricevuti, ed invece di fermarsi a Valencia, proseguirono il viaggio fino a Barcellona, dove furono arrestati da un gruppo di poliziotti della Generalidad, comandati da un certo Reverter [sic], e depredati del carico. Quando il Consigliere degli Interni intervenne, per una soffiata che gli fecero, fu per fare assassinare Reverter, accusandolo di cospirazione separatista. E si tenne l'oro e il platino. Galarza protestò e Aiguader per risposta tacque.

Galarza pretendeva che io passassi l'affare al procuratore generale della Repubblica, affinché a sua volta emettesse istruzioni al procuratore della Catalogna e si procedesse conformemente alla legge.

Per me, l'affare era molto difficile e confuso. Prima, opinavo, si doveva realizzare una minuziosa indagine sul terreno, incaricando qualcuno di Barcellona di stendere un rapporto dettagliato su ciò che risultasse da una serrata indagine. Ma per quello era necessario che il ministro degli Interni mi trasmettesse ufficialmente una richiesta di azione legale contro Artemio Aiguader o chi risultasse colpevole. Io non potevo

imbarcarmi basandomi su semplici presunzioni. Dato che si trattava di barre d'oro e di platino, di chissà quale provenienza, bisognava andarci con i piedi di piombo, poiché era risaputo che questi valori non contabilizzati erano ciò che chiamavo “beni del diavolo”.

Parecchio tempo dopo ricevetti l'esortazione ufficiale dal Ministero degli Interni. Aspettavo l'opportunità di dover fare un viaggio a Barcellona [...].

Eravamo alla fine di aprile del 1937. Dalla Catalogna giungevano voci allarmanti di scontri tra elementi anarcosindacalisti e poliziotti o agenti catalanisti e del PSUC. Era indubbio che la cospirazione di Parigi e quella sovietica lavoravano ora all'unisono. [...] mi decisi ad andare a Barcellona per realizzare tre visite: presidente della Generalidad, presidente della Corte e consigliere degli Interni.

[...] Il colloquio con José Andreu Abelló fu breve. Andreu Abelló, compaesano mio, era un giovane avvocato appartenente ad una famiglia ricca. Ignoravo come fosse stato scelto per la presidenza della Corte. In una regione di illustri avvocati, la sua scelta era strana. Vero che in tempi di rivoluzione tutto si produce a ritmo differente rispetto a quando regna la normalità. Però l'Esquerra Republicana de Catalunya non si era occupata spiritualmente di rivoluzione. Per i suoi indiretti impegni di Parigi, sarebbe stato meglio dire che guardava indietro, molto più in là della proclamazione della Repubblica spagnola. Poteva dirsi che, con la marcia del tempo, molti “esquerranos” seguivano la rotta di Annibale, che dopo le Alpi conduceva a Roma, come aveva fatto Dencás. [...].

-[...] Dove hanno condotto le verifiche nell'affare della morte di Reverter? Che cosa si sa di un carico di lingotti d'oro e di platino del quale fu depredata Reverter e che provenivano dalla Direzione generale di ordine pubblico di Madrid?

-Non lo so, non lo so. Avevo inteso che questo Reverter fu ucciso quando venne arrestato perché si sospettava che tentasse di scatenare un movimento separatista. Posso fare indagare sulla storia dell'oro e del platino.

-In questi momenti di tanta cura nell'Amministrazione di Giustizia di questa città, suppongo che avrete aperto un procedimento per le fughe all'estero, e le loro cause crematistiche, di colui che fu Consigliere degli Interni, España [sic], e di colui che fu Consigliere della Cultura, Ventura Gassol.

-No, che io sappia. Qualcuno avrebbe potuto e dovuto trasmettermi queste richieste?

-Certo che sì. Quel qualcuno avrebbe dovuto essere il governo della Generalidad di Catalogna.

-Parlerò con Tarradellas dell'affare.

Sempre quel giorno visitai il compaesano Artemio Aiguader, consigliere degli Interni. Uomo astuto, che si dava arie di avere pelo sullo stomaco, era quello che si trovava

più compromesso nelle manovre di Parigi. Dalla capitale francese, ed anche tramite Lluhí Vallescá, console della Repubblica a Toulouse, riceveva comunicazioni costanti da Ventura Gassol, delle quali, al di sopra di Tarradellas, informava Companys.

[...] Spiegai ad Aiguader le insistenze del ministro degli Interni sull'ubicazione di alcuni lingotti d'oro e di platino spediti dalla Direzione generale di Ordine pubblico. E che, in quelle insistenze, Galarza esigeva di mettere l'affare nelle mani del procuratore della Repubblica, affinché il procuratore della Corte di Catalogna procedesse a richiedere al giudice corrispondente l'apertura del procedimento se non venivano restituiti i lingotti.

Aiguader affermò la sua "quasi" totale ignoranza sui pretesi lingotti. Se era vero, "quasi" si poteva affermare che se Reverter era intervenuto nella cattura del furgone, li nascose prima di essere ucciso per sospetti di complotto separatista. Per lo meno, i suoi agenti, incaricati di eseguire l'arresto, avevano informato soltanto dell'esigenza di doverlo uccidere per aver sparato lui per primo, e non avevano fatto nessun sequestro di documenti né valori.

-Ciò nonostante, se tu me lo permetti e credi alle mie parole, ti prometto di aprire un'indagine su quanto accaduto intorno a detti lingotti della Direzione generale di Ordine pubblico, dal loro arrivo a Barcellona fino al momento della loro pretesa sparizione.

-Quanto tempo credi che ci vorrebbe per questa indagine e per comunicarmi i suoi risultati per iscritto?

-Mettiamo una settimana. E prometto di portarti io stesso a Valencia il risultato.

Rimanemmo così. Non seppi mai più né dell'indagine né dei lingotti. Quella settimana in cui doveva realizzarsi, fu la settimana più dolorosa che si visse in Catalogna. Fu la settimana dei primi giorni di maggio. [...]».⁶

Le preziose informazioni contenute nei due brani appena citati erano state inizialmente recepite dagli autori che per primi si erano occupati di un *affaire* volutamente ignorato in sede di ricerca per quasi cinquant'anni; lo dimostra in particolare un articolo pubblicato da Josep Maria Huertas Clavería e Antoni Ribas il 25 novembre 1984, agli albori quindi dell'interesse storiografico per la questione, del quale si pubblica di seguito un breve estratto:

«[...] Il Consigliere in Capo Josep Tarradellas [...] arrivò a Barcellona verso le 6 di mattina del 25 novembre [1936]. Il Consigliere di Sicurezza Interna, Artemi Aiguader,

lo mise al corrente della situazione; il Commissario di Ordine Pubblico, Andreu Rebertés, militante come loro di *Esquerra Republicana*, era stato arrestato in seguito alla denuncia del direttore della Sicurezza, Manuel Muñoz, per aver incarcerato dei poliziotti che portavano in Francia dei lingotti d'oro e di platino del tesoro nazionale, che sicuramente si trasferivano in prevenzione della caduta di Madrid. Rebertés aveva chiesto un riscatto -bisogna pensare che fosse parte del prezioso invio- in cambio della libertà degli agenti, e il direttore generale, di fronte alla sorprendente proposta, aveva denunciato al capo di Rebertés. [...]».⁷

Negli anni successivi, pur assistendosi ad un costante approfondimento dei numerosi aspetti del caso, sfociato anche in opere di pregevole fattura, il tema dei lingotti fu (a mio parere, a torto) via via marginalizzato rispetto al complotto vero e proprio, fino a divenirne un aspetto collaterale la cui veridicità veniva talvolta addirittura messa in dubbio, legata com'era ai ricordi di autori che, pur nella loro autorevolezza di testimoni dell'epoca, non vi avevano preso parte in prima persona. I nuovi elementi emersi consentono invece di riallacciarsi al discorso principale della presente narrazione, ovvero quello relativo alle valigie cariche di oggetti preziosi affidate da Galarza e Muñoz a uomini di loro fiducia nella notte tra il 6 ed il 7 novembre 1936 affinché le trasportassero in uno o più luoghi sicuri, e che per una serie di circostanze sappiamo essere finite a Barcellona. Difatti, il già descritto arresto in tale località di Alberto Vázquez, Justiniano García ed il fratello di quest'ultimo non era affatto avvenuto a causa di un capriccio personale di José Asens o di qualche altro membro delle Pattuglie, al contrario esso era il risultato di un'operazione ufficiale delle forze dell'ordine catalane realizzata in seguito ad una segnalazione operata da un agente del *Servei Secret d'Informació* della *Consejería de Defensa* della *Generalitat* di seguito riportata nella sua interezza:

= S.S. = E. 133 – L= C. 10113624 – G. = Secondo informazione degna di ogni credito, arrivata a questo Servizio, si comunica che a Madrid funzionava un ufficio di Servizi Speciali di informazione e Controspionaggio, la cui gestione appare come un paravento costruito per il lucro personale di coloro che lo dirigevano. Gli individui al

servizio di questo ufficio hanno effettuato sotto la protezione di alte personalità della politica appropriazioni ingentissime, di ogni tipo, appropriazione delle casse private negli stabilimenti bancari, perquisizioni in numerose case private e tutto ciò con metodi attraverso i quali traspariva che determinate autorità li ordinavano. A causa dell'attacco a Madrid, tutti i beni acquisiti con questi metodi sono scomparsi dalla capitale della Repubblica, molti dei quali hanno passato la frontiera con il pretesto di acquistare armamenti all'estero. Si trovano attualmente a Barcellona molti di quelli che realizzato servizi in detto Ufficio e che in nome delle stesse si appropriarono di numerosi oggetti di inestimabile valore. Il Capo di questi servizi speciali, chiamato Justiniano Garcia, si trova insieme ad altri a Barcellona, ospitato nell'Hotel de la Paz sito in via della Plateria, 34. Secondo queste stesse referenze, uno dei depositi di oggetti si trova in via di Cortes n° 110. La portineria del cui edificio, è affidata ad un fratello di Calderón, Capitano di Milizie ed appartenente a questi servizi. Si trova a Barcellona anche il Capitano di milizie Vazquez, che fu colui che portò in un furgone della Casa de la Moneda una considerevole quantità d'oro, proveniente da appropriazioni effettuate a Madrid e depositata in uno stabilimento bancario di questa località. Questo Capitano Vazquez comandava le milizie del Cantone madrilenò situate in via del Marques de Riscal. In furgoni partite da Madrid via Valencia portarono via oggetti di valore che hanno portato in questa Città sotto la salvaguardia di parecchi miliziani, i quali, prima di andarsene da Madrid, fucilarono tutti i detenuti che si trovavano in quel Cantone. Uno di quelli che sono intervenuti di più in questi affari è l'antico meccanico del famoso Comandante Franco, Pablo Rada, che si trova attualmente in Francia, conducendo una vita fastosa, dopo aver passato attraverso la Frontiera catalana circa duemila chili di oro e brillanti. Il meccanico Rada conduce a Parigi la migliore delle vite in compagnia del Capitano Meana, che ostenta già da qualche giorno uno splendido solitario all'anulare. Sembra sia intenzione dei direttori di questo supposto ufficio dei Servizi Speciali eliminare con il procedimento più spedito quanti siano intervenuti ed abbiano collaborato nei lavori e nelle opere losche del citato Ufficio, ciò allo scopo di evitare qualsiasi indiscrezione e mantenere occulti i maneggi che tanta fortuna hanno fornito loro. Tra i più minacciati da questo desiderio di eliminazione si trovano Ricardo Rodriguez Sierra e Antonio Rodriguez, appartenenti entrambi al Partito Comunista, così come Antonio Santiesteban e i fratelli Soriano, i quali non essendo più a Barcellona devono trovarsi ancora nell'hotel Lauria di Valencia, da certe dichiarazioni fatte da Justiniano Garcia si apprende che questi tra gli altri sarebbero fucilati dall'oggi al domani come traditori o per sapere troppo. Altri due funzionari di quell'Ufficio: Manuel Ullosa e Enrique Carmona Cantos, si trovano anche a Barcellona, ospitati nella Pension Sidur (Aragón angolo Claris). Arrivarono a Barcellona con la Segreteria particolare di Justiniano Garcia, facendo il viaggio per strada via Valencia. Nella vettura che conducevano portavano con loro vari quadri di inestimabile valore, come un Divino Morales, due Goya, due Tenier, due Tiziano, un Violino Stradivari e alcuni altri oggetti di prezzo inestimabile. Questa vettura si trova attualmente in un garage della *Consejeria de Defensa* per interessamento di un

funzionario di detta *Consejeria* al quale uno degli interessati dichiarò che non la credeva sicura nel garage dove precedentemente l'aveva depositata, preferendo fosse debitamente custodita nel garage di detta *Consejeria*. L'indole speciale di tutto questo affare in cui attuazioni e personaggi sembrano muoversi in un ambiente di protezione da parte di determinate autorità rende difficile un'opera di più ampia informazione. Stimiamo necessario effettuare l'arresto immediato degli individui citati e dalle loro dichiarazioni approfondire il più possibile in questo affare, mettendo in chiaro la condotta di autorità ed elementi in esso implicati. STOP.= ORIGINALE. Aurelio Fernandez.= COPIE. – Santillan- Magriña Guarner.=».⁸

La relazione ripercorre con notevole accuratezza tutto il tragitto delle ricchezze accumulate a Madrid dal binomio Galarza-Muñoz e poi evacuate in tutta fretta nell'imminenza dell'attacco franchista sulla capitale, muovendo all'inseparabile coppia l'esplicita accusa di aver organizzato tutta l'operazione per motivi di lucro personale dissimulati dal pretesto di voler costituire all'estero un fondo per l'acquisizione di armi a favore della Repubblica. Data la natura particolarmente grave del reato di esportazione di capitali in tempo di guerra, si raccomandava il fermo di tutti i personaggi coinvolti al fine di acclararne al più presto le responsabilità. Le autorità locali recepirono immediatamente la direttiva ed affidarono l'incarico di procedere agli arresti alle *Patrullas de Control* (che rappresentavano un corpo di polizia con tutti i crismi dell'ufficialità), il cui compito venne facilitato dal fatto che Vázquez e García si gettarono come abbiamo visto spontaneamente nella “tana del lupo”.

Un aspetto estremamente rilevante del documento è costituito dal suo incipit (“Secondo informazione degna di ogni credito, arrivata a questo Servizio...”): se ne deduce che qualcuno a conoscenza del traffico di oggetti preziosi fece come si suol dire una “soffiata” a chi di dovere, innescando in tal modo tutta la sequela degli avvenimenti. Ora, chi poteva avere interesse a scopercchiare tale vaso di Pandora, disponendo contemporaneamente di un canale di comunicazione privilegiato con il

Servei Secret d'Investigació, tanto da essere considerato “degno di ogni credito”? Prima di suggerire una risposta si ritiene utile sottolineare un passo della nota relazione di Alberto Vázquez sul periodo trascorso a San Elías:

[...] Un altro dato che dimostra la moralità di quegli individui, è che il primo giorno che parlammo con Riera, egli stesso ci disse dopo averci fatto alcune domande che il giacchetto di cuoio che aveva addosso appartenne a Londero, il quale era stato fucilato due giorni prima del nostro imprigionamento. Questo Londero, a quanto ho capito, fu uno degli agenti che il Ministro Galarza utilizzò per alcuni servizi all'estero di evacuazione di valori e che ebbe la fortuna di cadere nelle mani di questi elementi della F.A.I., venendo fucilato senza altre verifiche, non so se a ragione o a torto: questo potrà delucidarlo il compagno Galarza che a quanto pare neanche lui volle mettersi a fare verifiche. [...].⁹

In altre parole, nel corso della stessa operazione che aveva portato alla cattura degli emissari del capo della DGS e del suo diretto superiore era stato fatto prigioniero anche il nostro Londero, che però non aveva condiviso la stessa sorte dei suoi colleghi spagnoli, finendo invece sbrigativamente eliminato. A cosa attribuire tale radicale diversità di trattamento? Da un lato si assiste infatti ad un procedimento perfettamente legale, in cui un gruppo di individui sospettati di aver commesso un reato che potremmo definire di appropriazione indebita viene arrestato, interrogato e, dopo aver restituito il “maltolto”, rilasciato al termine degli accertamenti di routine; dall'altro, un individuo fermato nelle medesime circostanze viene invece fatto oggetto di un atto di giustizia sommaria. Una prima, importante differenza potrebbe risiedere nel fatto che García e Vázquez erano due agenti di pubblica sicurezza e per di più protetti dalla loro affiliazione politica a partiti governativi (socialcomunista il primo, appartenente ad *Izquierda Republicana* il secondo); Londero, al contrario, pur agendo su mandato di Galarza, era in sostanza un battitore libero (non legato cioè organicamente a nessuna organizzazione), in rotta di collisione

con un anarchico di peso come Bibbi e, per di più, straniero, fattori questi che contribuivano probabilmente a renderlo una pedina utile ma all'occorrenza sacrificabile senza troppi rimpianti. A questo punto l'identità del misterioso istigatore della manovra condotta ai danni degli uomini di Muñoz inizia ad apparire più chiara, soprattutto se ci si sofferma su alcuni passi delle relazioni di Cimadori che abbiamo avuto già modo di analizzare:

«[...] Il Bibbi aveva dei motivi di rancore verso il Londero, sia per motivi politici che per questioni personali. Nell'aiutare il Londero ad esportare i valori sopradetti il Bibbi venne a conoscenza dove questi valori venivano depositati. Quando al Bibbi parve che il "morto" fosse interamente oltre il confine francese fece arrestare il Londero dagli amici anarchici di Barcellona. In mano degli anarchici, il Londero dovette rimettere a Bibbi, Berneri, Barbieri ecc. e compagni tutte le procure occorrenti a farsi consegnare il bottino da chi lo aveva in consegna e quando questo fu fatto si rimise il Londero in libertà, facendolo però scortare alla frontiera. La scorta di Londero venne affidata ai fratelli "Bellver" di Gandia, noti come uomini di mano di Bibbi (ed all'occorrenza sicari). Naturalmente la scorta era una finta ed il Londero venne eliminato per mano di Francique Bellver abitante attualmente a Parigi n° 39 rue du Repos nel 20° [...] Mentre questo avveniva con Londero ed il bottino posto in salvo (?) da lui, gli anarchici di Barcellona procedevano all'arresto di certo Justiniano, uomo di fiducia del Galarza. Justiniano era stato arrestato, mentre si accingeva di passare la frontiera in automobile con una valigia piena di valori, Venne passato alle carceri, dove vi rimase un mese e ne fu liberato per intervento di Meziat presso Bibbi, il quale si adoperò presso i compagni anarchici, affinché si passasse la spugna su tale faccenda..... Immaginarsi la collera di Galarza nel vedersi soffiare via, sempre per l'intromissione degli anarchici, uno dopo l'altro i tesori [...]».¹⁰

«Parigi, 27 novembre 1938

COSAS DE ESPANA [sic]:

Come riferii a suo tempo l'italiano Londero, uomo di fiducia del "Ministro de la Gobernacion" Galarza aveva depositato in Francia ingenti valori affidatigli da questi, che li aveva fatti sottrarre dalle cassette di sicurezza dei privati nei sotterranei del "Banco de Espana" a Madrid, quando il Governo repubblicano spagnolo si trasferì a Valencia. Mentre gran parte di quei valori cadevano nelle mani degli anarchici, Berneri, Barbieri, Ludovici ecc. che lavorando su consiglio di Gino Bibbi avevano arrestato e ricattato il Londero ed il capitano Yustiniano [sic] Garcia (altro uomo di

fiducia di Galarza e più tardi capo della “Ceka” di Valencia) mentre passavano una parte del bottino in Francia, una parte dei valori e cioè un lingotto d’oro di dodici chilogr. e mezzo ed un importo di, credo 400 mila franchi sono rimasti intatti in una Banca di Perpignan. Sono rimasti perché vincolati al nome di Montero, nome questo al quale era intestato il passaporto spagnolo che era stato rilasciato dal Galarza al Londero. [...] Il Londero è stato rimesso in libertà ed anche il capitano Yustiniano Garcia. Quest’ultimo raggiunse il suo padrone Galarza, ma Londero invece venne fatto scortare al confine dall’anarchico Francique Belver di Gandia, il quale lo ammazzò strada facendo e ne fece sparire il cadavere. [...]».¹¹

Se ne evince che il misterioso informatore potesse essere proprio Gino Bibbi, che al risentimento nutrito nei confronti dell’ex socio accoppiava la notevole influenza esercitata in seno a parecchi organismi afferenti al campo antifascista, quali la Federazione Regionale dei Contadini del Levante, la celebre Colonna di Ferro e la stessa aviazione repubblicana, attraverso l’amicizia di lunga data con il comandante Ortiz, a sua volta legato come si ricorderà a Ramón Franco; proprio quest’ultima circostanza aveva tra l’altro permesso all’anarchico carrarese di conoscere Pablo Rada (ex meccanico del fratello del futuro *caudillo* ed anch’egli citato nell’informativa del SSI), ovvero colui che aveva accompagnato Londero nel primo viaggio a Parigi. Va da sé che molto probabilmente Bibbi, che non si trovava neppure a Madrid, non era in grado conoscere con tale dovizia di particolari tutti i retroscena dell’operazione, il che induce a pensare che le informazioni possano essere state integrate da qualche fonte locale a disposizione del Servizio; tuttavia, il fatto stesso che Cimadori dimostrasse da Parigi di essere perfettamente al corrente dei maneggi di Galarza e Muñoz sta a dimostrare come tali notizie circolassero ampiamente nell’ambiente dell’emigrazione in Francia, probabilmente proprio ad opera dell’uomo di Avenza, che nell’autunno del ‘36 faceva la spola tra Gandía e la capitale transalpina. Anche i particolari relativi alla detenzione di Justiniano García corrispondono

sostanzialmente a verità, fatta salva la necessità di verificare il ruolo avuto nella sua successiva scarcerazione da un'altra vecchia conoscenza, Enrique Meziat.

Molto più arduo determinare le reali circostanze della morte di Londero, a proposito della quale disponiamo solamente delle testimonianze indirette del solito Cimadori e di Vázquez, che mette in bocca al responsabile di San Elías Jaime Riera l'accenno precedentemente riportato alla fucilazione del chimico di origine ungherese, senza però fornire maggiori ragguagli sul luogo o l'esecutore materiale del crimine; lacuna invece assente nella versione del confidente socialista della POLPOL, che come abbiamo visto ne attribuisce la responsabilità ad un certo Francique (ovvero Francisco, dato che il nome Francique non esiste né in spagnolo né in catalano) Bellver.

Francisco Bellver Molins

Francisco Bellver Molins era nato a Gilet (provincia di Valencia) il 9 agosto 1907; la sua biografia si presenta piuttosto scarna, ciononostante è segnalata la sua appartenenza alla CNT ed alla FAI. Nel 1936 entrò a far parte della celebre *Columna de Hierro* confederale, nella quale esercitò le funzioni di delegato;¹² successivamente divenne responsabile delle spedizioni di agrumi in Francia per conto dei locali sindacati contadini. Appare dunque verosimile che proprio in tal veste egli abbia conosciuto Bibbi, che come sappiamo risiedeva a Gandía e manteneva stretti rapporti sia con la Federazione Regionale dei Contadini del Levante che con la stessa Colonna. Ad avvalorare la tesi di una sua partecipazione

nell'omicidio Londero concorrono anche due informative della polizia francese, di seguito riportate:

«[...] BELLVER, Francisco, nato il 9 agosto 1907 a Gilet (Spagna) [...], di nazionalità spagnola, è celibe.

[...] A Parigi, Bellver risiedeva al 37 di rue du Repos.

Membro della Federazione Anarchica Iberica e aderente alla Confederazione Nazionale del Lavoro (CNT), controllava in Francia le spedizioni di arance dei sindacati contadini della regione di Valencia.

Questo straniero è stato coinvolto nell'affare dell'appropriazione indebita di 20.000.000 di franchi ai danni dell'Ambasciata di Spagna di Parigi. Si assicura, inoltre, che è lui che assassinò Londero, uno dei suoi complici, allo scopo di riprendergli una parte dei titoli che costituivano la sua parte.

Bellver è tenuto in osservazione al *Service des Garnis*. [...]».¹³

«Marzo 1938

[...] secondo alcune informazioni [...], Bellver-Molins, detto Belver, detto Légadia, avrebbe partecipato in qualità di membro della Federazione Anarchica Iberica (gruppo Amor) all'appropriazione indebita di una somma di 20 milioni ai danni dell'Ambasciata di Spagna a Parigi (inizio 1937). In più, queste informazioni facevano conoscere che Bellver aveva assassinato alla frontiera franco-spagnola, un certo Londero [sic] alias Montero che si era incaricato di trasportare una parte del denaro derubato. Questa doppia informazione non ha potuto essere controllata dalla Prefettura di Polizia.

Ad ogni modo, Bellver è un membro attivo della F.A.I. che, a quanto dice, riceverebbe da questo organismo un trattamento mensile di 2000 frs. La sua presenza in Francia è dunque nettamente indesiderabile».¹⁴

Tutto ciò sembra confermare *in toto* la versione fornita da Cimadori, che riporta quasi esattamente persino l'indirizzo parigino di Bellver (si tratta del domicilio della madre); d'altro canto, stante la frase “questa doppia informazione non ha potuto essere controllata”, non suona affatto peregrina l'ipotesi che a trasmettere le informazioni alla polizia parigina sia stato proprio il commerciante istriano, che assurgerebbe così al ruolo

di “triplogiochista”; come vedremo in seguito, vi sono altri indizi che inducono a prendere seriamente in considerazione questa eventualità.

Ad ogni modo, riassumendo i vari dati in nostro possesso, è possibile affermare con una certa sicurezza che Londero avesse effettivamente ricevuto dai suoi protettori di Madrid un nuovo carico di preziosi da portare al sicuro in Francia, in un’operazione parallela ma distinta da quella che vedeva protagonisti García, Vázquez ed i miliziani ad essi aggregati; giunti a Barcellona, sia l’uno che gli altri erano stati poi arrestati dalle *Patrullas de control* in seguito ad una segnalazione del SSI dovuta probabilmente ad una soffiata di Bibbi o di qualcuno dei suoi sodali. A questo punto il destino dei diversi personaggi coinvolti subì una netta divaricazione: agli agenti di polizia di Madrid, nei confronti dei quali era opportuno procedere con la massima cautela, non venne infatti torto un capello. Completamente diverso il trattamento riservato all’antifascista italiano, che probabilmente non era stato in grado di fornire un’adeguata giustificazione alle ricchezze trovate in suo possesso: egli fu dapprima costretto a firmare una procura che consentisse ai suoi carcerieri di recuperare la parte di bottino precedentemente disseminata in vari istituti di credito della Francia meridionale; poi condotto sotto scorta alla frontiera con la falsa promessa di un pronto rilascio; ed infine ucciso a colpi di pistola dal giovane Bellver, con l’ovvia complicità di Asens e Riera (quest’ultimo non esitò addirittura ad appropriarsi di un capo d’abbigliamento del defunto), che agirono in questo caso totalmente al di fuori della legge che essi stessi avevano il compito di far rispettare. Da sottolineare l’inquietante coincidenza tra le modalità di esecuzione di Londero e di Rebertés, segno forse di una pratica ben collaudata e di non

esclusiva pertinenza di una determinata parte politica (il commissario era stato infatti a quanto sembra assassinato per mano di uomini di ERC).

Ulteriori sviluppi del caso

Resta aperto il tema degli oggetti preziosi contenuti nelle ormai famose valigie: un rapporto confidenziale giunto al consolato italiano di Zurigo, per l'analisi del quale si rimanda al capitolo successivo, asserisce che esse proseguirono in direzione di Parigi onde non creare eccessivi sospetti, ipotesi di difficile verifica in quanto non vi è traccia di ricezione di colli di sorta da parte dell'ambasciata spagnola della *ville lumière* successivamente alla consegna effettuata ad ottobre dalla coppia Londero-Rada e come sappiamo perfettamente documentata. Senza ovviamente escludere che il destinatario possa in questo caso essere stato differente, resta da analizzare la possibilità che tali valigie abbiano semplicemente condiviso la sorte di quelle affidate alle cure di Vázquez. Come si ricorderà, egli aveva avuto cura di deporre il prezioso carico, debitamente custodito da un drappello di miliziani, nell'abitazione del fratello di Antonio Calderón, uno dei componenti della spedizione, rifiutandosi categoricamente nel corso dei primi interrogatori di rivelarne l'ubicazione, dato che, nelle parole del capitano delle MVR,

«[...] C'era anche un altro motivo potentissimo per tacere. Il nostro arresto era stato effettuato il giorno 11 di novembre, io avevo appuntamento il giorno seguente con il Direttore Generale della Sicurezza nell'hotel dove alloggiava, allo scopo di sapere l'ora esatta della nostra partenza per Valencia in compagnia di Justiniano. Logicamente bisognava supporre che il Direttore generale della Sicurezza, vedendo che non comparivamo né Justiniano né io, doveva sospettare che qualcosa di sgradevole ci fosse successo, tenendo soprattutto in conto le circostanze eccezionali che in quei giorni attraversava la Capitale della Catalogna, e allarmato per la nostra assenza avrebbe fatto le necessarie verifiche per acclarare quanto accaduto. [...]».¹⁵

Le cose andarono esattamente come previsto, tanto che già il giorno successivo, 12 novembre, Muñoz in persona si presentò a chiedere conto di quanto accaduto, come attesta la “*Crònica Diària*” della *Generalitat* relativa alla data indicata:

«[...] È arrivato a Barcellona il Direttore Generale della Sicurezza, signor Muñoz. Si è recato al Commissariato generale di Ordine Pubblico, allo scopo di salutare il commissario signor Reberter [sic], con il quale ha avuto un colloquio. [...]».¹⁶

Al di là del linguaggio forzatamente neutro adoperato dagli estensori della Cronaca, non è difficile immaginare quale sia stato l’argomento della discussione... Il fatto è stato del resto confermato dallo stesso Direttore nel corso dell’inchiesta a suo carico aperta nel 1942 dalla autorità franchiste, come risulta dai seguenti verbali:

«[...] In relazione alla destinazione che quando quella tappa fu liquidata si diede ai valori e gioielli depositati nella Direzione della Sicurezza, il dichiarante afferma che l’allora Ministro Galarza gli dichiarò che il Governo aveva preso la decisione di trasferirsi a Barcellona, e che erano già state prese varie misure, tra di esse il trasferimento di valori della Banca di Spagna; che era anche necessario trasferire i valori della Direzione. Un giorno, il Ministro, che si recava con frequenza alla Direzione della Sicurezza, nella calle di Victor Hugo, arrivò in detto centro e disse che quella stessa sera sarebbero partiti gli oggetti di valore depositati nella Direzione, che sarebbero stati trasferiti a Barcellona sotto la custodia di una sezione di milizie che prestava servizi fissi nel Ministero, per cui era conosciuta come milizia degli Interni.

In effetti, quello stesso giorno, al crepuscolo, si presentarono due tenenti con alcune macchine e alcuni miliziani, e si fecero carico degli oggetti di valore che dovevano essere trasferiti a Barcellona; un ufficiale delle riferite milizie, chiamato Calderón, era uno degli incaricati di fare il trasferimento. Quando il dichiarante si trovava già con il Governo a Valencia, si ricevettero notizie che i miliziani che avevano effettuato il citato trasferimento si trovavano detenuti a Barcellona per cui, obbedendo a ordini del Ministro, il dichiarante si recò in detta capitale, dove scoprì che effettivamente i miliziani degli Interni erano stati arrestati da una pattuglia di controllo, crede della F.A.I. che era l’organismo che dominava in dette pattuglie di controllo di Barcellona. Si presentò nella Direzione Superiore di Polizia, e il Capo Superiore concordò sul fatto che la prima cosa era mettere in libertà gli arrestati e poi recuperare se era possibile i valori sequestrati, tornando a Valencia il dichiarante dopo aver lasciato queste istruzioni e aver parlato con Company [sic], che disse che avrebbero cercato di

restituire i valori a Valencia, ma che data la situazione in cui si trovava, non poteva promettere niente; da Valencia, ebbe due conversazioni telefoniche su questo stesso affare con il Consigliere degli Interni Ayguadé, e che ha il sospetto che l'assassinio del Capo della Polizia di Barcellona, che crede si chiamasse Reverter, ebbe qualche relazione con questo affare; il fatto è che i fondi non furono trovati, né restituiti.

[...] AMPLIAMENTO DELLA DICHIARAZIONE DI MANUEL MUÑOZ MARTINEZ.

[...] Dicendo “Quando il dicente si trovava già con il Governo a Valencia, si ricevettero notizie che i miliziani che avevano effettuato il trasferimento riferito si trovavano detenuti a Barcellona” ha voluto intendere che: Il giorno successivo all'arrivo a Valencia il Ministro gli ordinò di recarsi a Barcellona, per ordinare la conduzione di questi valori a detta Capitale, residenza del Governo, così fece arrivando a Barcellona dove quella notte all'alba fu visitato nell'Hotel dove alloggiava da un individuo accompagnato da una scorta armata, che gli domandò se conosceva il Sr. Calderón, e alcuni miliziani che lo accompagnavano, il dichiarante gli rispose di sì e che questi erano arrivati a Barcellona eseguendo ordini del Ministro degli Interni, gli fu dichiarato da detto visitatore che essi erano stati tutti arrestati e disarmati, poiché era stata formulata una denuncia contro di loro. Il giorno seguente, di buon mattino, si portò alla Direzione di Polizia di Barcellona ed ebbe un colloquio con il Capo Superiore al quale chiese la libertà degli arrestati, e che si incaricasse dei valori che questi avevano trasportato, ma non avevano consegnato essendo stati arrestati, e anche che li restituisse a Valencia, dato che il dichiarante doveva tornare in questa località per ordine ricevuto telefonicamente dal Ministro degli Interni in una conversazione avuta dall'ufficio della Direzione Generale della Polizia, allo scopo di dare conto immediatamente al Ministro dell'incidente che capitava. Tornò quindi a Valencia, fiducioso che tutto si sarebbe risolto con l'intervento del Capo Superiore della Polizia e del Consigliere degli Interni della *Generalidad* che visitò prima della sua partenza da Barcellona, ma dato che passavano i giorni ed i beni né arrivavano né venivano inviati e inoltre da come lo informavano i miliziani non erano stati messi in libertà, il Ministro degli interni gli ordinò di tornare a Barcellona per fare personalmente tentativi a tal fine, così fece, tornando a parlare con il Consigliere degli Interni e con il Capo della Polizia, e visitando addirittura il Presidente della *Generalidad*, ottenendo di vedere che gli arrestati fossero messi in libertà, ma non che fossero loro consegnati gli oggetti di valore, nonostante le assicurazioni che gli davano che tale cosa si sarebbe realizzata, e ricorda a questo effetto le parole che il Presidente della *Generalidad* gli disse durante la sua visita “tutti i valori saranno inviati al Governo a Valencia, però al momento bisogna vincere alcune difficoltà che si oppongono ad una consegna immediata”. [...]».¹⁷

Le ammissioni di Muñoz costituiscono una clamorosa conferma delle affermazioni di Benavides, García Oliver e Huertas&Ribas, secondo le

quali il Direttore Generale della Sicurezza denunciò ad Artemi Aguadé il tentativo del suo sottoposto di accaparrarsi parte del bottino, ragione non ultima della successiva caduta di quest'ultimo. Ma per quale ragione rivolgersi a Rebertés, posto che l'arresto era stato effettuato da *Patrullas* della CNT? La risposta non può che essere una: quando alla fine Vázquez si decise a cedere:

«[...] Dopo sei o sette giorni di reclusione e visto che non ci arrivava nessun riferimento a questi tentativi del Governo, mi decisi infine ad indicare il luogo in cui debitamente custodite avevo lasciato le tanto appetibili valigie. Due giorni dopo il fratello di Justiniano fu posto in libertà, anche se scoprimmo poi che rimase detenuto nell'Hotel Oriente, e con guardiani a vista, e a noi tolsero l'isolamento dopo averci ordinato di redigere separatamente un rapporto di questa evacuazione di valori. Dopodiché ci lasciarono tranquilli. [...]»¹⁸,

Asens entrò in possesso dell'agognato carico *e lo consegnò al commissario, suo diretto superiore*: salta ancora una volta agli occhi la condotta irreprensibile serbata in questo particolare aspetto della vicenda dal personaggio in questione; il contrasto con la soluzione del tutto extralegale data al caso Londero non potrebbe essere più stridente.

Un ulteriore punto a favore dell'interpretazione dei fatti data dagli autori summenzionati è costituita dalla coerenza delle date: se difatti Rebertés ricevette le valigie “dopo sei o sette giorni di reclusione”, ovvero tra il 17 ed il 18 novembre, la tempistica degli avvenimenti successivi risulta del tutto plausibile. Con questo non si intende minimamente negare la veridicità delle accuse mosse al commissario in relazione al tentativo di sbarazzarsi della matrigna, del resto ampiamente documentate da Eduard Puigventós; si potrebbe invece ipotizzare che già da qualche giorno, a causa delle rimostranze del capo della DGS, in ambienti governativi catalani si cercasse il modo di eliminare un personaggio ormai impresentabile, e che la denuncia stilata da Concepción García ne abbia

costituito il necessario pretesto. L'imprevisto colpo di coda del commissario, pronto a denunciare una ramificata cospirazione (che di certo vedeva coinvolte un numero di alte personalità maggiore di quanto non si volesse far credere) pur di salvare la pelle, deve aver messo in difficoltà più di qualcuno, inducendo il ricorso a misure drastiche che però non vennero affatto applicate in maniera omogenea, indirizzandosi al contrario nell'individuazione di un unico capro espiatorio utile a mascherare la comoda via di fuga offerta a tutti gli altri congiurati. Considerato l'affare da questa prospettiva, non può che destare forti sospetti il comportamento tenuto da Aguadé, che di Rebertés era stato insieme a Companys il principale sponsor. Si ricordi a questo proposito l'enfasi posta sull'apparentemente incomprensibile necessità che il complotto non divenisse di dominio pubblico, unita all'ammissione di responsabilità nell'omicidio del commissario strappata da García Oliver al *conseller*, che tentò di mascherarla con la puerile giustificazione secondo la quale i suoi agenti sarebbero stati costretti a rispondere al fuoco (come avrebbe mai potuto un uomo disarmato ed in stato d'arresto sparare per primo?). Aveva forse il massimo responsabile dell'ordine pubblico del Principato una necessità *particolare* di mettere a tacere per sempre al suo ex sottoposto? Una prima risposta potrebbe sorgere ancora una volta dal tema degli oggetti preziosi, vero e proprio *leitmotiv* delle vicissitudini dei nostri protagonisti: abbiamo visto infatti Muñoz affermare categoricamente che “i fondi non furono mai trovati né restituiti”. Morto Rebertés, chi poteva essersene impossessato? Tutti gli indizi sembrano puntare proprio in direzione del consigliere della Sicurezza Interna, in considerazione sia della carica da egli ricoperta che della forte reticenza evidenziata nel rispondere alle domande formulategli dal ministro della Giustizia su mandato di Galarza, il quale mostrava da parte sua di non

nutrire il minimo dubbio su chi ritenere responsabile dell'ammacco. L'ipotesi è del resto condivisa o quantomeno contemplata da storici quali Enric Ucelay, Eduard Puigventós e Francisco Olaya Morales, che anzi per primo ha tracciato un collegamento tra l'*afer* ed il caso Londero, senza però purtroppo citare le sue fonti:

«[...] Rada [...] Rexach e Londero, tra altri oscuri personaggi, erano utilizzati abitualmente da Galarza e Muñoz per l'invio in Francia di valigie con gioie e valori, una parte delle quali provenivano dalle casse della Banca di Spagna, da dove furono estratte nel mese di ottobre. A quanto pare Londero depositò, incluso, un lingotto di 12 chili d'oro in una Banca di Perpignan, ma fu arrestato a Barcellona, alla fine di dicembre del 1936, quando trasportava un altro carico di gioielli, valori e biglietti, per conto di Galarza e Muñoz, e sicuramente fu assassinato, mentre il bottino scomparve tra le mani di Reverter e del consigliere catalano degli Interni, Ayguader, cosa che diede luogo ad una fastidiosa disputa tra la Generalidad ed il governo centrale, che terminò con l'eliminazione di Reverter. [...]».¹⁹

Ad ulteriore riprova del possesso da parte di Rebertés di oggetti di valore al momento della destituzione è possibile apportare una frase pronunciata da Aguadé durante la sessione del consiglio della *Generalitat* del 25 novembre:

«[...] Lo stesso Consigliere della Sicurezza Interna, signor Aiguader, espone i fatti accaduti che hanno motivato la destituzione, che porta alla ratifica del Consiglio, del Commissario Generale di Ordine Pubblico, signor Revertés.

Con questo motivo -continua- si è fatto un inventario ed una relazione degli oggetti preziosi che si trovavano al Commissariato, e che oggi saranno tutti condotti alla Tesoreria della *Generalitat*. [...]».²⁰

Il malloppo si trovava dunque nelle mani del consigliere dell'*Esquerra*; le possibilità sono quindi due: o lo depositò realmente nella sede preposta, oppure lo tenne per sé, magari dividendolo con qualche complice. In assenza di prove, risulta per ora impossibile dare una risposta definitiva all'interrogativo. Nulla impedisce tuttavia di elaborare delle supposizioni, basandosi su una serie di documenti venuti alla luce in sede di indagine e

carichi di riferimenti ai personaggi che in varie forme presero parte al complotto. A questo punto si rende innanzitutto necessario un passo indietro: come si ricorderà, García Oliver formulò nelle sue memorie precise accuse nei confronti di due consiglieri governativi rifugiatisi in Francia a settembre del 1936; diamo dunque direttamente la parola al leader confederale:

«[...] nella maggior parte dei templi quello che doveva essere d'oro e pietre preziose risultava essere stato sostituito da oggetti di ottone e vetro. Le pattuglie di requisizione raccolsero alcuni tesori importanti, che erano consegnati per la maggior parte al Comitato di Milizie. Ma nel Comitato si procedette con cautela e molto controllo con gli oggetti di valore, che non rimasero mai depositati nella sede del Comitato, in maniera tale che nessuno dei suoi membri potesse essere segnalato come possibile approfittatore.

Marcos Alcón fu designato come membro del Comitato di Milizie incaricato di ricevere i gruppi di requisizione e di accompagnarli al palazzo della *Generalidad*, dove il consigliere della Cultura, Ventura Gassol, faceva da depositario. Di tutti i pezzi di valore si faceva un inventario dettagliato, e di questo inventario si facevano tre esemplari, che firmavano colui che appariva come capo del gruppo, il consigliere della Cultura Ventura Gassol ed il membro del Comitato di Milizie responsabile. Ogni parte conservava la sua partita di inventario.

[...] Un giorno, senza salutare nessuno, scomparve da Barcellona España [sic], consigliere degli Interni della *Generalidad* di Catalogna e membro preminente di *Esquerra Republicana*. Il giorno seguente apparve in Francia, ansioso di essere interrogato dalla stampa e dalle agenzie di informazione. Quando ci riuscì, disse: “Signori, quello è un inferno. Quelli della FAI saccheggiano e uccidono. Sono dovuto fuggire perché sarei stato assassinato da quelli della FAI”.

Il governo della *Generalidad* di Catalogna, diretto da membri dell'*Esquerra Republicana de Catalunya*, della quale era membro preminente il signor España, consigliere degli Interni, tacque la fuga del personaggio. E qualcuno mise il bavaglio ad un reporter, Solsona, membro di *Esquerra*, capo del gruppo di requisizione che portò via i gioielli della vergine della Merced, perché andava dicendo che quei gioielli li avevano consegnati qualche giorno prima al consigliere degli Interni, España, e che non erano stati depositati da costui nella *Generalidad*.

Persona onorata, l'onorevole consigliere di Governo della *Generalidad* di Catalogna. Era fuggito, disse, per non essere assassinato da quelli della FAI.

[...] Entrò Aurelio Fernández. Era raro che non fosse al corrente di quanto si diceva.

-Sai già la novità? Ventura Gassol, consigliere della Cultura del nuovo Consiglio della *Generalidad*, è fuggito in Francia. Arrivando ha dichiarato ai giornalisti: “vengo fuggendo da Barcellona perché quelli della FAI volevano assassinarci”.

Tutto potevo aspettarmi, meno la fuga di Ventura Gassol. E ancora meno, le sue dichiarazioni. Ventura Gassol non era uno qualsiasi. Era l'ultimo uomo di fiducia di Macià, che manteneva le idee separatiste dentro *l'Esquerra Republicana de Catalunya*. Restavano altri di taglia media, come i fratelli Ayguader, Jaime il più serio, e Artemio, mezzo *señorito* senza occupazione; [...].

Bisognava vedere che cosa c'era dietro la fuga di Ventura Gassol. Mi diressi al palazzo della *Generalidad* per un colloquio con José Tarradellas, consigliere presidente di quel lamentevole Consiglio che si era costituito alcuni giorni prima Ventura Gassol fu ratificato nella *consejería* della Cultura.

Tarradellas mi ricevette all'istante. Era visibilmente turbato. Gli dissi:

-Si dice che Ventura Gassol è fuggito in Francia.

-Sì, lo so.

-E che arrivato in Francia dichiarò ai giornalisti che fuggiva perché quelli della FAI volevano assassinarlo, cosa che aveva dichiarato anche il consigliere degli Interni, España, che fuggì il giorno dopo che furono portati agli Interni i gioielli della Merced dal gruppo capitanato da un certo Solsona.

-Io non conosco quei dettagli. Questo sì, so che España ha fatto una fuga disgraziata.

-Suppongo che non ignori che Ventura Gassol era anche depositario dei tesori requisiti in Catalogna, consegnati al Comitato di Milizie Antifasciste.

Sì. E dato che so dove vuoi arrivare, voglio rispondere alla domanda che pensi di farmi. Ignoriamo se manca qualcosa dei tesori a lui affidati, perché sono scomparsi i registri dei depositi. Oltre ai depositi che si fecero in nome del Comitato di Milizie, si diede entrata anche ad altri che vennero direttamente alla *Generalidad*. E tu, che lo conoscesti bene a Parigi, devi sapere che aveva una grande passione per la numismatica.

-Mi risulta difficile pensare che un uomo come Ventura Gassol sia fuggito soltanto per soddisfare la sua passione per la numismatica. Forse tu o Companys avete avuto qualche attrito con lui?

-No, io no -disse Tarradellas.

Ero indignato per la fuga di Ventura Gassol e per la sua infame dichiarazione ai giornalisti. Ero preoccupato per quello che poteva nascondere quell'inaspettata fuga. Chiesi di parlare con Marianet [Mariano R. Vázquez].

-A quanto ho capito il Comitato regionale ha una delegazione a Parigi, composta da Mascarell, Facundo Roca e Nemesio Gálvez. Potresti incaricarli di indagare gli andirivieni di Ventura Gassol?

-Sì, mi sembra ottimo. Però dubito che quei compagni sappiano realizzare questo tipo di indagine. Lo passerò a Escorza, affinché invii a Parigi qualcuno che, senza essere conosciuto dai fuggitivi, possa informarci subito.

Una settimana dopo, Marianet mi comunicò che Ventura Gassol si riuniva con altri catalanisti a Parigi. Erano di *Esquerra*, di *Acció catalana*, di *Estat Catalá* e addirittura della *Lliga*. Avevano riunioni con nazionalisti baschi e si relazionavano con monarchici spagnoli. Qualcosa tramavano, ma sarebbe stato laborioso saperlo e ottenere prove. Quello che informava era Minué, della Commissione di Investigazione di Escorza [...].²¹

Dunque, secondo l'anarchico di Reus, Espanya e Ventura Gassol avrebbero abbandonato la Spagna, con il pretesto di una fantomatica persecuzione da parte della FAI, dopo essersi impadroniti di ingenti valori appartenenti al tesoro nazionale; qualora ciò corrispondesse a verità, resterebbe da capire se essi abbiano agito di loro iniziativa o con il tacito appoggio dei membri dell'esecutivo appartenenti alla loro stessa tendenza politica. Due lunghi rapporti, il primo rinvenuto all'interno degli Archivi Diplomatici di Nantes (ed a sua volta basato su un'informativa del Servizio Informazioni Estere della CNT), il secondo frutto dell'intercettazione da parte del servizio di controllo della stessa organizzazione di un dispaccio del SIFNE (*Servicio de Información de la Frontera Nordeste de España*, la centrale di spionaggio franchista creata dal dirigente della *Lliga Regionalista* catalana Francesc Cambó) possono contribuire a risolvere l'interrogativo:

«Servizio di Informazione Estera

INTRIGHI, PERSONALITÀ DI SINISTRA IN FRANCIA

[...] Il consigliere primo, Tarradellas, ha depositati nella Società generale [*Société Generale*] alcuni milioni di franchi [...] José Maria España [sic], Puig y Ferrater e Ventura Gassol depositarono nella Banca di Francia la somma già anteriormente menzionata dei 120 milioni d'oro a nome della *Generalidad* di Catalogna, ma dato che risulta essi hanno la firma dei 120 milioni, possono ritirarli quando convenga loro e lo credano opportuno. Ciò nonostante, si può già anticipare che hanno aperto conti correnti a loro nome, che oscillano a vari milioni [...].

Luis Companys, ha depositati in differenti banche particolarmente nel Credit Lyonnais, circa sette milioni di franchi.

Antonio [sic] Aiguadé, circa due milioni di franchi, prodotto del passaggio per la *Consejeria* degli Interni, nel quale prese parte molto attivamente il suo segretario Dardallo, che fece vari viaggi a Parigi portando con sé forti somme.

Marti Esteve, lo si considera tra gli stessi come un uomo di circa dieci milioni di franchi [...]. La signora di Marti Esteve sfoggia tutta una collezione di gioielli di grande valore, che rubò quando si incaricava a Barcellona di classificare i gioielli che portavano i differenti Comitati e Pattuglie di Controllo delle perquisizioni e sequestri che si effettuavano senza alcun controllo nei diversi domicili delle persone che si consideravano contrarie al regime, approfittando quindi detta signora della carica del marito, allora Consigliere delle Finanze. [...].

Valencia, 20 luglio 1937».²²

«Delegazione a Parigi

B.E.I.

Copia letterale di un rapporto che un agente dello spionaggio fascista dirigeva al suo capo Bertrán y Musitu e che fu intercettato dal nostro servizio di controllo.

Così dice il rapporto:

ORGANIZZAZIONE E PROGETTI DEI “RIFUGIATI” DI *ESTAT CATALA* ED *ESQUERRA REPUBLICANA*

Si trovano a Parigi e disseminati per la Francia, una serie di personalità che appartengono ai partiti menzionati, alla testa dei quali si trovano Casanovas (oggi a Barcellona), España [sic], Puig y Ferrater, Martí Esteve, Ventura Gassol, Dencás, ecc. [...] se nessuno di loro si può chiamare propriamente rifugiato, è certo che, al momento non possono tornare a Barcellona, dato che la maggioranza di essi è indagata per aver facilitato la partenza da Barcellona a elementi di destra, ed altri per essersi portati via gioielli o denaro. In tutti questi casi non si può dire che siano intervenuti direttamente

tutti, ma è certo che questa gente è arrivata ad avere a sua disposizione più di cento milioni di franchi [...].

In riferimento all'origine di questi fondi di cui dispongono posso dire che, per incarico dello stesso Tarradellas, furono portati in Francia, in vari viaggi, da un agente di polizia della *Generalidad* chiamato José Llaneras accompagnato da un altro poliziotto chiamato Llopis; entrambi in seguito processati per un affare che spiegherò.

Il primo viaggio lo effettuarono il 29 settembre con un'importantissima somma in biglietti della Banca di Spagna. Viaggiarono in treno.

Ripeterono il viaggio il giorno 31 ottobre, giorno in cui fu segnalato il loro passaggio per la frontiera di Port-Bou. In novembre realizzarono un altro viaggio senza che gli venisse vistato il passaporto. In dicembre un altro viaggio, per la strada di la Junquera, con una vettura Balilla della polizia della *Generalidad*. Un altro viaggio successivo in aereo a Marsiglia. E un altro anch'esso in aereo a Parigi. In quest'ultima data, la somma che portavano era tanto importante, che la banca aprì di notte affinché la lasciassero depositata.

I depositi li facevano allora a nome del Governo della *Generalidad* di Catalogna, con firma e garanzia del Consigliere delle Finanze. Il denaro restava inizialmente a nome di Martí Esteve e Otero.

In relazione con Llaneras e Llopis c'era un certo Aguado che, con il denaro che portò, mi hanno assicurato che inviò due vagoni di armi a *Estat Catalá* di Barcellona.

I menzionati individui sono tutti ben collocati a Parigi, ricevono lo stipendio per la "missione speciale che realizzano" e, in più, lo stipendio da deputato. La maggioranza di essi ostenta incarichi ufficiali (come Lluhí Vallescá Console a Toulouse, Ventura Gassol delegato all'Esposizione, ecc. ecc.).

[...] I fondi di cui dispongono questi signori a Parigi sono depositati nella Banca di Francia, come conto corrente della *Consejeria* delle Finanze della *Generalidad*, constando come amministratori e delegati Martí Esteve e Puig y Ferrater, quest'ultimo attuale cassiere, sotto il controllo superiore di España, come controllore di fondi, e senza la firma del quale non si può fare nessun pagamento.

Llaneras e Aguado sono implicati, con Sancho e Gil (tutti ex poliziotti) in un affare di gioielli. Questo affare si svolse nella forma seguente. Llaneras e Aguado, per ordine del loro capo Sancho, partirono da Barcellona portando 500.000 franchi in gioielli. Scopo di questa partenza dicevano che era per scoprire il traffico di gioielli e denaro che si realizzava per mezzo del Vapore Emerethie II, della Compagnia Paquet, che fa servizio regolare tra Barcellona e Marsiglia. Il caso fu che, invece di scoprire il contrabbando di detto Vapore, si appropriarono dei detti gioielli. Tuttavia, si scoprì in tempo l'affare e Llaneras, Llopis e Aguado dovettero rifugiarsi in Costa Azzurra da dove, non so come, passarono a Bruxelles, tutto ciò con nomi falsi, dato che la

denuncia venne fatta da Barcellona alla polizia francese. Anche Sancho si era nascosto per lo stesso affare, dato che riuscì a fuggire da Barcellona. Alla fine e per evitarsi complicazioni maggiori, Sancho e la sua cricca decisero di consegnare i gioielli in questione a Lluhí Vallescá, cosa che fecero nello stesso Consolato di Toulouse, rimanendo, da allora, sotto la protezione dello stesso Lluhí e venendo in seguito ritirata da Barcellona la denuncia che era stata formulata contro tali individui. Per conversazione privata sostenuta con lo stesso Llaneras, questi mi ha confessato che essi dubitano che Lluhí abbia consegnato tutte i gioielli alla Generalidad, dato che se è stata ritirata la denuncia alle autorità francesi, resta aperta l'indagine a Barcellona.

[...] Rimango in contatto con loro, così come il nostro YZ, 78, e posso assicurare che i punti di vista coincidenti sono ogni giorno maggiori.

La saluto affettuosamente,

YZ, 14». ²³

Dai documenti redatti dai due organismi (facenti capo a movimenti politici schierati su posizioni antitetiche e quindi difficilmente sospettabili di reciproca simpatia o convergenza ideologica) è possibile estrapolare tutta una serie di dati di estremo interesse; vi si apprende infatti che:

1) Tutta la cupola direttiva di ERC aveva accumulato all'estero somme favolose, con tutta evidenza sottratte all'erario approfittando della propria posizione di potere. L'ammontare complessivo del tesoro è stimato a 120 milioni *d'oro*, elemento questo che potrebbe non essere esente da correlazioni con i famosi lingotti scomparsi.

2) I depositi erano stati effettuati, tra gli altri, da Espanya e Ventura Gassol (le allusioni di Garcia Oliver troverebbero quindi conferma) *su mandato dell'esecutivo di Companys*; entrambi si trovavano infatti in Francia in "missione speciale" per conto della *Generalitat*. Anche il SIFNE confermava l'11 gennaio 1937 che l'ex consigliere degli Interni aveva «l'incarico di ricevere a Toulouse le partite d'oro, provenienti dalla Spagna rossa». ²⁴

3) Tra i vari oggetti preziosi illegalmente sottratti figuravano gioielli provenienti da perquisizioni effettuate nelle abitazioni di elementi ritenuti di destra, in analogia a quanto avveniva nello stesso tempo a Madrid ad opera degli uomini alle dipendenze di Muñoz e Galarza, indizio di una pratica piuttosto diffusa in campo repubblicano.

4) Infine, gli esponenti governativi coinvolti nel traffico in questione disponevano di un collaudato sistema di esportazione dei capitali, affidato agli agenti Josep (José) Llaneras, Evarist Aguado e Frederic Llopis sotto la direzione del loro superiore Joan Sancho, delegato di Ordine Pubblico dello Stato nonché ex uomo di fiducia di Miquel Badia. Il quartetto era stato come abbiamo visto protagonista, a parere dell'agente YZ 14, di un fallito tentativo di sottrazione di un'ingente quantitativo di gioielli, poi consegnati al console Lluhí i Vallescà.

Quest'ultima vicenda, alquanto oscura, merita un approfondimento, in funzione del quale si farà ricorso ad una serie di relazioni compilate dai servizi di vigilanza della CNT:

«[...] Sancho, capo di Passaporti fuggì; poi se ne andarono Llopis, Aguado, Llaneras, Blanquita e Carmen.

A Marsiglia, Aguado e Llopis fuggirono con i gioielli, lasciando la banda. [...].

Barcellona, 12 dicembre 1936».²⁵

«Blanca Damacia dichiara di sua volontà quanto segue.

Degli ex-agenti Llopis, Aguado so che sulla nave con cui facemmo il viaggio il cui [nome?] era l'"Anfan", sostennero le suddette conversazioni insieme ad un altro ex-agente chiamato Llaneras, che portavano gioielli in gran quantità, volendo farmi credere che le portavano a colui che dicevano esserne il proprietario dottor Andreu e che avevano un'autorizzazione scritta del Commissario per farlo.

[...] So anche che il passaporto che fece Llaneras per la sua amica Carmen era falso e che sulla nave con cui facemmo la traversata fino a Marsiglia ossia l' "Anfran" erano passati alcuni fuggitivi nella stessa maniera.

Nel periodo in cui Sancho era malato usavano riunirsi con lui in visita molte persone, trovandosi un giorno riuniti Andreu, presidente della Corte, Quero, Vilalta, Estapé, Llaneras e Aguado facendo tra gli altri i seguenti commenti "che la situazione si faceva nera per loro" dato che i posti importanti e le cariche li controllavano la F.A.I e la C.N.T. La vigilia della partenza di Sancho questi dichiarò davanti a tali persone che Tarradellas nel congedarsi gli disse "meglio che non torni amico Sancho".

[...] Blanca Darmacia». ²⁶

«"Affaire" -Sancho- dalla Delegazione Passaporti calle de Córcega.

Ex-agenti Llopis, Aguado e Llaneras. -Mme. Richart-Poste Restante-Nizza.

Amici inseparabili di Sancho, insieme a Blanquita, si imbarcarono sul vapore "Anfran" diretti a Marsiglia. Con loro Carmen Serrano, amante di Llaneras, e sorella del miliziano che fucilarono per aver facilitato la fuga a Blanquita. Questi individui portarono via gioielli in gran quantità, pretendendo di farla credere che dovevano consegnarle al loro proprietario Dr. Andreu, avendo a tale scopo l'autorizzazione per iscritto del Commissario di Polizia.

Durante la traversata litigarono violentemente con il Comandante della nave, perché secondo loro, mancavano parecchi gioielli, che a lui erano state affidati. Detto Comandante è disposto a fare alla polizia spagnola ogni tipo di dichiarazione.

[...] Il passaporto che usò la Serrano era falsificato e glielo diede Llaneras.

25/1/37». ²⁸

«"Affaire" -Sancho- Delegazione di Passaporti, calle de Córsega.

Andreu – È o è stato Presidente della Corte.

[...] Secondo dichiarazioni dell'Agente Rodero, della Brigata di Eroles, Andreu ha posto in libertà illegalmente diversi fascisti, tentando di fare lo stesso con alcune donne che egli arrestò e consegnò al Tribunale [...].

25/1/37». ²⁹

«"Affaire" -Sancho- Casanovas- Lluhi e Gassol, dall'Ambasciata di Parigi e il Consolato di Toulouse.-

[...] gli Agenti Aguado e Llopis [...] si erano visti costretti a partire fischando da Toulouse, perché li volevano pizzicare, trasferendosi [...] a Parigi, che in detta capitale si trova l'ex-Consigliere degli Interni chiamato España [sic]. [...].

26/3/37».³⁰

Sintetizzando la gran mole di informazioni accumulate, è possibile affermare che nell'estate-autunno del 1936 operava a Barcellona alle dipendenze del citato Sancho e sotto il patrocinio più o meno officioso di Tarradellas ed altre alte personalità dell'*Esquerra* un distaccamento incaricato di fornire illegalmente passaporti ad elementi sospetti che per ragioni che è facile immaginare desideravano riparare all'estero. All'interno di questa struttura trovavano posto gli agenti Llaneras, Llopis ed Aguado, cui era affidato come già detto il compito di trasportare valori a Parigi ed in altre località francesi per conto della *Generalitat*. Nel corso di una di queste missioni essi avevano a quanto pare deciso di impadronirsi di un carico di oggetti preziosi a loro affidato, dando inizio ad una peregrinazione che li portò dapprima in Provenza, poi a Bruxelles ed infine a Toulouse, ove restituirono il maltolto al console Lluhí i Vallescà, per poi rifugiarsi a Parigi sotto la protezione dell'ex consigliere Espanya (dimostrando così di non aver mai del tutto tagliato i ponti con i oro antichi "datori di lavoro"). Varie testimonianze, tra le quali spicca quella di una certa Blanca Darmacia (o Damacia) detta "Blanquita", compagna di viaggio degli agenti in questione, evidenziano un legame tra questi ultimi ed un "dottor Andreu" in pessimi rapporti con la FAI (ed in particolare con Eroles), da essi indicato come proprietario dei gioielli imbarcati alla volta di Marsiglia. Tale nome non dovrebbe giungere nuovo alle orecchie del lettore: si tratta infatti di Josep Andreu i Abelló, presidente della Corte regionale catalana, ovvero di colui che il 24 novembre 1936 aveva proceduto, assieme ad Artemi Aguadé ed Aurelio Fernández, agli

interrogatori di Rebertés e di Torres Picart, rifiutandosi poi secondo Benavides di riferire in maniera esaustiva le dichiarazioni degli accusati alla Giunta di Sicurezza Interna. Se associamo questo fatto al contegno reticente mostrato durante il colloquio con García Oliver, si potrebbe azzardare un possibile coinvolgimento dell'avvocato autonomista nella sparizione del tesoro sequestrato al commissario al momento della sua destituzione, magari avvalendosi della collaborazione del suo segretario Joaquim Dardalló (anch'egli presente durante le deposizioni dei partecipanti al complotto), al quale, ricordiamolo, la CNT attribuiva la funzione di vettore dedito al trasporto di forti somme a Parigi per conto di Aguadé. In altre parole, i due compagni di partito potrebbero aver approfittato delle contingenze per diversificare le fonti di finanziamento del partito stesso (nonché, presumibilmente, quelle personali) in vista della pianificazione di strategie future che proprio dalla *ville lumière* avrebbero dovuto prendere le mosse. I lingotti depositati nella tesoreria della *Generalitat* avrebbero quindi direttamente preso la volta della Banca di Francia, sotto la vigile custodia di Espanya, mentre i gioielli sarebbero stati affidati da Abelló ai fidi corrieri Llaneras, Aguado e Llopis, i quali però non avrebbero inizialmente resistito alla tentazione di appropriarsene, salvo poi tornare all'ovile rappresentato dalla sede consolare di Toulouse, gestita anch'essa da un influente esponente di ERC ben inserito negli ingranaggi della macchinazione. A parziale discredito della teoria appena esposta vi è tuttavia un passo del verbale della riunione della Giunta di Sicurezza Interna tenutasi il 6 novembre 1936:

«[...] Il Capo dei Servizi del Commissariato (Eroles) denuncia il caso degli Agenti Llaneras, Llopis e Aguado, che se ne sono andati all'estero dopo aver svolto, senza nessuna autorizzazione, una perquisizione di cui approfittarono per prendersi denaro e valori. Il Consigliere [Aguadé] gli chiede di darne conto per iscritto e prenderà

immediatamente i provvedimenti affinché si possa richiedere l'extradizione degli interessati. [...]».³¹

Si può facilmente osservare una forte discrepanza di date, in quanto nel giorno indicato Vázquez e García si trovavano a Madrid, Londero era ancora vivo e Rebertés ancora saldamente in sella, di conseguenza le accuse mosse al trio non potevano avere nulla a che fare con i traffici di Galarza. D'altra parte, l'estensore del rapporto del SIFNE sostiene che gli uomini di Sancho effettuarono tra settembre a dicembre ben sei viaggi, tutti con il medesimo scopo; la denuncia di Eroles potrebbe perciò riferirsi al trasporto eseguito a novembre, quella per capirsi in cui non venne loro vistato il passaporto (grazie appunto alla complicità del loro superiore, delegato dell'ufficio preposto a tale attività), mentre la traversata marittima verso Marsiglia con gioielli al seguito potrebbe essere avvenuta nel mese seguente, dopo il termine delle operazioni elencate dall'agente YZ 14. Le probabilità in questo senso sono però ridotte al lumicino in virtù di una serie di indizi di segno contrario: innanzitutto, come abbiamo avuto modo di constatare, già il 12 dicembre la CNT era al corrente della fuga, che dunque non poteva che essere avvenuta precedentemente a tale data, ma successivamente all'ultima consegna effettuata per via aerea a Parigi; bisognerebbe dunque ammettere che Llaneras e co. siano stati in grado di effettuare tre viaggi "di lavoro" di andata e ritorno oltreconfine e poi di disertare via mare carichi di ricchezze nel ristretto lasso di tempo che va dal primo all'11 dicembre 1936, una possibilità che è quantomeno problematico ammettere. In secondo luogo, si dispone di un'informativa di matrice libertaria che attesta inequivocabilmente che la fuga di Sancho di Barcellona, che sappiamo essere direttamente relazionata all'affare in oggetto, avvenne nel mese di novembre:

«Sancho.

Poliziotto della *Generalidad* attualmente lavora a Toulouse agli ordini di Lluhi Vallesca, Console di Spagna in detta località.

Fu Agente fino al 1934, epoca in cui fu processato insieme a vari altri. -Nelle elezioni di febbraio e con il trionfo del Fronte Popolare, furono messi in libertà e reintegrati nei loro posti, cosa che egli non fece. Allo scoppio del movimento di luglio la *Generalidad* di Catalogna lo nominò Delegato del Governo nell'Ufficio dei Passaporti, da dove nessuno poteva partire per l'estero senza la firma dello stesso. A novembre del '36, quando furono scoperti i personaggi che fornivano i passaporti ad elementi faziosi, fuggì in Francia, non senza che prima la *Generalidad* gli consegnasse 40.000 franchi.

In Francia stabilì relazioni con gli elementi a cui aveva facilitato la fuga, ottenendo dati dei luoghi dove potevano tenere nascosti dei valori. Questi li forniva al Commissario del Porto di Barcellona, che a sua volta li trasmetteva ai superiori, e dopo averli scoperti, incaricava gli agenti di polizia di venderli all'estero. Si fece una vendita e ne furono incaricati sul vapore Emerethie II gli agenti Ramos e Felipe, con destinazione Algeri. A quanto risulta nel (*deuxième bureau*) di polizia fruttò 40.000 franchi, e venne fatta ad un gioielliere di detta località.

10 settembre 1937.

Informazione Perpignan». ³²

Si è perciò costretti a ritenere che lo spionaggio franchista sia stato indotto in errore nell'attribuire al navigato terzetto un'attività di così lunga durata, quando al contrario ogni collaborazione (quantomeno in quest'ambito) dovette necessariamente cessare, per le ragioni che conosciamo, già a partire dal 6 novembre; se ne deduce che le tre operazioni finali descritte con tanta dovizia di particolari (a partire dalla vettura Balilla utilizzata) debbano essere state realizzate da qualcun altro. Se da una parte il collegamento tra i gioielli contenuti nelle valigie provenienti da Madrid e quelli inviati via mare a Marsiglia verrebbe a cadere, dall'altra tale constatazione non inficerebbe affatto il ragionamento riguardante i lingotti, che potrebbero essere finiti nelle casse della Banca di Francia indipendentemente dagli autori materiali della spedizione, come parte integrante dei 120 milioni in oro a disposizione della *Generalitat*.

Ma non è finita; il testo appena riportato apre infatti nuovi inquietanti interrogativi, specie se raffrontato ad alcune pagine di una recente opera di Josep Guixà: basandosi sullo studio degli archivi del SIFNE, l'autore evidenzia infatti come Sancho ed i suoi colleghi del porto di Barcellona si dedicassero come già detto alla fabbricazione ed al commercio di passaporti *in collaborazione con il console fascista Carlo Bossi* (i servizi diplomatici italiani funzionarono regolarmente nella Spagna repubblicana fino al 18 novembre 1936, data del riconoscimento del regime di Franco da parte di Mussolini), allo scopo di raccogliere fondi per i membri del governo autonomo in esilio volontario al di là dei Pirenei; faceva parte della combinazione anche l'agente di polizia Pedro Polo Borreguero, ex subordinato di Miquel Badia (il fantasma del *capità collons* sembra palesarsi ad ogni angolo di questa storia) nonché confidente dei servizi franchisti (tanto da entrare successivamente a far parte del SIFNE come agente n. 34).³² Come abbiamo visto, le attività del gruppo vennero alla fine scoperte proprio nel mese di novembre, provocando la fuga oltreconfine di tutti i suoi componenti, forse proprio come conseguenza del venir meno della protezione fornita dall'agente consolare, costretto a lasciare la città con una fretta tale da abbandonare all'interno della sede diplomatica documentazione compromettente.

Non minore sorpresa desta la lettura della corrispondenza intercorsa tra Aguado e Llopis ed il funzionario incaricato di indagare le ragioni della loro diserzione:

«Toulouse 5-I-937

Caro amico e compagno, salute! [...] Se invece di giudicare tanto alla leggera nei principi, lanciando su di noi grandi accuse e grandi minacce come la nostra fucilazione senza formazione di causa e senza neanche lasciarci difendere, aveste avuto la pazienza di aspettare il nostro ritorno in pochi giorni, abbi la sicurezza, amico Solans,

che la verità avrebbe brillato, e oggi non dovremmo passare per l'umiliazione ed il dolore immenso di dover vivere in esilio contro la nostra volontà, passando per dei vili disertori, perché così ha voluto la cattiveria e la stupidità degli altri. [...] Se per tutta la vita ho sognato la nostra rivoluzione, ora che la viviamo, potete comprendere che io diserterei? Che motivi ho per farlo? [...] Amico Solans, di tutto, assolutamente tutto quanto ci si accusa, abbi la completa sicurezza, che i tuoi amici Llopis e Aguado sono innocenti. Nient'altro.

[...] Aguado».³⁴

«Tulús [Toulouse] - 5-1-37

Amico Solans: [...] Né l'Evarist [Aguado] né io ci siamo lasciati portare per mano per i personaggi non troppo identificati con le correnti di libertà sociale che oggi per fortuna prendono vita nella nostra terra, no Solans, non è colpa nostra che uomini di questa specie fossero i nostri capi, e perché li misero lì, se sapevano com'erano; perché dell'Aguado non c'è bisogno di dirti niente, lo conosci molto bene e dici che daresti la vita per lui, in quanto a me, mi offende nella maniera più crudele che qualcuno possa soltanto pensare al mio abbandono della lotta in questi momenti, sono momenti questi, che io aspettavo da tutta la vita [...] Ci si accusa di aver abbandonato il posto perché abbiamo rubato dei gioielli, no e mille volte no! [...] come ammetti che rubiamo dei gioielli che al massimo varranno 30 o 40.000 pesetas e divise per noi tre ci toccherebbe una sciocchezza. Tu non hai mai rubato nessun gioiello, ma sai d'avanzo, che a parte che lasciano sempre tracce, sono molto difficili da convertire in denaro; anche questo lo sapevamo; almeno, questo tipo di affari sporchi, io non li ho mai fatti, però se un giorno pensassi di farli, non sarà con uomini come Llaneras, che conosco meglio di te, senza che io voglia offenderlo con queste lettere. Potendo partire in missione ufficiale e con un'auto fino alla frontiera, come pretendi che saremmo partiti, sopportando oltre a molte altre cose il mal di mare conseguente, a bordo di un vascello, neppure avevamo necessità di dire niente al Delegato [Sancho], né al Commissario Generale [Rebertés] perché ero io che conservavo i gioielli e a proposito, desidererei che rispondessi che cos'è questa storia di un atto falsificato; [...] Ammettiamo nullo tutto quanto narrato anteriormente perché dobbiamo inviare il telegramma così come ci ordina di farlo il C. Generale e per dare conto del servizio al Sancho, suppongo che la malizia non arriverà a pensare ad una combinazione di tutti insieme. Perché un mese e mezzo fa, per mezzo dell'Agente Calixto, inviammo un documento al Consigliere Primo [Tarradellas] ponendo i gioielli a sua disposizione; non credere ad un forte pentimento né alla paura della polizia francese ci sono molti modi di evitarla, e non farci tanto stupidi da cadere in una sciocchezza così [...].

Voglio anche che tu sappia, che il Console di Tulús, Lluhi Vallescá, ha i gioielli, cosa di cui stese un verbale che conserviamo, dopo aver avuto il dolore che nessuno

rispondesse, quando volevamo consegnarli molto tempo fa. E ora, quando avremo fame stringeremo la cintura dei pantaloni; questo fanno dei ladri, vorrei vedere qualcun altro al posto nostro.

Finisco dicendoti che siamo moralmente disfatti, senza denaro, malgrado quello che credono qui [...] il Commissario G. diceva che ci avrebbe fucilato se tornavamo [...]. Frederic Llopis».³⁵

Entrambe le missive sono indirizzate ad un certo Solans, da identificarsi con ogni probabilità con l'anarchico Joan Solans, segretario del capo dei Servizi del Commissariato Generale di Ordine Pubblico Eroles, colui che per primo aveva sollevato il caso degli agenti fuggitivi. Al di là delle ovvie proteste di innocenza degli accusati, sono i reiterati accenni alla loro fede nella rivoluzione e amicizia con il destinatario delle lettere a richiamare l'attenzione: si è cioè quasi portati a credere che Aguado e Llopis (che si affretta a prendere le distanze sia da Llaneras che, in misura più sfumata, da Sancho) fossero anch'essi anarchici, in netto contrasto con l'immagine di elementi al servizio dei traffici clandestini di ERC che emerge sia dai rapporti della CNT che del SIFNE. La situazione raggiunge picchi paradossali nell'affermazione di Llopis secondo la quale Solans darebbe la vita per Aguado: quest'ultimo, a parere dell'agente YZ 14, sarebbe stato difatti l'artefice, tramite il denaro trasportato in Francia per conto della *Generalitat*, dell'acquisto di due vagoni di armi destinate ad *Estat Català*, evidente riferimento al materiale depositato a Cerbère che Xammar aveva ricevuto in consegna da Espanya e che doveva introdurre nel Paese per armare le milizie nazionaliste e le forze di Rebertés destinate alla realizzazione del golpe, golpe che a sua volta prevedeva l'eliminazione, fra gli altri, di Aurelio Fernández, Vicente Gil e...Solans! In pratica, il libertario riconvertito in poliziotto si dichiarava disposto a sacrificare la sua vita per un uomo che aveva partecipato ad un complotto per ucciderlo. Da una constatazione apparentemente tanto assurda scaturisce d'altra

parte la possibilità di leggere la vicenda invertendone per così dire i fattori: sappiamo infatti che l'indagine di Eroles e del suo braccio destro Solans sul conto di Llaneras, Aguado e Llopis era iniziata il giorno 6 novembre 1936; che gli agenti in questione si dedicavano, con il beneplacito di illustri esponenti dell'esecutivo, all'esportazione di capitali ed oggetti preziosi, utilizzandone poi una parte per l'acquisto di un considerevole quantitativo di armi; che nel porto di Barcellona operava sotto la direzione di Joan Sancho (che in seguito divenne aggregato di Sicurezza del consolato spagnolo a Toulouse, a testimonianza della persistenza delle connivenze di cui godeva in alto loco) e con il concorso del console italiano e di un personaggio legato ai servizi franchisti un ufficio dedito all'emissione di passaporti destinati a favorire espatri illegali; che tale organizzazione era stata infine sgominata nello stesso mese di novembre, costringendo alla fuga all'estero tutti gli interessati; che il cenetista Gil, detto "Portela", ricopriva la carica di Capo dei passaporti; e, in ultimo, che il trafugamento di gioielli da parte di Llopis e soci vedeva coinvolto in qualche misura il Commissario Generale, che fino al 24 novembre era come noto Rebertés. A questo punto, nulla vieta di prendere in considerazione l'eventualità che il tentativo di colpo di Stato sia stato organizzato, oltre che per le ragioni a suo tempo elencate, anche per neutralizzare l'attività investigativa svolta nei confronti della "banda del porto", eliminando in un colpo solo le persone che sembravano costituire la maggior fonte di pericolo: da un lato Solans, che come dimostrato dalla corrispondenza citata si occupava in prima persona del caso e conosceva personalmente i due fuggiaschi rifugiatisi a Toulouse; dall'altro Gil, responsabile dei passaporti ed in quanto tale presumibilmente coinvolto nell'operazione volta a neutralizzare le trame di Sancho. Vi è inoltre da sottolineare come secondo la polizia italiana "Portela" operasse a

strettissimo contatto con l'anarchico calabrese Francesco Barbieri, elemento di spicco del controspionaggio catalano che aveva provveduto ad occupare l'edificio consolare italiano immediatamente dopo la sua evacuazione (avvenuta appunto il 18 novembre 1936, si noti la coincidenza delle date), entrando così in possesso dei preziosi documenti abbandonativi dal diplomatico fascista Carlo Bossi, nome tutelare della suddetta banda. A rafforzare la tesi di un massiccio quanto abilmente occultato coinvolgimento degli apparati del regime in tutta la vicenda interviene tra l'altro lo storico Mauro Canali, rivelando come Llopis, Aguado e Llaneras si trovassero all'epoca sul libro paga di Santorre Vezzari, il già incontrato capo dello spionaggio fascista in Spagna.³⁶

Un'ultima versione relativa all'ipotetica destinazione finale dei valori inviati dal ministro dell'Interno e dal Direttore Generale della Sicurezza nella *ciutat comtal* e passati di mano in mano per terminare nell'ufficio di Rebertés può infine essere ricavata da una serie di indizi contenuti in due relazioni inviate dall'"agente C." al ministro delle Finanze e futuro capo del Governo Juan Negrín:

«Parigi, 15 aprile 1937.

Sr. D. J.N. [Juan Negrín]

Caro D.J.: ai primi di questo mese si presentarono qui, con una lettera per me, nella quale mi si pregava di assisterli ed informarli, due compagni del Partito Socialista Unificato di Catalogna, uno di essi mio conoscente degli ultimi tempi, e a quanto ho capito persona di una certa influenza dentro il citato partito catalano. Mi riferisco al camerata Roldán Cortada, Segretario del camerata Vidiella, Consigliere di Giustizia della *Generalidad*. La missione del camerata Roldán Cortada e del suo accompagnatore era comprare armi, armi corte. Con ciò resta detto che non si trattava di armi per l'Esercito, ma per i militanti del Partito, al quale appartengono. Io li assistetti, come mi si pregava da parte di dirigenti del partito e li misi in contatto con determinate persone che forse potevano essere loro utili nel proposito che portavano. [...] Le ragioni che mi diede il camerata Roldán Cortada, per realizzare l'acquisto di armi che pretendevano di realizzare non mi sembrarono per niente convincenti. Il suo

unico tema era che bisogna dare battaglia alla F.A.I., e che gli affiliati alla F.A.I. sono armati. [...] dopo che i due camerati ai quali mi sono riferito tornarono a Barcellona, ha sfilato per Parigi un gran numero di militanti del Partito Socialista Unificato di Catalogna, e tutti loro [...] hanno sostenuto la stessa tesi del camerata Roldán Cortada: vale a dire, che bisogna dare battaglia alla F.A.I. Per ultimo, ho notizie che compagni significativi di quel Partito, tra i quali il camerata Comorera, si sono riuniti qui con elementi comunisti di altri Paesi, e si sono messi d'accordo per un piano d'attacco a fondo contro la F.A.I. La cosa mi sembra estremamente pericolosa. Se il camerata Roldán Cortada riuscì a comprare le armi che aveva l'incarico di acquistare, e i militanti della F.A.I. sono armati come assicurano i nostri compagni, qualche giorno Barcellona sarà teatro di uno spettacolo per niente edificante, di cui approfitteranno i faziosi, con fin troppo motivo.

[...] C.». ³⁷

«Parigi, 25 aprile 1937.

Sr. D.J.N.

Caro D.J.: due giorni fa la informai della visita del camerata Roldán Cortada e dell'oggetto di questa visita. Attualmente si trovano qui, e sono venuti, come quel camerata, con una lettera di presentazione per me, altri due camerati della stessa organizzazione catalana, chiamati Mora e Nicolau, entrambi segretari del Commissario Generale di Ordine Pubblico di Catalogna, compagno Rodríguez Salas. Questi due camerati, a quanto dicono, portano la stessa missione che portò il camerata Roldán Cortada, vale a dire, comprare armi. Ma in realtà, finora non hanno fatto nessun tentativo in quel senso. Ne hanno fatti, sì, vari, per vendere gioielli. Dicono che il denaro che ottengono dai gioielli è per inviarlo in armi. Può essere che sia così, però di certo si occupano di vendere i gioielli e non hanno fatto nessun passo per comprare le armi. [...] Se devo dirle la mia impressione, è la seguente: i camerati Mora e Nicolau, segretari del camerata Rodríguez Sala, sono venuti in Francia solo ed esclusivamente a vendere un determinato numero di gioielli (non so quanti né di che valore), forse d'accordo con il loro capo, forse alle sue spalle. Quest'ultima supposizione la credo meno vicina alla verità. Non è credibile che i due Segretari di Ordine Pubblico possano fare un viaggio come questo senza che il loro Capo, il Commissario, sia al corrente dello scopo con cui lo fanno. [...] Se devo dire ciò che sento, proprio come lo penso, quello che fanno i compagni Mora e Nicolau mi sembra un'indecenza. Sia se sono d'accordo con il loro Capo sia se non lo sono. Se nell'ufficio di questi, come Commissario di Ordine Pubblico, gli agenti hanno portato gioielli trovati nelle abitazioni dei fascisti, il loro obbligo era di consegnarli allo Stato, unicamente ed esclusivamente allo Stato. Non al Partito, come i miei due visitatori davano ad intendere che fossero stati consegnati, dicendo che dovevano dare conto a questo del

denaro che ne ricavavano. [...] È evidente che i gioielli, o se li è tenuti il Commissario ed ha inviato i suoi due agenti a venderli, oppure provengono da qualche perquisizione fatta direttamente da loro e di cui non hanno reso conto. La prima ipotesi mi sembra più indovinata. [...].

C.»,³⁸

Per prima cosa è bene acclarare l'identità di questo misterioso "C.": si tratta del militante socialista Celestino Álvarez, che durante la prima parte della guerra civile svolse l'incarico di informatore parigino di Negrín, per poi successivamente eclissarsi portando a quanto pare con sé la somma di mille dollari d'oro e duecentomila franchi;³⁹ le sue relazioni sono presenti in gran numero negli archivi della CNT (e non solo, come in seguito avremo modo di constatare), quasi a suggerire quel classico doppio (o addirittura triplo) gioco tanto caro agli agenti segreti di ogni epoca. D'altra parte, la sua condizione di affiliato al PSOE, stessa formazione di appartenenza del suo interlocutore istituzionale, non gli impediva di rivolgersi sovente ad esso con una franchezza che rasenta la brutalità, rendendolo un testimone almeno apparentemente affidabile.

Le notizie riportate da Álvarez rivestono un estremo interesse, anche in considerazione della correlazione tra i personaggi citati e gli eventi scatenatisi a Barcellona nei giorni immediatamente successivi. Autorevoli esponenti del PSUC, tra i quali spiccava Roldán Cortada, segretario del *conseller* Vidiella, si sarebbero recati nella capitale francese con il compito di rastrellare pistole con le quali "dare battaglia" alla FAI, sigla all'epoca sovente applicata in maniera indiscriminata a tutti i cosiddetti "incontrollati" della CNT, mentre i due segretari del Commissario Generale di Ordine Pubblico Eusebio Rodríguez Salas, appartenente alla medesima formazione, si dedicavano a vendere gioielli provenienti dalla Spagna su probabile incarico del loro superiore. Vi sarebbe dunque spazio

per contemplare la possibilità che tali oggetti preziosi provenissero proprio dal tesoro accumulato da Rebertés: ad impossessarsene sarebbe stato in questo caso il suo successore nella carica di Commissario Generale (dopo il breve intermezzo di Martí Rouret), che non avrebbe esitato ad utilizzarlo per l'acquisto delle armi necessarie a realizzare il tanto agognato proposito di eliminare gli anarchici dalla scena politica catalana. Le fosche previsioni sulla probabilità di un imminente scontro fratricida tra le diverse anime che componevano il campo antifascista trovarono infatti pronta conferma, dapprima sotto forma del misterioso attentato in cui il 25 aprile 1937, a solo dieci giorni dalla stesura del primo dei documenti riportati, perse la vita proprio Cortada, e del quale i movimenti di quest'ultimo in terra francese potrebbero contribuire ad acclarare sia il movente che gli esecutori; poi, a partire dal 3 maggio, con i "fatti" veri e propri, dei quali, è bene sottolinearlo, Rodríguez Salas (anch'egli fatto segno di un attentato, dal quale uscì illeso, il 24 aprile) fu assieme alla nostra vecchia conoscenza Aguadé il principale istigatore.

CAPITOLO 4

Post mortem

L'interesse nei confronti di Londero non venne meno con la sua tragica fine. I *boatos* su un caso tanto controverso ed ingarbugliato iniziarono ben presto a rincorrersi, non tardando a giungere alle sensibili orecchie dello stesso Celestino Álvarez, che da Parigi continuava ad informare diligentemente il titolare del dicastero delle Finanze di ogni accadimento ritenuto di interesse per la causa comune. Incuriosito com'è naturale da tale susseguirsi di voci, egli decise di dedicarvi un'ampia indagine, sintetizzandone i risultati nel documento che segue:

«RAPPORTO

A fine febbraio 1937, giunse a conoscenza del Gabinetto Militare dell'Ambasciata di Spagna a Parigi, a capo del quale si trovava il Comandante Gonzalo Navacerrada Rodriguez, un rapporto confidenziale che annunciava che lo stesso giorno alle ore 16 si sarebbero riuniti gli amici del Colonnello Muñoz Ortiz per scambiare impressioni sull'incidente che aveva avuto luogo a Valencia tra il citato Colonnello ed il Ministro Sr. D. Indalecio Prieto.

Il Comandante Navacerrada mi diede istruzioni affinché seguissi da vicino le conversazioni che si sarebbero sostenute su questo affare nel caffè che si trova di fronte alla Borsa via Vivienne. Dato che l'amicizia che mi univa con Pepito Ortiz Muñoz era molta ne approfittai per la missione che mi era stata affidata. Pepito è fratello del Colonnello e in quei momenti era il suo segretario particolare. In questo modo mi fu estremamente facile introdurmi nella riunione.

[...] [Tutti questi dettagli mi sono stati forniti da Pepito Ortiz mentre andavamo dalla sua casa di via Galilée al caffè di via Vivienne dove aveva luogo la riunione e nella quale mi trovai con gli individui seguenti:]

Daniel Ovalle [...] sindaco di Getafe [...] iscritto al Partito comunista. È un uomo di circa 46 anni d'età [...]. Durante la sua permanenza a Parigi, viveva in rue de la Fourdre [La Fourche].

Radas [Rada] il giovane, di indirizzo [sconosciuto] e attualmente a Hendaya.

Reixear [Rexach], capitano di aviazione che vive illegalmente in Francia essendo senza documenti.

Mexia [si tratta evidentemente di Meziat], agente di sicurezza a Madrid amico intimo di Galarza di domicilio sconosciuto.

José Ortiz Muñoz, fratello del Colonnello, domiciliato a Parigi, rue de Galilée 47, (Hotel Galilée), stanza 19, e insieme ad una signora che dicono che è la moglie di Mexia.

[...] [Uno di essi, il tale Mexia, mi richiamò l'attenzione per il suo cinismo e la sua aria da avventuriero a tal punto che una volta in strada chiesi a Pepito Ortiz che mi spiegasse chi era. Quest'ultimo, molto riservato, si limitò a dirmi che era una persona molto conosciuta nell'Ambasciata e specialmente di Francisco Mata a cui aveva prestato servizi di denaro fino al punto che, come diceva lo stesso Mata, già da tempo non riceveva la sua remunerazione dal Governo della Repubblica. La gravità di questa informazione mi incitò a maggiori dettagli e mi fu confermato davanti a testimoni da Mexia, che poteva sostenerlo nel caso che questa informazione si renda ufficiale.]

La persona di Mexia acquistava importanza e supposi che quest'uomo fosse pericoloso, mi decisi a chiedere qualcosa al Comandante Navacerrada, accennandogli qualcosa sulla sovvenzione che Mata riceveva dallo stesso, ma Navacerrada non sapeva niente e alla mia domanda su da dove tirasse fuori i fondi per quelle stravaganze, mi confidò che Mexia era immischiato nell'affare dei 20 milioni di franchi. Dato che l'affare rivestiva tanta importanza, non riuscii a resistere alla curiosità di sapere di che si trattava. Fu allora quando decisi di fare un'indagine, a fondo, ottenendo da essa il risultato seguente:

Nel mese di ottobre del 1936 si presentarono due individui sconosciuti nell'ufficio del Comandante Navacerrada (all'Ambasciata) per depositare due valigie che portavano da Madrid. Quando il Comandante domandò il contenuto dichiararono oggetti di valore, obbligazioni e biglietti della Banca di Spagna. Il Comandante disse loro che se il contenuto di quello che si trovava nelle valigie non era armi o materiale da guerra non aveva niente a che fare con l'affare. Quelli che portavano le valigie un po' sorpresi chiesero al Sr. Navacerrada "lei non è il Sr. Mata?" "No, salite al primo piano e chiedete di lui". Salirono ed effettivamente trovarono il signor Mata e gli consegnarono le valigie. Questi dati mi vennero forniti dallo stesso signor Mata, in un

colloquio che gli chiesi nel mese di maggio a proposito della vendita di oggetti di valore che erano stati rubati in Spagna.

Più tardi, ho saputo da Pepito Ortiz allora dimissionario dalla Commissione dell'Aviazione a Parigi che il denaro che aveva il suo amico Mexia proveniva da un pagamento di 20 milioni di franchi che D. Luis Araquistain aveva fatto a Rada e Mexia, ordinato dal signor Galarza Ministro degli Interni all'epoca, verificai la data di detto pagamento e coincideva con quella delle valigie. Ciò, rappresentava per me un buon dato per continuare la mia raccolta di informazioni.

Più tardi seppi che il contenuto delle valigie era stato depositato in una Banca di Parigi per essere venduto, non appena si presentasse l'occasione. Tentarono di vendere ma non ci riuscirono a quanto dice il signor Frank Arnau e che dopo il primo tentativo di vendita un tale chiamato J. Bellver, con residenza a Parigi, 39 rue du Repos, trovò il modo di ritirare le valigie dall'Ambasciata cosa che mi diede modo di avere a mia disposizione una delle persone coinvolte nell'affare.

Una notte in cui il Comandante Ortiz si fece un po' allegro, mi confermò il nome e l'azione di Bellver e mi mise al corrente che i 20 milioni di franchi consegnati a Rada e Mexia dovevano essere consegnati ad un persona intima di Galarza, per effettuare un acquisto di armi destinate alla difesa della Repubblica e per una rivolta in Marocco, ma non si fece né una cosa né l'altra. Io domandai al Colonnello Ortiz: e perché non si fece niente di quanto convenuto? Interrogato il Colonnello Ortiz non posso precisarle niente, rispose detto signore.

(Celestino Alvarez)

Ora risulta che per continuare questo affare e indagine è necessario collocare i nomi degli individui che sono intervenuti nel luogo che corrisponde ad ognuno, e cercare le responsabilità che li coinvolgono.

Il signor Galarza è stato Ministro degli Interni e Direttore Generale della Sicurezza, attualmente non riveste alcuna carica conosciuta.

Rada. Ufficiale dell'Esercito, intimo amico di Galarza, è fuggito nelle Americhe, non so se in Messico o in Bolivia cosa facile da scoprire, dato che suo fratello risiede a Hendaya.

Mexia. Impiegato della fabbrica di conserve del Sr. Vidal a Gandia, intimo del Sr. Galarza, agente di autorità al servizio dell'Inghilterra.

Rexach. Capitano di Aviazione, amico di Rada e Mexia vive a Parigi.

Londero. Membro del partito fascista italiano espulso dallo stesso per prevaricazione. Abbandonò l'Italia e se ne andò direttamente in Spagna. È Ingegnere chimico molto intelligente, dirige la fabbrica di conserve del signor Vidal a Gandia. Fu presentato al signor Galarza da Mexia, prima della guerra questo signore gli fece un passaporto a nome di Montero.

Muñoz. Deputato e Direttore Generale della Sicurezza.

Mata. Agente di polizia dell'Ambasciata a Parigi.

Gigi-Bibi. Anarchico italiano impiegato nella fabbrica del signor Vidal come chimico, molto amico di Bellver e di Londero e anche di Rada e Mexia.

Justiniano.- Uomo di assoluta fiducia di Galarza. Fu arrestato a Barcellona con una valigia piena di titoli; la terza, che per ordine di Galarza doveva mandare a Parigi. Fu posto in libertà dopo 26 giorni di arresto nel mese di dicembre del 1936. Questo signore era stato Capo dell'Investigazione a Valencia quando il signor Galarza era Direttore Generale della Sicurezza. Sulle azioni di Justiniano, ho in mio potere un atto ufficiale originale che è un monumento di obbrobrio e di vergogna per lui e per Galarza.

Jouhaux, figlio, arrestato in Belgio per contrabbando di armi.

Ricostruzione dei fatti secondo le dichiarazioni allegate alle mie indagini. Quando iniziò l'offensiva di Franco su Madrid e si decise il trasferimento del Governo a Valencia, Galarza allora Ministro degli interni ordinò al Direttore della Sicurezza signor Muñoz di impadronirsi di tutti i fondi e titoli che si trovavano depositati nella Banca di Spagna. Così si fece risultando che parte di detti titoli erano il contenuto di quello che si trovava dentro le due valigie. Era stato dato ordine a Londero di consegnare le valigie a Rada e Mexia, mentre contemporaneamente si ordinava all'Ambasciata il pagamento dei 20 milioni di franchi, come si fece a Rada e Mexia.

Londero tornò in Spagna per ritirare la terza valigia non senza aver prima depositato in una Banca di Perpignan ignorando a nome di chi, anche se si suppone a nome di sua moglie, un lingotto d'oro di 12 chili e 400.000 franchi.

Sembra che al ritorno di Londero, Rada e Mexia dovevano consegnargli 20 milioni di franchi per conto di Galarza; però Rada, Mexia e Rexac [sic], insieme a Gigi-Bibi e a Bellver si misero contro Londero, gli fecero firmare una dichiarazione per poter ritirare i valori che egli aveva lasciato depositati a Perpignan; mandandolo poi in Spagna. Londero non poté arrivare a Barcellona. Lo assassinarono. Mi hanno assicurato che l'assassino è Bellver. [...]».¹

Il prodotto del lavoro investigativo di Álvarez costituisce un efficace riassunto di quanto detto sinora, presentando con taluni estratti della documentazione illustrata nei capitoli precedenti similitudini tali da indurre il sospetto (fondato, come più avanti si scoprirà) che l'agente C. abbia in parte attinto alle stesse fonti. La tesi di una certa permeabilità dei canali di comunicazione utilizzati da quest'ultimo, già emersa in relazione alla massiccia presenza di relazioni di suo pugno all'interno degli archivi della CNT, trova del resto eco in una nota confidenziale anonima trasmessa da Zurigo alla polizia italiana, la quale, sebbene a conoscenza delle voci che circolavano sull'avvenuto delitto, non accennava minimamente ad allentare la sorveglianza predisposta nei confronti di Londero, non riponendo probabilmente eccessiva fiducia nella fondatezza delle notizie riportate dai suoi informatori:

«Si ha il pregio di trascrivere quanto ha comunicato il R. Consolato Generale a Zurigo, in data 10 settembre 1938/XVI:

“[...] ho l'onore di trasmettere [...] l'acclusa nota confidenziale relativa ad alcune gesta del noto Londero Baldassarre ad alla di lui morte, che si vuole avvenuta per mano degli anarchici catalani. [...]

Non posso garantire la fonte da cui la nota proviene; ho motivo tuttavia di ritenerla buona””.

NOTA CONFIDENZIALE

Il Noto Londero Baldassarre, ingegnere, scaltro, intelligente, colto, spigliato, di facile parola e che sapeva accattivarsi presto la simpatia di quanti lo avvicinavano, all'inizio della rivoluzione spagnola fu munito di un passaporto spagnolo al nome di “Montero”, rilasciato dal Capo della Polizia di Madrid dietro ordine del Ministro dell'interno Galarza.

Fra il Galarza e il Londero vi erano vincoli di amicizia dovuti al fatto che entrambi erano addetti alla Fabbrica Conserve Alimentari S.A. di Gandia: il primo quale direttore e il secondo quale tecnico. Nella fabbrica si trovava in quel tempo impiegato anche un altro italiano, certo Gigi Bibi.

Nell'ottobre del 1936, allorché il generale Franco si accingeva a sferrare la prima offensiva per la conquista di Madrid, il Ministro Galarza incaricò il Londero di trasportare a Parigi dei valori per circa 120 milioni di Pesetas [sic] così divisi: 80 milioni in titoli di banca e 40 milioni in lingotti d'oro, brillanti, arazzi di valore e qualche oggetto antico. Il tutto era depositato presso la Banca di Spagna a Madrid e il Ministro Galarza ne ordinò il trasferimento facendo apparire nell'affare l'autorizzazione del Governo, mentre in realtà agiva arbitrariamente.

Il Londero, secondo quanto era stato convenuto col Galarza, ad operazione ultimata, avrebbe ricevuto un compenso di 20 milioni di Frs. Che gli sarebbero stati pagati a Parigi da un certo Rada, spagnolo, il quale a sua volta li avrebbe ricevuti dall'Ambasciatore Rosso a Parigi.

Come si vede, il Londero agiva non per fede, politica ma per interessi personali e, soprattutto, per denaro; in altre parole con questo "colpo" tentava di raggiungere la ricchezza, per poi lasciare la Spagna e tutte le sue beghe.

Il Londero iniziò l'operazione di trasporto dei valori e, a Parigi furono dati in custodia al sig. Mata Francesco, spagnolo, addetto all'Ambasciata Rossa Spagnola, anziché, com'era stato in un primo tempo stabilito, al *Credit Lyonnais* [sic] perché questo, all'ultimo momento, si rifiutò d'immischiarsi nella faccenda.

Ad un certo momento era rimasta una sola valigia dell'ingente quantità di valori. Il Londero era già in viaggio (l'ultimo e l'operazione sarebbe stata ultimata e per egli la ricchezza raggiunta) con questa; ma a Barcellona, gli anarchici catalani avversari del Governo di Madrid, avvertiti della cosa dal Bibi che si trovava allora a Parigi e che ne era al corrente non si sa precisamente come, arrestarono il Londero e lo costrinsero anzitutto a firmare una procura con la quale egli conferiva incondizionata facoltà di ritirare presso una Banca di Tolosa 400.000 Frs. E 16 Kg. d'oro ivi depositati. Non si spiega come il Londero possedesse tutto ciò, ma viene fatto di pensare che fosse un primo profitto dell'affare in corso. Non si conosce la Banca depositaria, non si sa con precisione se il Londero avesse fatto il deposito a suo nome o a nome della moglie, Londero Anna nata Muller; pare sia certo però che il deposito si trova ancora integro allo stesso posto perché la procura non fu riconosciuta dalla Banca, che si è sempre rifiutata di consegnare il deposito a chiunque.

Dopo la firma della procura il Londero, con la valigia dei valori, fu incamminato in automobile, e con la scorta di tre anarchici, verso la frontiera dei Pirenei. Non molto prima di essa, dopo di avere simulata una panna al motore, i predetti uccisero proditoriamente il Londero a revolverate [sic]. Il cadavere sarà stato fatto scomparire o certamente composto in modo da simulare la morte come avvenuta in altra maniera e per motivi ben diversi: questo ad ogni modo non è di particolare interesse e potrà venire bene in chiaro in seguito.

Per quanto possa sembrare strano si afferma che la valigia dei valori fu fatta giungere in salvo a Parigi perché gli assassini, che avevano agito anzitutto per denaro e non volevano che con la scomparsa dei valori si venissero a sapere le vere cause della morte del Londero, pensarono bene di accontentarsi della procura che avrebbe dovuto servirgli per ritirare il deposito presso la Banca di Tolosa.

Morto il Londero, i 20 milioni di Frsf. che avrebbero dovuto servire a compensarlo dell'operazione effettuata, e che, frattanto, erano stati pagati su ordine del Galarza dall'Ambasciatore Rosso Spagnolo al sig. Rada, furono divisi fra il Rada medesimo, un certo Raxia [palese sovrapposizione dei cognomi Rexach e Meziat] e un altro spagnolo, i quali avrebbero dovuto impiegarli in propaganda antifascista e per l'acquisto di provvigioni per i rossi spagnoli.

[...] Si soggiunge ancora che il Londero fu assassinato nel mese di novembre 1936 e che l'assassino è un certo Belver [sic], barcellonese, tuttora vivente a Parigi, molto amico del Bibi e conosciuto e protetto negli ambienti anarchici parigini.»⁴

Al netto dell'attribuzione a Galarza di una fantomatica esperienza lavorativa a Gandía, l'informativa sembra ricalcata sulla precedente, che a sua volta risulta debitrice delle comunicazioni inviate alla Polizia Politica dal nostro Cimadori: identico o quasi appare infatti l'accento ad un deposito di 400.000 franchi effettuato presso una banca della Francia meridionale (anche se differisce la località, nel primo caso Perpignan, nel secondo Toulouse); lo stesso dicasi per quanto riguarda il riferimento a Mata. L'evidenza più eclatante è però costituita dalla grafia del nome di Gino Bibbi, la cui storpiatura in Gigi-Bibi, comune ad entrambi i casi considerati, non può di certo essere dovuta a casualità. Bisogna dunque dedurne che l'uomo di Negrín fosse un traditore dedito a trasmettere segretamente informazioni al nemico? Senza voler escludere in linea di principio tale possibilità, la spiegazione potrebbe essere differente e chiamare in causa un particolare sul quale urge richiamare l'attenzione: come osservato in precedenza, il tenente colonnello Ortiz (proprio lui, l'ex istruttore di volo di Bibbi e Londero, poi comandante dell'aerodromo di Los Alcázares presso Cartagena, ennesimo personaggio ricorrente della

narrazione) affermava infatti perentoriamente che Meziat era solito prestare assistenza finanziaria all'agente della DGS distaccato presso l'Ambasciata di Parigi Francisco Mata, che da tempo non riceveva più alcuna retribuzione dal governo della Repubblica (non sorprende pertanto che Álvarez sottolinei con forza tale increscioso particolare a colui che continuava a rivestire la carica di ministro delle Finanze); un dettaglio apparentemente insignificante, ma che assume consistenza esplosiva se raffrontato a quanto scritto recentemente da Josep Guixà, che in un passo dell'opera a cui si rimanda sostiene *en passant* l'appartenenza di Mata allo spionaggio franchista.³ Inutile dire che la presenza di una talpa di tale caratura (testimone, ricordiamolo, della prima consegna effettuata da Londero e Rada) nei gangli vitali della sede diplomatica lealista nella Capitale francese starebbe a significare che i *nacionales* fossero sempre perfettamente al corrente di ogni movimento di loro avversari, con conseguenze che è facile immaginare; ciò spiegherebbe anche le misteriose “dichiarazioni fatte per radio dai ribelli” all'origine dell'allontanamento dall'Ambasciata dell'ex meccanico di Ramón Franco. Qualora ciò corrispondesse a verità, le pretese sovvenzioni elargite a Mata da Meziat getterebbero di conseguenza più di un'ombra anche su quest'ultimo, mentre a far assumere tinte ancor più sinistre ad un quadro già di per sé notevolmente opaco contribuisce l'accusa lanciata all'imprenditore nato ad Alicante di essere una spia al servizio dell'Inghilterra, insinuazione sinora priva di riscontri ma non per questo da scartare a priori.

Se a tutto ciò si aggiunge la valutazione positiva espressa dall'agente consolare residente in Svizzera a proposito dell'affidabilità della fonte utilizzata, verrebbe logico pensare che il rapporto inviato dall'agente C. a

Negrín sia stato intercettato e fatto oggetto di un inevitabile processo di *restyling* (che ne spiegherebbe le differenze rispetto all'originale) mentre passava di mano in mano per terminare la sua corsa a Roma, con una probabile tappa intermedia costituita da qualche centrale informativa franchista ubicata oltralpe, dove potrebbe essere giunto per tramite di Mata e da dove funzionari amici potrebbero aver provveduto a recapitarlo a Zurigo; rappresenta d'altra parte un dato ormai assodato in sede storiografica la stretta collaborazione intercorsa in ogni campo tra servizi fascisti e "nazionali", esplicitatasi in una moltitudine di iniziative che spaziarono dall'attuazione di un piano di sabotaggio dello sforzo bellico della Spagna leale che prese il nome di "Crociera Ruiz" alla protezione accordata ai *cagouards* macchiatisi su mandato italiano dell'assassinio dei fratelli Rosselli.

Abbiamo inoltre potuto cogliere nel testo in questione un riferimento alla moglie di Londero come possibile intestataria del cospicuo gruzzolo depositato in un non meglio identificato istituto di credito francese; ebbene, proprio la città elvetica dalla quale esso proveniva divenne alla fine del 1936 il teatro delle mosse dell'austriaca Anna Müller, che era rimasta a vivere a Madrid quando il marito si era trasferito a Gandía con la nuova compagna Pilar Lamazares. Che cosa poteva spingere la signora tirolese sulle tracce dell'uomo che l'aveva abbandonata? Interessi certo molto più terreni di un ipotetico legame affettivo, dal momento che la posta in gioco era in questo caso costituita dall'eredità del "caro estinto". La prima a menzionare un ipotetico testamento è d'altra parte proprio la giovane Pilar, in una lettera indirizzata da Parigi ad una sorella del defunto residente a Borgounito (Bergamo):

«Parigi, 20 marzo 1939

Cara signora Linda,

[...] Quando portarono via il povero Dem [Londero] sono venuti e mi rubarono il testamento e tutto ciò che si riferiva al deposito alla Banca Popolare. Aveva fatto testamento nell'anno 1935 ed aveva nominati eredi suo figlio Dem Pablito Londero e me, dico Londero perché è stato riconosciuto da suo padre per quanto tutti dicano che mio figlio non abbia padre; per i miei interessi spero che termini la guerra spagnola, che grazie a Dio è per finire, e allora cercherò il testamento in modo in modo che rimangano soddisfatti quelli che non vogliono che mio figlio sia un altro erede. [...].

Oggi ho avuto un grande dispiacere per causa di suo fratello Giuseppe e di sua moglie, siccome è venuto il Sig. Avv. Mazzone e suo fratello non vuole che io parli con loro e mi proibisce che io scriva al mio avvocato e mi ha detto di consegnargli tutte le lettere e documenti che avevo in mio potere. Se egli voleva la mia procura doveva essere più serio. [...]».⁴

Come si evince dalle parole della Lamazares, Londero si trovava al momento della morte in possesso di un deposito, di cui non si conosce l'entità, presso una non meglio identificata "Banca Popolare", al quale bisogna ovviamente aggiungere le ricchezze di provenienza spagnola disseminate nella Francia meridionale; come sovente accade in simili casi, su tutto questo ben di Dio si appuntarono da subito le mire di una folta schiera di personaggi legati in varia misura allo scomparso antifascista, che si estendeva dai congiunti rimasti in Italia alle due compagne, senza dimenticare i soci o per meglio dire ex soci in affari. Gli apparati fascisti, da parte loro, furono lesti a captare l'interesse nutrito per il tema in oggetto dalla Müller, che era riuscita a lasciare Madrid grazie alla complicità della Legazione austriaca, lasciando in seguito il Paese a bordo di una nave britannica per poi fissare la sua residenza a Risch, nei pressi di Zurigo, ospite di una coppia di amici inglesi. Appena giunta in città venne perciò fatta discretamente avvicinare dal fiduciario n° 37 della Polpol (Aldo Soncelli), che trasmetteva a stretto giro di posta ai suoi superiori le notizie pervenutegli nel corso dei colloqui intrattenuti con la donna:

«Zurigo, 8 marzo 1937

Circa un mese fa è tornata in Svizzera la signora Londero Anna, nata Muller, moglie del noto antifascista e confinato politico Londero Baldassarre.

[...] Fra giorni essa si recherà a Parigi per espletare a suo dire, le pratiche necessarie per entrare in possesso dell'eredità lasciata da suo marito». ⁵

«Zurigo, 24 marzo 1937

[...] Da quanto ho potuto sapere da una persona a lei molto vicina la Londero Annie ha dichiarato che suo marito è stato effettivamente fucilato, ma sotto un altro nome.

Il suo defunto marito sarebbe stato un agente del governo rosso spagnolo, tenuto in molta considerazione, ed al quale dopo lo scoppio della rivoluzione sarebbero state affidate ingenti somme per l'acquisto di materiale bellico in Francia.

Il Londero aveva un passaporto spagnolo sotto le false spoglie di Montero Demetrio e nel quale figurava come sua moglie la donna spagnola secolui convivente [...] ed il figlio da lei avuto.

Il Montero alias Londero, era in possesso di un assegno per una vistosa somma e di una ricevuta di deposito per un ingente ammontare in una banca in Francia.

Tutto questo venne a conoscenza di un gruppo di anarchici spagnoli, i quali fecero arrestare il Montero sotto un pretesto qualsiasi e lo fucilarono per entrare in possesso del danaro dallo stesso posseduto.

La Londero si vanta inoltre di conoscere molto bene S.E. il Sen. Bocchini, al quale il marito avrebbe reso dei servizi». ⁶

«Zurigo 24 aprile 1937

Da fonte sicura ci consta che la vedova Anna Londero nata Muller è in corrispondenza epistolare con S.E. il Cardinale Tacchi-Venturi [il funzionario di polizia incaricato di controllare il rapporto aggiunse a tale frase l'annotazione "questa informazione è esattissima"] di Roma.

Risulta inoltre che la Londero frequenta di tanto in tanto la trattoria gestita dal segretario comunale di Risch, davanti al quale essa si esprime in termini ammiratori per la causa del generale Franco, dipingendo, al contrario con vivi colori le atrocità del "fronte popolare".

Recentemente la Londero si incontra a Risch con un signore che, a suo dire, sarebbe un emissario di Franco e le avrebbe portato buone notizie.

Non si è potuto sapere di quale genere consistano tali notizie». ⁷

«Zurigo 9 luglio 1937

LONDERO ANNA

[...] Essa è adiratissima contro le Autorità Italiane, perché non vogliono dare il passaporto.

Avrebbe ricevuto una lettera di S.E. Tacchi-Venturi, nella quale il Cardinale trascriveva una lettera da S.E. Bocchini, secondo il cui contenuto la Londero dovrebbe attendere, prima di avere il passaporto, l'esito delle indagini che sono in corso per accertare la veridicità della morte del suo marito.

Essa lo sa da fonti sicurissima e fa tutto il suo possibile per procurarsi l'atto di morte.

Da fonte sicurissima, ho potuto sondare, non è altro che il noto Bibbi Gino, il quale si adopera ora per fare avere alla Londero il tanto desiderato atto di morte.

[...] Durante la conversazione le è sfuggito di dire che se suo marito è riuscito a sfuggire dal confino, ciò è dovuto al valido e prezioso aiuto prestatole in tutti i particolari da S.E. Tacchi-Venturi. [...]».⁸

La vedova del nostro protagonista cercava dunque in tutti i modi di reperire un certificato che attestasse l'avvenuto decesso del marito, inseguendo in tale maniera un duplice scopo: da una parte, una volta dimostrata la scomparsa del coniuge, la sua pericolosità per la polizia italiana sarebbe infatti venuta automaticamente a cessare, mentre dall'altra il possesso di un simile documento era ovviamente condizione indispensabile per poter ricevere l'eredità lasciata da colui che era stato il suo legittimo consorte. All'atto di tastare il terreno in direzione dell'auspicata concessione di un passaporto italiano, che le avrebbe garantito la necessaria libertà di movimento, essa pensò bene di rivolgersi a personalità più che altolocate quali l'eminenza grigia vaticana Pietro Tacchi-Venturi, molto vicino a Mussolini, ed addirittura il capo della polizia Arturo Bocchini, l'uomo più potente del Paese dopo il duce; inutile dire che il fatto stesso che la donna potesse disporre di contatti in così alto loco rappresenta l'ennesima testimonianza delle entrate di cui Londero

non aveva evidentemente mai cessato di beneficiare in ambienti influenti del regime, a dispetto della sua più che decennale condizione di oppositore e degli screzi avuti con lo stesso Bocchini a proposito di Bice Pupeschi, i favori della quale sia l'uno che l'altro (anche se in momenti diversi) si erano trovati a godere. Non meno scalpore destano gli asseriti legami con un prelado la cui influenza nelle gerarchie vaticane era enorme, ed a proposito del quale la signora Annie giunge addirittura a vantare l'aiuto da lui prestatole nell'ottenere il rilascio dal confino del marito, il cui successivo espatrio clandestino in Svizzera assume così sempre più i contorni di un'operazione concertata con le autorità, gettando ulteriori ombre sulla sincerità della successiva radicalizzazione ideologica in senso antifascista del chimico nato in Ungheria, che l'inquietante presenza a Risch di un supposto emissario di Franco non fa che alimentare.

Onde realizzare il suo intento la Müller non esitò a fare ricorso a Bibbi, dimostrando in tal modo sia di essere a conoscenza del suo coinvolgimento nell'omicidio, sia di non dare particolare peso a quest'ultima constatazione, segno di un rapporto ormai definitivamente incrinato con l'uomo a cui era stata sposata e che da parte sua non aveva avuto esitazioni nel rimpiazzarla con una concorrente più giovane; il tentativo fu del resto coronato da successo, come illustra il solito Soncelli:

«Zurigo 9 agosto 1937

La signora Londero ha dichiarato di aver finalmente ricevuto dal noto Bibbi l'atto di morte del marito Londero Baldassarre.

È grazie alle insistenze del Bibbi presso le autorità rosse spagnole che queste si sono infine decise di stendere l'atto di morte richiesto dalla Londero Annie. [...]».⁹

«Roma 5-11-37

[...] Si trasmette, vero restituzione, l'unita copia fotografica del certificato di morte dello individuo in oggetto, fatta qui pervenire dalla di lui moglie, con preghiera di fare esperire possibili accertamenti, di cui si gradirà conoscere l'esito, sulla veridicità o meno della notizia».

«CERTIFICATO IN ESTRATTO DI ATTO DI MORTE

Libro 26

Foglio 23

Num. 23

Don Francisco Sabater Miñana, Giudice municipale di Beniopa, e responsabile del suo Registro civile.

CERTIFICO: che [...] D. Demetrio Baltasar Londero, conosciuto come Demetrio Montero Marzulo, nato a Gyor (Ungheria) il giorno sei gennaio milleottocentonovantatré e figlio di Santiago e di Angela di stato sposato Ana Müller abitante di Gandia e domiciliato nella calle de Wilson.

MORÌ in questo villaggio il giorno sei novembre millenovecentotrentasei, ignorandosi se fece testamento e secondo certificazione facoltativa del medico forense.

Beniopa, venti gennaio millenovecentotrentasei sette».

Firma del Giudice, Firma del Segretario,

Francisco Sabater, [illeggibile]». ¹⁰

«R. PREFETTURA DI BOLZANO

Bolzano, 24/11/1937 = XVI

[...] pregiomi comunicare che il 17 corrente il notaio dott. Strimmer di Merano ricevette dal Municipio Spagnolo Beniopa un certificato di morte in cui è dichiarato che il noto antifascista Londero Baldassarre fu Giacomo venne ucciso dai rossi nel novembre 1936.

Detto certificato però non porta alcun numero, né la data del rilascio, ma solamente il timbro del Municipio summenzionato.

IL PREFETTO».¹¹

Bibbi riuscì dunque a procurarsi, senza dubbio tramite le complicità di cui disponeva in loco, un compiacente atto di morte redatto a Beniopa,

sobborgo di quella Gandía che per due anni era stata teatro delle gesta dell'allora inseparabile duo, nel quale si dichiarava che la morte di Londero era avvenuta in quella stessa località il giorno 6 novembre 1936, senza specificarne le circostanze. L'assenza della data di rilascio e di qualsiasi riferimento a Pilar Lamazares contribuiscono a ritenerlo un documento prodotto ad esclusivo uso e consumo della signora Annie, che difatti vi vede esplicitamente riconosciuta la sua qualità di legittima sposa, condizione che in assenza di disposizioni testamentarie le conferiva la facoltà di disporre interamente dei beni del trapassato, vulnerando così i diritti del piccolo Demetrio Pablo Londero e di sua madre, a detta di quest'ultima assurti invece al rango di eredi in virtù di un testamento redatto nell'anno 1935; ciò nonostante, non si può fare a meno di notare come l'indicazione dello pseudonimo "Demetrio Montero" come particolare identificativo dell'interessato rappresenti l'ennesimo elemento teso ad avvalorare le supposizioni di Cimadori. La curiosa sollecitudine del libertario toscano nel soddisfare la richiesta ricevuta dalla donna troverebbe d'altro canto spiegazione se si volesse dare credito alle voci riportate dal 492 relative alla stipula tra i due di un patto che prevedeva la devoluzione agli anarchici (ovvero a Bibbi medesimo ed ai suoi sodali) della metà dell'importo che si fosse riusciti ad ottenere dal recupero dei vari depositi appartenuti al comune "amico" ormai passato a miglior vita:

«Parigi, 11 febbraio 1939

[...] Circa l'eredità Londero, mi consta che la moglie di Londero abbia promesso a Bibbi che darà metà di ciò che potrà recuperare per il nostro movimento. Ma che ora ci sono anche dei fratelli di Londero che reclamano la loro parte. [...]».¹²

Ad ogni modo, la Muller si affrettò a far pervenire a Roma il prezioso certificato, avvalendosi per la consegna di un intermediario altoatesino; le incongruenze che esso conteneva non mancarono come si è visto di

suscitare nel prefetto di Bolzano perplessità che tuttavia non pregiudicarono la felice conclusione della vicenda dal punto di vista della vedova austriaca, che poté raggiungere l'anno successivo uno degli obiettivi che si era prefissata:

«Zurigo, 29 marzo 1938

Londero Anna, vedova dell'antifascista Londero Baldassarre.

[...] Risovvenendosi che alcuni mesi fa il Console Generale d'Italia a Zurigo le aveva scritto di recarsi a prendere il passaporto che il Governo Italiano aveva accordato di rilasciarle, giorni or sono si recò a Zurigo per ritirare il documento in parola, che poté ottenere senz'altro.

[...] Secondo le dichiarazioni della stessa Londero, il passaporto le sarebbe stato rilasciato per interposizione di alti personaggi a Roma e che S.E. Bocchini le avrebbe fatto sapere che essa ormai può recarsi liberamente nel Regno senza avere noie di sorta». ¹³

«Zurigo 28 giugno 1938

Londero Anna, nata Muller, vedova di Londero Baldassarre.

[...] A suo tempo il Consolato Austriaco di Zurigo le aveva rilasciato un passaporto austriaco col quale la Londero l'anno scorso e negli ultimi mesi ha compiuto diversi viaggi all'estero, come Parigi e Londra. Scopo di tali viaggi, a suo dire, era quello di liquidare certe pendenze commerciali del defunto marito.

Coll'annessione dell'Austria, essa temette che il passaporto austriaco in suo possesso non avesse più alcun valore. La notizia della concessione del passaporto italiano le giunse, pertanto, come la manna dal cielo; soltanto che gli italiani sono stantii [sic!] nel dare i visti per diversi Paesi e che infine, dopo tante preghiere e salamelecchi al Console, è riuscita ad avere il visto per recarsi in Francia. [...]». ¹⁴

La spinosa questione dell'eredità dovette invece registrare l'ulteriore complicazione rappresentata dall'entrata in scena di Giuseppe Londero, il fratello di Baldassarre già indicato nella lettera della giovane Pilar come individuo intenzionato ad estorcerle una procura che non poteva che avere a che fare con i lasciti del defunto, sui quali si andavano concentrando molteplici e voraci appetiti. Giunto a Parigi, il nuovo venuto non perse

tempo a trarre le sue conclusioni, mettendone immediatamente al corrente la sorella Linda, rimasta in Italia:

«Parigi, 18 marzo 1939

Cara sorella,

comincio a capire qualcosa dopo la tua lettera del 15 corr. E dopo le spiegazioni che ho avuto dal tuo avvocato; tanto più che la venuta di quest'ultimo a Parigi, il tenore della tua lettera (malauguratamente aperta in presenza della Maitresse), hanno prodotto l'allontanamento da 8 Cours de Vincennes alla Pilar che io, in questo momento, a mente fredda, giudico coinvolta molto gravemente nella perdita del nostro caro congiunto.

Ma è necessario che tu sia qui perché io possa metterti bene al corrente di particolari molto importanti ai fini della mia inchiesta che non abbandonerò, ora men che mai; [...] quella donna [...] ha preso la fuga troppo repentinamente e senza nemmeno salutarmi [...].

Quando ha sentito nominare la Polizia, ha preso in braccio il piccolo e..... via.

[...] E vieni al più presto perché ho molte cose e molto importanti da comunicarti. [...].

Tuo fratello Beppi».¹⁵

Giuseppe Londero giunse quindi a ventilare l'implicazione della Lamazares nell'eliminazione del fratello, un'insinuazione di estrema gravità a suffragio della quale egli non fornì, almeno nel testo di cui si dispone, alcun elemento di prova, limitandosi a fare cenno alla repentina fuga messa in atto dalla spagnola per timore di un intervento delle forze dell'ordine, comportamento che potrebbe in effetti dare adito a qualche sospetto qualora però non si tenesse nella debita considerazione la sua condizione di straniera, in un'epoca in cui la stretta contro l'immigrazione aveva assunto in Francia le caratteristiche di una vera e propria persecuzione di cui si trovarono a fare le spese migliaia e migliaia di perseguitati politici che per ovvie ragioni non avevano la possibilità di fare ritorno nei Paesi di origine e che si ritrovarono presto sottoposti a

trattamenti inumani all'interno di campi di concentramento quali il famigerato Vernet d'Ariège, già asilo (per modo di dire) dei reduci della guerra di Spagna. D'altra parte va segnalato che l'etichetta di rifugiata non sembrerebbe potersi applicare alla giovane, che poco tempo dopo si trasferì in Galizia senza apparentemente subire alcun tipo di molestia da parte del regime di Franco.

La partecipazione di una nuova pedina alla partita in corso lascia tracce anche in una lettera indirizzata da Bibbi all'amico Umberto Tommasini:

«1-12-38

Carissimo Berto [...]

Per parte mia ti dirò che non sono ancora riuscito a riallacciare la corrispondenza colla Signora Annie che tu mi dici essere in contatto coll'avvocato. Non so a cosa attribuire questo suo silenzio ne' miei riguardi e non voglio neanche pensare che, dopo la comparizione del cognato sulla scena, siasi orientata diversamente nell'affare. Non dispero che, o io direttamente o attraverso Maria, si possa ricordarle che esiste la Spagna bisognosa di soccorso. [...].

Per quel che riguarda la supposizione dell'avvocato che dice io poter forse dare qualche indizio su somme depositate altrove, niente posso dire che mi consti direttamente. Quando gli stalinisti di Valencia si convinsero che io non ero quel che volevano farmi apparire, parlarono loro di altre somme che il tipo avrebbe avuto cura di depositare in Francia, ma dicevano a nome del cognato (fratello della moglie di Spagna, non quello che ora entra in scena) ed io non so che cosa ci fosse di vero nella loro affermazione. Dicevano anche che avevan prove sul lavoro che faceva per l'altra Spagna, ed io mi limitai a dire che se anche lo ritenessi ben capace di giocare il doppio e triplo gioco, nulla sapevo al riguardo. [...].

Vostro G.».¹⁶

Dalle parole dell'uomo di Avenza traspare l'effettiva esistenza di un accordo con la Müller (accordo di cui ora si teme la rescissione da parte del contraente di sesso femminile in seguito all'intervento del citato cognato Giuseppe), in apparenza rivolto a favore della "Spagna bisognosa di soccorso", vale a dire l'enorme massa di persone che rischiavano di rimanere intrappolate nella Penisola dopo l'ormai imminente (siamo a

dicembre del 1938) caduta della Catalogna in mano ribelle, tra le quali si trovava anche la sorella dell'autore della missiva, Maria, che continuava a prestare servizio come infermiera volontaria nella regione di Valencia. Interessante anche l'allusione ad altri ipotetici depositi effettuati in Francia da Londero a nome del fratello di Pilar, che oltre a ricollegarsi ancora una volta a quanto già affermato in ripetute occasioni dal "nostro Febo" fornisce una comoda chiave di lettura degli avvenimenti che avevano visto protagonista la Lamazares. Inquietante, infine, l'accusa di collaborazione con il nemico (equivalente all'alto tradimento) formulata all'indirizzo dell'ex direttore della "Vital" dagli "stalinisti di Valencia" (per le necessarie delucidazioni in merito alla vicenda si rimanda al prossimo capitolo), nei confronti della quale Bibbi non aveva remore a dichiararsi possibilista.

Nel frattempo, se i vertici degli apparati repressivi fascisti si erano mostrati accondiscendenti nei confronti di Anna Müller, non per questo essi ritennero esaurienti le informazioni ricevute sulle modalità del decesso del marito, riservandosi la facoltà di proseguire le indagini non appena le circostanze si presentassero tali da favorire un'azione investigativa più incisiva. Tale opportunità non tardò a manifestarsi al termine del conflitto che insanguinava la Penisola iberica, quando la riunificazione del Paese sotto il pugno di ferro del *caudillo* rese possibile il reinsediamento nella zona del Levante delle rappresentanze diplomatiche italiane, che trovarono nelle autorità locali interlocutori oltremodo disponibili a venire incontro alle esigenze dell'alleato, al cui aiuto il nuovo regime doveva in definitiva la vittoria. Il Console di fresca nomina a Valencia ricevette pertanto l'incarico di effettuare ricerche a Gandía al fine di accertare l'autenticità del certificato inviato a suo tempo

dalla signora Annie ed in seguito ritrasmesso alla legazione di Barcellona, avendo cura di comunicare immediatamente ai suoi superiori l'esito delle stesse:

«R. Consolato d'Italia [...]

Valenza, 7 novembre 1940

[...] Si ha l'onore di far conoscere che dalle indagini eseguite [...] si è potuto finalmente accertare:

- che l'atto di morte del Londero Baldassarre rilasciato in Beniopa e la cui copia fotografica è stata inviata a questo R. Ufficio dal R. Consolato Generale in Barcellona col telespresso n. 296 del 12 gennaio c.a., è falso. Non è stato possibile conoscere i motivi per cui tale atto è stato rilasciato, dato che il Giudice che l'ha steso è stato fucilato dopo l'entrata delle truppe nazionali in Beniopa, perché implicato in vari delitti commessi dai rossi durante la guerra civile spagnuola;

- che la morte del Londero non è registrata in Beniopa, come risulta dall'accluso certificato rilasciato dall'attuale Giudice in quel paese, Sig. Emilio Garcia Oliver;

- che la morte stessa è invece registrata presso l'Ufficio di Stato Civile di Gandia, dove è stato possibile ottenere l'atto di morte che si acclude.

Da tale atto di morte e dalle informazioni che è stato possibile ottenere a mezzo della Guardia Civile risulterebbe che il Londero Baldassarre sarebbe stato fucilato il 7 novembre 1936 in Prat de Llobregat (provincia di Barcellona) da elementi della F.A.I. al cui partito egli apparteneva, di ritorno da un viaggio in Francia, dove si sarebbe recato per vendere degli oggetti preziosi, ch'egli avrebbe rubati insieme ad altri individui nelle chiese di quella provincia.

[...] È infine da rilevare che l'atto di morte rilasciato ora in Gandia è stato redatto in base a dichiarazione verbale del cognato del Londero, Pedro Lamazares del Campo, per cui non è possibile, allo stato attuale delle indagini, accertare se il Londero sia effettivamente deceduto [...].

Il R. Console A. Catania».¹⁸

«DON EMILIO GARCIA OLIVER, Giudice Municipale del Registro Civile del paese di Beniopa.

CERTIFICO: Che esaminati i libri della Sezione Defunti del Registro civile a mio carico, non si trova iscritta la morte di D. DEMETRIO BALTASAR [sic] LONDERO, conosciuto come Demetrio Montero Marzulo, figlio di Santiago [sic] e di Angela

Marzulo; così pure non appare iscritta al libro 26, foglio 23 e numero d'ordine 23 di detta Sezione Defunti.

E perché consti e su richiesta del Signor Comandante di Sezione di questa giurisdizione della Guardia civil, rilascio il presente che firmo in Beniopa il sei di ottobre dell'anno millenovecentoquaranta.

Emilio Garcia IL SEGRETARIO

Eloy Tomas

Valenza, 7 novembre 1940-XIX

Il R. Console

A. Catania». ¹⁹

«DON JOSÉ MARIA CLIMENT LLORET, Avvocato, Giudice Municipale della città di Gandia.

CERTIFICO: che al Tomo quarantasei, foglio centonovantasette della Sezione Defunti del Registro Civile a mio carico, si trova quello che copiato alla lettera dice così:

Numero 167

Nome e Cognome

Baltasar [sic] Londero Marzulo

In Gandia, provincia di Valenza alle dieci del giorno venti di novembre dell'anno millenovecentotrentasei, davanti a D. Francisco Bañuls Miñana, Giudice Municipale supplente e D. Juan Bonet Bertó, Segretario attuale si procede ad iscrivere la morte di D. Baltasar Londero Marzulo, di quarantuno anni, nato a (Ungri dico) Ungheria, provincia di idem, figlio di D. Jaime [sic] e di D.^a Angela, domiciliato in via Wilson, numero undici, pianoterra, di professione Ingegnere chimico e di stato sposato con Pilar Lamazares del Campo, del quale unico matrimonio lascia un figlio, chiamato Demetrio-Pablo; decedette in Barcellona il giorno sette del corrente, alle tre, in conseguenza di asistolia come risulta da dichiarazione verbale e riconoscimento praticato e il suo cadavere dovrà ricevere sepoltura nel Cimitero di Barcellona. - Questa iscrizione si effettua in base a dichiarazione personale di Pedro Lamazares del Campo, cognato del morto; dichiarando inoltre che ignora se fece o no testamento; essendo stati presenti come testimoni José Vita Rigal e Baldomero Solis Carbó, maggiorenni e residenti in questa città.- [...].

E perché consti a richiesta di parte interessata, rilascio il presente che firmo in Gandia il diciassette di ottobre dell'anno millenovecentoquaranta.

José Maria Climent IL SEGRETARIO

[firma illeggibile]

Valencia, 7 novembre 1940-XIX.

Il R. Console

A. Catania». ²⁰

I sospetti nutriti dalla polizia italiana trovarono dunque conferma: l'atto di morte di Londero non era altro che un falso, fabbricato con tutta probabilità da Bibbi con la complicità del giudice di Beniopa Francisco Sabater (o Bañuls) Miñana, poi fucilato dai franchisti, al solo scopo di favorire la Müller e realizzare al contempo il proprio tornaconto. Esisteva poi un secondo certificato, ubicato nei registri della vicina Gandía e redatto dallo stesso magistrato, che indicava invece come data e luogo della tragedia il 7 novembre 1936 e la città di Barcellona, ricostruzione come sappiamo ben più aderente alla realtà. Spiccano nel testo il macabro eufemismo dell'asistolia utilizzato per mascherare le cause effettive del decesso; la presenza della Lamazares nel ruolo di legittima consorte dello scomparso, in speculare contrasto con il documento emesso a suo tempo a favore della signora Annie; e l'indicazione di Pedro Lamazares del Campo, fratello di Pilar, come autore della dichiarazione verbale alla base dell'iscrizione del cognato nel registro dei defunti (elemento questo che potrebbe corroborare le accuse di coinvolgimento nell'omicidio lanciate da Giuseppe Londero all'indirizzo della giovane spagnola). In pratica, ci troviamo in presenza di due atti ciascuno dei quali sembra calibrato sulle specifiche esigenze di ognuna delle due donne succedutesi nel ruolo di compagna dell'antifascista di Győr, esigenze che non potevano che avere a che fare con l'accesso all'eredità. Nell'ipotesi che il famoso malloppo disseminato per la Francia da Londero fossero stato depositato a nome di persone diverse, che ben potevano essere, ad esempio, le due donne (si

ricordi che la “nota confidenziale” proveniente dal consolato italiano di Zurigo citava la moglie come possibile intestataria, mentre gli “stalinisti di Valencia” di cui parla la lettera di Bibbi a Tommasini attribuivano identica funzione al fratello della compagna), si è indotti a ritenere la redazione del doppio certificato un utile *escamotage* volto al recupero di ricchezze altrimenti inaccessibili; a queste bisogna aggiungere i beni vincolati al nome di Montero (alter-ego di Londero e titolare del passaporto emesso da Muñoz e Galarza) che secondo Cimadori una banca di Perpignan si era rifiutata di consegnare a chicchessia e che potrebbero invece essere stati ritirati dalla Müller proprio attraverso l’espedito costituito dal falso attestato di morte, nel quale lo pseudonimo “Demetrio Montero” appare in effetti bene in evidenza. Difficile non vedere in tutta la faccenda lo zampino di Bibbi, che si proponeva in tal modo di trarre il massimo profitto dalla situazione, portando a termine l’opera di sistematica spoliatura degli averi transitati per le mani del suo ex-socio in affari che egli aveva già da tempo intrapreso.

Un magro bilancio

Ma a quanto ammontava, e soprattutto in che cosa consisteva il tanto concupito bottino accumulato dall’ex direttore della *Vital*? Una curiosità che non è facile soddisfare, dovendoci accontentare dei numerosi indizi sparsi qua e là nelle testimonianze di chi ebbe un ruolo nella vicenda. Mata ed Arquistáin dichiarano entrambi che il primo carico trasportato all’Ambasciata spagnola nella Capitale francese conteneva unicamente titoli di imprese spagnole, mentre Álvarez aggiunge al computo oggetti di valore e biglietti di banca; Cimadori, dal canto suo, sostiene che l’entità del tesoro affidato a Londero raggiungeva i venti milioni di pesetas in oro

ed oggetti preziosi, a cui andavano sommati quadri, arazzi, libri, strumenti musicali ed oggetti d'arte. Completa il quadro l'anonomo estensore della nota confidenziale recapitata alla sede diplomatica italiana di Zurigo, che si spinge ad attribuire a Galarza la consegna al suo corriere di valori pari a ben 120 milioni di pesetas così ripartite: 80 milioni in titoli di banca e 40 in lingotti d'oro, brillanti, arazzi ed oggetti antichi; anche al netto delle possibili esagerazioni, si tratta di cifre enormi, che ben si comprende come possano aver suscitato appetiti tanto voraci. Se si presta fede alle parole dell'Ambasciatore e del suo subordinato, bisogna supporre che il nostro uomo abbia condotto a Parigi soltanto una piccola parte del ben di Dio ricevuto, depositando i bocconi più ghiotti in istituti di credito a Toulouse e/o Perpignan, a suo nome (o per meglio dire pseudonimo) o a quello delle due donne con le quali aveva diviso la sua esistenza; inutile dire che un comportamento del genere si configurerebbe come un'aperta violazione del mandato ricevuto dal ministro degli Interni: in altre parole, Londero avrebbe tradito la fiducia del suo "mentore", approfittando delle circostanze per accaparrarsi un'autentica fortuna in oggetti preziosi e consegnando a destinazione soltanto le briciole.

Tutte le fonti poc'anzi citate sono concordi nell'affermare che coloro che si incaricarono della soppressione del chimico di origine ungherese lo costrinsero in precedenza a firmare una delega che conferiva loro la facoltà di disporre a piacimento dei valori custoditi nelle banche francesi; ma chi si occupò in seguito della delicata incombenza? In ragione di quanto detto sinora si è in grado di identificare i principali responsabili, diretti o indiretti, del crimine in una *joint-venture* italo-spagnola composta da Bibbi, Bellver, Asens e Riera, nelle rispettive vesti di mandante, esecutore e fornitori di copertura legale al misfatto; sarebbe dunque

ragionevole aspettarsi di trovare proprio all'interno di tale gruppo i beneficiari della procura strappata al morituro. Di parere parzialmente diverso è il ben noto fiduciario n. 492 della Polpol, che sembra propendere per una matrice esclusivamente italiana nell'organizzazione di un complotto che presentava ramificazioni più estese di quanto a prima vista potesse apparire, tirando in ballo personalità più che illustri dell'emigrazione politica oltralpe:

«[...] Si passava quindi al rastrellamento del bottino che avvenne quasi in tutti i casi regolarmente. Ci fu però qualche eccezione: così una Banca di Perpignano rifiutò la restituzione di un deposito preziosi e di una dozzina di chilogrammi di oro (credo perché il deposito era vincolato a nome di Montero). Tutto ciò che venne recuperato in tal modo venne consegnato a Parigi ad un comitato composto di certi "Rada, Meziat [...] e qualche altro di cui ignoro il nome. [...] Intanto però risultò che i quadri che si presumevano di immenso valore, se non erano delle "croste", erano però ben lontani dal costituire il filone di oro che si supponeva; così pure gli arazzi, i libri ecc. promettevano un magro reddito condizionato ad un difficile smercio.

Si affidarono a Berneri quattro grosse azioni perché le negoziasse in borsa, ma nel contrattarle risultò che i legittimi proprietari avevano presentato opposizione alla vendita ciò che fece comprendere come anche le altre azioni ed obbligazioni che costituivano il "morto" non fossero convertibili in denaro liquido. Perciò si depositò tutto ciò che poteva diventare compromettente senza essere realizzabile all'Ambasciata di Spagna a Parigi. Soltanto il denaro liquido, del quale è fatto cenno prima, è rimasto nelle mani di Rada, Meziat e compagni. [...].

Devo aggiungere a quanto sopra che le azioni industriali, delle quali è fatto cenno sono passate anche, in almeno in parte, nella redazione di "g.l." per parte di Amadori; Rosselli non si sarebbe fatto nessun scrupolo ad usarle, senonché Bibbi le riprese e di conseguenza si attirò le ire di quello illustre consesso antifascista.... ».²¹

«[...] Mentre gran parte di quei valori cadevano nelle mani degli anarchici, Berneri, Barbieri, Ludovici ecc. [...] una parte dei valori e cioè un lingotto d'oro di dodici chilogr. e mezzo ed un importo di, credo 400 mila franchi sono rimasti intatti in una Banca di Perpignan. Sono rimasti perché vincolati al nome di Montero, nome questo al quale era intestato il passaporto spagnolo che era stato rilasciato dal Galarza al Londero. Quadri antichi, oggetti d'arte, violini d'autore sono stati venduti a Parigi colla complicità di Rosselli e Cianca, i quali mettevano così insieme i fondi per costituire un battaglione di volontari "giustizia e libertà" che doveva concentrarsi a

Gandia. Quanto ai valori bancari ed industriali (ce n'era per 70 milioni di pesetas) non si poterono negoziare perché colpiti di opposizione. Cianca aveva tentato di negoziare uno d'accordo con Berneri, si trattava d'un titolo di mezzo milione, ma non poté far nulla [...].²²

Se si dà credito alla parole del fiduciario noto come “Febo”, l'operazione di conversione in moneta sonante dei beni sottratti a Londero vide coinvolta la *crème* dell'antifascismo in esilio e segnatamente due dei suoi più celebri rappresentanti quali Camillo Berneri e Carlo Rosselli. Il primo era in effetti legato a Bibbi da un più che decennale rapporto di amicizia, mentre il secondo aveva per un periodo preso in casa la sorella dell'uomo di Avenza con mansioni di domestica. Particolare importante, entrambi erano accorsi in Spagna poco dopo lo scoppio delle ostilità, risultando assieme al repubblicano Mario Angeloni, presto caduto in battaglia, i massimi promotori della formazione della “Sezione italiana” della colonna anarcosindacalista “Ascaso” schierata sul fronte di Huesca. In seguito, sia l'uno che l'altro erano stati costretti per motivi differenti ad abbandonare il fronte: Rosselli per insanabile diversità di vedute strategiche con la componente maggioritaria della formazione, costituita dagli anarchici, Berneri in virtù di deficienze fisiche (era molto miope e quasi sordo) che lo rendevano inadatto alla vita militare. Tale mutamento non si era però tradotto in un abbandono della lotta, alla quale essi continuarono invece a dedicare tutte le loro energie sino alla tragica conclusione delle loro esistenze.

I coinvolgimento del libertario lodigiano nei tentativi di vendita dei beni provenienti dalla Spagna trova eco in alcune informative recapitate alla Polizia Politica fascista dai suoi confidenti parigini:

«Parigi 28 novembre 1936-

Mi risulta che Berneri Camillo aveva portato dalla Spagna – nella sua ultima venuta a Parigi – vari titoli di ingente valore di una ditta di servizi elettrici internazionali con sede in Spagna. Detti titoli erano stati rubati nei primi momenti della rivoluzione.

Il Berneri Camillo aveva avuto incarico dalla Federazione Iberica Anarchica di vendere detti titoli. Egli aveva pertanto pregato il noto Amadori Alberto di cambiare i titoli in valuta francese. L'Amadori si è presentato in una Banca sita nella Rue Chaussée d'Antin per cercare di vendere i titoli ma gli hanno comunicato che i titoli stessi erano stati fermati perché provenienti da furto. Sembra che il Berneri non ne sapesse nulla.

Ora i titoli sono stati restituiti a Berneri il quale li ha riportati a Barcellona.

Francolini». ²³

«Parigi, 30 novembre 1936

Noto Berneri Camillo:

Pregiomi relazionare che, secondo Tulli Tullo, lo emarginato, in occasione dello ultimo viaggio sino a Parigi, avrebbe venduto in questa Borsa valori di titoli per un valore di circa venti milioni di franchi francesi. Detti titoli sarebbero prodotto di furti e di sequestri operati dalle organizzazioni libertarie catalane in Spagna ed apparterrebbero alla F.A.I.- Riferisco quanto precede a titolo informativo e per come mi viene passato da Alfredo [Cimadori]. Bero ed Adriano non conoscono del particolare.

353 [Vincenzo Bellavia]». ²⁴

«Parigi, 11 gennaio 1937

BERNERI CAMILLO:

[...] A mezzo Alfredo [Cimadori] apprendo che l'emarginato avrebbe portato a Parigi, dalla Spagna, alcuni gioielli rubati per venderli ed un dipinto del Mantegna. Cianca avrebbe interessato Tulli Tullo per la stima di tale dipinto che vorrebbe vendere ed introitare il ricavato per il movimento "g.l." invece di passarlo al Berneri! Ho l'impressione che il Berneri faccia parte del gruppo libertario che secondo Febo possederebbe la somma di circa venti milioni di franchi. La somma mi sembra un po' esagerata, ma forse qualche cosa di vero v'è nell'insieme.

353 [Vincenzo Bellavia]». ²⁵

Appare subito evidente come la fonte delle informazioni trasmesse sia costituita essenzialmente dallo stesso Cimadori (Alfredo), coadiuvato da elementi quali l'esponente di GL Tullio Tulli ed il funzionario di PS distaccato presso l'Ambasciata italiana Pietro Francolini; ad ogni modo, nulla vieta di ammettere seriamente la possibilità di un'effettiva partecipazione di Berneri all'impresa, in considerazione del ruolo di primo piano da esso rivestito all'interno del *milieu* libertario italiano in Catalogna e del legame con Bibbi sottolineato in precedenza. A questo punto si ritiene utile una precisazione: spesso si denota una certa confusione allorché ci si riferisce a quello che per comodità si potrebbe definire il "tesoro di Londero", che come sappiamo era costituito da quattro differenti filoni: il contenuto delle valigie condotte a Parigi nell'ottobre del 1936; i depositi effettuati presso le banche della Francia meridionale; i valori trovati in suo possesso al momento dell'arresto; e, infine, i 20 milioni di franchi versati a Parigi a Rada per ordine di Galarza. Secondo quanto riportato da Araquistáin, il primo carico trasportato nella capitale francese venne restituito all'Ambasciata da Meziat e da alcuni non meglio identificati membri della FAI, per poi rimanere custodito nell'ufficio di Mata; Celestino Álvarez afferma da parte sua che i beni in questione caddero in mano a Bellver, che riuscì in qualche maniera a ritirarli dalla sede della rappresentanza diplomatica. A rafforzare l'ipotesi di un'appropriazione dei suddetti beni da parte dell'anarchico nato a Gilet interviene il seguente passo della relazione di un emissario della CNT inviato in missione al di là dei Pirenei:

«Rapporto sulle attività di Manuel Velázquez in Francia, inviato dal compagno Arroyo.

[...] Uscendo dall'hotel [...], incontro Bellver (attualmente detenuto per traffico di armi avendo trovato la polizia nella sua stanza due barre d'oro per una valore di centoventimila franchi e che a quanto diceva erano dell'organizzazione) [...].²⁶

Tale notizia non trova però riscontro negli archivi della *Sûreté* francese, secondo i quali Bellver fu arrestato il 24 marzo 1938 assieme ai compatrioti Amancio e Jesús Fernández (senza apparenti rapporti di parentela) ed all'italiano Arturo Armanetti a seguito delle minacce proferite all'indirizzo di un certo Moïse Segal, accusato di essersi impossessato della somma di un milione e seicentomila franchi appartenente al governo repubblicano spagnolo e destinata all'acquisto di armi; nell'occasione il libertario valenciano subì un procedimento di espulsione con effetto immediato, senza che nel relativo rapporto si faccia menzione alcuna di barre d'oro o altri oggetti preziosi rinvenuti nella sua abitazione.²⁷ Di un Bellver in cattive condizioni finanziarie ed in cerca di quattrini è del resto testimone una lettera inviata a Bibbi dall'amico Umberto Tommasini:

«2 - 4 - 38

[...] Caro Gino [...] Belver [sic] ed altri due che sono quelli che avevano l'aria di fare un'inchiesta a tuo carico che poi i comp. di Gandia misero le cose a posto questo ti dico per farti sapere chi sono gli altri due che io conoscevo avanti i movimenti. Questi si presentarono da Cip. [Cipriano Facchinetti] per avere come ti disse Giopp. Il giorno dopo ritornarono. Poi Belver venne arrestato ed espulso e ritornarono gli altri due e io mi trovavo presente e questi in malo modo esigevano. Parlai io con loro e mi dissero che tu eri d'accordo di certi lavori con loro e che era arrivato il momento di agire e domandavano denaro in continuazione io gli diedi 15.000 ma avevano l'aria di non essere contenti. Ho avuto la tua ed ora ho compreso che sono stato imbrogliato ma è troppo tardi. Feci leggere la tua lettera a Giopp. Ora Belver è ritornato e a Giopp fece il discorso che già lui ti dice. Nel pomeriggio lo rivedremo. Io credo che lui non sa che ho dato la somma agli altri, certo questi se la son tenuta per loro. Io cercherò di regolare a modo questa faccenda. [...].

Berto». ²⁸

Che gli organi investigativi della CNT fossero all'opera per scandagliare i movimenti di Bellver è dimostrato anche dalle informative che periodicamente giungevano sulla scrivania del suo segretario, Mariano R. Vázquez:

«CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEL LAVORO (CNT)

DELEGAZIONE PERMANENTE DI PARIGI

Parigi, 7 settembre 1937

Compagno Mariano R. Vázquez [...]

Caro Mariano,

[...] Ti rimetto anche questa lettera firmata da un certo Bellver, che il camerata Roca ed io conosciamo bene, affinché ti ponga in contatto con la Comarcal di Gandía, insieme al Comitato regionale del Levante, e faccia sì che quei documenti giungano nelle nostre mani il più rapidamente possibile, per agire di conseguenza, d'accordo con il mandato che mi conferisti. Il compagno Herrera ti darà spiegazioni verbali molto più dettagliate di tutto questo. [...].²⁹

«Bruxelles 16-6-38

Caro Mariano,

[...] Affare Castañé (del C. di Difesa locale di Barcellona)

[...] Questo stesso individuo fu quello che arrestarono con il figlio di Juos (Jouhaux), qui in Belgio, e a proposito di questo Ganster [sic], mi si informa che ha nella Banca Belga la somma di due milioni di franchi consegnati a nome di un C. della C.N.T., di Gandía.

Suppongo che questo affare debba essere lo stesso di quello che vi ho già comunicato e nel quale è implicato un certo Belver. Su questo particolare cercherò di informarmi come posso e ve lo trasmetterò. [...].³⁰

Interessante il ripetuto accenno, nei rapporti testé riportati e per altri versi piuttosto oscuri e reticenti, a fondi e documenti relazionati ad organi

confederali ubicati nella città di Gandía, noto feudo di Bibbi nonché base di tutte le sue imprese in terra spagnola.

Facciamo ora per un attimo il punto della situazione: abbiamo visto la traccia dei diversi valori affidati a Londero dipanarsi verso nord da Madrid per poi perdersi in mille rivoli non appena attraversato il confine francese, generando una ridda di ipotesi sulla destinazione e gli utilizzatori finali di tali beni. In ognuno dei tre casi predetti, non si può dire (almeno per ora) che la fortuna abbia particolarmente arriso a chi si proponeva di trarre benefici di tipo economico dalla trappola mortale imbastita ai danni del malcapitato chimico, trappola che proprio in tali benefici trovava una delle sue principali ragioni d'essere (senza per questo voler negare a priori che potessero sussistere anche motivazioni di indole morale, quali ad esempio la necessità di eliminare un trafficante che disonorava la lotta antifascista): Cimadori sostiene infatti che il valore degli oggetti d'arte e d'antiquariato si rivelò molto inferiore alle aspettative, al punto da sconsigliarne addirittura la vendita; idem per i titoli bancari ed industriali che, in quanto colpiti da opposizione in seguito a denuncia per furto, non poterono essere negoziati. Quanto agli oggetti preziosi (tra i quali il famoso lingotto da 12 chili), gli istituti di credito che li avevano presi in consegna si rifiutavano come sappiamo di cederli a chicchessia, valendosi del pretesto del loro vincolo a nome dell'inesistente Demetrio Montero, tanto da indurre Bibbi a farsi fabbricare un falso certificato attestante la morte del suo ex socio onde tentare di recuperare almeno parte del bottino tramite la moglie ed erede. Anche questa mossa non dovette dare i frutti sperati, almeno a giudicare dal timore espresso dal libertario di Carrara al fido Tommasini di un ripensamento da parte della Müller che avrebbe potuto tradursi nella mancata osservanza dei patti stabiliti.

Resta però ancora tutta da esplorare la pista relativa al non indifferente gruzzolo costituito dai 20 milioni di franchi versati come noto dal governo di Madrid al solo Rada in seguito al decesso del suo sodale, denaro che le varie fonti utilizzate all'interno della presente opera indicano come destinato di volta in volta all'acquisto di aerei da guerra, allo scatenamento di una rivolta antifranchista in Marocco (progetto ripetutamente accarezzato negli ambienti politici repubblicani di tutte le tendenze) oppure, più prosaicamente, a fungere da ricompensa per i servizi resi all'esecutivo dall'intraprendente duo (poi dimezzatosi). A questo proposito si ritiene utile richiamare l'attenzione su un particolare di una certa importanza: all'interno della testimonianza rilasciata da Mata che ormai ben conosciamo, si narra come ad un'iniziale ipotesi di accredito in favore di colui che si faceva chiamare Montero fece rapidamente seguito la decisione di designare come unico beneficiario Rada, in seguito appunto alla repentina scomparsa del compagno. Nel rapporto che segue, Araquistáin afferma però perentoriamente che il bonifico relativo ai venti milioni venne effettuato il giorno 5 novembre 1936, data in cui, almeno stando a quanto si è potuto ricostruire, *Londero era ancora vivo e vegeto* e niente lasciava a prima vista supporre quel che di lì a poco sarebbe accaduto. L'incongruenza è suscettibile di due interpretazioni divergenti: nel primo caso potrebbe trattarsi di un banale errore commesso dall'agente di Sicurezza, che inserì nel testo una sua supposizione (quella che vede l'*alter ego* del nostro protagonista come primo assegnatario del versamento) spacciandola per un fatto acclarato; molto più inquietante l'ipotesi alternativa, che non contempla inesattezze di sorta nel racconto di Mata, vertendo al contrario sulla possibilità che chi ordinò il pagamento (con ogni probabilità Galarza) ne abbia poi realmente modificato il destinatario in favore dell'ex meccanico di Ramón Franco, *perché sapeva*

già che Londero sarebbe stato ucciso. E qui potrebbe entrare in ballo in ballo un passaggio alquanto ambiguo presente nel prosieguo della nota relazione di Álvarez:

«[...] Sembra che al ritorno di Londero, Rada e Mexia [Meziat] dovevano consegnargli 20 milioni di franchi per conto di Galarza, però Rada, Mexia e Rexac, insieme a Gigi-Bibi e a Bellver si misero contro Londero, gli fecero firmare una dichiarazione per poter ritirare i valori che egli aveva lasciato depositati a Perpignan; mandandolo poi in Spagna. Londero non poté arrivare a Barcellona. Lo assassinarono. Mi hanno assicurato che l'assassino è Bellver.

Persona intima di Gigi-Bibi, mi assicura che Galarza era d'accordo con tutti loro, perché si tenessero i 20 milioni di franchi ed il resto dei valori che rimanevano nelle valigie, ma la cospirazione di Parigi che menziono precedentemente fece sì che l'affare fosse un fallimento. [...]».³¹

A prestar fede a quanto riportato, si potrebbe essere indotti a credere che il progetto di far fuori lo scomodo corriere, riducendo così il numero di persone con le quali ripartire la succulenta torta rappresentata dal denaro versato alla *Banque Commerciale pour l'Europe du Nord*, potesse inizialmente godere della tacita approvazione del ministro degli Interni, poi tramutatasi in ostilità in seguito al presumibile mancato rispetto degli accordi da parte di coloro che dalla Francia sovrintesero all'operazione, modificandone forse i termini in funzione del proprio tornaconto e a danno del loro interlocutore di Valencia. Degno di nota anche il riferimento ad una "persona intima di Gigi-Bibi", a conferma dei contatti a scopo informativo che l'agente C. manteneva con almeno un membro dell'*entourage* di Bibbi a Parigi e che per ragioni che in seguito si avrà cura di esporre si identifica quasi certamente con Cimadori.

È sempre il fiduciario di Negrín nella *ville lumière* a dare conto degli esiti della spartizione della somma in oggetto:

«[...] i 20 milioni furono ripartiti nella forma seguente:

Un milione al Sr. Jouhaux, figlio, per l'acquisto di armi e materiale, però le armi non arrivarono ed il denaro neanche.

Un milione per la propaganda antifascista per mezzo di Gigi-Bibi.

Mezzo milione a Gigi-Bibi per organizzare un attacco contro la flotta di Franco; in cui presero parte gli anarchici italiani Giobbi [sic], attualmente in Messico, ingegnere, Giovanni Fontana Capitano della Marina Mercantile, Uruberti Tomasini [sic] meccanico ed alcuni altri di minore importanza.

I diciassette milioni rimanenti furono ripartiti in parti uguali tra Rada, Mexia e Rexach.

[...] Per comprare il silenzio di Bellver domiciliato a Parigi, Rue du Repos, 39, le persone implicate nei fatti riportati gli forniscono il denaro di cui necessita per vivere. Tanto è così che alcuni giorni fa l'italiano Gigi-Bibi gli consegnò la somma di cinquemila franchi».³²

Com'è ovvio aspettarsi, date le similitudini tra i due testi, la versione di cui sopra trova riflesso nella "nota confidenziale" del Consolato italiano a Zurigo:

«[...] Morto il Londero, i 20 milioni di Frsf. che avrebbero dovuto servire a compensarlo dell'operazione effettuata, e che, frattanto, erano stati paganti su ordine del Galarza dall'Ambasciatore Rosso Spagnolo al sig. Rada, furono divisi fra il Rada medesimo, un certo Raxia e un altro spagnolo, i quali avrebbero dovuto impiegarli in propaganda antifascista e per l'acquisto di provvigioni per i rossi spagnoli.

Al Bibi che, come si vede, aveva parte indiretta nella scomparsa del Londero, furono dati 2 milioni e 500.000 Frsf., di cui 1 milione egli lo passò al francese sig. Jouhaux, noto trafficante di armi, il quale insieme a certo sig. Roland, pure francese, si recò a Brusselle per acquistare armi per la Spagna Repubblicana, ma poi simulò il proprio arresto da parte della polizia belga e s'intascò il milione. Un altro milione il Bibi lo passò ad un certo ingegnere Nelly, italiano, con ufficio an n. 74 della Rue de St. Lazar-Parigi danaro che quest'ultimo avrebbe dovuto adoperare esclusivamente per la propaganda antifascista.

Con i rimanenti 500.000 Frsf. il Bibi, insieme ad altri due italiani anarchici, si recò a Valencia, ove pare avesse l'incarico- affidatogli dalla Concentrazione Antifascista di Parigi-di preparare un certo nuovo imprecisato ordigno bellico [...].³³

Il denaro venne dunque distribuito in proporzioni variabili a quelli che possono essere definiti i complici di Bibbi; se si presta fede ai documenti citati, la parte preponderante spettò ai tre spagnoli, che ricevettero quasi sei milioni di franchi a testa. Si nota subito la presenza di un nuovo elemento, oltre agli ormai familiari Rada e Meziat: si tratta di Antonio Rexach, aviatore di simpatie repubblicane, anch'egli a suo tempo membro della combriccola facente capo a Ramon Franco, introdottosi nella combinazione grazie alla sua amicizia con l'ex meccanico del fratello del *caudillo*. In teoria, la somma avrebbe dovuto essere impiegata a favore dello sforzo bellico lealista, mediante l'acquisizione di armi ed aerei da combattimento volti ad ovviare alla cronica inferiorità di mezzi che affliggeva costantemente il campo governativo; a tali auspici non corrispose però la realtà dei fatti, che vide invece i beneficiari del cospicuo accredito disporre dei fondi loro conferiti in maniera piuttosto disinvolta, stando a quanto affermano autori quali Francisco Olaya Morales³⁴, il *lehendakari* basco José Aguirre³⁵ e Indalecio Prieto, che come ministro di Marina ed Aviazione (e successivamente della Difesa Nazionale) era bene al corrente di tutto quanto riguardasse le acquisizioni all'estero di materiale da guerra: proprio al capo della fazione di destra del PSOE si deve un impietoso ritratto condito di notizie sul destino dei due sodali, risalente agli anni dell'esilio in terra messicana:

(IP 51) «[...] Rexach è stato recentemente assassinato in modo vigliacco in una via centrale di Città del Messico da un altro spagnolo che intimoriva con le sue minacce. All'inizio della nostra guerra, lui e Rada, il meccanico che accompagnò Ramón Franco nella sua traversata transatlantica, sorpresero la buona fede di Largo Caballero, ministro della Guerra, e truffarono al Governo venticinque milioni di franchi, ottenuti con il pretesto di acquistare aerei, e con la somma truffata se ne andarono dalla Francia in America. Ultimamente, e dopo un lungo soggiorno all'Avana, dove fu arrestato per aver ferito gravemente un ispettore di polizia, Rexach si installò in Baja California,

dove, servendosi di aerei propri, si dedicava al contrabbando tra gli Stati Uniti e detta regione messicana [...]».³⁶

A dare mano forte al ministro interviene anche lo storico Gerald Howson, sostenendo che le avventure di Rada e Rexach al di là dei Pirenei terminarono ingloriosamente con una precipitosa ritirata strategica a Cuba, senza aver dato alcun contributo alla causa antifascista;³⁷ la tesi della fuga in America è del resto condivisa anche da Celestino Álvarez. L'aviatore trovò poi la morte nelle strade della capitale messicana, mentre il meccanico terminò in suoi giorni in patria, dopo un lungo esilio a Caracas.

Interesse maggiore ai fini della ricerca in atto rivestono i due milioni e 500.000 franchi presi in consegna da Bibbi e distribuiti in ragione di un milione ciascuno a Paul Jouhaux e ad un fantomatico “ingegner Nelly”. Il primo altri non era che il figlio del segretario della *Confédération générale du travail* francese Léon Jouhaux, ma aveva scelto di non seguire le orme del celebre genitore, intraprendendo un cammino più vicino al gangsterismo che al sindacalismo; la fama di tipo losco che lo accompagnava dovette ben presto giungere alle orecchie dell'anarchico toscano, che pensò bene di rivolgersi a lui per l'organizzazione di un contrabbando di materiale bellico a favore della Repubblica spagnola che doveva prendere le mosse dal Belgio, all'epoca paradiso dei fabbricanti di armi in virtù dei numerosi stabilimenti produttivi dedicati a tale richiestissimo articolo concentrati nella zona di Liegi. Un simile comportamento non deve destare stupore se si considera che il ferreo embargo disposto dalla totalità degli Stati europei nei confronti della Spagna leale rendeva totalmente impossibile il reperimento per vie legali degli strumenti di cui essa aveva assoluto bisogno per potersi difendere

dall'aggressione delle forze di Franco e dei suoi alleati italo-tedeschi; anzi, agendo in questa maniera Bibbi dimostrava perlomeno di avere a cuore il destino del Paese che per tanti anni lo aveva ospitato, rispettando il mandato che gli era stato conferito al momento dell'assegnazione dei fondi molto più scrupolosamente di quanto non facessero i vari Rada e Rexach, che pure di quel Paese erano cittadini.

Malgrado le buone intenzioni, il piano era destinato all'insuccesso: il 23 gennaio 1937 l'irrequieto rampollo del capo della CGT venne infatti arrestato dalle autorità belghe assieme ai compatrioti Armand Rolland e Marie Saint-Marc, mercanti d'armi, al belga Joseph Blaise e a uno spagnolo chiamato Arguier (?) Castan, con l'accusa di aver versato alla ditta Pipier la somma di 531.000 franchi per l'acquisto di un carico di pistole automatiche belghe, pistole mitragliatrici tedesche e munizioni, tentando poi di trasportarlo al di là del confine francese in violazione di una legge del 1933 che stabiliva per questo genere di esportazioni l'obbligo della licenza. Dopo due mesi di detenzione tutti gli imputati ottennero infine il rilascio, ma l'affare era ormai irrimediabilmente compromesso e per di più quanto restava del denaro (ovvero più di 400.000 franchi) non fu mai restituito ai finanziatori, a dispetto delle richieste in tal senso reiteratamente avanzate da Bibbi, Tommasini e soci; l'ampia documentazione sul processo subito dal gruppo di trafficanti apparsa sulla stampa francese e belga dell'epoca induce invece a ritenere priva di fondamento la voce riportata nella "nota confidenziale" secondo la quale Jouhaux avrebbe simulato il suo arresto allo scopo di intascarsi il milione.³⁸

Sempre stando al rapporto proveniente da Zurigo, una cifra analoga sarebbe stata consegnata da Bibbi al misterioso ingegnere italiano chiamato “Nelly”, nome che non trova alcun riscontro nella galassia antifascista in esilio; ricevuta l’informazione, la polizia italiana si mise quindi immediatamente in moto per tentare di identificare l’uomo che si celava dietro tale possibile pseudonimo, con esito tuttavia negativo:

«[...] Roma, 4 ottobre 1938 XVI°

[...] Al R. Ambasciata d’Italia [...] Parigi

Viene riferito che un certo ingegnere Nelly, italiano con ufficio al N. 74 della Rue de St. Lazar – Parigi, sarebbe in relazione con il noto anarchico Bibbi Gino [...], per la propaganda antifascista.

Si prega cotesta R. Ambasciata di compiacersi di disporre le possibili indagini per la identificazione del Nelly o per conoscere almeno il suo comune di origine, riferendone l’esito con tutte quelle informazioni che sarà dato raccogliere sul suo conto. [...].³⁹

«[...] Parigi addì 5 dicembre 1938 Anno XVII

[...] Nulla risulta in questi atti circa il nominato Nelly o Nelli.

IL R° CONSOLE GENERALE

(Luigi Maccotta)». ⁴⁰

A chiarire il mistero interviene un’informativa della polizia francese rinvenuta all’interno del dossier concernente il repubblicano italiano Giobbe Giopp:

«10 GIUGNO 1938

[...] L’Associazione detta “Fratellanza-Giuliana” è stata costituita qualche mese fa da un gruppo di italiani originari della Venezia Giulia.

[...] La sua sede sociale è stata provvisoriamente fissata al domicilio del segretario rue des Petites Ecuries, 27

L'Assemblea generale costitutiva si è tenuta il 14 novembre 1937 alle 15 al 50, Boulevard de Strasbourg (café de la Chope). 59 originari della Venezia Giulia assistevano a questa riunione e hanno eletto il seguente *bureau* provvisorio:

- Presidente: GADDI Joseph,
- Segretario: MAURI-BENVENUTTO [sic],
- Tesoriere: PANCINI Joseph,
- Amministratori: GIOPP GIOBBE-CIMADORI Alfredo.

[...] GADDI Giuseppe, detto “Nelly”, detto “Nell Georges” nato il primo gennaio 1909 a Trieste (Italia) di Joseph e di Bronzen Marie, è di nazionalità italiana.

[...] GADDI si dice redattore della “Voce degli Italiani” Rue de Stockholm, 3.

Sotto lo pseudonimo di “Nelly Sandra” ha collaborato con diverse riviste straniere [...].

GADDI, che ha militato in Italia in seno al partito comunista, è stato imprigionato per 6 anni. Liberato nel dicembre 1932, è stato fatto oggetto di una sorveglianza speciale come sospetto. È riuscito ad evadere dal suo paese ed ha raggiunto il nostro territorio. [...]».⁴¹

La vera identità di “Nelly” coincideva dunque con quella del comunista triestino Giuseppe Gaddi, successivamente medaglia d'argento al valor militare per le sue gesta durante la Resistenza, che in virtù della sua qualifica di redattore della “Voce degli Italiani” ben poteva prestarsi all'attività di propaganda antifascista commissionatagli da Bibbi; non è tuttavia dato sapere, stante la mancanza di elementi di giudizio al riguardo, se l'incarico sia stato poi effettivamente portato a termine, anche se l'assenza negli scritti dell'anarchico carrarese e dei suoi sodali di riferimenti polemici nei confronti del militante del PCI (che non mancano invece all'indirizzo, ad esempio, di Jouhaux) lascia sperare che egli si sia

mantenuto fedele al mandato ricevuto. L'aspetto curioso di tutta la vicenda risiede nel fatto che questa "Fratellanza Giuliana" non solo vedeva la partecipazione di Cimadori nel ruolo di amministratore, ma addirittura aveva la sua sede in rue des Petites Ecuries n. 27, abituale residenza parigina del fiduciario n. 492! Egli non poteva perciò ignorare chi si nascondesse sotto il nome fittizio di "Nelly", tuttavia si guardò bene dall'informarne i suoi superiori di Roma, che riguardo a questo aspetto brancolavano letteralmente nel buio, essendo risultati vani tutti i tentativi di identificazione. A parere di chi scrive, sembra prendere sempre di più corpo la possibilità che il commerciante istriano, anche in ragione dei numerosi indizi che ne suggeriscono un legame con Celestino Álvarez, interpretasse a modo suo il ruolo di fedele servitore del duce, non disdegnando all'occorrenza di fornire i suoi servizi anche a parrocchie di diversa appartenenza nazionale o colore politico.

A questo punto, mentre Bibbi diversificava le strategie finalizzate a dare un contributo alla lotta violentissima che si svolgeva sul suolo spagnolo, in ambienti confederali iniziava a manifestarsi una crescente inquietudine per le possibili ripercussioni del "caso Rada" in seno all'organizzazione stessa ed alla sua posizione in rapporto alle altre componenti dello schieramento repubblicano, come emerge chiaramente dalla relazione che segue:

«Parigi, 19 dicembre 1936

AL COMITATO NAZIONALE DELLA CONFEDERAZIONE NAZIONALE DEL LAVORO

Cari compagni: Salute

[...] Abbiamo ricevuto la visita dei camerati Castillo e Picón che dicono di venire con il mandato, insieme ad altri camerati dai Comitati Nazionale e regionale del Levante di chiarire l'affare Rada e compagnia. Affare strano e in più molto imbrogliato.

I camerati già citati vi informeranno di ciò che abbiano verificato e voi deciderete. Noi ci permettiamo di trattenere la vostra attenzione su uno degli aspetti delicati dei tanti che ha l'affare. Tenendo in conto che quel denaro fu designato ufficialmente dal Governo per essere situato agli ordini di Rada e avendo concorso la circostanza che questi abbia ricevuto un telegramma ufficiale per tramite dell'Ambasciata dandogli istruzioni di come doveva essere investito, sarebbe incorrere in una enorme responsabilità collettiva, dopo aver fatto tentativi per mettere in chiaro le cose, non far tornare al suo luogo di origine, e attraverso gli stessi procedimenti ufficiali, quella somma. Tenete presente, camerati, che poiché alcuni elementi di quelli che intervennero in questo affare si sono dichiarati della C.N.T. (crediamo indebitamente) c'è chi segue da vicino le sue alternative per vedere di trarre la conclusione politico-sociale che più gli convenga. [...].

F. Roca, Mascarell». ⁴²

Il documento, redatto da due elementi di primo piano della delegazione libertaria distaccata a Parigi, pone in risalto un doppio ordine di fattori: da un lato, la CNT nel suo complesso negava recisamente che l'operazione che aveva permesso a Rada di disporre a suo piacimento di una somma di entità tanto considerevole si fosse svolta sotto il suo patrocinio, mettendo invece in guardia contro la possibilità di un utilizzo indebito dell'ombrello protettivo rappresentato dal nome della Confederazione da parte di elementi ad essa estranei (il riferimento è probabilmente a Rada medesimo); dall'altro, era innegabile che alcuni suoi membri (nella fattispecie Bellver) vi avessero giocato un ruolo non secondario. Onde neutralizzare le probabili conseguenze negative che una mancata presa di distanze dagli autori del raggio ai danni del governo centrale avrebbe comportato per il movimento anarchico nella feroce lotta per il potere che dilaniava le istituzioni repubblicane, essa si espresse quindi a favore di un'immediata restituzione del maltolto; l'iniziativa non ebbe tuttavia

successo, difettando l'organizzazione sindacale di mezzi idonei a ricondurre alla ragione personaggi la cui ben nota spregiudicatezza non poteva certo trovare ostacolo in richiami all'ordine tanto ripetuti quanto inefficaci, e che proseguirono per la loro strada come se nulla fosse: Rada e Rexach continuando in Francia a condurre la loro vita da nababbi, spendendo e spandendo impunemente sino ad essere costretti ad un'ingloriosa fuga all'estero, mentre il più accorto Meziat si manteneva nell'ombra, impegnato ad escogitare sistemi più remunerativi per mettere a frutto il capitale con così poca fatica accumulato.

Il documento fornisce poi un ulteriore spunto di interesse, rappresentato dal vago accenno a qualcuno che starebbe seguendo da vicino gli sviluppi del caso, per trarne le conclusioni politico-sociali per lui più convenienti: nella frase traspare il timore che l'entrata in gioco di personalità in qualche modo riconducibili alla CNT potesse aver scoperto il fianco confederale ad attacchi provenienti dai settori politici che maggiormente si opponevano alle concezioni strategiche di cui essa si faceva promotrice, indebolendone così il potere contrattuale all'interno dell'esecutivo nazionale, unito alla consapevolezza di come proprio in quei settori stesse maturando un interesse per la questione che avrebbe ben presto assunto le forme di un'attività investigativa vera e propria, diretta in primo luogo contro Galarza.

CAPITOLO 5

Interludio

Riprendendo il filo cronologico della narrazione, se alla fine del 1936 c'era qualcuno che non poteva certo ritenersi soddisfatto dalla piega presa dagli eventi era proprio il ministro degli Interni, che aveva visto la sorte accanirsi contro i corrieri di cui si serviva per realizzare i suoi “trasporti speciali”: Londero era infatti stato ucciso e depredata di tutte le ricchezze che aveva in consegna, poi finite chissà dove e chissà in quali mani in Francia; Vázquez e García, dal canto loro, dopo più di un mese di detenzione si trovavano ancora rinchiusi a San Elías, mentre le valigie cariche di preziosi che trasportavano erano sparite dopo la morte di Rebertés nel buco nero della tesoreria della *Generalitat de Catalunya* per non riemergervi mai più; come se non bastasse, i 20 milioni di franchi che egli stesso (stando alle testimonianze di Mata ed Araquistáin) aveva ordinato di versare a Rada, al presunto fine di costituire un fondo dedicato all'acquisto di materiale bellico ed allo scatenamento di movimenti rivoluzionari nel Marocco spagnolo, venivano allegramente sperperati tra i locali ed i divertimenti della capitale francese, esponendo il titolare del dicastero *de Gobernación* all'indignazione di quanti, a cominciare dallo stesso Ambasciatore, si erano vanamente opposti a tale procedimento. Vi era inoltre per lui un ulteriore e ancora più grave motivo di preoccupazione, perfettamente colto dal solito Cimadori:

«[...] Colla mancata presa di Madrid da parte di Franco, Galarza si trova compromesso per la manomissione dei forzieri nei sotterranei della Banca di Spagna. Essere

compromesso senza avere utile dall'operazione deve naturalmente predisporlo sfavorevolmente verso coloro che hanno avuto mano nella faccenda e che possono costituire dei testimoni molesti.

Onde salvare la sua posizione politica e con questa anche la pelle, ha cominciato col sacrificare il suo luogotenente, l'ex capo della P.S. Muñoz [...]».¹

In effetti, Muñoz cessò le sue funzioni di Direttore Generale della Sicurezza il 31 dicembre 1936, forse proprio per non essere stato in grado di portare a termine la missione di recupero delle famose valigie sequestrate dal commissario di Ordine Pubblico di Barcellona, missione che lo aveva visto contrapporsi senza successo a Companys ed Agudé. Ma chi potevano essere gli altri “testimoni molesti” a cui allude il 492? Come sappiamo, Rada, Rexach e Meziat si trovavano all'epoca tutti “fuori pericolo” a Parigi, guardandosi bene dal rimettere piede in patria, gesto che li avrebbe esposti a possibili ritorsioni (si ricorderà che Araquistáin chiedeva insistentemente l'estradizione dell'ex meccanico); è del resto tutto da dimostrare che Galarza li reputasse responsabili di scorrettezze di sorta: dopotutto, Meziat era stato pur sempre un suo uomo di fiducia, nonché il probabile intermediario tra lui e Londero. In altre parole, potrebbe benissimo darsi che il ministro avesse concordato con i tre di chiudere un occhio sulle modalità di impiego di una somma che potrebbe così configurarsi come tacita ricompensa corrisposta a saldo dei ben noti servizi resi alla “causa” (cosa che giustificherebbe altresì il misterioso bonifico di 1.950.000 franchi emesso a favore del commerciante franco-spagnolo il 15 ottobre dello stesso anno). Ben maggiore rancore doveva nutrire l'esponente socialista nei confronti di Bibbi, responsabile ai suoi occhi della tragica fine dell'ex direttore della *Vital* e della conseguente sparizione dei valori da questi presi in custodia, rancore che doveva ben presto tradursi in concrete misure persecutorie, favorite dal fatto che

l'anarchico toscano, a differenza dei suoi soci di nazionalità spagnola, non dava affatto segno di voler porre fine all'abituale pendolarismo tra la Francia e la penisola iberica che lo conduceva sovente nella familiare zona di Gandía, ove svolgeva attività che andavano dall'esportazione degli agrumi alla riorganizzazione della produzione industriale ed alla collaborazione con l'amico Ortiz in tema di acquisto di velivoli da combattimento, forte della protezione della Federazione Regionale dei Contadini del Levante ed ignaro o semplicemente incurante della minaccia che andava addensandosi sopra la sua testa.

Mentre affilava le armi in preparazione della prossima resa dei conti, Galarza riuscì a segnare un punto a suo favore, ottenendo finalmente la scarcerazione di Vázquez e García grazie ai buoni uffici del PSUC (ai quali Cimadori affianca come abbiamo avuto modo di vedere l'intercessione dello stesso Bibbi e di Meziat presso le autorità catalane, forse una maniera per tentare di calmare le acque); l'episodio è ricostruito con dovizia di particolari dal capo delle MVR, che lo visse in prima persona, all'interno del memoriale trasmesso a Prieto che riprendiamo dal punto in cui l'avevamo lasciato:

«[...] In tutto questo Asens e Riera ci avevano lasciato relativamente tranquilli. Appena venivano a vederci. Trascorse quasi un mese, dopodiché si decisero a visitarci di nuovo ma in modo diametralmente opposto a quello che fino a quel momento avevano seguito con noi e che obbediva senza che potessimo sospettare perché ad un cambiamento di tattica. Iniziarono a tentare di accattivarsi l'amicizia e la fiducia di Justiniano Garcia, proponendogli di affiliarsi alla F.A.I. ed arrivando ad offrirgli la carica di Capo dei servizi di investigazione della Catalogna. Non c'è bisogno di dire che queste proposte erano estese a me. Dissero addirittura che si stava preparando un ufficio per Justiniano e che in pochi giorni avrebbe potuto occupare la carica, facendoci vedere gli enormi vantaggi che doveva avere per noi questo cambiamento di posizione, uno di loro il principale di tutti, garantire la nostra libertà e la nostra vita, dato che bisognava tenere in conto che il Ministro degli interni ci avrebbe fatto fucilare immediatamente al nostro ritorno a Valencia, da confidenze che avevano sapevano

perfettamente che il ministro era molto arrabbiato con noi per il corso che era stato dato all'affare lasciando lui in interdetto. Noi come è da supporre rispondevamo sempre nella maniera più ambigua possibile per non comprometterci in nessun senso, e così continuare a guadagnare tempo in attesa di ciò che sarebbe accaduto. Intanto la notizia del nostro arresto era giunta agli elementi sindacali per altra via, e i dirigenti del P.S.U. di Catalogna cominciarono a realizzare tentativi per cercare di ottenere la nostra libertà, ma malgrado la loro buona volontà, i loro tentativi non diedero alcun risultato. Il giorno 20 Dicembre si concesse a Justiniano un permesso per pernottare il giorno 24 fuori dal carcere a condizione di presentarsi il giorno seguente, permesso che si estese a me. Accettammo la proposta e infatti il giorno seguente giorno 25 ci presentammo come avevamo concordato nel Carcere. Le cose ora erano cambiate, entrammo e uscimmo varie volte senza trovare nessun impedimento, al contrario, sembra che tutti fossero stati avvisati di non porre ostacoli alle nostre uscite, anzi, ci incitavano ad uscire senza nessun timore. Stando così le cose una compagna del P.C. chiamata Africa [África de las Heras], si presentò nel carcere in un momento in cui eravamo usciti, e approfittando del fatto che il responsabile del carcere non c'era, si fece accompagnare da tutti i ragazzi che erano partiti da Madrid di scorta con Sierra, e li presentò nel Partito. La notizia ci arrivò mentre eravamo fuori per mezzo di uno dei ragazzi che facevano la guardia nel carcere, e allora andammo al partito, per vedere che cosa c'era di vero in tutto ciò, e quindi si concordò che non dovevamo più presentarci a San Elias, prospettando il ritorno a Valencia lo volesse o no la F.A.I. e infatti, il giorno 30 Dicembre in macchine da turismo precedentemente disposte, e con alcuni compagni del partito che decisero di farci compagnia fino a Valencia e armati di fucili e bombe a mano e una considerevole riserva di munizioni, intraprendemmo il viaggio a Valencia senza che in tutto il tragitto ci succedesse incidente alcuno che meriti di essere raccontato. Una volta a Valencia facemmo atto di presenza davanti al Ministro degli Interni e gli consegnammo un rapporto dettagliato di quanto ci era capitato a Barcellona, scritto e firmato da Justiniano rapporto che suppongo che il Ministro degli Interni abbia letto attentamente, dato che ci disse che avrebbe dato conto di questo affare nel primo consiglio dei Ministri che si fosse tenuto. Justiniano Garcia, irritato per gli avvenimenti che avevano avuto luogo, e per la scarsa preoccupazione del Sr. Ministro degli Interni, che tanto poco interesse aveva avuto nei nostri confronti, presentò le dimissioni che non solo non gli furono accettate, ma addirittura fu nuovamente confermato. Io fui nominato Capo delle Brigate del fronte, senza che ciò mi impedisse di rimanere Capitano Capo della Compagnia di Collegamento e di continuare a svolgere alla sua testa gli stessi servizi di vigilanza e scorta che il Sr. Ministro mi ordinò a Madrid. [...] Tuttavia fino a questo momento né il Ministro né il Direttore Generale della Sicurezza Manuel Muñoz, che di sicuro pochi giorni dopo la mia libertà fu destituito dalla sua carica, mi hanno mai dato neanche la più piccola spiegazione del perché di quello sgradevole affare di Barcellona, che rimase tanto per Justiniano Garcia come per me il più grande dei misteri.

Io domando. Quel viaggio fu o no ufficiale? Il Governo ne era a conoscenza o no? Se era ufficiale, per quale motivo né il Ministro degli Interni né nessuno voleva occuparsi di chiarire la nostra situazione né quella dei valori di cui si impadronì la F.A.I. e che a quanto ho capito si trovano ancora a Barcellona? È possibile che un Governo o semplicemente un governante possa lasciare senza appoggio degli individui che corrono il rischio di perdere la vita per servire gli interessi del suo Governo? Se è così, quel Governo o quel governante non merita di essere servito in assoluto e se il Governo non era a conoscenza di questo viaggio né di questa evacuazione di valori è comunque necessario che si chiarisca questo mistero e che ognuno occupi il posto morale che gli corrisponde. Io eseguii ordini che mi vennero dati da governanti della repubblica Spagnola; e pertanto credo di aver reso un servizio al mio Governo e alla Spagna antifascista, e, se non fu così, la morale mia si rivela e io voglio sapere perché mi si designò per un servizio tale da poter costituire per me una enorme responsabilità morale, anche supponendo che non trapeli al popolo. [...]».²

L'antipatia di Vázquez per il ministro degli Interni, rimasta sinora allo stadio latente, assume invece qui i contorni del vero e proprio biasimo: egli accusa infatti senza mezzi termini il proprio superiore non solo di aver abbandonato lui ed il suo compagno alla mercé della famigerata FAI (sigla che costituiva allora un vero e proprio spauracchio per i repubblicani spagnoli di tendenza destrorsa, che erano soliti considerarla alla stregua di un'organizzazione criminale, associandovi tutte le malefatte vere o presunte dei cosiddetti "*incontrolados*" e facendone il bersaglio di una costante campagna denigratoria che aveva in realtà l'obiettivo di colpire la CNT), ma anche di aver tenuto nascoste le vere finalità della missione loro affidata, giungendo a ventilare la possibilità che il governo non fosse a conoscenza dell'evacuazione dei valori, che si configurerebbe pertanto come un'operazione clandestina organizzata da due alti rappresentanti delle autorità al di fuori di qualsiasi cornice di legalità. Inutile dire che ciò contribuirebbe a spiegare l'alone di mistero che circondava la partenza del convoglio di miliziani adibito al delicato trasporto nella lotta tra il 6 ed il 7 novembre 1936, la contraddittorietà degli ordini ricevuti e gli strani incidenti capitati lungo il percorso, dal goffo tentativo di intercettazione

operato dal misterioso capitano Sierra all'arresto finale a Barcellona; alla stessa ragione andrebbe ricondotto l'apparente disinteresse mostrato da Galarza nei confronti delle disavventure occorse ai suoi due sottoposti, disinteresse talmente manifesto da indurre un fedelissimo del ministro come García a presentare le dimissioni, poi respinte. È nondimeno necessario aggiungere che le considerazioni del responsabile delle Milizie di Vigilanza vennero formulate parecchio tempo dopo, il 28 maggio 1937, ed in un contesto politico completamente differente, dominato dal recente rimpasto governativo che aveva sancito l'esclusione dalle leve del potere di tutta la fazione di sinistra dello schieramento lealista, precedentemente molto influente, le cui punte di diamante erano incarnate dall'ex presidente del Consiglio Largo Caballero, dall'ex ministro della Giustizia García Oliver, e dallo stesso Galarza. Al momento della liberazione, sia Vázquez che García accettarono invece di buon grado di tornare al servizio dell'uomo che aveva mostrato di tenerli in così scarsa considerazione, trasferendosi a Valencia, fresca Capitale della Repubblica, con mansioni analoghe a quelle precedentemente svolte a Madrid.

Un ministro senza pace

La tregua concessa al ministro fu di breve durata: con l'arrivo del 1937, nuove preoccupazioni giunsero infatti a turbare i sonni di Galarza, sotto forma della già anticipata indagine sul suo conto, attivata dal collega e compagno di partito Indalecio Prieto. A questo punto è necessario aprire una parentesi esplicativa della situazione di forte tensione che regnava all'interno della compagine governativa repubblicana, divisa in due

fazioni che conducevano tra loro una lotta sotterranea ma non per questo meno nefasta per le sorti della causa antifascista. Da una parte si trovava il settore che potremmo definire “di sinistra”, capeggiato dal presidente del Consiglio Largo Caballero, membro del PSOE nonché segretario del sindacato socialista UGT; non bisogna tuttavia pensare che a tale condizione di leadership esercitata da colui che era soprannominato il “Lenin spagnolo” corrispondesse un’effettiva supremazia: il Partito Socialista, socio di maggioranza del Fronte Popolare, appariva difatti a sua volta dilaniato dalla contrapposizione fratricida tra la corrente radicale incarnata dal premier ed una consistente fronda moderata guidata da Prieto e Negrín che trovava collocazione all’interno dello schieramento destrorso, caratterizzato da una netta prevalenza delle istanze normalizzatrici e “borghesi”, in omaggio alla linea propugnata dal Comintern e da chi da Mosca ne tirava le redini. Coerentemente con questa impostazione, la maggioranza dei ministri affiliati al PSOE, al pari di comunisti e repubblicani, era solita votare contro Largo Caballero, il cui unico alleato all’interno della sua stessa formazione politica era rappresentato proprio dal responsabile degli Interni. Il capo dell’UGT reagì alla condizione di inferiorità in cui veniva a trovarsi mettendo da parte le vecchie diatribe sindacali e legandosi strettamente alla CNT, che dopo il rimpasto di inizio novembre aveva assunto la titolarità di quattro dicasteri, dei quali, tuttavia, l’unico ad essere stato assegnato ad un elemento in possesso di un adeguato “peso specifico” era quello della Giustizia. Di conseguenza, l’asse progressista in seno all’esecutivo era sostanzialmente costituito da soli tre uomini, Largo Caballero, García Oliver e Galarza, sulle spalle dei quali gravava pressoché interamente la difesa delle conquiste rivoluzionarie realizzate nella primissima fase del conflitto.

Tale premessa aiuta a comprendere le possibili motivazioni alla base di un'azione intrapresa dal ministro di Marina ed Aviazione nei confronti del compagno di partito che non può che essere interpretata come un vero e proprio atto di ostilità, che all'encomiabile proposito di fare chiarezza sulla dissipazione di una somma tanto considerevole affiancava probabilmente il desiderio di minare l'autorevolezza di un elemento chiave del fronte avversario, contribuendo così ad indebolire la posizione del suo acerrimo rivale alla testa del governo, del quale in ambienti non insensibili all'influenza sovietica iniziava già a chiedersi a gran voce la destituzione. L'iniziativa di Prieto prese le mosse dall'evacuazione dei valori da Madrid, che evidentemente non era passata inosservata, per rivolgere direttamente una richiesta di chiarimenti a Galarza, che si mostrò apparentemente più che disponibile a soddisfare la curiosità del suo interlocutore:

«[...] Excmo. Sr. D. Indalecio Prieto

Ministro di Marina e Aviazione

Mio caro amico, quarantotto ore dopo aver offerto in Consiglio dei Ministri l'invio a ciascuno dei Sri. Ministri del rapporto sull'accaduto di differenti oggetti e valori depositati nella Direzione Generale della Sicurezza, il rapporto fu terminato.

Però dato che ad esso voglio che siano allegate le copie letterali di lettere e comunicazioni scambiate tra il Direttore Generale della Sicurezza e me, e alcune copie si trovavano a Madrid, così come certificazione del registro delle comunicazioni del Ministero delle Finanze che avesse già diretto al Ministero o alla Direzione, ho dovuto aspettare che si inoltrassero detti elementi documentali, che affinché si emetta un giudizio su questa questione e risulti ben chiara la condotta del Direttore Generale della Sicurezza, Sr Muñoz e la mia, mi sembrano indispensabili.

Venerdì scorso questi elementi pervennero in mio potere, e mi è mancato il tempo di aggiungerli al rapporto.

Spero che in questa settimana sia distribuito.

La saluta il suo affezionatissimo amico

AGalarza

Valencia 20 gennaio 1937».³

Il ministro degli Interni si dichiarava dunque disposto a dare le più ampie delucidazioni sul comportamento tenuto da lui e da Muñoz in occasione del controverso trasferimento, per mezzo di un rapporto che ben presto sarebbe stato trasmesso alla totalità dei membri del consiglio dei ministri; sfortunatamente, non è stato possibile localizzare tale comunicazione né tra le carte custodite presso la Fondazione Indalecio Prieto, da dove proviene il resto del materiale qui esposto, né in nessun altro degli archivi consultati, fatto che rende di conseguenza impossibile stabilire con certezza se essa sia poi stato realmente prodotta o se l'asserita speranza di una sua prossima distribuzione costituisse solo un tentativo di prendere tempo e rimandare *sine die* la questione. Ad ogni modo, anche ammettendo l'ipotesi di un effettivo recapito del documento ai destinatari, il suo contenuto non dovette essere ritenuto soddisfacente dal leader della corrente moderata del PSOE, che di lì a poco tornò alla carica focalizzando questa volta l'attenzione sulla ricerca delle responsabilità relative alla consegna dei venti milioni di franchi a Rada, Rexach e Meziat; la risposta fornitagli da Galarza riveste un'estrema importanza ai fini della presente trattazione, costituendo la sintesi della posizione "ufficiale" assunta in merito alla vicenda in oggetto da uno dei suoi massimi protagonisti:

«Excm^o Sr. Don Indalecio Prieto.

Ministro di Marina e Aviazione.

Mio caro amico: io non ho mai dato ordine alla Commissione di acquisizioni speciali di consegnare all'aviatore Rada, né all'aviatore Rexach alcuna somma per l'acquisto

di armi o di aerei. In realtà con questa categorica negazione avrei risposto alla sua lettera. Ma dato che dell'affare Rada ci fu un mio intervento (anche se non quello) e ho alcune altre notizie, considero un dovere spiegarle quella e darle queste.

Per prima cosa voglio dirle che ignoravo l'esistenza della Commissione di acquisizioni speciali. Non mi ha mai interessato conoscere il modo di procedere, né gli organismi che intervenivano o intervengono nell'affare acquisti.

[...] Non seppi mai il nome della Commissione, né quello del Sr. Martín Esteve lo conobbi, fino a quando lo lessi oggi nella sua lettera.

[...] Le dò questi dati, che possono sembrare superflui, affinché lei comprenda l'assurdo della supposizione di aver ordinato io ciò che mi si imputa ad una Commissione sulla quale ho notizie tanto imprecise, e la cui figura principale -a quanto pare il Sr. Martín Esteve,- non conosco [...].

Tuttavia, le ho detto che ho delle notizie dell'affare Rada, ed è vero. Dico solo Rada, poiché ignoravo che Rexach vi fosse coinvolto. Con costui ruppi ogni rapporto dall'anno 31, quando ordinai il suo arresto -ero io Direttore della Sicurezza- a mio fratello a San Sebastian, ordine che mi valse le sue minacce e addirittura -tempo dopo- un tentativo di aggressione in un caffè di Madrid, del quale non mi accorsi fino a quando la polizia che mi accompagnava e che lo impedì me lo riferì.

Anche con Rada avevo all'epoca rotto ogni amicizia, per le sue avventure per l'Andalusia.

Allo scoppio della ribellione [...] seppi che Rada e Rexach si battevano come aviatori al lato del Governo e vidi elogiare le loro condotte, anche se poi su Rexach ci furono voci che fosse passato al nemico. Mi dissero -ignoro con che fondamento- che la sparizione di Rexach di doveva al fatto che avesse una missione tecnica e riservata in Francia. Poi sentii dire che era a Barcellona. E per ultimo mi si disse che era fuggito con del denaro a Parigi.

In quanto a Rada, mi fu annunciata la sua visita agli Interni a Madrid e dato che in realtà era vero che lottava dal nostro lato, mi sembrò obbligatorio riceverlo. Lo feci e fu di una tale correttezza e effusione che lo trovai totalmente cambiato e così lo commentai.

Qualche tempo dopo -sempre a Madrid- tornò a visitarmi accompagnato da un individuo straniero del quale mi raccontò una storia e con il proposito che io lo ascoltassi per avere cose interessanti da raccontarmi della frontiera.

[...] Gli diedi appuntamento per un'altra data, e non lo feci con il proposito di acquisire informazioni -lo confesso- ma solo per la causa indicata. Però quella stessa notte ebbi rapporti che mi confermavano che quel soggetto (non ricordo ora il suo nome, anche se consultando qualche carta posso verificarlo), era un autentico antifascista e vero protagonista della storia che Rada mi aveva raccontato.

Lo ricevetti il giorno dell'appuntamento e in sintesi mi disse: che era anarchico -però non della F.A.I.-, che per la sua influenza internazionale in quegli ambienti i suoi compagni spagnoli lo avevano incaricato di portare via dalla Spagna alcune somme e titoli per comprare armi e aerei e le aveva portate via; che non avrebbe fatto niente se l'acquisto non era per il Governo, che comprare per le organizzazioni gli sembrava una pazzia, e che senza dubbio egli poteva comprare armi, carri armati, aerei e persino delle navi leggere che si impiegano contro le grandi unità con miglior risultato dei sottomarini. Mi mostrò un disegno di questi e vari documenti con offerte di armi e aerei.

Di tutto ciò credetti la metà della metà. Ma dato che sembrava che se poteva comprare qualcosa si sarebbe recuperato del denaro che era uscito fraudolentemente dalla Spagna e con quello si sarebbero consegnati al Governo dei beni, pochi o tanti, di cui si aveva bisogno, continuai la conversazione per sapere che cos'era ciò che mi si chiedeva. E tutto ciò che si chiedeva era questo: che io gli dicessi quali erano le necessità di armi per le forze degli Interni, che ottenessi che non lo si obbligasse ad intendersi con la *Junta de compras de material* di Parigi, poiché essa aveva un contratto di esclusiva con un'entità, poiché inoltre era un'assemblea numerosa nella quale non si custodiva nessun segreto e per ultimo che a lui, una volta realizzati gli acquisti, si desse un aereo senza chiedere perché.

Misto di pazzo, di illuminato, di assennato..... quella fu la mia impressione. Aspettai per rispondergli e quando lo feci gli dissi che ignoravo come si facevano gli acquisti a Parigi, che pertanto non potevo offrirgli niente, ma che inoltre se il denaro lo aveva già non capivo che intervento poteva voler avere la *Junta de compras*. Allora mi disse che il denaro bastava solo per due aerei e un certo numero di armi, e dato che quello che si poteva acquistare era molto di più bisognava fornirglielo, ma che non voleva maneggiare lui il denaro, ma la persona che fosse designata dall'Ambasciata, ma mai la *Junta*.

Non diedi importanza all'affare, anche se non credetti di dover mandare quell'uomo a spasso. Mi limitai a dirgli: "se ciò che lei può acquistare con il denaro che ha, lo porta in Spagna, mi impegno affinché per il resto sia l'Ambasciata ad intervenire direttamente; però finché non ci sia qui la prova che lei ha la possibilità di comprare e di introdurre ciò in Spagna, io non farò un passo in questo affare". Si mostrò d'accordo,

tornò il giorno seguente per prendere la lista del tipo di armi di cui gli Interni avevano bisogno e se ne andò in Francia.

Passò del tempo, dato come vivevamo in quei momenti, non ricordo se poco o tanto. Un giorno ricevetti una lettera o telegramma nella quale mi diceva che poteva inviare 100 carri armati e mi dava il prezzo per unità. Lo trasmisi al Ministro della Guerra e mi fu ordinato di mettermi in contatto con un aviatore, con destinazione nel suo Ministero che credo siano due fratelli. Mi visitò agli Interni; credo di ricordare che disse che quella stessa offerta la avevano già, ma che era interessante perché il prezzo che davano a me era di x sterline inferiore per unità. Rimanemmo d'accordo che mi avrebbe dato la risposta che dovevo dare. E non me ne fu data nessuna.

Quell'individuo mi mandò vari telegrammi sollecitandomi e non risposi a nessuno. E tornò in Spagna; veniva indignato, e assicurava che era stato boicottato l'acquisto, che Franco aveva comprato la metà del lotto e che chi aveva trattato ufficialmente l'affare metteva al governo x sterline in più per unità. Mi portò una lista di armi che si potevano comprare e i loro prezzi, e io la portai al Ministro della Guerra, la vide Asensio [José Asensio Torrado], disse che i prezzi andavano bene, ma che aveva i suoi dubbi rispetto alle possibilità del trasporto. (Non ricordo la provenienza delle armi).

In tutto ciò arrivò a Madrid Malraux e disse dei carri armati esattamente lo stesso che aveva detto a me quell'individuo. Questi mi disse allora che si impegnava a portare le armi e venti aerei; che questi sarebbero arrivati per via aerea e che i piloti sarebbero rimasti al servizio del Governo con uno stipendio e una gratificazione per volo e per apparecchio nemico abbattuto.

Gli ripetei che avrei rispettato la mia offerta di intervenire quando avesse portato armi e aerei, ricordo che la mia frase fu: "un aereo, cento fucili, cinquanta mitragliatrici; poi le garantisco che il Governo le fornirà i mezzi per il resto, senza questa prova non farò niente".

E parlai di tutto ciò con il Ministro della Guerra, e addirittura gli dissi il mio timore che se fosse stato vero che questi aerei si potevano acquistare, i piloti avrebbero potuto essere delle idee dell'individuo, cosa che a mio giudizio non conveniva, e che gli avevo indicato che se il Governo non aveva bisogno di questi aviatori sarebbe stata data una somma ad ognuno -credo di 5.000 pts- per aver portato gli apparecchi.

Le confesso che arrivai a credere e continuo ora a credere nella sincerità di quell'uomo.

Egli tornò in Francia e in questo viaggio seppi in seguito che lo accompagnava Rada. E mi fu detto che andava come meccanico a vedere gli apparecchi.

Pochi gironi dopo l'individuo tornò a Madrid, Mi assicurò che aveva firmato il contratto di acquisto delle armi, e me lo mostrò; ma che gli aerei bisognava comprarli tutti e 20, ma che il pagamento sarebbe stato effettuato solo quando per gruppi di due fossero decollati da un aerodromo di "fortuna" che era stato preparato nel Sud della Francia, e che pertanto i primi due li avrebbe pagati lui, però la garanzia si doveva dare per l'acquisto totale. E mi limitai a dirlo al Ministro della Guerra, che mi disse che Negrín era l'incaricato di versare a Parigi il denaro per gli acquisti.

In queste circostanze ricevetti un confuso ma urgente telegramma di Rada, che veniva a dire che urgeva il denaro perché tutto era preparato e tutto poteva fallire. Mi sembra che il telegramma o ciò che da esso si poté dedurre lo comunicai a Negrín. E non risposi al telegramma. Il giorno seguente ne arrivò un altro dicendo, sempre confusamente, che lo si ingannava perché gli era stato ordinato di intendersi con un signore che non era a Parigi. Feci lo stesso che con il precedente, e mi fu detto che in effetti quel signore era arrivato quel giorno o il giorno precedente a Madrid, ma che sarebbe tornato a Parigi e si sarebbe inteso con Rada. Né seppi allora chi era quel signore né lo so oggi. A questo telegramma di Rada feci in modo che lo chiamassero all'Ambasciata e che gli dicessero che mantenesse la calma che nessuno lo ingannava, che la persona con cui doveva intendersi sarebbe arrivata in breve a Parigi.

Qualcuno mi chiese, non so se dall'Ambasciata, o Vayo [Julio Álvarez del Vayo] per incarico di questa o se Negrín, se avevo fiducia in Rada; interpretai che la fiducia si riferisse alla sua lealtà, poiché mi sembrava, per ciò che come le riferisco sapevo dell'affare, che a Rada direttamente non sarebbe stata data una sola peseta, e che era un'altra la persona incaricata di avere il denaro e Rada era un tecnico, un aviatore, un intermediario, ma mai il depositario di una somma. Somma che né sapevo a quanto potesse ammontare, né supponevo che oltrepassasse (per ciò che sentivo del prezzo degli aerei) gli 8.000.000 di pesetas. Ma ripeto che non pensai mai che una sola peseta fosse consegnata a Rada. Per questa convinzione non mi posi la questione se Rada meritasse o no fiducia come depositario di una somma, ma solo della sua lealtà al Governo nell'ordine di non passare con i suoi apparecchi al nemico. Il dubbio poteva sorgere in qualcuno per la condotta di Rada e per la sua amicizia con Ramón Franco. E in questo aspetto -non mi passò altro per la testa- dissi che avevo fiducia in lui.

In questa situazione, da Barcellona mi disse l'altro individuo che era urgente che si versasse il denaro per l'acquisto di armi a Parigi e che Rada gli comunicava che il resto era sistemato.

Insieme a questa notizia ricevetti l'ultimo telegramma da Rada, dovette essere nei primi giorni di novembre- senza dubbio a Madrid; telegramma che veniva a dire che due uccelli sarebbero arrivati il giorno seguente se faceva bel tempo.

Lo interpretai nel senso che con il denaro di quell'individuo si pagavano due aerei..... che non arrivarono.

Già a Valencia, mi diedero la notizia che l'individuo straniero era stato assassinato come spia a Barcellona. Né lo dubitai, né credetti a occhi chiusi che fosse una spia. Seppi poi che lo avevano ucciso perché si rifiutò di mettere il denaro e i valori a disposizione della F.A.I. precisamente per questo continuo a credere che quell'uomo poteva essere un illuso al credere che poteva acquistare ciò che offriva ma che non cercava di ingannare noi.

Vedendo che gli aerei non arrivavano e che Rada non tornava, pensai molte cose, tutto meno che avessero dato denaro a Rada e che questi se lo fosse tenuto. Difficoltà ulteriori nell'acquisto....., che l'assassinio di quell'individuo lo avesse reso impossibile..... E un giorno in cui parlai per telefono con l'agente dell'Ambasciata, perché mi chiamò per un affare delle sue indennità, gli chiesi di Rada e mi rispose che a volte passava all'Ambasciata.

Quando Alvarez del Vayo tornò da uno dei suoi viaggi mi disse che Rada non voleva restituire il denaro che gli era stato dato e che diceva che quello che non avesse speso lo avrebbe consegnato alla C.N.T. Non credo necessario esprimere l'effetto che ciò mi produsse. Mai credetti, né pensai, che a Rada fosse stata fatta alcuna consegna materiale di denaro. Credevo che gli venisse fornito per l'operazione con un'altra persona come depositario, ma che non vi fosse rischio.

Né ero io nessuno per ordinare che si desse denaro a Rada, né potevo io ordinarlo, né reiterarlo, ad una Commissione che non conoscevo e dato che ciò che mi era stato precisamente detto era non dovevo intervenire nell'affare, né ho saputo, fino ad ora, che lei fosse l'incaricato di richiedere con la sua firma le somme per comprare in quella data.

Le dichiaro che senza l'angustia della mancanza di tutti i tipi di materiale di quei giorni io non avrei fatto neanche quello che feci, nonostante non sia stato, neanche lontanamente, quello che mi viene attribuito. L'ansia che arrivasse, come fosse e da dove fosse, ciò di cui avevamo bisogno, mi condusse a questo intervento, senza pensare mai, mai, mai, che il denaro corresse il rischio di finire in tasca a qualcuno.

Questo è tutto. In ciò di cui ho responsabilità sono disposto ad accettarla, ma con la coscienza ben tranquilla, e con la sicurezza di non avere mai ordinato alla *Comisión de Compras especiales* di consegnare denaro a nessuno, dato che in quella forma neanche se fossi stato io chi interveniva lo avrei accettato.

Disposto ai chiarimenti che fossero necessari, sia per altri dati che mi venissero forniti sia per imprecisione nei dettagli della mia memoria resta suo amico e compagno:

AGalarza

Valencia 26-2-937.»⁴

Numerosi sono gli elementi da porre in rilievo nell'analisi del testo sopra riportato: in primo luogo, vi appare evidente il fermo proposito del suo autore di declinare qualsiasi responsabilità sia nell'affidamento di oggetti preziosi a chicchessia che nella decisione di effettuare il bonifico a favore di Rada. Al perseguimento di tale fine Galarza informa tutta la sua strategia difensiva, condotta con un'abilità non comune mescolando sapientemente verità e menzogne e dando luogo ad un'interpretazione che chi scrive non esita a definire magistrale. In primo luogo, il ministro attribuisce subdolamente un'inesistente militanza libertaria a Londero (di cui non ricorda, o finge di non ricordare il nome), che come sappiamo non era affatto un anarchico ma un antifascista *sui generis* dalla spiccata propensione per le operazioni finanziarie al limite (od oltre il limite) della legalità; così facendo, egli ha buon gioco nell'indicare in "quegli ambienti" gli autori del trasferimento all'estero dei valori provenienti da Madrid, che avrebbero agito bypassando totalmente la sua autorità e mettendolo solo in seguito di fronte al fatto compiuto, al quale il responsabile degli Esteri avrebbe anzi cercato di rimediare stringendo un accordo con il chimico di Győr che consentisse al governo di recuperare almeno in parte il maltolto sotto forma di prezioso materiale da guerra. La credibilità di tale versione si regge ovviamente sulla piena consapevolezza da parte di colui che se ne faceva portavoce dell'impossibilità in cui si trovava in quel momento Prieto di attingere alla fonte di informazioni rappresentata da Vázquez e García, che all'epoca si trovavano ancora alle dipendenze del dicastero *de Gobernación* ed avrebbero di conseguenza tenuto la bocca ben cucita per altri tre mesi, quando l'ormai svanito rischio

di rappresaglie ad opera dell'ormai ex superiore li spinse a compilare il rapporto che conosciamo, non a caso inviato inizialmente a Negrín, nuovo capo dell'esecutivo e stretto alleato (ancora per qualche tempo) del ministro della Marina. In realtà, se ci si sofferma sulla situazione esistente a Madrid nell'estate-autunno del 1936, ben si comprende l'artificiosità di una ricostruzione volta unicamente a fabbricare un alibi al suo autore: le testimonianze di cui si dispone sono infatti concordi nel sottolineare la stretta collaborazione esistente tra i gruppi di requisizione formati da miliziani delle varie affiliazioni politiche afferenti al campo antifascista e la Direzione Generale della Sicurezza, che riceveva in consegna tutte le ricchezze sequestrate e provvedeva ad immagazzinarle all'interno della sua sede. È vero altresì che le stesse testimonianze fanno ripetuto accenno alla possibilità che i capi delle cosiddette "*chekas*" (alcuni dei quali appartenevano senza alcun dubbio alla CNT, organizzazione tuttavia a livello locale nettamente minoritaria e lungi dall'esercitare una preponderanza analoga a quella che si registrava in Catalogna) trattenessero per sé una parte degli oggetti preziosi, ma anche in questo caso appare molto remota l'ipotesi di un collegamento operativo indipendente tra costoro e Londero, che non disponeva di contatti con il movimento libertario all'infuori di quello costituito da Bibbi (i rapporti con Danio erano almeno in apparenza pessimi) ed il cui interlocutore nella Capitale era invece rappresentato, a detta di tutti coloro che ebbero un qualche ruolo nella vicenda, dallo stesso Galarza. Dopo aver affibbiato ogni colpa agli anarchici, evidenziando una notevole dose di spregiudicatezza nella disinvoltura con la quale egli mostrava di potersi sganciare dall'asse tattico con García Oliver ogniqualvolta lo ritenesse funzionale ai propri interessi per adottare un'impostazione ideologica utile ad assecondare quelle che sapeva essere le idiosincrasie del suo compagno

di partito ed avversario, l'esponente del PSOE nato a Zamora scelse d'altro canto di rimanere a modo suo fedele alla memoria dello scomparso corriere, prospettandone pur tra mille distinguo una fondamentale lealtà alla causa repubblicana. Anche l'episodio dell'aereo che Londero avrebbe domandato "senza chiedere perché" come corrispettivo dei servizi resi può essere letto in tal senso, ricollegandosi al suo vecchio chiodo fisso di effettuare un'incursione aerea con propositi tirannicidi su Roma, ad ennesima riprova della persistente ambiguità di fondo che circonda le gesta del nostro uomo, le cui reali intenzioni non è mai stato dato conoscere. Merita infine attenzione l'accento al possesso da parte di quest'ultimo di disegni relativi a navi leggere da impiegare contro i sottomarini, particolare apparentemente insignificante ma foriero di sviluppi futuri.

Nonostante i supposti chiarimenti ricevuti, il tenace dirigente socialista asturiano non si diede per vinto, proseguendo al contrario l'indagine lungo tutta la successiva primavera ed estate; essa venne pertanto ad intersecarsi con l'improvvisa apertura di un nuovo fronte nella sua personale battaglia contro Galarza, avvenuta nello stesso mese di febbraio del 1937, quando a salire alla ribalta fu ancora una volta Gino Bibbi.

CAPITOLO 6

Un commando di sabotatori

Contemporaneamente agli eventi appena narrati, negli ambienti più bellicosi dell'emigrazione politica italiana in Francia andava maturando un progetto che avrebbe visto coinvolti alcuni dei suoi volti più noti; onde facilitarne l'esposizione ci si avvarrà ancora una volta dell'ausilio delle periodiche relazioni trasmesse alla polizia italiana dal nostro affezionato Cimadori tramite il suo referente e responsabile della locale rete di fiduciari Vincenzo Bellavia (contrassegnato dal numero identificativo 353):

«Parigi, 7 dicembre 1936

Nostro Febo:

Pregiomi relazionare che ieri l'emarginato mi ha voluto incontrare per raccontarmi quanto segue che riporto testualmente: "tempo addietro Giopp Giobbe propose al governo di Madrid ed alla Generalità di Barcellona di compiere di azioni marinare a mezzo di ginnotti (mine subacquee) del tipo Paolucci-Rossetti impiegati da costoro nell'impresa gloriosa di Pola sulla Viribus Unitis. Il governo di Madrid mai nulla avrebbe fatto conoscere e solo quello della Generalità di Barcellona, dietro sollecito fatto fare a mezzo di Berneri Camillo incontrato da Giopp in occasione dell'ultima gita a Parigi, giorni addietro avrebbe inviato al Giopp una persona che dopo di avere avuto spiegato nei dettagli la cosa, sarebbe ripartito dicendo di riferire ad un comitato tecnico e di ritornare fra un quindici o dieci giorni con la risposta. Giopp, secondo sempre Febo, costruirebbe detti ginnotti che sarebbero messi su una torpediniera o Mas spagnolo il di cui equipaggio sarebbe formato da Giopp, Tommasini e Febo oltre che di un radiotelegrafista da trovare negli ambienti antifascisti. Febo vorrebbe interessarsi per l'acquisto del Mas, nel caso che gli spagnoli non dessero la torpediniera, ed all'uopo desidererebbe da noi indirizzi e facilitazioni anche per l'acquisto di siluri ed altro materiale. Febo vorrebbe fare ciò allo scopo di meglio entrare o rientrare nel

movimento e nella fiducia di tutti”. Ho subito dimostrato al nostro collaboratore, e con acconce parole, sempre ringraziandolo, della pericolosità della cosa nel senso che se portata a buon fine costituirebbe per la nostra flotta un pericolo non indifferente e noi non dobbiamo essere proprio quelli da fornire di armi per farci uccidere. Ad una sua questione e cioè: se il tutto si farà lo stesso e senza il nostro ausilio, ho risposto che almeno non avremo il rimorso di aver contribuito nel crearci di guai. Ho pregato il nostro amico di cercare di restare nella combinazione, seguendo il tutto attentamente riferendo di tutto quanto apprenderà e senza assumersi incarichi difficili ed impossibili e cioè di comperare Mas, lancia siluri, siluri ecc. e consigliandolo anche di non assumer mai la parte direttiva, ma solo esecutiva onde non finire male nel caso di una mossa forte da parte nostra se costretti dalla gravità delle cose. Ciò in linea generale e da servire come falsa riga per il nostro personale onde non comprometterlo e per non farci legare le mani in casi speciali. Febo si è reso conto degli argomenti espostigli e si è arreso ai consigli datigli nel suo e nel nostro interesse, promettendomi che cercherà di continuare a fare parte della combinazione senza interessarsi di acquistare o vendere. [...]».¹

Il redivivo Giopp preparava dunque un'azione di sabotaggio ai danni delle forze navali franchiste ed alleate sotto l'egida del governo autonomo catalano in collaborazione con Tommasini e con lo stesso Cimadori, che si era dichiarato pronto ad assecondarne i propositi al preciso scopo di risollevarle le sue quotazioni in campo antifascista, ultimamente in caduta libera a causa delle ripetute (e fondate!) accuse di spionaggio a favore del duce formulate su suo conto specie ad opera di settori riconducibili a Giustizia e Libertà. Lo strumento atto a compiere l'opera distruttiva doveva essere costituito da una mina subacquea o “ginnoto” applicata alla carena delle navi nemiche per mezzo di un piccolo e veloce motoscafo ispirato ai celebri “Mas” della prima guerra mondiale, elemento rivelatore dell'influenza esercitata sull'ingegnere repubblicano dall'impresa compiuta nel 1918 ai danni della corazzata austro-ungarica *Viribus Unitis* (affondata in realtà da una cosiddetta “mignatta”) dal compagno di partito Raffaele Rossetti, che difatti prese parte alla fase di concepimento del piano.

Il proposito manifestato dal 492 suscitò la perplessità di Bellavia, preoccupato per le conseguenze potenzialmente deleterie che la realizzazione di uno strumento tanto micidiale avrebbe comportato per la Regia marina, tanto da spingerlo ad ingiungere al suo sottoposto di astenersi dall'esercitare un qualsiasi ruolo attivo nella combinazione, anche al fine di non metterne e repentaglio l'incolumità nel caso si rendesse necessaria da parte italiana una "mossa forte" volta alla drastica neutralizzazione della minaccia che si profilava all'orizzonte. L'impostazione strategica propugnata da Bellavia ebbe però vita breve, come dimostrato dalle successive mosse di colui che utilizzava il nome in codice di "Febo":

«(da Febo tramite 353, 28/31 gennaio XV)

Parigi,

È noto che anni addietro, allorché la Spagna era ancora sotto la dittatura di Primo de Rivera, i profughi spagnoli di allora fossero legati da stretta amicizia con esponenti dei fuorusciti italiani. Fra questi in prima linea sono da annoverarsi i repubblicani, i quali, disponendo allora di denari hanno ripetutamente sovvenzionato il movimento rivoluzionario-repubblicano spagnolo. Ora gli ex profughi spagnoli sono al Governo, dispongono di mezzi ed hanno bisogno di organizzatori e consiglieri tecnici per difendersi. È noto che fra i repubblicani primeggia l'On. Cipriano Facchinetti per le relazioni cogli uomini più in vista del Governo di Valencia e che anzi è stato scelto lui per servire di collegamento fra il fronte popolare spagnolo e quello italiano nelle contingenze attuali. L'On. Facchinetti è accreditato molto alla ambasciata di Spagna a Parigi. D'altro canto l'Ing. Giopp ha anche lui larghe conoscenze fra gli attuali uomini di Governo spagnoli ed il ministro attuale della propaganda al Governo di Valencia, Sig. Espalà [Esplà], è suo buon amico. Dippiù l'Ing. Giopp ha vastissime relazioni nel mondo anarchico il che gli facilita i rapporti col Governo della *Generalidad* di Catalogna. Ora due mesi fa il Giopp aveva avuto occasione di esporre a Bibi [sic] che si trovava a Parigi in missione un suo progetto di affondare mediante ginnotti (del tipo Rossetti-Paolucci dei Calboli) le navi, sia di guerra che da trasporto, che si trovano al servizio di Franco. Il Bibi fu conquiso da tal progetto e ne parlò, di ritorno in Spagna, al suo comitato. Questo gli diede l'incarico di trattare col Giopp in merito ed ancora avanti Natale la cosa fu discussa a fondo a Parigi ed in seguito a ciò venne aperto al Giopp un ampio credito su di un deposito che hanno gli anarchici di quel gruppo a

Parigi. Questo deposito, mi fu detto, ammonta ad una ventina di milioni di franchi. Tale cifra sbalordisce ed è possibile che sia esagerata. Per conto mio, pur ammettendo la possibilità di un'esagerazione, sono disposto [a] credere perché vedo che qui si spende con larghezza inusitata, il che fa supporre che si attinga a delle larghe riserve. In merito all'entità del deposito a disposizione ed alla sua eventuale provenienza so soltanto che uno del gruppo anarchico (amico di Bibi e di Giopp) aveva tentato di impossessarsi del gruzzolo ed è stato ammazzato o fatto ammazzare dagli anarchici del gruppo. [...].

Contemporaneamente che Bibi agiva per conto del proprio comitato, l'On. Facchinetti dal canto suo entrava per mezzo dell'Ambasciata di Spagna locale in relazione col Governo di Valencia ed offriva a questi la collaborazione dell'Ing. Giopp. [...] Il Giopp si è recato a Valencia e si è fatto raggiungere da Berto Tommasini, il quale era in procinto di passare capitano nel settore di Huesca. Compito del Tommasini è di preparare i ginnoti, secondo le istruzioni dategli dall'ingegnere. In questa bisogna è coadiuvato da un altro italiano fuoruscito, credo capitano di grande cabotaggio, il quale sarà di prezioso ausilio nelle operazioni progettate. [...] La fusione delle camicie dei ginnoti si fa in una località nei pressi di Valencia, tutto quello che occorrerà per far funzionare gli ordigni verrà portato da Parigi....

[...] L'Ing. Giopp è riuscito pienamente nella sua missione. Egli è stato ricevuto dal ministro Esplà che lo ha messo in relazione con Prieto Ministro della Marina, il quale ha dato a Giopp i più ampi poteri, sia per quanto riguarda l'azione, sia per quanto riguarda la disposizione di mezzi. [...] Con ordine telegrafico da Valencia, Giopp disponeva la partenza di Cimadori (che è del complotto) per l'Inghilterra per l'acquisto di un motoscafo veloce, per il quale era stato chiesto il prezzo di 4.400 sterline. Senonché al momento della partenza il Cimadori veniva avvisato che il motoscafo in questione "Shootin Star" era stato venduto il giorno avanti ad un acquirente del Mediterraneo. [...] Cimadori si fa in quattro per poter trovare l'occorrente a Parigi stessa oppure in Francia, ad onta della sua volontà non è ancora riuscito ed è fuori dei gangheri. Quest'ultimo ha anche ricevuto l'incarico di trattare l'acquisto di una vettura "Matford" con attrezzatura speciale. Intanto il bravo Candelli è in gran d'affare per preparare i congegni ad orologeria per l'azionamento dei ginnoti. [...].

Per l'applicazione dei ginnoti l'ingegnere non si è ancora deciso se adoperare delle elettrocalamite oppure delle ventose come quelle adoperate dai vetrai per alzare gli enormi cristalli delle vetrine metropolitane.-

..... Il passaporto del quale si serve Giopp è rilasciato dall'Ambasciata di Spagna, ma nel documento il Giopp è dichiarato di nazionalità italiana, ciò impedisce a Giopp di girare a suo agio ed è perciò che Facchinetti si è preso l'incarico di andare oggi stesso

all'Ambasciata per far cambiare il documento nel senso di far apparire il Giopp quale cittadino spagnolo. [...].

Mentre il renommée di Rosselli impallidisce per le note vicende del fronte di Aragona, ecco che il caso fa entrare in possesso di somme vistose di denaro un aggruppamento di fuorusciti, che per decisione, originalità, e coraggio valgono ben più che Rosselli e G.L. [...]. Tanto più che si tratta di dimostrare non soltanto la propria capacità ma soprattutto l'incapacità di Rosselli e consorti, che appartengono all'altra bottega e che hanno fatto di tutto per meritarsi l'odio di Giopp ed anche di altri. [...]».²

Appare subito chiaro come le disposizioni emesse all'indirizzo di Cimadori affinché evitasse di procedere ad acquisti di sorta fossero state completamente rovesciate, tanto che proprio quest'ultimo risultava essere l'incaricato di procurare il motoscafo e l'automobile necessari alla realizzazione dell'incursione: è pertanto facile indovinare l'intervento da Roma di "ordini superiori" che spazzarono via in un lampo gli scrupoli "umanitari" del 353. Risulta a questo punto quasi impossibile non cedere alla tentazione di vedere nella revoca delle misure prese in precedenza lo zampino di Mussolini in persona, che già in altre occasioni si era mostrato propenso ad assecondare, quando non addirittura a provocare, le mosse ostili di oppositori tenuti costantemente sotto controllo, in maniera tale da poterli colpire con forza al momento giusto, quando più gravi si sarebbero manifestate le conseguenze delle loro azioni; a titolo di esempio si possono citare i casi di Tito Zaniboni e Faustino Sandri. La macchinazione ordita da Giopp partiva dunque con il piede sbagliato, sottoposta sin dal principio da parte degli organi repressivi del regime ad una sorveglianza tale da ridurre al lumicino le possibilità di successo a causa dell'infelice scelta operata dal giovane antifascista veneto di fare ricorso ad un uomo dalla reputazione già quasi irrimediabilmente compromessa ma al quale egli era accomunato dal risentimento nutrito nei confronti della

formazione politica guidata da Rosselli, responsabile di una campagna diffamatoria ai danni di entrambi.

Ignaro di tutto ciò, l'ingegnere si dedicava a mettere a punto i particolari di un'operazione che vide in questo periodo, in virtù di amicizie e complicità forgiate all'epoca del comune esilio parigino, l'entrata in scena di nuovi partecipanti quali il sempiterno Bibbi, il segretario del Partito Repubblicano Italiano Cipriano Facchinetti ed una vecchia conoscenza come il ministro della Propaganda del governo di Valencia Esplà, che si ricorderà a Madrid in veste di collaboratore di Galarza ed Aurelio Natoli nei primissimi tempi della Repubblica. La partecipazione del terzetto determinò un salto qualitativo nell'organizzazione dell'impresa: innanzitutto, l'anarchico di Avenza portò in dote una parte dei fondi messi a sua disposizione da Rada e Meziat (come si ricorderà egli disponeva ancora di 500.000 franchi da utilizzare per la lotta antifascista), fornendo così il capitale necessario al reperimento dei mezzi tecnici indispensabili alla realizzazione dell'opera; come la polizia italiana non mancò di rilevare, la disponibilità di denaro da parte del gruppo trova conferma in un passo redatto in inchiostro simpatico di una lettera inviata all'anarchico Mario Buda da Tommasini, inconsapevole di come l'amico si fosse in segreto convertito al ruolo di confidente delle autorità fasciste:

«[...] Parigi 28/1/37

Caro Mario [...] Mi trovo da cinque mesi in Spagna, ora mi trovo con Gino e m'incarica di dirti che vorrebbe incontrarti a Parigi se fosse possibile. Ora c'è dei soldi e si potrebbe fare qualcosa. [...].

F/to Berto».³

In secondo luogo, le notevoli entrate politiche di cui godeva Facchinetti tramite Esplà permisero a Giopp di essere ricevuto a Valencia da Prieto in persona, il quale si mostrò entusiasta del progetto e prodigo di mezzi al riguardo, conferendo al suo interlocutore ampi poteri finalizzati alla sua messa in atto e non esitando a fornirgli anche un passaporto spagnolo (l'istantanea "naturalizzazione" degli stranieri provenienti dal nostro Paese non era dunque un'esclusiva di Muñoz). Non c'è bisogno di sottolineare come il beneplacito accordato all'iniziativa comportasse per il ministro l'assunzione della pesante responsabilità derivante dal rischio che l'eventuale affondamento di una nave battente bandiera italiana potesse provocare una rapida *escalation* militare, quando non addirittura la trasformazione della guerra civile in guerra mondiale. Numerosi indizi inducono però a pensare che gli fosse pienamente consapevole del pericolo ed anzi intendesse scientemente provocare una conflagrazione planetaria, identificata come l'unica possibilità di salvezza per la Spagna leale, che sarebbe altrimenti stata costretta a soccombere alla preponderanza di un nemico che riceveva aiuti a piene mani da Mussolini e Hitler. La prima metà del 1937 fu in effetti testimone di un evidente incremento della tensione internazionale provocato da una serie di azioni offensive repubblicane che culminarono il 31 maggio in un'ardita operazione aeronavale ai danni della corazzata tedesca *Deutschland*, centrata mentre si trovava all'ancora nel porto nazionalista di Ibiza da vari ordigni esplosivi che la danneggiarono infliggendo altresì 31 perdite al suo equipaggio. La reazione di un *führer* inferocito per l'affronto subito non si fece attendere, materializzandosi nel bombardamento navale dell'indifesa città di Almería, che provocò vittime e distruzione. Nella crisi che seguì, i propositi bellicosi di Prieto (che in quanto responsabile del dicastero di Marina ed Aviazione non poteva essere estraneo al *raid*

effettuato sull'isola delle Baleari) all'indirizzo della flotta germanica non trovarono nessun sostegno all'interno del gabinetto di Valencia, e lo stesso ministro subì secondo Franco Bandini un energico richiamo all'ordine da parte di Stalin, nettamente contrario ad ogni ipotesi di generalizzazione di un conflitto il cui peso sarebbe in gran parte ricaduto sulle allora non robustissime spalle dell'URSS; l'episodio ottenne anzi l'effetto contrario a quello sperato, imprimendo un'accelerazione al già iniziato disimpegno sovietico dalla Penisola iberica.⁴ Tuttavia, nessuno sarebbe stato in grado di prevedere il futuro corso degli avvenimenti nel mese di febbraio, quando il capo della corrente moderata del PSOE appariva ancora pienamente immerso nella sua visione strategica "guerrafondaia" ed alla ricerca di alleati che gli permettessero di metterla in pratica. In un contesto del genere, la proposta di Giopp non poteva cadere nel vuoto; viene anzi da chiedersi se la sua paternità sia attribuibile in via esclusiva al giovane repubblicano ed al suo più navigato compagno di partito Rossetti, o se non vi sia invece qualche collegamento con il materiale bellico offerto mesi prima a Galarza da Londero, che come abbiamo visto contemplava anche alcuni cosiddetti "Mas", dall'utilizzo analogo al natante acquistato da Cimadori in Svezia per conto del "commando". D'altra parte, aeroplani e motoscafi rapidissimi si trovavano al centro dell'immaginario collettivo antifascista (e non solo) almeno dall'epoca della famosa evasione via mare di Rosselli, Lussu e Nitti dall'isola di Lipari e degli audaci *raids* aerei del duo Bassanesi-Dolci e dello sfortunato De Bosis che ne erano seguiti, tanto che nello stesso periodo il fondatore di GL sperimentava a quanto pare un ritorno di fiamma della vecchia idea, accarezzata a suo tempo anche da Bibbi, Zamboni e Londero, di compiere un'incursione aerea su Villa Torlonia finalizzata all'eliminazione fisica del duce. Appare invece inverosimile l'ipotesi, prospettata sempre da Bandini, di una genesi del

progetto ginnotti databile all'anno precedente e riconducibile allo stesso Rosselli,⁵ poiché in tal caso egli non avrebbe mai cercato la collaborazione di Giopp e Cimadori, che accusava (il primo a torto, il secondo a ragione) di essere agenti al soldo del fascismo.

All'inizio del mese di febbraio il piano era ormai in procinto di entrare nella fase attuativa, come "Febo" non mancò di far sapere a Bellavia:

«Parigi, 8 febbraio 1937

NOSTRO FEBO:

Pregiomi relazionare che ieri mi sono incontrato con l'emarginato di ritorno da Stoccolma. (Il nostro amico ha viaggiato in aeroplano ed in una settimana ha speso Frs. 5.000, cito ciò per dimostrare la larghezza di fondi di cui si dispone). Febo ha acquistato un motoscafo dal signor Steningen di Mästa (a Km. 40 da Stoccolma) dopo di aver ricevuto da Facchinetti Cipriano (tesoriere della banda) col quale ha comunicato telegraficamente, al noto recapito Kinnetik-Paris, la somma di 9.000 corone svedesi. [...] Da notare che l'invio telegrafico delle 9.000 corone svedesi il Facchinetti lo ha fatto attraverso la "Banque Ottomane" di Parigi, dove presumibilmente il Facchinetti avrebbe il deposito dei fondi per tali affari. Il motoscafo in questione, via ferrata, sarà fatto pervenire al noto Cimadori Alfredo a Marsiglia, sia per lo svincolo che per le prove di collaudo. Le caratteristiche del motoscafo in questione sono le seguenti:

marca: Gar Wood- lunghezza 33 piedi – posti a sedere undici – velocità circa 45 miglia all'ora – motore Liberty della forza di 425 cavalli- dodici cilindri con sette pollici di corsa per cinque di alesaggio- costruzione in mogano (valore di acquisto nuovo circa 9.000 dollari).

Giopp Giobbe a nome di Febo ha acquistato una automobile marca Matford per il prezzo di Frs. 27.400 consegna domani o l'altro dopo l'applicazione di un serbatoio di benzina supplementare. [...] La automobile è stata venduta dalla ditta Brousse Frères, 28 Rue de Clichy, Paris, ed avrà il colore di carrozzeria grigia. Sul conto di detta automobile sono stati richiesti i certificati per il transito internazionale (trittico, ecc.) e sempre al nome di Cimadori, per come fanno Giopp e Facchinetti, onde loro restare sempre al coperto....

Riguardo al lavoro fatto fin'oggi per approntare il materiale ginnotti cedo la parola al nostro collaboratore (Cimadori) premettendo che il capitano di lungo corso che

lavorerebbe col noto Tommasini Umberto a Gandia si chiamerebbe Fontana non meglio indicato:

-” le esperienze fatte per dotare i ginnotti di elettrocalamite potenti, sono riuscite bene e Giopp calcola che la forza di attrazione di ognuna di dette elettrocalamite dovrà essere non inferiore ai Kg. 400. i ginnotti, messi in acqua, dovranno dirigersi da soli verso una carena di nave trovantesi in uno raggio di cento metri, data la potenzialità della elettrocalamita. Anche le esperienze coi detonatori ad orologeria sono a buon punto. Se tutto va bene, Giopp, che domani o l’altro conseguirà l’autorizzazione a condurre automobili (patentino), partirà con Cimadori per Tolosa, Perpignan, Barcellona, Valencia, a fine questa settimana ed in automobile sulla quale caricheranno le elettrocalamite ed oggetti diversi, mentre il materiale che potrebbe essere compromettente, verrà consegnato all’addetto aeronautico di questa Ambasciata di Spagna per l’inoltro a mezzo “valigia”. Dopo un breve riposo a Valencia e forse a Candia [sic], il Cimadori rientrerebbe a Marsiglia in compagnia a Tommasini o del Fontana per prendere in consegna il motoscafo e per collaudarlo. A Marsiglia si lavorerà per applicare un motorino elettrico a bordo del motoscafo onde poterlo dirigere in navigazione -silenziosamente- in acque sorvegliate e per parecchie miglia”. [...]]».⁶

Tutto sembrava quindi procedere per il verso giusto: motoscafo ed automobile erano stati acquistati, mentre le mine erano in via di perfezionamento a Gandía, ove con tutta probabilità ci si serviva dei capienti locali della *Vital*. La principale novità introdotta dal documento è rappresentata dall’attribuzione a Facchinetti dell’inedito ruolo di “tesoriere della banda”, funzione che stando a quanto sappiamo avrebbe invece dovuto essere riservata a Bibbi; non si è in possesso di elementi che possano aiutare a chiarire l’apparente incongruenza, certo è che a partire da questo momento l’ex deputato nato a Campobasso mostrerà una sorprendente disponibilità economica, in netto contrasto con le ristrettezze patite negli anni precedenti e alla quale non sarà aliena l’instaurazione di un rapporto privilegiato con Meziat.

Ultimati i preparativi, la missione prese finalmente avvio, sotto l’occhiuta sorveglianza del 492 (tanto accorto nelle sue comunicazioni con Roma da

utilizzare nel riferirsi a sé stesso la terza persona singolare), il cui compito era facilitato dal fatto di prendervi parte attivamente:

«Parigi, 6 maggio 1937

Dopo aver fatto tutti gli acquisti necessari alla spedizione l'Ing. Giopp e Cimadori partirono il 14 di febbraio alla volta della Spagna. L'automobile era carica di materiale e doveva passare il controllo al confine francese Cerbère senza essere... controllata. L'Ing. Giopp aveva ricevuto istruzioni in merito sicché, arrivato a Perpignan, si mise subito in contatto con quelli del comitato di là che gli dettero l'indirizzo di uno di Cerbère, il quale a sua volta comunicò la parola d'ordine necessaria ad evitare il controllo. Al posto di frontiera francese tutto fu ridotto al minimo di formalità, sempre grazie alla parola d'ordine e l'entrata in Spagna costò meno fatica che il passaggio di una barriera daziaria. A Port-Bou ed a Barcellona i due ebbero colloqui cogli anarchici del posto, fra questi: Bonomini, Fantozzi, Gilioli, Mastrodicasa, Ludivici, Gozzoli, Berneri, Barbieri, Migliorini ecc.- A Valencia erano attesi da Tomasini [sic] Umberto da Trieste e da Fontana Giovanni da Pantelleria, quest'ultimo uomo di mano di Bibbi. L'équipe necessaria al motoscafo era così al completo. Il giorno 19 febbraio il Ministro della Marina Prieto forniva i componenti dell'équipe dei salvacondotti necessari alla libera perlustrazione della costa ed all'uso dei locali nello arsenale di Cartagena. Il giorno 20.2 i quattro partivano da Gandia alla volta della "Fonda di Carrasco" nel "Mar Menor" di Cartagena, dove si trova un campo di aviazione militare e dove doveva trovarsi Bibbi a convegno. [...]».⁷

La sostanziale veridicità della ricostruzione operata da Cimadori esce rafforzata dal confronto con la versione fornita in prima persona da un altro protagonista degli eventi narrati, l'anarchico triestino Umberto Tommasini, all'epoca combattente volontario nella celebre "Sezione Italiana" della colonna libertaria "Ascaso":

«[...] Ero andato in permesso nel gennaio del 1937 a Parigi [...]. Là ho incontrato un ingegnere, un certo Giobbe Giopp, che avevo conosciuto al confino, repubblicano, ma d'azione, di sinistra. Collaborava con Berneri, con Bibbi sulle azioni in Italia tanto è vero che – prima che venisse fatta la Repubblica in Spagna e c'era la dittatura di De Rivera – avevano fatto un patto fra repubblicani italiani e spagnoli, in caso si facesse la repubblica in uno dei due paesi, di mutua assistenza.

Mi ha detto: “Sai, verrò anch’io in Spagna, ma non verrò al fronte”. “E allora cosa vieni a fare? Il turista?”. “No. Per una missione speciale” e mi ha raccontato di cosa si trattava.

[...] Con un motoscafo velocissimo doveva entrare nel porto di Ceuta o dove erano rifugiate le navi franchiste spagnole, doveva minare il porto o le navi che saltassero in aria. [...] Gli ho detto: “Tu sai le mie capacità. Se tu avessi bisogno di me, avrei piacere a prendere parte a questo gruppo di sabotaggio”. “Va bene. Fra poco verrò in Spagna e dirò a Berneri se ho bisogno di te e ti farò chiamare”.

Sono tornato in Spagna, al fronte. Un giorno è venuto Berneri, che era Commissario Politico della formazione, e mi ha detto: “Guarda che Giopp è a Barcellona e ha detto di venire là domani”.

[...] Con Giopp c’era anche Bibbi che era nell’aviazione e doveva fare le esplorazioni per vedere dove si trovavano le navi e dare indicazioni. Bibbi era in Spagna già prima del 1936 e abitava a Gandía, dove c’erano i capostipiti dei Borgia. [...].

Sono andati a parlare con il Ministro della Guerra [Marina ed Aviazione], Prieto, che doveva darci i documenti e i finanziamenti. Prieto era socialista di destra, un filo-inglese, voleva fare la pace attraverso gli Inglesi, ma non c’è riuscito. Era un riformista. C’era anche il ministro Esplá, della Propaganda, repubblicano, un tipo in gamba, di sinistra. Hanno presentato il progetto e loro hanno detto che gli davano mano libera, che li avrebbero aiutati.

Io sono rimasto a Gandía per assistere alla costruzione degli involucri perché si doveva fare le prove per far saltare le mine. C’era una fonderia ed io andavo a vedere. Giopp è andato a Parigi, con un altro di Trieste, un certo Cimadori. Sono andati ad Amsterdam, hanno comperato un motoscafo velocissimo e lo hanno spedito a Barcellona. Dopo hanno comperato un’automobile, una Ford e gli apparecchi elettrici. Il materiale è arrivato dopo quindici giorni.

A Barcellona ha preso un siciliano, un certo Fontana. Così eravamo in quattro. Era la fine di febbraio. Sono andati da Prieto che ha fatto fare tutti i permessi per girare: avevamo libera entrata in tutti i campi di aviazione della Spagna repubblicana e tutti gli arsenali militari dovevano aiutarci, darci asilo ed assistenza. Dovevamo andare a Cartagena come base, ma dopo dovevamo andare ancora più a sud. [...]».⁸

Il quartetto partì dunque in automobile da Gandía il 20 febbraio alla volta di un aerodromo militare ubicato nei pressi di Cartagena, sito prescelto per

il *rendez-vous* con Bibbi che, ricordiamolo, prestava servizio in aviazione e disponeva per i suoi spostamenti di un aereo personale.

Dietro le sbarre

Malauguratamente per loro, gli aspiranti sabotatori non giunsero mai a destinazione: dopo poco più di una sessantina di chilometri, mentre attraversavano la cittadina costiera di Altea, vennero infatti fermati da un drappello di Guardie d'Assalto e, a dispetto di tutte le autorizzazioni che recavano con sé, bruscamente rinchiusi in una prigione clandestina di Valencia, dando così inizio ad un'odissea giudiziaria che non si concluderà prima di due mesi. A narrarne i particolari saranno chiamati di volta in volta i vari personaggi che la vissero sulla propria pelle, riallacciando per prima cosa i fili del racconto interrotto di Tommasini:

«[...] Si va verso Alicante. E siamo arrivati ad Altea, una bella cittadella. [...].

Arriviamo a mezzogiorno. Era febbraio. Si andava verso il fronte e c'erano posti di blocco, le Guardie d'Assalto. Come arriviamo: "Fermo! Para! Para! Documenti!". Tiriamo fuori i documenti del Ministro. "Tutti fermi!". Ci dicono di scendere. "Per informazioni". Aspettiamo un poco, ma vedo che la cosa si fa lunga. [...] Abbiamo bevuto il caffè e siamo andati nel commissariato. Siamo rimasti fino alla sera e non ci portavano mai via. Allora cominciamo a protestare parlando un poco in spagnolo e un poco in italiano. Hanno chiamato dei rinforzi. Pensa, erano quelli della CNT che sono stati chiamati di rinforzo contro di noi. Dopo hanno telefonato a Valenza e hanno detto di portarci lì.

Ci caricano sulla nostra auto e su un'altra e ci portano da Galarza, che era il Ministro degli Interni; era un socialista, ma faceva il gioco dei comunisti. Arriviamo verso mezzanotte, tardi. Ci hanno messo nelle celle. A Valenza c'era un palazzo e nel cortile dietro avevano fatto delle baracche adattate a celle.

Abbiamo cominciato a dire: "ma noi abbiamo i permessi". Intanto li avevano loro e non ce li hanno più ridati. [...].

Una sera entrano e chiamano me. [...].

Mi hanno buttato in un'auto, uno per parte con un pistolone perché vedevano che ero un po' nervosetto. [...].

Invece di portarmi ad ammazzare mi portano in un palazzo nuovo, con l'ascensore! [...]. Mi hanno preso, mi hanno buttato in un salone su una poltrona. [...]. C'era un tavolo, a ferro di cavallo, come negli uffici. Entrano dieci-dodici persone. C'erano due donne; una aveva un paio di occhi neri e mi fissava, orca miseria!

Hanno cominciato ad interrogarmi. [...]. Io parlavo perché non avevo niente da nascondere. Eravamo caduti in un ambiente di lotte interne di partiti, di correnti politiche, rivalità ministeriali. Era un po' di tutto. [...]. C'erano diversi polacchi, russi ed erano loro che gestivano la faccenda e interrogavano.

[...] Siamo andati avanti fino alla mattina e io, in piedi, mi dimenavo come un leone. In ultimo il presidente dice: "Bene. Se le cose stanno così, questa sera vi rimetteremo in libertà". [...].

Alle cinque di mattina mi riportano in cella, al Ministero degli Interni. E grido: "Giopp! Cimadori! Guardate che stasera andiamo a mangiare il risotto fuori!". [...].

La sera ci vengono a prendere. "Vedi? Andiamo". E invece ci hanno portato in un commissariato, in una sezione segreta del Partito Comunista, della polizia comunista, della GPU spagnola, ma con funzionari loro. "Altro che libertà!" Diceva Giopp. Prima hanno chiamato lui. Perquisizione. "Sono stati buoni, mi hanno lasciato la fotografia di mia figlia". Sicuri che ci liquidavano. Uno alla volta ci prendevano e ci portavano via. Io sono stato l'ultimo; mi hanno portato in un ex-convento, il convento delle Orsoline Scalze, di quelle novizie che andavano a prepararsi per prendere i voti. [...]. Mi portano al primo piano e mi buttano in una cella dove stavano queste candidate suore. [...].

Nel frattempo noi dovevamo arrivare a Cartagena ed erano passati tre giorni e non eravamo arrivati. Bibbi ci aspettava e ha telefonato a Gandía: "Dovevano partire l'altro ieri...". Sì, sono partiti". "Ma qua non sono arrivati". Prende e va a Valenza da Prieto: "Avete notizie di loro?" "No, non le abbiamo da tre giorni. Non so se sono andati in Francia o dove sono". "Nemmeno noi. Non sono arrivati". E lo hanno consigliato di andare al Ministero degli Interni. Lì gli dicono: "Non sappiamo niente". Ed eravamo a cento metri, che gli venga un accidenti!

In Spagna, in quel periodo, tutti volevano guidare, essere *chaffeur* [sic]. E Bibbi pensa: "Chissà che non siano finiti in un burrone". Lui era un autista bravo. Allora sono andati

di paese in paese a sentire se era successo qualche incidente. C'era Bibbi, la sorella di Bibbi e un altro compagno, venuto dal fronte e ferito ad una gamba.

Sono arrivati ad Altea. Hanno chiesto se avevano visto passare quattro italiani su un'automobile. “¡Sí, hombre, aquí! Sono passati per di qua, ma li hanno portati a Valenza”. E hanno fatto vedere il telegramma del Ministro degli Interni, l'ordine di fermarli e portarli e hanno mostrato la ricevuta: “Portati quattro uomini, l'automobile, ecc.”. Il maresciallo, a vedere questa donna e questo ferito, si era commosso e ha commesso questa ingenuità e ha lasciato prendere tutti i dati dei telegrammi e della ricevuta.

E subito a Valenza, al Ministero degli Interni! Hanno fatto una copia e “Guardate qua! Voi dite di non conoscerli e avete dato l'ordine di arrestarli!”. Hanno visto di essere stati scoperti e i nostri hanno cominciato a dare l'allarme subito nell'ambiente del movimento. Allora non potevano più ammazzarci. È stata una fortuna che ci abbiano scoperto perché altrimenti sparivamo. Altri gruppi, altri commandos erano stati liquidati, erano spariti. Lo ha detto Prieto.

Bibbi è andato a Barcellona e voleva venire a Valenza. Ormai quelli della CNT sapevano della faccenda. In particolare avevano contatti con il sindacato dei contadini. Ma noi non sapevamo di questi contatti. [...]».⁹

L'anarchico triestino descrive minuziosamente la disavventura occorsa a lui ed ai suoi compagni, senza tuttavia soffermarsi affatto sul punto che dovrebbe in teoria costituirne l'aspetto centrale, vale a dire il contenuto degli interrogatori subiti, limitandosi ad un generico accenno a lotte interne ai partiti e rivalità ministeriali; egli si lascia però sfuggire un particolare importante rivelando come tutto il gruppo fosse stato condotto al cospetto di Galarza (etichettato erroneamente come un “socialista che faceva il gioco dei comunisti”), che i quanto massimo responsabile dell'ordine pubblico nel territorio controllato dal governo legale controllava ovviamente anche il corpo delle Guardie d'Assalto, che aveva eseguito l'arresto; conoscendo i pregressi motivi di contrasto tra il ministro e Bibbi, appare quantomeno problematico, per non dire impossibile, attribuire al caso una simile coincidenza, che dovrebbe pertanto far scattare un primo campanello d'allarme. Proprio le iniziative

intraprese dal suo “correligionario” nato ad Avenza per venire in soccorso agli amici imprigionati sono al centro del prosieguo del racconto di Tommasini, che narra come questi sia riuscito a mobilitare in loro favore la CNT ed il sindacato dei contadini, scongiurando così un esito fatale, ritenuto altrimenti probabile, della misura detentiva della quale erano stati fatti oggetto.

Il tema è ripreso e ampliato da un testimone d’eccezione come lo stesso Bibbi, nel corso di una lunga intervista concessa nel 1987:

«GB [Gino Bibbi] - [...] Allora, quando stabiliamo... perché erano andati a ritirare una macchina alla frontiera, ma questo era un compito che riguardava Giopp, Fontana... Io avevo detto: ”ci vediamo a Los Alcazares, all’aerodromo”. [...] ... Dove c’era Ortis [Ortiz]... [...] Allora, io invece avevo l’aereo, ero a Valencia, dovevo far qualcosa a Valencia, e poi prendevo l’aereo e andavo a Los Alcaceres [sic]. Quindi: chi prima arriva, aspetta. Io fatte le mie cose, vado a Los Alcazares e domando. C’era quel comandante, dico: “È arrivato nessuno degli amici? Non è venuto nessuno a cercarmi?” “No” - dice - “no”. Allora mi preoccupò: “È successo qualche guaio... Chissà... Nella strada”, perché da Barcellona venir giù c’è la sierra... E le strade sono pericolose. [...] Allora piglio un’automobile e vengo a ritroso, faccio la strada che possono aver fatto loro che vengono per la strada carrozzabile. [...] Arrivo ai controlli - c’erano i controlli -: domande... Poi arriva uno del controllo e dice: “Sì, sono stati... Ma li hanno arrestati”. “Arrestati!? Qui c’è un equivoco!”. Vado a Valencia - allora il governo era a Valencia -, vado alla polizia e mi metto arditamente a parlare, protestare.” Ma voi altri non sapete che avete arrestato il fior-fiore dell’antifascismo!”. Ero proprio infervorato, ero indignato. Quel commissario, quel questore, capo della polizia, rimane un po’ interdetto da questa mia violenza di linguaggio, dal calore. [...] a un certo momento mi dice, impressionato, in maniera segreta: “È stata la polizia comunista”. Non so se disse “comunista”, ma insomma... [...]. Allora io pensai un po’ e dico: “Dov’era?” “Se vuoi andare, eccoti”, e mi dà l’indirizzo. Io vado e... Ecco che torna in ballo anche quel Dàneo [Danio] [...]. Era tanto bravo. [...]. Allora esco dalla questura e vado dove m’ha detto il commissario. E trovo questo Dàneo. [...] Dico: “Io vado così-e-così”. “Vengo anch’io!”. [...] Viene con me, entriamo dentro... Una porta come di un appartamento, al primo piano: suoniamo. [...] Entriamo... Gentile, molto cortese... Entriamo dentro e ci fa sedere. Poi mi domanda... Dico il mio nome, e, quando ho detto il mio nome, lui va e sta un bel po’ prima di tornare. [...] Quando ritorna, con tutto un altro brio, dice:” Vieni, entra qua, ti aspettano”, e mi introduce. Io, in quel momento, avevo quel Dàneo lì e gli feci cenno. Ormai avevamo capito. [...]

Lui capisce, perché avevamo già scambiato impressioni [...], gli faccio cenno di andarsene, e, appena possibile, sgattaiola. Io invece, vado lì, e non son più uscito, cioè sono uscito di notte. Per diverse notti mi interrogavano: c'era un tavolo in una sala dentro a quell'appartamento: tutto in un'atmosfera di terrore.

CV – Quante persone ti interrogavano?

GB – Erano in tre. [...] In borghese. E non erano spagnoli, perché parlavano spagnolo, ma io capivo che non erano... [...].

MD – E di dove pensi potevano essere?

GB – Delle parti dell'oriente: jugoslavi, o... [...] Slavi, sì.

MD – Quindi anche russi.

GB – Sì, potevano esserlo. Chi lo sa che cosa sono! Quello che stabilivo sicuramente è che non erano spagnoli.

MD – E neanche italiani.

GB – Neanche italiani, neanche francesi, [...] [tedeschi] neanche... [...] Era una stanza grande, con un tavolo: come una stanza di riunioni che c'è nelle ditte, per riunioni dei dirigenti. [...] Fu una lotta! Mi imputavano di voler, con altri, non facevano nomi di nessuno, ma... Loro volevano me, e volevano intimidirmi al punto da farmi dichiarare che veramente io mi sto occupando di sabotaggio contro la rivoluzione. Allora, lì a battermi! Loro, però, avevano l'intenzione di continuare fino a stancarmi. Gli interrogatori avvenivano sempre da mezzanotte alle due, alle tre. Poi mi caricavano, mi portavano in quel convento... [...] Santa Ursula. [...] nessuno sa niente, pensavano loro... Invece – ecco il ruolo di questo qui [Danio] - andò fuori e lo disse. Perché lui si preoccupò, aveva capito che ero nelle mani loro. Io, che ero andato per protestare, son caduto nella trappola. Ora, quello che m'ha mandato lì lo sapeva, l'ha fatto apposta: era in combinazione con la CEKA? Non lo so. In ogni modo, io sono andato là credendo di ottener qualche cosa per i compagni arrestati, invece son rimasto impigliato. La cosa è durata diversi giorni. La notte mi portavano là, e la notte successiva mi venivano a prendere di nuovo e mi portavano all'interrogatorio. [...] Dicevo che “Queste qui son pazzie! c'è un errore! Voialtri siete caduti in un equivoco grosso!”. Ero forte del mio passato, della mia coscienza. [...] Chi manovrava tutto era il capo della Ceka, che dopo conobbi. [...] Non era una questione di capirmi, di indagare sulle mie intenzioni. Era soltanto un fermo per indebolirmi, credo, psicologicamente. Mi tenevano sotto pressione. [...]».¹⁰

Anche qui vediamo ripetersi lo stesso copione: Bibbi, prodigo di dettagli relativi agli aspetti se vogliamo più banali della vicenda, glissa invece clamorosamente sulla questione cruciale rappresentata dall'oggetto degli interrogatori a cui era stato sottoposto, guardandosi bene dal rivelare l'argomento delle domande che gli venivano rivolte e trincerandosi dietro vaghi riferimenti ad improbabili tentativi di intimidazione. Si fa difatti molta fatica a credere che la tanto temuta “*cheka*” (termine alquanto impreciso che poteva indicare sia la polizia segreta comunista che le carceri clandestine gestite dalla stessa) possa aver messo in piedi tutta questa messa in scena, rischiando oltretutto di provocare un grave incidente con un ministro potente come Prieto, al solo scopo di “indebolire psicologicamente” la malcapitata vittima di turno, ignara delle motivazioni di un tale accanimento nei suoi confronti. L'ormai anziano ex aviatore è molto più esplicito nell'indicare in Danio l'artefice della salvezza sua e degli altri componenti del “commando”, ottenuta interessando immediatamente della loro sorte i locali organismi afferenti alla CNT e soprattutto la Federazione levantina dei Contadini, all'interno della quale i cinque italiani potevano contare sulla sollecitudine di un personaggio influente come Salvador Gadea. Il bistrattato quanto coraggioso cestaio campano dimostrò così di improntare le sue azioni ad un senso di solidarietà che a giudizio dell'autore di queste pagine stride fortemente con il trattamento riservatogli dai suoi ben pasciuti compatrioti a Gandía all'epoca della *Vital*.

Fortunatamente per la presente ricerca, le reticenze mostrate da Tommasini e Bibbi non sembrano (ma solo inizialmente, come si vedrà) aver contagiato Cimadori, che nel prosieguo della relazione indirizzata il

6 maggio 1937 ai suoi padroni della POLPOL non ebbe alcuna remora ad individuare le vere ragioni dell'arresto subito:

«[...] Nel passare la cittadina di Altéa, in provincia di Alicante, vennero però fermati ed in barba ai salvacondotti dell'Ambasciata di Spagna a Parigi ed a quelli del ministro Prieto che esibivano, vennero arrestati e condotti a Valencia. Il viaggio a Valencia si fece con una messa in scena particolare che non mancò di impressionare gli arrestati.

L'Ing. Giopp sapeva qualche cosa della questione Londero e sapeva anche della questione personale che il caso Londero aveva prodotto fra Bibbi ed il ministro Galarza, di conseguenza aveva compreso che il fermo avvenuto era dovuto ad un ordine di quest'ultimo ed aveva comunicato i suoi timori a Cimadori ed agli altri due. [...]. Difatti, una volta arrivati a Valencia, i quattro vennero rinchiusi nelle celle di sicurezza della Direzione della "Seguridad" e tenuti sei giorni colla continua minaccia di essere fucilati. Tutto era montato in maniera di poter far sparire senza chiasso i quattro che non erano stati neanche assunti a verbale: si attendeva di mettere le mani su Bibbi. Questi però, allarmato dalla mancata apparizione dei quattro al convegno della Fonda de Carrasco, era già in moto per ricercare gli scomparsi ed era aiutato in ciò dal tenente colonnello di aviazione Juan Hortiz [Ortiz]. Il Bibbi appena fiutato il tranello nel quale i suoi compagni erano caduti aveva allarmato la FAI la CNT, la Lega dei diritti dell'uomo, la federazione dei "Campesinos" nella quale egli ha molta influenza e della quale egli è uno dei fondatori. Il chiasso fatto attorno ai quattro non permetteva più la loro sparizione alla chetichella; da notare che il ministro della Marina nulla seppe dell'arresto dei quattro e che ne fu informato soltanto da Bibbi una quindicina di gironi dopo, per quanto i salvacondotti trovati sui quattro dicessero chiaro la loro provenienza e la loro destinazione. Reso impossibile, per il chiasso avvenuto, la sparizione, così in uso attualmente in Spagna, Galarze [sic] tentò d'imbastire sul caso dei quattro un processo per tentato sabotaggio, spionaggio, terrorismo,

Gli uomini, dei quali Galarza si serve, sono degli incapaci e degli ignoranti tali che mancano totalmente della finezza necessaria ad una montatura simile e ciò è stata una fortuna per i quattro e più tardi anche per Bibbi. Lo scopo di Galarza era di far apparire i quattro quali spioni e sabotatori di guerra per conto di Bibbi e degli anarchici per compromettere questi e quello di fronte all'opinione pubblica, avrebbe preso così parecchi piccioni ad una fava. Si sarebbe vendicato di Bibbi e si sarebbe liberato di testimoni compromettenti assicurando così la sua posizione personale; avrebbe compromesso il movimento anarchico ed avrebbe rinforzato con ciò la propria posizione politica. Come detto prima, Galarza è mal servito per quanto egli abbia a disposizione degli specialisti che gli sono stati mandati da Mosca i quali fanno funzionare nei vari centri della Spagna repubblicana una vera e propria "Ceka". I

quattro, ai quali si aggiunse più tardi il Bibbi, erano appunto a disposizione della “Ceka” di Valencia e fu loro fortuna che i componenti di questa sono dei bestioni.

Ecco alcuni particolari sulla formazione e sul funzionamento di questa “Ceka” valenciana. In calle Bailia n° 2 di Valencia funziona l’ufficio della “Compañia de enlace n°I-I° Destacamento”. Questo distaccamento è al comando del capitano di polizia politica di Valencia. Le persone che vengono arrestate da questi agenti o che vengono consegnate da altri uffici perché sospette politicamente o militarmente, sono rinchiusi nell’ex convento Santa Orsola, situato vicino alla Torre de Cuarto. In detto ex convento sono rinchiusi detenuti di ambo i sessi. Il carcere non è ufficiale, intendo dire che non è conosciuto per tale né dal pubblico, né dalle Autorità ordinarie. [...] Gli interrogatori si fanno in un palazzo situato allo sbocco dell’Avenida Nicolas Salmeron sulla piazza della stazione. [...] Gli uffici nei quali si compiono gl’interrogatori sono situati al secondo piano di detto edificio. Questo ufficio, la “Ceka”, è, o meglio, era, diretto da Justiniano uomo di fiducia di Galarza. Gli stranieri vengono interrogati da individui che sono stati messi a disposizione della Russia, dove hanno frequentato dei corsi speciali. Questi... funzionari sono d’ambo i sessi e si danno molta importanza. A capo di loro è un polacco-ebreo, il quale distribuisce agli altri i compiti. Fra questi funzionari e n’è uno che evidentemente proviene dalla Venezia Giulia, perché parla l’italiano collo accento comune agli slavi di quella regione. [...]».¹¹

Come era lecito aspettarsi, il fermo dei quattro guastatori in erba costituiva quindi uno stratagemma ordito da Galarza per riuscire a mettere le mani su Bibbi, altrimenti inafferrabile in quanto sotto la costante protezione della CNT valenciana e dell’amico Ortiz, comandante militare dell’aerodromo di Los Alcázares (peraltro in rapporti più che burrascosi con Prieto, che giunse addirittura ad accusare di tradimento per il supposto boicottaggio degli acquisti di aeroplani effettuati a Parigi dallo stesso tenente colonnello)¹². Con questa mossa, egli si proponeva evidentemente di chiedere finalmente conto al suo degno avversario delle ricchezze affidate a Londero e scomparse nel nulla, potendo disporre all’interno del suo “feudo” di Santa Úrsula di efficaci strumenti di persuasione atti a sciogliere la lingua di chiunque si fosse mostrato recalcitrante. Sappiamo però che i disegni del rancoroso ministro degli Interni, che si era preoccupato di mantenere il più rigoroso segreto sull’arresto, vennero già

da subito parzialmente frustrati dal provvidenziale intervento di Danio, che aveva immediatamente messo al corrente di quanto accaduto chi di dovere, dando così origine ad un'ampia mobilitazione in favore dei cinque detenuti che non tardò a dare i suoi frutti. Intanto, però, essi si trovavano rinchiusi nell'antico convento, ignari di quanto stesse accadendo al di fuori delle sue mura ed a completa disposizione di un pool di inquirenti diretto da... Justiniano García! Ironia del destino, l'uomo che aveva subito un mese e mezzo di prigionia a San Elías per colpa di una probabile soffiata di Bibbi si trovava ad essere protagonista di un completo rovesciamento dei ruoli, apparendo ora in veste di carceriere di colui a cui doveva la poco piacevole esperienza; ci si può immaginare con quale stato d'animo si accingesse ad esaminare l'ambita preda.

La presenza nell'ex convento del capo dei Servizi Speciali (che come si ricorderà era stato confermato nella sua carica a dispetto di un tentativo di dimissioni) trova del resto conferma nella nota relazione redatta dal suo sodale Vázquez:

«[...] Pochi giorni dopo il mio arrivo a Valencia, mi chiamò il Sr. Ministro degli Interni nel suo ufficio e mi incaricò come servizio speciale la depurazione della cosiddetta "Quinta Colonna" di Valencia, insieme all'agente di polizia Camerata Cobos, in funzioni di Commissario. Il servizio realizzato in poco più di un mese e mezzo, diede per risultato l'arresto di più di settanta individui che furono momentaneamente reclusi nell'edificio designato per questi effetti nella Plaza de Bailia n° 2, requisito dal Partito Socialista, e più tardi di fronte all'insufficienza del locale, nell'antico Convento di Santa Ursula. [...].

Devo far constare che oltre ai prigionieri appartenenti alla Quinta Colonna, si ricevevano provvisoriamente nell'edificio di Santa Ursula tutti gli arrestati da agenti dei Servizi Speciali, come sospetti di spionaggio e manovre contro il regime, così come quelli che inviava la Direzione Generale della Sicurezza accusati di questi reati e che passavano a nostra disposizione o per meglio dire, a disposizione del Sr. Ministro degli Interni, sempre che fossero stati arrestati per reati politici e senza dubbio tutti a disposizione diretta del Ministro che disponeva della loro sorte, a volte disponendo la

loro libertà, a volte mantenendo la loro reclusione o ordinando il loro trasferimento al carcere per essere giudicati dai tribunali competenti, previa opportuna proposta formulata da questo ufficio, visti gli interrogatori e le indagini praticate. L'intervento del Sr. Ministro era tanto personale e tanto diretto, che addirittura era lui che concedeva le autorizzazioni affinché i prigionieri potessero comunicare con i loro familiari. [...]».¹³

Secondo il responsabile delle Milizie di Retroguardia, l'ex edificio religioso veniva quindi a configurarsi come una sorta di "dominio riservato" del titolare del dicastero *de Gobernación*, che vi faceva letteralmente il bello ed il cattivo tempo, potendo del resto disporre per le sue esigenze del medesimo personale già al suo servizio a Madrid nelle "chekas" ubicate nelle vie Serrano e Marqués de Riscal: una situazione ideale per risolvere a proprio favore un contenzioso che si trascinava ormai da mesi e che per di più minacciava di ripercuotersi sui fragili equilibri che sovrintendevano alla stabilità del gabinetto guidato da Largo Caballero.

Ulteriori testimonianze relative ai citati centri di detenzione di calle Bailía, calle Nicolas Salmerón e Santa Úrsula ed al personale loro addetto sono contenute nella *Causa General*:

«DICHIARAZIONE DEL TESTIMONE

D. Jose Selles Ogino

A Valencia venticinque settembre millenovecentoquarantadue [...].

Che il trentuno marzo del millenovecentotrentasette fu arrestato nell'Hotel Ingles dove risiedeva e condotto alla cheka della calle de Bailia dove rimase circa un mese. In questa cheka fu sottoposto a interrogatorio da elementi spagnoli e poi recluso in una stanza come prigioniero. Dopo circa tre settimane una notte venne prelevato da questa cheka e condotto a quella installata nella calle de Nicolas Salmeron dove fu interrogato da elementi stranieri; lo stesso accadde altre notti successive passando di nuovo a Bailia finché alla fine dalla cheka di Salmeron fu condotto a quella di Santa Ursula; [...].

Nella cheka di Bailia figurava come Capo il Capitano Jover e vi apparteneva il Capitano Vazquez, e uno chiamato Cobo, l'avvocato Conejos, Calatayud, e Justiniano che apparteneva anche alla Cheka di Salmeron. Era Capo della Cheka di Salmeron dove prestavano servizio come guardie elementi spagnoli il Capo nominale era Justiniano che era allo stesso tempo della calle de Bailia, ma il vero Capo era l'ambasciatore russo Rosenvelt [sic], uno chiamato Chaen, Peter Sonin russo appartenente alla G.P.U. un altro chiamato Muller sposato con Carmen Rotgen e uno chiamato Gerol di nazionalità svizzera e prima della guerra era rappresentante di prodotti farmaceutici, e tre donne, Berta, che passava per moglie del Sonin, Nora e un'altra di cui non ricorda il nome, le prime due russe, ignorando la nazionalità dell'altra.

In quella cheka figurava anche madam Pascual che si suppone fosse la prima moglie di Marcelino Domingo.

[...] In questa cheka figuravano come rinomati il gruppo della guardia personale di Galarza [...].

Nella cheka di Salmeron in virtù di uno scandalo motivato da una sottrazione di gioielli o di denaro Justiniano venne sostituito alla Direzione da un certo Ordoñez. [...]».¹⁴

«[...] La Brigata Speciale che risiedeva a Santa Ursula era diretta da un catalano: Justín [sic] Garcia. Era l'uomo di paglia della G.P.U. I veri direttori furono il russo Leo Lederbaum, prima ed il polacco Scheier Hochem, più tardi. Quest'ultimo aveva rivestito fino a giugno, a Barcellona, cariche simili nel Partito Socialista unificato di Catalogna. Passò a dirigere Santa Ursula in seguito all'arresto dell'indicato Garcia e della "sostituzione" di Ledersbaum.

[...] avevano la monomania dello spionaggio. Pretendevano di vedere la spia dietro ogni straniero, i tedeschi e gli italiani specialmente, anche quando avessero a loro favore precedenti puliti e brillanti di azioni rivoluzionarie.

[...] Specialisti stranieri, antifascisti provati, che possedevano una ricca esperienza nelle armi marittime-difesa delle coste, minamento di porti [e] navi da guerra, tattiche militari marittime e che giungevano autorizzati da partiti ed organizzazioni antifasciste ad offrire le loro conoscenze al Governo della Repubblica, erano accusati di essere spie ad incarcerati a Santa Ursula.

[...] Nel mese di giugno [...] Justín Garcia fu arrestato e messo a confronto con alcune delle sue vittime. Più tardi scomparve da lì, senza che si sia mai più saputo niente di lui. [...]».¹⁵

«[...] CHEKA DE BAYLIA E CONVENTO DI SANTA URSULA.- Queste chekas si crearono in questa città come conseguenza del trasferimento in essa del nefasto Governo chiamato “della Vittoria”, nel quale figurava a capo del Ministero degli Interni lo spietato ANGEL GALARZA Y GAGO, il quale [...] risulta in maniera fededeigna che si impadronì di una considerevole quantità di gioielli oro e brillanti di gran valore del prodotto dei saccheggi.

Questo assassino creò alle sue dirette dipendenze, il celebre “COMMISSARIATO DEI SERVIZI SPECIALI DEL MINISTERO DEGLI INTERNI” per perseguire gli individui della quinta colonna. Il responsabile era Juan Cobo, Commissario comunista ed era integrata da Tomas Perez, Agente di polizia rosso; Jose M^a Estelles Almela, agente professionale della polizia (fucilato a Barcellona dalle truppe nazionali) Alberto Vazquez Capitano di milizie, un certo Angel, tenente di milizie, Justiniano Garcia Comandante del Bon, scorta di Galarza, Joaquin Solves ed un certo Jover capitani di milizie.

L’ufficio principale era situato in una casa requisita della calle de Baylia 2, dov’erano portati i detenuti per prendere loro le dichiarazioni, passando da lì al Convento di Santa Ursula [...]».¹⁶

Il primo ed in particolare il terzo dei documenti sopra riportati evidenziano una nettissima matrice franchista; il secondo, al contrario, presenta caratteristiche tali da suggerirne l’attribuzione al POUM ed è anche il più interessante ai fini della presente trattazione, contenendo un chiaro riferimento al caso dei cinque guastatori italiani e confermando la presenza nell’ex convento sia del nostro García che di funzionari di nazionalità russa e polacca appartenenti verosimilmente al Comintern. L’aspetto saliente del testo consiste però a mio giudizio nella lettura ideologica che si dà delle esigenze a cui rispondeva il centro in questione, indicato come uno strumento utilizzato dal Partito Comunista e dai suoi protettori sovietici per sbarazzarsi di elementi di provata fede antifascista provenienti dall’estero, ed in specie da Germania ed Italia (un rapporto della CNT conferma che «Santa Ursula era occupata quasi esclusivamente da detenuti stranieri»¹⁷), che potessero rappresentare un ostacolo per le

mire egemoniche di Mosca sull'intera Spagna; un'interpretazione che, senza che per questo la si voglia destituire di fondamento in senso assoluto (esaminare la maggiore o minore rispondenza alla realtà delle dottrine politiche che si contrapponevano in seno allo schieramento repubblicano non rientra in ogni caso negli obiettivi del presente lavoro), risulta tuttavia di difficile applicazione al caso in analisi, oltre a presentare notevoli punti in comune con quello che appare come un tentativo di sviare l'attenzione dal punto focale della vicenda operato da alcuni di coloro che vi presero parte. A squarciare definitivamente il velo che nelle intenzioni di Bibbi e Tommasini doveva celare il reale significato del provvedimento preso ai danni del "commando" interviene però un rapporto sull'accaduto proveniente dagli archivi olandesi della CNT e stilato da una mano anonima, ma che è facile identificare in quella di Giopp, evidentemente ancora all'oscuro dei reconditi propositi dei due compagni (ai quali si aggiungerà in seguito anche Cimadori):

«17 marzo 1937.

Il 23 gennaio il Ministro della Marina e dell'Aviazione, compagno Indalecio Prieto, dava a Giobbe Giopp e a Gino Bibbi un'autorizzazione speciale per effettuare una missione "particolarmente riservata" nella Marina.

Da quella data venne preparato materiale a Gandía (involucri per mine sottomarine) e in Francia, che poi venne introdotto in Spagna ad opera di Giopp e di un suo collaboratore, Cimadori.

Il 19 febbraio, Giopp ebbe un incontro col ministro Prieto, al quale consegnò una relazione sul lavoro compiuto; gli chiese, ed ottenne, un'autorizzazione per circolare liberamente, lui e ognuno dei suoi collaboratori (Cimadori, Fontana e Tommasini) e una lettera per il direttore dell'Arsenale di Cartagena e del campo d'aviazione degli Alcázares.

Il giorno dopo, 20 febbraio, tutti e quattro (Giopp, Cimadori, Fontana e Tommasini) partono da Gandía per Cartagena forniti della suddetta documentazione del ministro della Marina.

Arrivati ad Altea, le guardie d'assalto del controllo fermano l'auto affermando che hanno ordine di bloccare il veicolo con questa targa (8113 R K 8), ordine del Governatore civile di Alicante, su richiesta del direttore generale di Sicurezza. Nella notte ci trasferiscono a Valencia, dove ci mettono in una cella minacciando di fucilarci.

Alle nostre proteste, alla richiesta insistentemente formulata di comunicare il nostro arresto al ministro della Marina, ci venne risposto sempre con minacce.

Solo la notte del 26 Tommasini venne interrogato dal "Capo dei Servizi Speciali" Justiniano García (Avenida Nicolás Salmerón 9). Prima di questo interrogatorio, il comitato della CNT di Valencia (si veda per maggiori particolari Salvador [Gadea] del Sindacato dei Contadini, Avenida Nicolás Salmerón 5), messo al corrente del nostro arresto da una indagine e dalle dichiarazioni del Governatore di Alicante, aveva chiesto la nostra liberazione alla direzione generale di Sicurezza, la quale disse che non sapeva nulla del nostro arresto. Dinanzi alla testimonianza del Governatore civile di Alicante, la Direzione di Sicurezza dovette ammettere che eravamo agli arresti.

La notte del 27 furono interrogati Giopp e Cimadori; la notte del 28 Cimadori, quella del 1° marzo Fontana, la notte del 2 marzo Giopp, la notte del 3 marzo Giopp, Fontana e Tommasini, le notti seguenti Cimadori.

Gli interrogatori non avevano importanza. Quel che interessava di più conoscere agli interroganti, erano i nostri rapporti con Bibbi e l'origine dei fondi che servivano alla nostra attività per il Ministero della Marina.

Justiniano Garcia disse a Giopp che Bibbi aveva la responsabilità della morte di Londero a Barcellona. E Londero era per loro, evidentemente, un grande amico. La nostra impressione fu che il Capo o alcuni comandanti di quella brigata speciale, che opera completamente indipendente dal resto della polizia, nutra un rancore particolare per Bibbi, che è implicato in modo particolare nella morte di Londero.

Il giorno 3 promisero a Giopp, Tommasini e Fontana la liberazione *per quel giorno stesso*. Per quanto riguardava Cimadori, che aveva passaporto italiano, aveva fatto dei viaggi in Germania e acquistato buona parte del materiale per il lavoro che dovevamo effettuare, ritenevano necessario esaminare accuratamente la sua situazione personale; e, quindi, il suo caso si sarebbe risolto entro alcuni giorni. Ma tutto questo era un diversivo e non doveva avere alcuna connessione con l'ordine di arresto.

Dal 3 al 12 marzo, attendemmo invano la liberazione promessa. A Tommasini e Fontana fu detto, il mattino del 12, che sarebbero stati rimessi in libertà nel pomeriggio e Giopp e Cimadori alcuni giorni dopo. Trascorse il pomeriggio e anche il 13, ed il 14 alle 17 tutti e quattro eravamo ancora rinchiusi al convento di Santa Ursula (Torre del Cuarte, a Valencia). [...]».¹⁸

Per esplicita ammissione di García, il cardine della questione era rappresentato dall'accusa esplicita mossa a Bibbi di essere il responsabile dell'assassinio del suo ex socio, e soprattutto da quella implicita di essersi impossessato del tesoro che questi aveva in consegna; accusa quest'ultima che né Galarza né il suo subordinato potevano naturalmente formulare a viso aperto, data la facilità con la quale essa avrebbe potuto convertirsi in un'arma a doppio taglio per coloro che avevano realizzato un'operazione di evacuazione di oggetti preziosi (di provenienza oltretutto probabilmente illecita) per vie assolutamente extralegali. La scelta dell'appiglio necessario a procedere all'incriminazione dell'anarchico toscano ricadde pertanto sull'origine e le modalità di utilizzo da parte di quest'ultimo dei fondi destinati alla realizzazione del progetto ginnoti, la cui provenienza il ministro non ignorava fosse riconducibile al versamento effettuato a suo tempo a favore di Rada, operazione anch'essa piuttosto controversa ma quantomeno formalmente rispondente a requisiti di ufficialità.

La relazione di Giopp ha tra l'altro il merito di provocare la parziale capitolazione di Bibbi, il quale, incalzato dai due intervistatori che utilizzano come grimaldello proprio la lettura del documento incriminato, è costretto suo malgrado a fare delle importanti ammissioni:

«GB - [...] Gadea... Salvador, sì: era dei Campesinos... che poi fucilarono. [...] Galarça [sic] [...] era amico di quel Londero, e, a un certo momento, Londero progettò qualcosa che era in contrasto con lo spirito rivoluzionario di allora, cioè trasporto in Francia di quadri, nei musei. Perché era un uomo che se ne intendeva, era intelligente, molto intelligente. Di questo lui m'informò, perché eravamo in contatto stretto. E io lo disapprovai. Allora lui si rivolse al suo amico Galarça, e con lui realizzarono: doveva esser d'accordo, perché ricavava molti quattrini poi... Questo qui l'ho intuito, era... Ma invece non gli riuscì bene, perché a Barcellona furono fermati... questo trasporto di quadri. Io non lo so come fu, ma so che lui è incappato lì in un ostacolo e hanno appurato che lui portava via non solo quadri, ma anche danaro, che aveva già portato

o portava insomma. Adesso si direbbe traffico di valuta, ma allora c'era la rivoluzione e portar via le pesetas era una cosa contro la rivoluzione. [...] Perché, quando mi interrogavano, dicevano che io ho portato fuori danaro anche... [...] E allora questi qui che mi interrogavano avevano - si vede - un elenco e citavano anche che io avevo portato via denaro. Sicuramente, invece, era Londero che l'aveva portato via. E dicevano che io ho usato tanti milioni... E ho potuto dimostrare a questo Gadea specialmente... [...] Gadea era molto introdotto, era una persona molto stimata, decideva molte cose, chiariva molte cose. [...]. Londero era un tipo losco. [...].

MD [...] Giopp riporta la notizia, in questa specie di rapporto, che la CEKA ti era molto nemica perché ti accusava della morte di Londero.

GB – Fu la polizia spagnola stessa, perché c'era un compagno [Bellver?] - come si chiamava non lo so - che a un certo momento... [...]. Certo che io Londero lo conoscevo e posso testimoniare che trafficava, ecco. Era un uomo che andava a cercare il suo interesse, le sue soddisfazioni. Era stato fascista dissidente, lui. [...] Lui ebbe una concessione di terra, laggiù in Abissinia... [...] lui era dissidente: se ne sbarazzarono e lo mandarono in Africa, come colonizzatore di qualche cosa in agricoltura... piantatore di qualche cosa. A un certo momento, però, lo chiamano – questo lo raccontava lui, io l'ho sentito anche da lui – e diceva che l'avevano chiamato a Roma per fare un colpo contro il re, per ammazzare il re, insomma, per detronizzarlo. E, questo, d'accordo con le alte sfere fasciste. Lui avrebbe avuto dei vantaggi – è per questo che dico era un tipo d'avventuroso, di avventuriero. Lui disse che accettava questo incarico. Avrebbe avuto dei compensi straordinari, ma lui, invece di agire, andò a dirlo a... era Cittadini l'aiutante del re? [...] insomma, a uno vicino al re, e, allora presero provvedimenti. Quando hanno scoperto che lui aveva... lo mandarono al confino. Al confino lui era in relazione con il confessore di Mussolini, Tacchi-Venturi. Quando la moglie veniva al confino a trovarlo, portava i saluti e le lettere di Tacchi-Venturi. Poi fu liberato quando il re obbligò Mussolini e la polizia a proteggerlo. Insomma, il re prese l'impegno, attraverso il confessore, Tacchi-Venturi, di non punirlo più e di liberarlo. [...] Lui tradì i mandatarì.

CV – Chi erano i mandatarì?

GB – Non so... Balbo... la corrente repubblicana del... di certo non Mussolini. [...] Mi è venuto in mente anche questo qui della moneta che avrei trafugato. Sicuramente, per scaricare Londero dicevano che ero io. [...] Galarça era un tipo che si serviva di Londero e forse di altri. Io mi staccai quando Londero mi mostrò che aveva intenzioni un po'... Io ero rivoluzionario davvero! Io ci credevo alla rivoluzione, facevo di tutto per prepararla. Invece lui badava al suo interesse, era un uomo di tutt'altra mentalità, ecco. [Per lui?] ero scemo io che mi occupavo così... [...] era un esperto, un tecnico. [...] andai a Lipari la seconda volta. La prima era a Ustica [...]. Poi mi chiamarono a

Milano, al Tribunale, e al ritorno conobbi Assunto Zamboni, nel camerone. E mi portarono non più a Ustica, ma a Lipari, [...] e ci trovammo là questo Londero. [...] Assunto specialmente ci si intendeva. Era un uomo molto intelligente, un disegnatore, Londero. [...] Era anche artista. Era tecnico perché aveva chiesto dei brevetti... [...] pompe idrauliche... Da Parigi, poi lui mi chiamò... [...]. Ricevetti un invito: “Vieni a darmi una mano, ché andiamo in Ispagna per...”. Poi ci vedemmo, mi spiegò, io accettai e andammo. Andammo là, e la fabbrica fu costruita... [...]. Il direttore era lui. E c’era... Come si chiamava l’argentino?... (Lagargue?) [Laharrague]. [...]. Quand’era lì, lui aveva dei contatti, perché aveva una macchina che costava molto... Sai, lui con quell’argentino si intendevano tanto bene che era aiutato, presentato... o l’argentino ha presentato lui a Madrid o viceversa, non lo so [...].

MD – Ecco, ma questo Londero e l’altro [...] preparavano anche ordigni a Gandia, materiale esplosivo...

GB – No. Lui era estraneo. Io, per esempio, non avrei mai potuto parlare con lui di... [...]. Capivo che lui era *argent*. Era tutto così, tutto intento a dei colpi, ma di alto livello. [...].

MD - [...] Abbiamo letto da qualche parte che la fabbrica di Gandia produceva certe cose, ma che, in effetti, tramite questa produzione, nascondeva anche la produzione di materiale bellico.

GB – No. Neanche durante la... In nessuna fabbrica... Perché a un certo momento io ero un po’ il coordinatore del lavoro nelle diverse fabbriche. Londero non c’era più. Si occupava d’altro. Lui era con Galarça a Madrid. Era un uomo... Sai, era con la crema del potere. Figurati! Ha incantato sicuramente Galarça: “Facciamo questo...”. E Galarça gli ha dato sicuramente una mano, non credendo di fare azione contro la Repubblica.

CV – Però Galarça non viene coinvolto in questo... Quell’altro viene fucilato, ma Galarça non viene toccato.

GB - [...] credo... Sì, credo che sia stato ammazzato per quello. Insomma, ha compiuto un’azione controrivoluzionaria: lì davvero, eh! Come dicevano di me che ero un guastatore, ma di centrali elettriche della Repubblica, capisci? [...] I comunisti avevano interesse a eliminarmi. Ora, coso non l’hanno mica eliminato loro.

CV – Chi?

GB – Londero non c’entra niente in questa cosa. A me, però, accusarono di qualche cosa che forse aveva commesso lui: quella del denaro. All’estero portò denaro e oro, con Galarça, credo io, ma non lo so mica. [...] Ma chi è intervenuto lì è appunto il coso

dei Campesinos [Gadea], della Federazione dei Campesinos. [...] chi può aver rivendicato questo furto, queste somme, può esser stato gli anarchici attraverso la Federazione. Perché? Perché in quegli interrogatori, per esempio, dicevano che io avevo rubato. [...] E io mi servivo appunto di coso [Gadea], perché ero estraneo, non sapevo niente. Ma qualcuno sapeva: era la polizia, lì [...]».¹⁹

Secondo un copione già sperimentato e non dissimile da quello utilizzato in maniera speculare da Galarza, Bibbi declina qualsiasi responsabilità nell'uccisione di Londero, attribuendo alla "polizia stessa" (forse un velato riferimento alle *Patrullas de Control* di Asens e Riera, che costituivano a tutti gli effetti un corpo di ordine pubblico) un misfatto motivato dalla necessità di porre fine al traffico di valuta ed oggetti preziosi che il chimico esercitava in combutta con Galarza e spingendosi fino ad individuare negli anarchici appartenenti alla Federazione dei Contadini del suo amico Salvador Gadea i possibili beneficiari dei proventi del furto (altro velato riferimento ai mai acclarati rapporti intercorsi a tale proposito tra il segretario nazionale, la delegazione di Parigi e la Provinciale di Gandia della CNT e Bellver) per il quale egli veniva accusato dagli inquirenti della "*cheka*" al posto del suo ex-superiore alla *Vital* e vero responsabile; il tutto condito da una ben dissimulata reticenza infarcita di ripetuti "non lo so mica", "ero estraneo" ecc. che occasionalmente lascia però trasparire ulteriori interessanti rivelazioni, nel cui computo si possono inserire l'accento a Laharrague come possibile *passepartout* di Londero a Madrid (in alternativa agli ipotizzati Meziat e Natoli), così come la frase "Galarza era un tipo che si serviva di Londero e forse anche di altri" formulata con un'apparente *nonchalance* che maschera una chiara reminiscenza delle vicissitudini attraversate da Vázquez e García, i quali difatti proprio all'intercessione del libertario carrarese presso le autorità catalane dovettero secondo Cimadori la libertà.

Che il nostro uomo fosse stato fatto oggetto a Valencia di accuse ben più precise e circostanziate di quelle che egli sembra avere tanta cura di dissimulare sotto una spessa coltre di lacune mnemoniche (d'altro canto ampiamente ammissibili, vista l'età avanzata riscontrabile nel soggetto al momento del rilascio dell'intervista) è del resto dimostrato da un già citato passo della missiva inviata a Tommasini il primo dicembre 1938:

«[...] Quando gli stalinisti di Valencia si convinsero che io non ero quel che volevano farmi apparire, parlarono loro di altre somme che il tipo avrebbe avuto cura di depositare in Francia [...]».²⁰

La determinazione evidenziata nel volere a tutti i costi nascondere il legame esistente tra il soggiorno a Santa Úrsula e l'affare Londero (qui indicato solo come “il tipo”, un eufemismo che avrà fortuna) coinvolge dunque come si sospettava anche il “fabbro anarchico”, in contrasto con l'estrema sincerità di cui egli fa abitualmente mostra nelle pagine della sua biografia-autobiografia; si può anzi constatare l'emergere nei due compagni di una versione comune, se non addirittura concordata, tesa a ridurre i fatti accaduti ad una mera manovra persecutoria orchestrata a loro danno dai comunisti, gelosi del prestigio che un eventuale successo dell'operazione di sabotaggio avrebbe conferito al suo ideatore Prieto. Desta poi una certa sorpresa rilevare come essi riuscissero in seguito a cooptare nel novero dei fautori di una spiegazione tanto semplicistica anche il 492 (per poi conquistare alla causa persino lo stesso Giopp)²¹, che ne dà prova in una lettera indirizzata l'anno successivo ad un legale parigino:

«Parigi, settembre 1938

Al signor Avvocato Ury – 139, Avenue Malakoff – PARIGI

Signor avvocato,

verso la metà del mese di febbraio 1937, l'Ing. Giobbe Giopp ed io, entrambi italiani, antifascisti e da lungi anni abitanti a Parigi quali emigrati ricevemmo dall'allora Ministro spagnolo della Marina e dell'Aria, Indalecio Prieto, e attraverso l'ambasciatore spagnolo a Parigi, Araquistain, l'invito di recarsi in Spagna, per provare un nostro apparecchio che avevamo proposto di impiegare contro la Marina del generale Franco.

Abbiamo così viaggiato da Parigi nella Spagna muniti di tutti i documenti rilasciatici dall'Ambasciata spagnola, e siamo arrivati a Valencia, ove nel frattempo si era trasferito il governo repubblicano, il giorno 18 dello stesso mese.

Il giorno seguente si unirono a noi due militari, il sig. Umberto Tommasini meccanico da Trieste, ed il capitano Giovanni Fontana da Pantelleria, entrambi volontari al fronte, comandati da Huesca, a raggiungerci e ad unirsi a noi. Tutti insieme fummo ricevuti dal Ministro Indalecio Prieto dal quale ricevemmo i più ampi poteri unitamente agli auguri di buona riuscita degli esperimenti.

Sabato, 20 febbraio, siamo partiti con la mia nuova automobile, acquistata per l'occasione a Parigi, alla volta di Cartagena, per ivi fare tutti i preparativi.

Giunti a circa 100 km. A sud di Valencia, e precisamente nel mentre attraversavamo la cittadina di Altis [Altea], fummo fermati da un gruppo forte dai 12 ai 16 uomini della "guardia d'assalto", i quali, col fucile spianato, ci comandarono di scendere. Siamo stati condotti nel locale destinato al corpo di guardia, e lì, nonostante le nostre proteste e la presentazione di tutti i nostri documenti, fummo derubati di tutto quello che possedevamo. [...].

Alle nostre ripetute affermazioni che nei documenti rilasciatici dal Ministro Prieto era scritto chiaramente che tutte le autorità e tutti gli uffici repubblicani sono obbligati ad aiutarci, i soldati delle "guardias" si misero a ridere, ripetendo che essi sono alle dipendenze del Ministro dell'Interno, Galarza, dal quale avevano ricevuto ordine di arrestarci. Dissero altresì che il ministro della marina per loro non contava nulla, e che se avessero ricevuto l'ordine di Galarza, sarebbero passati anche all'arresto dello stesso ministro Prieto. [...].

Dopo altri tre giorni e precisamente nella notte del venerdì, 26 febbraio fummo condotti al "comisariat de enlace" in Calle Bailia 2. Ivi fummo sottoposti ad una perquisizione minutissima, ci fu preso tutto ciò che possedevamo e non ci furono lasciati neppure i fazzoletti da tasca. [...].

Terminata la perquisizione fummo condotti in un'altra prigione (più tardi sono venuto a sapere che si trattava del Convento delle Orsoline, denominato Santa Orsola) e là messi in celle separate. [...].

Nella stessa notte venni prelevato dalla mia cella e condotto con una auto chiusa lungo le vie di Valencia, completamente buie, data l'assoluta mancanza di illuminazione. L'automobile si fermò davanti ad una casa (che più tardi potei constatare trattarsi del n° 9 della Calle Nicola Salmeron).

Col più grande mistero, si aprì in seguito ad un segno convenzionale, un portone, salite due scale, siamo entrati poscia nella oscurità, nei locali della "ceka" di Valencia.

[...] Fui condotto in una stanza ove erano raccolte sette persone, tra cui una signorina. Pensai subito di trovarmi dinanzi ad un tribunale della ceka, ed appena mi fu rivolta la parola, mi accorsi che non mi ero ingannato. [...]. La corte era composta di spagnuoli e la presidenza era tenuta da Justiniano Garcia, fiduciario di Galarza e capo della ceka.

Poiché (secondo i documenti che mi erano stati ritirati) ero stato incaricato dal Ministro Prieto di una "missione speciale e riservata" così mi rifiutai di rispondere relativamente a tale missione, a meno che non ricevessi l'ordine dal detto ministro oppure che venissi posto in sua presenza [...].

Allorché nella notte successiva fui nuovamente condotto dinanzi a quei giudici ed io mi rifiutai di dare schiarimenti circa la mia missione ed altresì di firmare una dichiarazione con la quale avrei dovuto affermare che ero un agente al soldo di Mussolini, fui condotto nella Calle Bailia 2, ed ivi rinchiuso in un armadio a muro e lasciatovi senza mangiare sempre ritto in piedi per 5 giorni e 5 notti. Questo strazio diventò ancora più forte quando nella terza notte fu rinchiuso nello stesso armadio un altro carcerato, certo Paolino Saez, proprietario dell'Hotel Inglese a Valencia. Finalmente quando proprio videro che da me non avrebbero strappato nulla, mi ricondussero nella prigione del convento.

[...] Chi dirigeva tutto questo apparato era il ministro dell'interno Galarza e dinanzi a lui, in ginocchio, stavano tutti quei ministri che non avevano una coscienza tranquilla. Tra questi anche il ministro Prieto.

[...] Il ministro Prieto ci aveva affidata la missione senza prima intendersi col partito comunista. Esso venne a conoscenza dallo stesso o dallo stesso sospettata e quindi sabotata. Da ciò il nostro arresto con relativi maltrattamenti.

Durante il primo tempo del nostro arresto (che fu tenuto gelosamente segreto), il ministro Prieto che credeva che noi fossimo dietro a compiere gli esperimenti, cercò attraverso il comando della fortezza e quello dello arsenale nonché attraverso la polizia

di Cartagena, di mettersi in contatto telefonico con noi. Ma siccome noi non eravamo giunti a Cartagena, così nessuna delle suaccennate autorità è stata in grado di dire qualcosa sul nostro conto.

Allora Prieto si rivolse al collega Galarza, ministro dell'interno, con la preghiera di fare delle ricerche intorno a noi. Il ministro Galarza, per ordine del quale eravamo stati arrestati rispose a Prieto che tutte le ricerche fatte dalla sua polizia per trovarci avevano dato esito completamente negativo.

Frattanto alcuni amici nostri, impressionati dell'improvvisa scomparsa si misero a far delle ricerche riuscendo a scoprire perfino i numeri ed i testi dei telegrammi che avevano provocato il nostro arresto.

Allorché quegli amici si presentarono da Prieto, questi cadde dalle nuvole.

Cionondimeno noi continuammo a rimanere chiusi in prigione essendo Prieto troppo debole di fronte al suo potente collega Galarza, per poterci far liberare.

[...] fui condotti (sic) ben 16 volte dinanzi ai giudici e sempre dopo mezzanotte nei locali della "ceka" nella Calle Nicola Salmeron 9. Più volte gli interrogatori sono durati fino alle 6 del mattino.

[...] Il trasporto dei carcerati ai locali della ceka avveniva sempre di notte mediante camions. La scorta era costituita da giovani provenienti dal Nob di Madrid [...].²²

Il primo dei molti aspetti degni di nota presenti nel documento è individuabile nel destinatario, tale avvocato Ury, che sostituisce l'abituale referente della Polizia Politica (a cui in ogni caso esso pervenne, trovandosi appunto custodito all'interno dei suoi fondi); una differenza sostanziale che si riverbera nell'impostazione di fondo della questione, finalizzata a trasmettere non più informazioni a dei superiori gerarchici ma piuttosto un'immagine della realtà funzionale ai propri interessi immediati. In altre parole, Cimadori evidenzia in questo particolare momento il bisogno di accreditarsi agli occhi di alcuni settori dell'esilio francese quale integerrimo antifascista vittima di una bieca macchinazione comunista, tacendo com'è ovvio la sua compromissione con il regime incarnato da Mussolini ed aderendo in maniera strumentale alla tesi già

sostenuta dai suoi due compagni di prigionia. Scompare perciò ogni riferimento al caso Londero, presente invece nelle relazioni precedenti, sostituito dalla fittizia identificazione tra Galarza e gli apparati repressivi istituiti nella Spagna repubblicana con il concorso e l'assistenza dell'URSS. Il ministro degli Interni sembra addirittura assurgere al rango di *deus ex machina* della “cheka” (intesa nella sua doppia accezione di polizia segreta e di luogo fisico di detenzione clandestina), spesso associata ad un vero e proprio “Stato nello Stato”. È possibile riscontrare l'eco di una simile interpretazione anche in un passaggio di una missiva di Tommasini, nella quale egli definisce il nemico giurato di Bibbi un “socialista della corrente di Negrín, il Nenni spagnolo”²³. In realtà, sappiamo bene che Galarza, lungi dall'appartenere al settore destrorso del PSOE, era invece un fedelissimo di Largo Caballero, condividendone anche il ruolo di bersaglio fisso delle critiche dei consiglieri sovietici e del PCE, che individuava proprio nella rimozione dei due compagni di partito dalla titolarità dei dicasteri della Guerra e degli Interni uno degli obiettivi principali della sua azione politica nei primi mesi del 1937, come ben evidenzia un documento della CNT risalente al periodo della crisi ministeriale che fece seguito ai “fatti di maggio”:

«[...] Il Partito Comunista imponeva come condizione di soluzione la destituzione di Galarza e di Largo Caballero come ministro della Guerra. [...]»²⁴

Risulterebbe logico supporre la non estraneità a tale disegno di Prieto, che per uscire vittorioso dall'annosa quanto logorante “singolar tenzone” con il capo dell'esecutivo non aveva esitato a ricorrere all'alleanza tattica con gli odiati comunisti; si potrebbe anzi ipotizzare che nella serrata inchiesta volta a far luce sull'evacuazione dei valori da Madrid ed i suoi vari addentellati francesi il ministro della Marina ritenesse di aver finalmente

individuato il grimaldello necessario a scardinare l'asse Largo Caballero-García Oliver-Galarza, del resto non meno eterogeneo di quello formato dai movimenti che gli si contrapponevano all'interno della compagine governativa: gli antichi e mal sopiti contrasti tra l'UGT e la CNT, uniti ad alcune divergenze strategiche e caratteriali, contribuivano infatti a scavare un solco tra i primi due membri di questa anomala alleanza; ancora più critica appariva la situazione del terzo, che si trovava a scontare un isolamento dovuto in massima parte alla sua estraneità al contesto ideologico sancito dall'alleanza stessa, alla quale egli sembrava aver dato un'adesione più che altro di maniera sulla scorta di considerazioni di tutt'altra specie: Galarza era difatti politicamente un *outsider*, la cui confluenza nei ranghi socialisti dopo una lunga militanza in formazioni più moderate era stata accompagnata da una fama di opportunismo alla quale egli aveva tentato di reagire con una rapida radicalizzazione (evidenziatasi in particolare nelle celebri minacce proferite in Parlamento all'indirizzo del leader monarchico Calvo Sotelo alla vigilia della sollevazione), che pur non dissipando i dubbi sulla sincerità della sua improvvisa conversione rivoluzionaria gli era tuttavia valsa l'arruolamento in un gabinetto il cui capo si trovava quasi altrettanto isolato ed a corto di alternative all'interno del suo stesso partito.

L'altra faccia della medaglia è naturalmente costituita dall'asserita propensione guerrafondaia di Prieto, che secondo Bandini trovò un argine solo nell'irriducibile contrarietà di Stalin ad imbarcarsi in avventure troppo rischiose; in questo caso la manovra ordita ai danni dei cinque italiani potrebbe essere inquadrata nei tentativi comunisti di disinnescare, in ossequio alle direttive di Mosca, le varie micce accese dal turbolento ministro nato a Gijón, conferendo quindi maggiore credibilità alla tesi di

cui si fanno promotori Bibbi e Tommasini. Tuttavia, dalle varie testimonianze a nostra disposizione ed in particolare da quella di Giopp, meno inficiata da considerazioni di natura per così dire politica, emerge a parere di chi scrive una situazione di chiara subordinazione del personale straniero presente nella sede di avenida Nicolas Salmerón ai voleri di Galarza e del suo fido scudiero García; si è cioè orientati a ritenere che, *almeno per quanto riguarda questo particolare caso*, gli specialisti in interrogatori forniti dal Comintern si siano limitati ad una funzione ausiliaria, rispettando la linea gerarchica che li vedeva sottoposti a colui che era il massimo responsabile delle forze di pubblica sicurezza e mettendo la loro competenza “tecnica” a disposizione di un lavoro investigativo che all’apparenza poco aveva a che fare con le linee guida dell’azione sovietica nella Penisola iberica. Se da ciò debba poi discendere un ridimensionamento del supposto strapotere comunista in seno agli organi inquirenti ufficiali o clandestini della Repubblica, o se invece esso abbia potuto manifestarsi pienamente solo in seguito al subentro di Negrín alla testa dell’esecutivo (versione per la quale sembra propendere la CNT in un rapporto dedicato al Dipartimento Speciale di Informazioni dello Stato, con annessa Sezione Straniera, fondato nel mese di giugno del 1937)²⁵ ed alla successiva creazione del SIM, è un interrogativo la cui soluzione esula dagli obiettivi e anche dalle possibilità della presente opera.

Verso la resa dei conti

Ad ogni modo, quel che è certo è che i risultati ottenuti da coloro che la *vox populi* identificava come esperti nei più moderni metodi di

“persuasione” furono di una modestia che rasenta l’imbarazzo: essi trovarono infatti un ostacolo insormontabile nell’ostinata resistenza di cinque ossi duri simboleggiati da un Bibbi “tetragono ad ogni insidia dialettica”, per utilizzare una fortunata espressione coniata molti anni dopo da Guido Leto a proposito di Giopp; segno che o le loro tecniche non erano poi così raffinate, oppure, più probabilmente, che non ritennero opportuno (o ricevettero istruzioni in tal senso) spingere oltre un certo limite le misure coercitive esercitate nei confronti degli imputati. Ad una decisione del genere potrebbe non essere estranea la già accennata mobilitazione in favore dei cinque reclusi che grazie a Danio andava sempre più sviluppandosi negli ambienti antifascisti locali ed internazionali, coinvolgendo in primo luogo Berneri ed Esplà ed estendendosi successivamente a personalità del calibro di Pietro Nenni (segretario del Partito Socialista Italiano) e Luigi Campolongo (presidente della Lega Italiana dei Diritti dell’Uomo). Le pressioni esercitate congiuntamente dall’esterno, tramite le suddette organizzazioni, e dall’interno ad opera della CNT costrinsero dopo qualche settimana Galarza a mollare parzialmente la presa, acconsentendo inizialmente alla sola scarcerazione di Giopp, che continuava a godere della protezione del ministro della Propaganda; l’ingegnere riassunse i fatti nella maniera seguente:

«[...] Alle 17 del 14, Giopp fu chiamato, portato agli Interni e lì un commissario gli disse: “lei è libero”. Al che Giopp rispose: “bene, mi restituisca i miei documenti ed il mio denaro”. Fu rinchiuso in una cella e alle 19, Justiniano García lo chiamò, gli fece restituire il denaro e gli disse di tornare il giorno seguente per i documenti.

Il giorno 15 alle 12, Giopp torna agli Interni per i documenti e lo mandano in Avenida Salmerón. Lì alle 13 incontra García che gli dice che i documenti non si trovano lì. Dopo una discussione, gli dice di tornare alle 17. Torna alle 17. Non viene ricevuto, lo

fanno aspettare a lungo, per cui alla 18 va a vedere Esplá, ministro della Propaganda, suo amico.

Esplá gli dice che nessuno comunicò mai a lui, che aveva fatto venire in Spagna Giopp per conto di Prieto, né a Prieto, il nostro arresto. Che egli lo seppe solo casualmente, per il fatto che il ministro della Marina, cercando Giopp all'Arsenale di Cartagena, per una comunicazione relativa alla nostra attività, non lo trovò e che il suo segretario seppe del nostro arresto dai compagni della C.N.T. di Valencia. Da allora Esplá e Prieto insistettero per la nostra libertà ed in particolare per quella di Giopp che conoscevano da Parigi e che avevano chiamato in Spagna.

Ma poiché le loro pressioni risultavano vane, chiesero che venissero precisate le accuse che ci venivano fatte. Nessuna accusa fu formulata al di fuori di quella indicata del passaporto di Cimadori.

Di fronte a questa situazione, l'insistenza di Esplá, in particolare, si fece talmente forte, che il 14 misero Giopp in libertà, però come si è già indicato, senza documenti, ossia alla mercé della prima pattuglia di controllo o di qualcosa di peggio.

Pertanto, Esplá diede ospitalità a Giopp nel suo Ministero, lo fece sempre accompagnare dal suo segretario particolare, insistette affinché gli fossero restituiti i documenti, presso il ministro Galarza, tutto il giorno 16 fino ad oggi 17 alle 12. Come risultato ottenne: il 15 notte una dichiarazione di García che diceva che Giopp era rimasto detenuto dal 20 febbraio fino a quel giorno e che non gli venivano restituiti i documenti perché non esistevano in quell'ufficio.

Dato che questo documento era peggio di niente, Esplá e Prieto decisero di far partire Giopp per sottrarlo da ogni pericolo a Valencia, e che si dirigesse a Barcellona in aereo, cosa che è avvenuta oggi a mezzogiorno». ²⁶

Il capo del "commando" poté così far rotta sul capoluogo catalano, lontano dalla grinfie dei suoi persecutori; pochi giorni dopo, anche Fontana e Tommasini recuperarono la libertà, come emerge dai ricordi di quest'ultimo:

«[...] Fuori García Oliver non ha preso tanto a cuore la cosa, ma il repubblicano Esplá, che era Ministro della Propaganda, sì. Allora... Consiglio dei Ministri! Hanno posto la questione e hanno detto: "Noi li abbiamo chiamati! Noi siamo responsabili morali di questo". Anche Prieto ha protestato perché aveva dato lui il permesso a questi gruppi indipendenti. E minacciava una mezza crisi ministeriale.

Dopo tre-quattro giorni lasciano libero l'ingegnere, il caposquadra. Giopp si è presentato dal Ministro della Propaganda; lo hanno portato al campo di aviazione. Lo hanno imbarcato e le guardie del Ministero hanno circondato l'aeroplano finché non si è messo in moto. Lo hanno mandato a Parigi.

Hanno voluto che andasse a Parigi perché non si fidavano. Il capo della spedizione lo hanno messo fuori per primo perché questo ministro ha preso più a cuore la sua sorte. Io e quel compagno siciliano siamo rimasti lì ancora dieci giorni e poi ci hanno liberato.

[...] Siamo usciti alla mattina. Non ci hanno dato le carte e non volevano darci nemmeno nessuna dichiarazione. Ho detto: "Se vado per strada e mi fermano?". Allora ci hanno fatto una dichiarazione che siamo stati in carcere, fermati, ma che non è risultato niente a carico nostro e ci hanno messo in libertà. [...]».²⁷

Il meccanico nativo di Trieste coglie con perspicacia gli effetti dirompenti che il caso, ormai divenuto di dominio pubblico, stava generando a livello governativo, sotto forma di un approfondimento della linea di faglia che già tendeva a separarne le due anime; egli ha infatti cura di sottolineare come all'eventualità di una crisi ministeriale ventilata da Prieto facesse da contraltare la scarsa sollecitudine evidenziata dal collega García Oliver nei confronti dei cinque imputati, tre dei quali ne condividevano dopotutto gli ideali politici. L'apparente paradosso è facilmente esplicabile proprio tenendo conto del fatto che il ministro della Giustizia si trovava a militare nella medesima fazione di quello degli Interni, mostrandosi pertanto comprensibilmente poco propenso ad intralciarne le manovre (come si ricorderà, i due agirono in stretta collaborazione anche nell'inchiesta sui valori trafugati al defunto Rebertés da Aguadé e soci); a ciò bisogna aggiungere l'irriducibile avversione di *Joanet* per i volontari stranieri, fossero essi comunisti, anarchici o di qualsiasi altro credo.

La liberazione di Giopp, Tommasini e Fontana non dovette in realtà comportare un grosso sacrificio per Galarza: si trattava infatti di "pesci

piccoli”, che poco o nulla avevano a che vedere con la tragica fine di Londero e le conseguenze che ne erano derivate, *casus belli* di tutta l’”operazione Santa Úrsula”; il loro arresto era stato anzi principalmente motivato dall’esigenza di mettere le mani su Bibbi, al quale non a caso il ministro si guardò bene dall’estendere l’indulgente provvedimento accordato ai suoi connazionali, mantenendolo al contrario rigidamente sotto chiave. A fargli compagnia rimase il povero Cimadori, per una ragione tuttavia completamente differente che egli stesso si incaricò di illustrare ai suoi padroni della Polizia Politica:

«[...] Visto che dagli interrogatori nulla risultava che potesse essere posto a carico dei quattro arrestati di Altèa, gli inquisitori si accanivano a voler dimostrare che Cimadori, poiché era provveduto di un passaporto italiano, rilasciatogli dal Consolato Italiano di Parigi, doveva essere certamente un agente di Mussolini, tanto più che il passaporto in questione recava numerosi timbri di entrata ed uscita dalla Germania, ciò che poteva interpretarsi che Cimadori fosse contemporaneamente anche un agente di Hitler. A questa interpretazione pare non fossero estranei certi ambienti dell’emigrazione italiana a Parigi e precisamente G. e L. i di cui dirigenti erano gelosi che sotto la direzione di Giopp si fosse intrapresa una azione, dalla quale essi erano esclusi e dalla quale non potevano ritrarre né fondi, né reclame per le loro esibizioni. A questi maneggi di “g.l.” è anche da attribuirsi il fatto che il Cimadori venne scarcerato un mese dopo gli altri suoi compagni. Il primo ad essere scarcerato fu l’ing. Giopp; la scarcerazione di questi avvenuta il 14.3.1937 costituiva un trucco, si trattava di permettere a Giopp di essere visto dagli amici di Valencia, onde dimostrare che era stato posto in libertà, per poi farlo ritirare segretamente dalla circolazione; se ne accorse Esplà, ministro della Propaganda ed amico personale di Giopp, e sventò il trucco facendo scortare da marinai armati e montati in automobile la vettura colla quale fece trasportare il Giopp allo aerodromo di Valencia, da dove il liberato partì alla volta di Barcellona, dove poteva considerarsi fuori tiro da parte di Galarza. Le scarcerazioni di Tomasini [sic] e Fontana avvennero qualche giorno dopo: il 17.3.1937; Cimadori purgò ancora un mese ad onta dell’intromissione della Lega dei diritti dell’Uomo e di Pietro Nenni a nome del partito socialista italiano e della seconda internazionale. [...]».²⁸

Con una curiosa scelta lessicale, il “nostro Febo” adopera il termine “accanimento” per descrivere la determinazione degli inquisitori nel voler

dimostrare... la verità! La sua condizione di delatore non era del resto un mistero neanche in taluni ambienti dell'antifascismo, come egli non manca di rilevare e fonti di analoga provenienza provvedono a confermare:

«Parigi, 19 marzo 1937

Sono stati arrestati in Spagna gli anarchici Tommasini Umberto e Bibbi Gino, il repubblicano Giopp Giobbe e Cimadori Alfredo. L'imputazione è "complotto contro la sicurezza della Repubblica spagnola".

Giopp è stato rimesso in libertà mentre gli altri sono tuttora in prigione.

Nenni ha inviato un telegramma cifrato a Largo Caballero, avvertendolo che due degli arrestati, e cioè Giopp e Tommasini, sono antifascisti di fede purissima e quindi fuori di ogni sospetto.

A "G.L." Rosselli attribuisce la colpa a Cimadori Alfredo che egli sospettava già da tempo come informatore della Polizia Italiana. Cianca invece non [è] d'accordo con lui. L'anarchico Cremonini Bernardo ha dato ragione a Rosselli.

Giopp ha avvertito per telefono, ieri, Facchinetti di essere stato rilasciato. A "G.L." si pensa che gli arrestati siano caduti in una imboscata tesa da Cimadori ed egli non sarà aiutato da nessuno.

[...] Francolini». ²⁹

«[...] Parigi, 20 marzo 1937

Noti Giopp -Cimadori -Bibbi -Tommasini Umberto -Fontana -

pregiomi relazionare che a mezzo Bero [Bernardo Cremonini] apprendo quanto segue dalla parte di Cianca-Rosselli: Giopp sarebbe stato rilasciato. Nenni avrebbe telegrafato a Largo Caballero, invitandolo a fare rilasciare tutti gli arrestati e specie due, per i quali fornisce le più ampie garanzie, conoscendoli personalmente, e cioè Cimadori e Bibbi. Per gli altri arrestati il Nenni comunica a Caballero di aver sufficienti garanzie, da parte di persone sicure, per reclamare ugualmente la messa in libertà. Sino al 18 andante sera restavano ancora in prigione Bibbi, Cimadori, Tommasini e Fontana.

[...] in “g. e l.” Rosselli si dice certo che a denunziarli sia stato Cimadori, che insiste nel qualificare “spia”; Cianca nicchia, pur non essendo stato mai convinto della buona fede del Cimadori. Bero, allo scopo di far parlare Rosselli, si è detto dello stesso di lui parere, ed in ciò è stato appoggiato anche da Viezzoli Giuliano, che dice si saperla lunga...

[...] 353 [Bellavia]». ³⁰

Ci si trova qui di fronte ad un classico esempio del *modus operandi* dello spionaggio fascista all'estero: con una sottigliezza che travalica nel cinismo, il confidente “Bero” (Bernando Cremonini, massimo infiltrato della polizia italiana nel movimento anarchico, identificato dal numero 6) si associa al virulento attacco apportato da Rosselli al confidente “Febo”, nonostante egli sia perfettamente al corrente della veridicità delle accuse rivolte al “collega” (che proprio in quanto tale avrebbe invece in apparenza dovuto essere difeso), allo scopo di carpire preziose informazioni al fondatore di GL. Mettendo per un attimo da parte le considerazioni di tipo etico, non si può fare a meno di riconoscere la grande efficacia di metodi informati al sempreverde criterio del *divide et impera*, che permettevano a chi da Roma tirava i fili dei diversi fiduciari a sua disposizione di poter controllare in ogni istante la sterminata galassia del fuoruscitismo, riuscendo sovente a neutralizzarne i piani potenzialmente suscettibili di mettere a repentaglio la stabilità del regime. La validità di tale considerazione è ribadita anche nel caso del progetto ginnoti, che avrebbe prodotto un esito negativo anche a prescindere dalla trappola organizzata ad Altea, proprio in virtù della partecipazione all'impresa di un vero e proprio agente nemico quale era Cimadori.

Ricollegandosi a quanto appena detto, si ritiene utile segnalare l'esistenza di una versione che ricondurrebbe l'arresto patito dai cinque guastatori nella località balneare valenciana ad una supposta matrice italiana,

adombrata in particolare in un rapporto anonimo trasmesso dal già incontrato funzionario di PS distaccato a Parigi Pietro Francolini:

«Parigi, 27 marzo 1937

n° 3.991/R.

Ho potuto attingere, dalla bocca di Campolonghi Luigi, informazioni abbastanza precise circa l'arresto di Giopp Giobbe, Tommasini Umberto, Bibbi Gino e Cimadori Alfredo ed un altro anarchico.

Infatti un funzionario del Consolato Italiano di Valencia venne arrestato per spionaggio ed egli ebbe la debolezza di rivelare i rapporti che egli manteneva con il Giobb [sic] e compagni. Da ciò l'arresto di costoro. A Barcellona, venuti a conoscenza di questi arresti, gli anarchici si agitarono ed incaricarono subito Luigi Campolonghi d'intervenire presso il Governo di Valencia, a nome di tutto l'antifascismo italiano, per il rilascio immediato degli arrestati. Sembra che Giopp e Tommasini agissero come agenti della F.A.I. con incarichi molto delicati.

Il Campolonghi, attraverso mandato di raccomandazione del Ministero della Catalogna, Mr. Oliviero [García Oliver], si recò a Valencia dove trovò tutto il Governo ostile al rilascio degli arrestati.

Campolonghi, contando sull'amicizia di Prieto, cercò presso di lui qualche appoggio, ma trovò la stessa freddezza e la volontà di far passare per le armi tutti gli arrestati perché considerati agenti segreti dell'"Ovra". Campolonghi, vista inutile ogni sua azione nei confronti del governo di Valencia, tentò l'ultima possibilità e cioè far intervenire direttamente il governo della Catalogna, con l'intervento della F.A.I. ed infatti questo tentativo riuscì. Però il governo di Valencia, mentre ha ceduto nei confronti di Giopp, Tommasini e di un altro di cui ignoro il nome, non ha voluto acconsentire al rilascio di Cimadori e di Bibbi Gino. Quelli rilasciati godettero la libertà on l'ordine di allontanarsi immediatamente dalla zona del governo di Valencia perché considerati sospetti.

[...] Francolini». ³¹

Sono due gli aspetti del documento che suscitano le maggiori perplessità: il primo è costituito dall'asserita volontà di Prieto di far fucilare gli accusati, in netto contrasto con quanto unanimemente sostenuto dai protagonisti della vicenda ed in particolare da Tommasini; il secondo verte

sull'ipotetico funzionario della sede diplomatica italiana a Valencia che, rivelando i suoi rapporti con i membri della spedizione, ne avrebbe agevolato il fermo. Ora, dei cinque elementi che ne facevano parte, Tommasini e Fontana non hanno mai dato adito a sospetti di sorta, mentre l'infondatezza delle insinuazioni sul conto di Giopp formulate negli anni '50 da Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi appare solidamente attestata dalle opere storiografiche di Mimmo Franzinelli³² e Lorenzo Verdolini³³, oltre che dalla convincente autodifesa operata dall'ingegnere veneto. Per quanto riguarda Bibbi, sappiamo che durante il biennio trascorso a Gandía il Console italiano del capoluogo levantino era stato incaricato al pari di Angiolucci ed Agapito di tenerlo sotto stretta sorveglianza, fatto che rende oltremodo poco probabile la sussistenza di contatti tra i due. Resterebbe dunque il solo Cimadori, egli sì organicamente alle dipendenze degli apparati fascisti e che, in vista dell'approssimarsi della fase critica dell'azione, avrebbe pertanto potuto teoricamente avere interesse ad intessere relazioni con un referente locale facente capo alla stessa struttura, magari al fine di poter trasmettere informazioni a chi di dovere con maggiore celerità, dando così modo alle autorità di Roma di intervenire tempestivamente per sventare un'eventuale minaccia. Tali considerazioni sono tuttavia inficcate dalla constatazione che ben difficilmente il 492, che non conosceva affatto la Spagna, sarebbe stato in grado di disporre della libertà d'azione e dell'accortezza necessaria a portare a termine in un contesto tanto ostile il gravoso compito prefissatosi, perlomeno senza disporre in loco di una rete di agganci già predisposta dai suoi superiori; d'altra parte, anche la funzione di postino attribuibile a questo fantomatico basista sarebbe stata gravemente menomata dall'impossibilità di ricorrere ai canali ufficiali di comunicazione consolare, dato che in seguito al riconoscimento del

regime di Franco operato da Mussolini il 18 novembre 1936 le rappresentanze diplomatiche italiane ubicate in territorio repubblicano non erano più operative.

Si dovrebbe perciò trarre la conclusione di una scarsa attendibilità di Campolonghi, che pure si adoperò al massimo per conseguire la liberazione dei cinque prigionieri e non avrebbe avuto alcun apparente motivo di mentire? Oppure la responsabilità delle inesattezze va addebitata all'estensore del rapporto, che travisò inconsapevolmente o volutamente le parole del presidente della LIDU? Eppure, malgrado tutto, lo strano racconto giunto alle orecchie di Francolini doveva contenere qualche elemento di verità, almeno se si presta fede ad una successiva ed altrettanto anonima segnalazione pervenuta agli uffici della POLPOL:

«Parigi, 6 maggio 1937

Bibbi e Cimadori hanno saputo che certo Politi, già interprete dell'Hotel Inglese di Valencia e già confidente del Consolato Italiano di Valencia era stato uno dei loro denunciatori; il Politi stesso è stato arrestato qualche giorno prima della scarcerazione dei due compagni suddetti imputato di spionaggio....

Bassanesi, l'eroe del volo su Milano è stato pure arrestato a Valencia (ora è già nuovamente in libertà); quel perticone si era dato molto da fare per impedire che sia la L.I.D.U. sia Nenni si occupassero di far rimettere in libertà Bibbi e comp/i. [...].³⁴

A questo punto la situazione si complica ulteriormente, per l'emergere del nuovo dato rappresentato dal suddetto Politi, il cui supposto ruolo di confidente del Consolato italiano di Valencia lo pone in evidente correlazione con la ricostruzione poc'anzi citata; l'indizio acquista maggiore spessore qualora lo si ponga a confronto con determinati passaggi delle note testimonianze relative al soggiorno trascorso a Santa

Úrsula rilasciate da Cimadori e dal teste della *Causa General* José Selles Ogino:

«[...] Questo strazio diventò ancora più forte quando nella terza notte fu rinchiuso nello stesso armadio un altro carcerato, certo Paolino Saez, proprietario dell'Hotel Inglese a Valencia. [...]».³⁵

«[...] Che il trentuno marzo del millenovecentotrentasette fu arrestato nell'Hotel Inglese dove risiedeva e condotto alla cheka della calle de Bailia dove rimase circa un mese. [...]».³⁶

Va da sé che tale Hotel Inglese di Valencia debba essere stato fatto oggetto alla fine di marzo del 1937 di una retata da parte delle forze di sicurezza della Repubblica, con conseguente reclusione di parecchi dei suoi inquilini, a torto o a ragione ritenuti elementi sospetti, nel tetro ex convento delle Orsoline; tra di essi doveva trovarsi anche il sunnominato italiano, che esercitava le funzioni di interprete. A questo punto si ritiene di avere in mano elementi sufficienti per formulare la seguente ipotesi: nel corso delle verifiche svolte sul suo conto, gli uomini di Galarza scoprirono che Politi aveva in precedenza affiancato alla sua mansione ufficiale quella di confidente del connazionale Console, attività del resto diffusissima tra tutti coloro che all'epoca svolgevano attività lavorativa di qualsiasi tipo all'estero; comunicata l'informazione al loro superiore, questi concepì immediatamente la diabolica idea di piegare ai suoi scopi il malcapitato, avendo buon gioco nel convincerlo tramite il ricatto rappresentato appunto dalla grave imputazione a suo carico (oppure attraverso metodi ancor meno ortodossi, o magari facendogli invece balenare la possibilità di uno sconto di pena), a sporgere all'indirizzo di Cimadori e soci una denuncia equivalente ad una chiamata di correità per l'attività di spionaggio. Il ministro si trovava infatti nella disperata

necessità di individuare un appiglio legale che gli consentisse di mantenere in vigore a tempo indeterminato il provvedimento restrittivo emesso ai danni dell'odiato Bibbi, dopo che la grande campagna messa in atto su input di Danio dai settori più disparati dell'antifascismo in favore della liberazione del quintetto era intervenuta a rompergli per così dire le uova nel paniere, frustrando il suo tentativo di mantenere segreto l'arresto e poter perciò procedere nei confronti del libertario carrarese con metodi più sbrigativi.

Una nota confidenziale trasmessa alla polizia italiana dal fiduciario Alvise Nuvoli fa poi balenare la possibilità di ulteriori motivi di preoccupazione per l'indaffaratissimo esponente del Partito Socialista:

«Venerdì è arrivato a Parigi da Barcellona Giopp dice di rimanere una diecina di giorni e di ripartire poi per la Spagna, la sua venuta a quanto dice il Giopp sarebbe per salvare il Bibbi ancora in prigione, l'arresto sia del Bibbi che del Giopp e compagni sarebbe avvenuta essendo quest'ultimi in possesso di importanti documenti di accusa contro il Ministro degli Interni Gallas [sic], quest'ultimo avrebbe fatto fare numerosi arresti colla speranza di ritrovare i documenti, ma invano questi sarebbero ora in Francia portati da Giopp, e una copia di questi si trova alla direzione della C.N.T. a Barcellona, sempre secondo il Giopp il Ministro sarebbe alla vigilia di serie difficoltà data la gravità dei documenti. Inoltre racconta che a giorni uscirà una pubblicazione a Londra a cura del Berneri composta di documenti trovati nella cancelleria del Consolato d'Italia in Spagna riguardanti la preparazione da lunga data dell'occupazione italiana delle isole Baleari, inoltre vi hanno trovato tutte le fisches [sic] riguardanti la posizione dei antifastici [antifascisti] che lavorano in Spagna.

(Parigi – 6 – 5 – 937)

169 [Alvise Nuvoli]». ³⁷

Secondo il “169”, Bibbi e soci sarebbero dunque stati in possesso di carte compromettenti sul conto di Galarza, relative con ogni probabilità ai traffici effettuati mesi prima in collaborazione con Londero e forse sottratte a quest'ultimo proprio al momento della sua eliminazione. Il

ministro avrebbe quindi tentato di appropriarsene (o riappropriarsene), ma invano, in quanto esse avrebbero preso la via di Parigi assieme a Giopp, mentre una copia sarebbe stata depositata presso la sede catalana della CNT, verosimilmente ad opera di Berneri; inutile sottolineare il potere di ricatto che ne sarebbe scaturito a vantaggio del gruppo italiano ed a scapito del potere contrattuale del loro avversario di Valencia. Nuvoli si preoccupa anche di riferire su un'altra attività che si trovava allora al centro degli interessi del libertario lodigiano, coadiuvato dall'amico Barbieri: l'analisi della documentazione abbandonata all'interno del Consolato italiano di Barcellona al momento della frettolosa evacuazione del novembre precedente e rinvenutavi dai due anarchici, che li stavano utilizzando ciascuno secondo i propri compiti ed inclinazioni: mentre infatti il secondo si dedicava alla verifica della posizione politica dei vari connazionali residenti della *ciutat comtal*, nel quadro delle attività di controspionaggio espletate in collaborazione con il già incontrato "Portela", il primo era invece assorbito dalla redazione di un saggio intitolato "Mussolini alla conquista delle Baleari", che appoggiandosi sulle comunicazioni diplomatiche del regime svelava gli appetiti coloniali da lunga data sviluppati dal duce nei confronti di un arcipelago dal notevole valore strategico, e che sembravano aver trovato compiuta realizzazione nell'occupazione militare dell'isola di Mallorca da parte di forze fasciste agli ordini dello spietato Arconovaldo Bonaccorsi (uno degli assassini di Anteo Zamboni), protagonista di una violentissima repressione ai danni della popolazione locale.

La notizia dell'esistenza di materiale compromettente sul conto di Galarza non lasciò indifferente la sempre vigile Polizia Politica, tanto che il

capogruppo Bellavia si incaricò di trasmettere a Roma un suggerimento ricevuto da Cimadori:

«Parigi 5 maggio 1937

NOSTRO FEBO:

[...] L'anarchico Fontana, appartenente alla banda che venne arrestata in Spagna, si identifica per Fontana Giovanni di anni 32-34, nato a Pantelleria, già residente in Tunisia, e fin dall'agosto 1936 in Ispagna.

Il motoscafo comperato da Febo, troverebbesi attualmente a Barcellona e lo avrebbe in consegna il noto anarchico Barbieri Francesco.

L'emarginato non conosce esattamente perché dell'avvenuto arresto e ritiene che sia avvenuto perché ritenuti complici di Bibbi Gino il quale sarebbe riuscito ad entrare in possesso di pesetas venti milioni oltre ad altri oggetti d'arte e preziosi per un valore complessivo di sessanta milioni. Detti milioni di pesetas e d'oggetti preziosi e d'arte sarebbero stati rubati dall'attuale Ministro dell'Interno spagnolo Galarza e d'accordo con Londero trasportati in Francia. Il Bibbi sarebbe riuscito, avanti di fare fucilare il Londero, a farsi rilasciare autorizzazioni per il ritiro sia del denaro che dei preziosi, da qui le ire del Galarza e tutto il resto.

Esiste a Parigi, presso uno spagnolo, la documentazione delle malefatte del Galarza e se potessero interessare si potrebbe tentare di comperarle. [...].

353».³⁸

“Febo” (che riuscì infine a riconquistare l'agognata libertà, come vedremo in seguito) segnalò dunque ai suoi superiori la ghiotta opportunità che avrebbe costituito per le esigenze del “servizio” l'acquisto dei documenti in questione, in consegna a Parigi ad un non identificato spagnolo (Meziat? Bellver?) evidentemente ritenuto corruttibile; dallo stesso testo si apprende come il motoscafo a suo tempo fatto giungere da Stoccolma in concomitanza con l'avvio dell'operazione ginnoti sia poi rimasto a disposizione di Barbieri, a riprova delle sue aderenze nell'ambiente portuale di Barcellona, in precedenza teatro della lotta volta a sgominare

la banda che in tale luogo si dedicava ad attività illecite usufruendo della protezione italiana.

Proprio il capoluogo catalano divenne nelle settimane successive il centro di gravità della mobilitazione in favore di Bibbi e Cimadori, ancora reclusi a Santa Úrsula, in virtù della frenetica attività esplicata in tal senso da Berneri, che si votò anima e corpo alla causa dei due compagni, coordinando le iniziative intraprese dai vari Nenni e Campolonghi e contemporaneamente intercedendo personalmente presso le autorità di Valencia, come egli stesso ebbe cura di comunicare alla moglie rimasta a Parigi:

«[...] *Marzo*.

La mia vita qui è sottoposta continuamente ad una doccia scozzese. Giopp, arrivato questa sera in aeroplano, mi ha informato. Il ministro Galarza ha mentito e Garcia Oliver era male informato. Gino è dentro e in pericolo, Fontana, Tommasini e Cimadori sono dentro. Giopp è stato liberato per intervento di Esplà e di Arieto [Prieto], ma è grave che costoro l'abbiano fatto scortare e partire in aeroplano per tema di qualche colpo mancino della ceka comunista spadroneggiante in Valencia.

Stanotte parte un compagno del Comitato Regionale di qui (con il mio memoriale, quello di Giopp e una dichiarazione della sezione italiana della A.I.T. e dei gruppi) per Valencia, dove farà muovere il comitato regionale locale. Il segretario del Sindacato contadini mi ha fatto sapere che è bene non mi rechi a Valencia e di questa opinione è Giopp. Laggiù stanno avvenendo cose dell'altro mondo e sarei in pericolo senza poter fare quanto faccio qui. Ad ogni modo se fosse necessario andare rischierei il tutto per tutto. Non vedo l'ora di avere finito questo opuscolo sulle Baleari [...] per poter iniziare una valanga di articoli sulla situazione di qui, che minaccia di essere rovinata dai moscoviti. [...]».³⁹

L'anarchico lombardo si apprestava quindi nel mese di marzo (si suppone attorno al giorno 17) ad inviare al comitato confederale ubicato nella Capitale un plico contenente dichiarazioni a discarico degli accusati redatte da egli stesso, da Giopp (si tratta del già noto rapporto concernente

l'arresto del "commando") e dalla sezione italiana della A.I.T., affinché esso potesse farne uso per esercitare pressioni su coloro che nelle alte sfere si opponevano ad una composizione della vertenza. Desta notevole interesse l'accento nel testo ad un non specificato pericolo a cui andrebbe incontro l'autore qualora decidesse di recarsi nella città sul Turia, pericolo che riecheggia anche nelle parole di Tommasini:

«[...] Siccome nell'interrogatorio mi avevano fatto i nomi di Berneri e di Bibbi, io ho spiegato ai compagni la situazione. Allora mi hanno detto: "sarebbe meglio che tu vada da Berneri perché lui vuole venire qui. È meglio che gli dica di no perché è in pericolo". L'indomani ho preso il treno e sono andato a Barcellona. [...]».⁴⁰

Iniziano così a chiarirsi i contorni dell'oscura minaccia che gravava sulla testa di Berneri: gli inquirenti di avenida Nicolas Salmerón avevano manifestato nel corso degli interrogatori un certo interesse nei suoi confronti, elemento che potrebbe stare a significare che Galarza lo ritenesse in qualche modo implicato nella spinosa faccenda degli oggetti preziosi affidati a Londero e misteriosamente volatilizzatisi. Tale sospetto si tramuta automaticamente in certezza in conseguenza della lettura del sopraccennato memoriale indirizzato alla CNT di Valencia e preceduto da una dichiarazione della Sezione italiana della A.I.T.:

«17 marzo 1937

La Sezione italiana della A.I.T. e i gruppi anarchici dichiarano che il compagno Gino Bibbi ha dato dal 1917 fino ad oggi, innumerevoli ed evidenti prove di devozione alla causa rivoluzionaria e di fede anarchica [...].

Il suo arresto e la sua detenzione, giustificati con pretesti fantastici, rispondono ad interessi personali e a manovre politiche che siamo decisi a non lasciar trionfare.

[...]».⁴¹

«Passato copia al CN – al CR della CNT e della FAI

Cari compagni:

La notizia dell'arresto a Valencia del compagno Gino Bibbi, mi conferma nell'opinione che l'arresto degli amici e compagni Tommasini, Fontana, Giopp e Cimadori sia in relazione con la trama di "forze occulte" tessuta da mesi a Madrid e a Valencia, negli ambienti ministeriali e polizieschi, con l'intenzione di pregiudicare il nostro movimento.

Prima di tutto, devo testimoniare la mia assoluta stima per gli arrestati.

Conosco Gino Bibbi dal 1917. [...].

Posso dimostrare che Gino Bibbi è un compagno eccezionale per qualità morali e che è al di sopra di qualsiasi sospetto. Posso testimoniare che gode della stima e dell'affetto di tutti i compagni che lo hanno conosciuto in Italia e in Francia.

Che egli sia detenuto, è uno scandalo enorme e ho la speranza che non sarà necessario rendere pubblico il caso, che avrebbe una ripercussione disastrosa negli ambienti dell'emigrazione antifascista italiana di Parigi, di Tunisi, ecc.

Mi dicono che i compagni Tommasini e Fontana sono stati espulsi dal territorio spagnolo. Ho serie ragioni per dubitarne, sapendo i grandi interessi e le ignobili passioni che sono in gioco in questo vergognoso affare. Ma anche se fosse vero, non posso fare altro che sollevarmi contro questa espulsione.

Tommasini e Fontana furono richiesti da me al comando della Divisione Ascaso per una missione di guerra autorizzata dal Ministero della Marina e si misero a disposizione dell'ingegnere Giobbe Giopp, provvisto di credenziali dell'Ambasciata spagnola di Parigi ed in contatto diretto con le autorità militari e tecniche del Governo di Madrid interessate a quella missione. Tommasini è uno dei migliori compagni che ho conosciuto. [...].

Quando la notizia del suo arresto è arrivata alla divisione Ascaso, alla meraviglia è seguito lo sdegno. Egli si è dimostrato, sul fronte di Huesca, il più coraggioso ed il più valoroso dei miliziani della Sezione italiana.

Fontana è stato sempre un compagno combattivo e a Tunisi ha presentato sempre la faccia ai fascisti. Anche come militante si è distinto per il suo valore. È al di sopra di qualsiasi sospetto di interesse [...].

Devo far notare che i telegrammi della Sezione italiana della A.I.T., dei Gruppi Anarchici italiani di Barcellona, del Battaglione italiano della Divisione Ascaso, del Comitato Internazionale anarchico di Barcellona, al Ministro degli Interni Galarza, non hanno avuto alcun effetto. Ho parlato personalmente a Garcia Oliver e Federica Montseny ha promesso di intervenire. Luigi Campolonghi, presidente della Lega dei Diritti dell'Uomo, italiana, è stato a Valencia e ha parlato con Galarza garantendo Bibbi, Tommasini, Fontana, Giopp e Cimadori. Di questi ultimi, il primo repubblicano ed il secondo socialista, posso testimoniare che hanno prestato grandi servizi alla causa antifascista.

Per completare la mia relazione, vi informo che il Governo di Madrid mi ha denunciato al Governo francese come autore della morte di un certo Londero, persona di fiducia del signor Muñoz, avventuriero che era legato per vari fili a quelli che hanno organizzato il tentativo di assassinio di Gino Bibbi a Valencia, così come l'attuale complotto. Sicuro di avere agito sempre come rivoluzionario anarchico, non cesserò di rivolgermi a Valencia; ma è bene che sappiate che in certi ambienti governativi c'è qualcuno che avrebbe interesse a farmi tacere per sempre.

Non sono per niente al corrente dei pretesti che servono da base alla motivazione ufficiosa dell'arresto di questi compagni (attentato alla Centrale Elettrica di Valencia!), ma credo che tale arresto sia in relazione con la sparizione dell'avventuriero Londero, esportatore di capitali e ladro, che era uno degli uomini di fiducia di questi altri uomini che ci hanno portato alla sconfitta di Malaga, all'inazione della Marina da Guerra e del fronte di Aragona.

Sperando che interveniate rapidamente e decisamente, appoggiando la Provinciale di Gandía, vi saluto fraternamente.

Camillo Berneri». ⁴²

Al di là della scontata difesa dell'irreprensibilità antifascista degli imputati, ciò che balza immediatamente agli occhi è la rivelazione dell'attribuzione da parte del governo spagnolo della responsabilità o corresponsabilità dell'omicidio Londero allo stesso Berneri, unita all'esplicito timore per la propria incolumità fisica espresso da quest'ultimo. Il gioco iniziava insomma a farsi pesante, ed il nostro se ne mostrava perfettamente consapevole; lo stesso grado di consapevolezza si registra nella puntualità con la quale egli identifica le correlazioni tra la

manovra messa in atto ad Altea e le personalità (o forse sarebbe meglio dire la personalità) che si celavano dietro la “persecuzione” ordita ai danni di Bibbi; a ciò non corrisponde tuttavia l’esplicita indicazione dell’identità dell’avversario, mimetizzato dietro perifrasi e formule generiche quali “certi ambienti governativi” e “questi altri uomini”. Anche al momento di riferirsi all’accusa di compartecipazione nell’esecuzione di “un certo” Londero, si sceglie di accostare il chimico di Győr non a Galarza, come potrebbe sembrare ovvio, bensì all’ormai in disgrazia Manuel Muñoz, destituito mesi prima dalla carica di Direttore Generale della Sicurezza e pertanto del tutto innocuo. Comprensibili ragioni di prudenza consigliarono quindi Berneri, che del resto non faceva mistero di temere che il proprio coinvolgimento nella vicenda potesse mettere a repentaglio la sua stessa vita, di non utilizzare formulazioni troppo esplicite all’indirizzo di colui che si trovava pur sempre al comando di tutte le forze di pubblica sicurezza leali alla Repubblica, anche se la sua autorità, massima nella zona del Levante (ove dimorava l’esecutivo), risultava invece in Catalogna fortemente ridimensionata sia dall’autonomia di cui godeva la regione che dal predominio libertario, in costante erosione ad opera dell’alleanza ERC-PSUC ma non ancora intaccato in maniera sostanziale; da qui gli accorati appelli di Tommasini, Giopp ecc. al loro devoto compagno affinché non abbandonasse Barcellona, ove era evidentemente ritenuto al sicuro da possibili ritorsioni, suggerimento che alla fine l’ex commissario politico della Sezione italiana decise di accogliere, riservandosi però nel carteggio con la moglie la libertà di fare di testa sua qualora la situazione lo rendesse necessario:

«[...] Abbiamo conferma che Tom e Fontana sono liberi, ma Gino è dentro e non si riesce a sapere dove. Stiamo facendo quanto è possibile e puoi essere certa che qualora

si presentasse la possibilità di agire verso di lui come un buon fratello avrei il coraggio e la devozione necessari. [...]».⁴³

Ma per quale motivo il ministro degli Interni avrebbe dovuto accanirsi anche su Berneri, giungendo al punto di accusarlo della morte del suo ex corriere, peraltro già addebitata a Bibbi? La mossa potrebbe a prima vista leggersi come un semplice diversivo volto a far desistere l'anarchico lodigiano dal dare ulteriore impulso alla campagna pubblica di sostegno ai prigionieri di Santa Úrsula, della quale egli era assunto al ruolo di principale portavoce e che era fonte di gravi imbarazzi a Valencia. Una seconda possibile soluzione dell'interrogativo chiamerebbe invece in causa la "soffiata" al *Servei Secret d'Investigació* che come sappiamo era stata all'origine dell'arresto di Vázquez e García e probabilmente anche di Londero: le dichiarazioni di Cimadori, unite alle informazioni provenienti da Gandía sui retroscena dei contrasti sorti tra il direttore della *Vital* ed il suo compagno di confino e di altre avventure, concorrono come sappiamo ad attribuirne la paternità a quest'ultimo; tuttavia non è da escludere a priori la possibilità che, per ragioni anche logistiche dovute alla sua posizione di spicco all'interno del *milieu* libertario locale, sia stato invece proprio Berneri a denunciare al SSI le anomalie che si stavano verificando a Madrid, magari tramite il fido Barbieri, la cui dimestichezza con gli ingranaggi del controspionaggio lo rendeva particolarmente indicato allo svolgimento di un tale compito, fatta ovviamente salva la necessità per realizzare tutta l'operazione di un'imbeccata da parte di Bibbi medesimo, il solo che potesse essere a conoscenza dei movimenti dell'ex socio. L'ipotesi si arricchisce di nuove suggestioni se posta in collegamento con la presenza presso la CNT di Barcellona (segnalata come abbiamo avuto occasione di vedere dal fiduciario Alvise Nuvoli) di un dossier comprovante le malefatte di Galarza, che non è irragionevole

ritenere fosse a disposizione proprio del nostro Camillo; a questo punto emergerebbe con maggiore chiarezza l'interesse del titolare del dicastero degli Interni nel forgiare il nuovo capo di imputazione, condizione indispensabile per poter avviare un procedimento nei confronti dell'accusato ed avere così la possibilità di recuperare la preziosa quanto compromettente documentazione.

Il combattivo esponente del PSOE non aveva del resto nessuna intenzione di cedere, a dispetto dell'attacco concentrico cui era ormai quotidianamente fatto oggetto ad opera di organizzazioni antifasciste sia nazionali che estere; egli non esitò tra l'altro, con una disinvoltura non esente da una palese assenza di scrupoli, a sbarazzarsi dei suoi più stretti collaboratori, tentando magari di scaricare su di loro la responsabilità della manifesta irregolarità della detenzione dei cinque italiani (non era infatti stato formulato a loro carico alcun capo d'accusa). Un Cimadori momentaneamente scevro da tirate retoriche descrive nei seguenti termini la situazione:

«[...] Onde salvare la sua posizione politica e con questa anche la pelle, [Galarza] ha cominciato col sacrificare il suo luogotenente, l'ex capo della P.S. Muñoz; dopo la montatura non riuscita contro l'équipe di Giopp ha sacrificato l'altro suo uomo di fiducia, cioè Justiniano, capo della "Ceka", che Galarza faceva funzionare per proprio conto.

Un tanto era necessario premettere onde rendere comprensibile l'avventura toccata a Giopp ed alla sua équipe in terra di Spagna. [...]».⁴⁴

Come spesso accade, il 492 si rivela essere ben informato, almeno a giudicare da quanto poche settimane dopo raccontò a Prieto Alberto Vázquez:

«[...] Stando così le cose, un bel giorno, ai primi di marzo, ricevetti inopinatamente una comunicazione del Capo dei Servizi Speciali che ne riportava un'altra del Ministro

degli Interni, nel quale si disponeva che mi venisse comunicato l'ordine di astenermi in futuro dal rivolgermi direttamente a lui e che quando avessi necessità di farlo lo facessi per tramite di quella Direzione. L'ordine rientra perfettamente nelle attribuzioni del Ministro e non spettava a me come subordinato nient'altro che accettarlo ed eseguirlo, però il motivo che si dava per giustificarlo non poteva essere più sorprendente, dato che si diceva che il Ministro non sapeva chi fossi né perché mi si attribuisse la direzione di un Distaccamento la cui esistenza ignorava. La mia risposta fu di notificare al Capo dei Servizi Speciali l'ordine ricevuto, e presentare con carattere irrevocabile le mie dimissioni dalla mia carica in quanto la occupavo in una forma illegale e senza la conoscenza a quanto pare del Sr. Ministro degli Interni, dimissioni che non mi furono accettate dal Capo di detti Servizi.

Alcuni giorni dopo, Justiniano Garcia fu destituito dalla carica di Capo dei Servizi Speciali, occupando il suo posto un Commissario di Polizia con la denominazione di Capo dell'Ufficio Informazioni e Collegamento, e mi arrivò persino la notizia che la Compagnia di Collegamento n° 1 sarebbe stata dissolta passando gli individui che la componevano a dipendere dalla Direzione Generale della Sicurezza, come guardie d'assalto i miliziani, e le classi come Agenti di Vigilanza delle Milizie Antifasciste.

Tre giorni dopo, si presentò nell'ufficio di Bailia un Commissario di Polizia per farsi carico dei detenuti nella prigione di Santa Ursula, con tutta la documentazione riferita agli stessi, e nella notte di quello stesso giorno ricevetti l'ordine di presentarmi alla Direzione generale della sicurezza con la maggiore urgenza. Così feci, mi presentai nell'ufficio del Sr. Vicedirettore, ed egli stesso in persona mi comunicò che purtroppo non potevo uscire di lì a causa di un ordine di arresto che contro di me aveva emesso il Sr. Ministro degli Interni. Chiesi che mi si dicessero le cause di questo assurdo arresto. Mi fu comunicato che dovevo rispondere della libertà di un prigioniero, per la quale avevo ricevuto la somma di quindicimila pesetas che dovevano trovarsi in mio potere. Naturalmente, mi indignò che il Sr. Ministro degli Interni avesse tanto cattiva memoria per gli affari che mi assegnava. Dato che se è vero che a un detenuto furono sequestrate quindicimila pesetas, non è meno vero che quest'ordine fu dato dalla Direzione dei Servizi Speciali emanato a sua volta dal Ministero degli Interni, e che era il Cassiere dell'ufficio di Bailia e in una busta separata colui che aveva queste pesetas in suo potere, che io non avrei mai permesso che si toccassero, essendo un deposito da restituire quando il Sr. Ministro trovasse opportuno ordinarlo.

[...] uno degli arrestati. Un suddito Olandese, aveva in suo potere quando fu perquisito una quantità di pesetas superiore a ventimila, gli fu aperto come a tutti un conto corrente di queste pesetas, e di esse, rimasero in mio potere e previa ricevuta firmata le quindicimila del deposito, che fu ciò che motivò l'ordine di arresto contro di me, finché giustificassi che era stato di esso. Non ci fu bisogno di giustificare assolutamente nulla perché si trovò il deposito intatto. Visto ciò, fu immediatamente

annullato l'ordine di arresto e anche se il dubbio fosse sussistito mi si fecero le scuse per quello dicendomi che aveva obbedito ad una deplorabile confusione. [...]».⁴⁵

La vicenda narrata ha tutta l'aria di un pretesto escogitato allo scopo di liberarsi dei due funzionari, anche se non va dimenticato che esplicite accuse di appropriazione indebita di gioielli e denaro erano state mosse anche all'indirizzo di Justiniano García dal teste della *Causa General* José Selles Ogino, e che in ogni caso se esse fossero state veritiere Vázquez si sarebbe di certo ben guardato dal rivelarlo. In ogni caso, per ragioni che non è dato conoscere Galarza (o chi per lui) decise di sostituire il personale addetto ai centri alle sue dipendenze, mentre si preparava a parare una nuova offensiva confederale che difatti non tardò a materializzarsi sotto forma di un appello quasi minaccioso a favore di Bibbi:

«Valencia 23 marzo 1937

Al compagno Ministro degli Interni:

Salute.

In data 22 marzo ti inviammo un rapporto avallato dalle nostre organizzazioni, sollecitando la libertà del nostro stimato camerata GINO BIBBI detenuto tanto ingiustamente dalla Brigata Speciale ai tuoi ordini.

Oggi torniamo ad insistere, rimettendoti allo stesso tempo, alcuni dati che garantiscono in maniera evidente la limpida ed onorata attività del nostro compagno.

Conosciamo Gino Bibbi dal 1917. [...].

Possiamo dimostrare che Gino Bibbi è un compagno eccezionale per qualità morali e che è al di sopra di ogni sospetto. Possiamo testimoniare che gode della stima e dell'affetto di tutti i compagni che lo hanno conosciuto in Italia e in Francia.

Che egli sia detenuto è uno scandalo enorme e abbiamo la speranza che non sarà necessario rendere pubblico il caso, che avrebbe una ripercussione disastrosa negli ambienti dell'emigrazione antifascista italiana di Parigi, di Tunisi, ecc.

Abbiamo prove più che sufficienti per garantire il nostro stimato camerata, che omettiamo per non farci interminabili; ma supponiamo che siano sufficienti quelle che ti esponiamo dato che te le dà, garantendole, un'Organizzazione responsabile come la nostra, della quale tu non puoi dubitare.

Con tutto quanto esposto e per terminare, reclamiamo da te la libertà immediata del nostro compagno; eliminando allo stesso tempo la nebulosa incertezza della sua ubicazione e mettendo anche fine a questa misteriosa detenzione della quale non ignoriamo nulla, assolutamente nulla.

Ci sembra di essere sufficientemente espliciti. Aspettando quindi, una rapida risposta, si congeda fraternamente

PER IL COMITATO NAZIONALE

LA SEZIONE POLITICO SOCIALE». ⁴⁶

Come si può agevolmente constatare, il testo non è che una riproposizione della parte iniziale di quello trasmesso pochi giorni prima da Berneri ai vari comitati libertari, purgato dei riferimenti a Tommasini, Fontana (nel frattempo scarcerati) e Cimadori (che non sembra invece essere ritenuto meritevole di citazione). L'aspetto saliente del documento è però individuabile nella velata allusione finale alla "misteriosa" detenzione: fuor di metafora, la CNT si preoccupava di avvisare il ministro di essere perfettamente al corrente delle reali motivazioni del provvedimento, con l'implicito sottinteso di poter ricorrere se necessario all'arma rappresentata dalla loro divulgazione. La risposta dell'interessato non si fece attendere, giungendo al destinatario nell'arco delle 24 ore successive:

«Comitato Nazionale della Confederación Nacional del Trabajo

Stimati camerati:

Rispondo alla vostra lettera riferita a Gino Bibbi e confermo ciò che vi ho detto per telefono. Gli antecedenti politico-sindacali di Gino Bibbi li conosco da tempo, e per quello mi stupì la sua detenzione e, fatte le verifiche necessarie, è stata motivata dall'affare che vi ho indicato per telefono e che nella mattinata di oggi indicai anche

al mio compagno il Ministro della Giustizia. Spero oggi stesso di avere per iscritto le dichiarazioni prestate dallo stesso Gino Bibbi e prendere una risoluzione in accordo con il Ministro della Giustizia, affinché se non ci fosse alcuna causa che incluso le stesse Organizzazioni stimassero sufficiente si metta immediatamente il libertà questa persona, che di certo quando fu arrestata sembra che si dirigesse all'estero.

Resta vostro e della Causa antifascista.

AGalarza

Valencia 24-3-937». ⁴⁷

Secondo uno schema ormai collaudato e riscontrabile anche nelle comunicazioni con il ministro della Marina, Galarza sembra cadere dalle nuvole: dapprima nega ogni responsabilità nella decisione di effettuare l'arresto, poi si spinge a formulare vaghe promesse di pronta liberazione, subordinate però alla reperimento di alcune dichiarazioni (si ricorderà l'utilizzo di un identico sotterfugio per giustificare il ritardo nella consegna del rapporto relativo ai valori custoditi all'interno della DGS di Madrid) e non disgiunte da una stiletta finale all'indirizzo dell'imputato, consistente nell'insinuazione, per quanto ne sappiamo priva di fondamento, che al momento del fermo egli fosse in procinto di abbandonare il Paese. La pantomima rivela l'evidente obiettivo di guadagnare tempo, del resto puntualmente raggiunto: trascorso l'intero mese di marzo, la condizione di Bibbi e Cimadori restava infatti invariata. Il responsabile della *Gobernación* non si faceva tuttavia illusioni, essendo perfettamente consapevole di non poter trascinare la situazione all'infinito, con Prieto ed ora anche la CNT che gli stavano alle costole e senza uno straccio di accusa ufficiale a cui aggrapparsi per poter prolungare ulteriormente la detenzione; egli dedicò pertanto il breve intervallo di tranquillità faticosamente guadagnato alla ricerca di una pezza d'appoggio legale che gli consentisse di incriminare il riottoso

anarchico nato ad Avenza, individuandola infine come precedentemente anticipato nella destinazione d'uso dei 2.500.000 a quest'ultimo affidati da Rada e Meziat e successivamente distribuiti in ragione di un milione ciascuno a Paul Jouhaux ed all'ingegner Nelly" (pseudonimo di Giuseppe Gaddi), mentre il residuo mezzo milione rimase a disposizione di Bibbi medesimo, stando a quanto riporta la citata "nota confidenziale" pervenuta al Consolato italiano di Zurigo:

«[...] Con i rimanenti 500.000 Frsf. il Bibi, insieme ad altri due italiani anarchici, si recò a Valencia, ove pare avesse l'incarico- affidatogli dalla Concentrazione Antifascista di Parigi- di preparare un certo nuovo imprecisato ordigno bellico. Della di lui presenza in detta città ebbe sentore il Galarza il quale, ben sapendo che l'affare Londero era stato scoperto e in qualche modo rovinato dal Bibi, lo fece arrestare dai suoi e rinchiudere nella "Tcheka". [...]».⁴⁸

Ora, è ragionevole supporre che Galarza non fosse in realtà particolarmente interessato al modo in cui erano state spese tali cifre, provenienti come sappiamo dalla rimessa di 20.000.000 di franchi effettuata a beneficio di Rada e che egli per di più negava ostinatamente di aver disposto: era infatti ben altro il tesoro della cui scomparsa l'uomo di Zamora chiedeva conto al suo prigioniero, e corrispondeva al contenuto delle famose nonché introvabili valigie di Londero; mentre però su quella vicenda andava mantenuto il più rigoroso riserbo, nella piena consapevolezza che se qualcosa fosse trapelato le spiacevoli conseguenze che inevitabilmente ne sarebbero derivate avrebbero mietuto proprio nel suo principale induttore la prima vittima, la liceità o meno dell'utilizzo di una considerevole somma appartenente pur sempre al governo si prestava molto meglio ai disegni del ministro, che poteva così rivestire un'indagine nata sotto tutt'altri auspici degli ormai indispensabili caratteri della legalità.

Il rovescio della medaglia risiedeva naturalmente nella possibilità offerta a Bibbi ed ai suoi sodali di controbattere ad un'accusa finalmente formulata compiutamente: e difatti Berneri si gettò prontamente a capofitto nello spiraglio che iniziava ad intravedersi, fungendo da coordinatore di una fitta attività che si sviluppava principalmente sull'asse Barcellona-Parigi e coinvolgeva anche Rosselli:

«Parigi, 3 aprile 1937

Caro Berneri,

scrissi per Bibbi e Tommasini a Garcia Oliver. Nenni, che sarà oggi a Valencia dove si tratterà alcuni giorni (Hotel Victoria), ha promesso di fare un nuovo passo energico per Bibbi. È Galarza che si oppone alla liberazione in nome di Londero, a quanto pare!

[...] Carlo Rosselli». ⁴⁹

Il leader di Giustizia e Libertà coglie immediatamente l'essenza del problema, dimostrando in tal modo di non ignorarne i retroscena ed individuando in García Oliver l'interlocutore più indicato ai fini del raggiungimento di una soluzione positiva della questione; alla stessa conclusione erano giunti suoi compagni d'esilio, che stavano dedicando ogni energia al reperimento di ricevute che comprovassero come il denaro conferito all'anarchico di Avenza fosse stato interamente destinato alla lotta antifascista. Una volta raccolto, tutto il materiale sarebbe stato inviato al ministro della Giustizia, che sebbene in buoni rapporti con il collega ricopriva pur sempre la carica di guardasigilli ed in quanto tale non avrebbe potuto ignorare una richiesta di scarcerazione corredata di prove ed oltretutto sostenuta dal sindacato a cui egli stesso era affiliato.

Il primo documento in ordine di tempo a vedere la luce venne logicamente prodotto dallo stesso Bibbi:

«DICHIARAZIONE DI GINO BIBI [sic]:

Io Gino Bibi, dichiaro e firmo di aver ricevuto da Pablo Rada (in presenza di Enrique Maciá [Meziat]) a Parigi, la somma di due milioni e mezzo di Franchi in varie volte e nella forma seguente:

La prima volta ricevetti 500.000 Franchi che misi a disposizione della Provinciale di Gandia, a Parigi, per l'acquisto di oggetti dei quali non ho conoscenza.

La seconda somma fu di 1.000.000 di Franchi che consegnai a Paul Jouhaux per l'acquisto di armamento, in presenza di Maciá e di Pablo Rada, e che detto acquisto non poté effettuarsi per la detenzione dello stesso Jouhaux al confine Franco-Belga.

Più tardi ho percepito un'altra somma di 500.000 franchi che consegnai a distinte Entità per prodotti agricoli e alimentari.

E ultimamente ricevetti altri 500.000 franchi la cui somma consegnai a Giopp Giobbe per la realizzazione del progetto di esplosivi marittimo, senza avere conoscenza di come si sia potuta impiegare detta somma fino ad oggi.

Allo stesso modo, manifesto di non aver avuto relazioni in questi ultimi tempi con Facchinetti.

Valencia, 23 marzo 1937

Firma:

Gino Bibi.

timbro: Segreteria del Ministero degli Interni».⁵⁰

Nel testo non compare alcun riferimento a somme consegnate a Gaddi, il cui asserito coinvolgimento nell'affare, presentandosi privo di riscontri provenienti da altre fonti, potrebbe a questo punto essere frutto di una svista o di un'informazione inesatta ricevuta dall'anonimo estensore della "nota confidenziale"; desta invece perplessità l'alquanto oscuro riferimento finale a Facchinetti, che sappiamo operare in quel periodo a Parigi a stretto contatto con Meziat ed aver partecipato in virtù del

rapporto privilegiato intessuto ormai da anni con Giopp alla pianificazione del progetto ginnoti.

Ad ogni modo, a Federazione Regionale dei Contadini del Levante e la Provinciale di Gandía della CNT si affrettarono ad avallare le dichiarazioni del loro collaboratore:

«CNT AIT

FEDERAZIONE REGIONALE DEI CONTADINI DEL LEVANTE

SEGRETERIA GENERALE

VALENCIA

Questa Federazione Regionale dei Contadini del Levante, conferma con il presente scritto di aver ricevuto da Parigi articoli alimentari e altri generi per valore di 500.000 franchi, la cui somma ci fu consegnata dal compagno Ginno [sic] Bibbi.

Tutto quanto si è ricevuto è stato consegnato per le Colonne che operano sul fronte, ed assistenza sociale.

Valencia 30 marzo 1937.

Per Il Comitato

S. [Salvador] Gadea». ⁵¹

«COMITATO PROVINCIALE DI GANDIA

C.N.T. A.I.T. - F.A.I.

GANDIA 31 marzo 1937

[...] A questo Comitato Provinciale, si inoltrò da Parigi materiale da guerra, per mezzo di alcuni compagni ai quali il compagno GINNO [sic] BIBBI, consegnò cinquecentomila franchi.

Questa Provinciale, man mano che ricevette il materiale, lo consegnò alle colonne che operavano sul fronte. Allegato a questa nota, inseriamo copia delle ricevute che si trovano in nostro potere, della COLONNA DI FERRO e della COLONNA CONFEDERALE.

Speriamo, che questa nota serva come chiarimento della somma che secondo il compagno BIBBI, consegnò a questo scopo.

PER IL COMITATO PROVINCIALE

Bernardo Merino⁵²». ⁵³

«COMITATO PROVINCIALE DI GANDIA

[...] GANDIA 31 marzo 1937

[...] RELAZIONE DEL MATERIALE DA GUERRA CONSEGNATO DA QUESTO COMITATO PROVINCIALE ALLA “COLONNA CONFEDERALE”

500 Bombe della Fite [Lafitte]

6000 Fulminanti

50 Specchi da trincea

3 Telemetri da campagna

7 Telefoni =

40 Telegrafi =

40 Lanterne =

20 Pile per telegrafi

2000 Proiettili di differenti calibri

1 Mortaio da sette e mezzo

20 Fucili di vari tipi

150 Fucili attuali

3 Mitragliatrici
2 Fucili mitragliatori
2 Fucili anticarro
2000 Cartucce di fucileria
300 Bombe a mano
Per il Comitato Provinciale
Bernardo Merino». ⁵⁴

«COMITATO COMARCAL DI GANDIA

[...] GANDIA 31 marzo 1937

[...] In data 24 dicembre, questa Provinciale ha consegnato alla COLONNA DI FERRO il materiale che sotto si elenca, che fu ricevuto in questa Provinciale da Parigi, acquistato con il denaro che consegnò a questo scopo il compagno GINNO [sic] BIBBI. La somma ascendeva a 500.000 franchi.

RELAZIONE DEL MATERIALE DA GUERRA:

180 fucili
30 moschetti
6 carabine
5 fucili mitragliatori
3 mitragliatrici
12.000 cartucce per fucile
500 bombe d'attacco
400 [bombe] Lafite [Lafitte]
7.000 fulminanti

1 mortaio da 50

12 pistole di differenti calibri

300 cartucce per dette pistole. 10 telefoni da campagna.

3 chilometri di filo telefonico.

Bernardo Merino». ⁵⁵

A quanto pare, Bibbi fece quindi il suo dovere, utilizzando il denaro ricevuto per l'acquisto di vitali rifornimenti bellici ad alimentari destinati alle colonne confederali che presidiavano il fronte di Teruel. La giustificazione della spesa di un milione di franchi non era tuttavia sufficiente per acquietare le diffidenti autorità di Valencia, che esigevano altresì la precisa rendicontazione delle somme affidate a Jouhaux per comprare armi in Belgio ed al gruppo di sabotatori italiani per realizzare l'impresa delle mine subacquee. Tale esigenza rendeva necessaria la collaborazione dei numerosi personaggi coinvolti nelle varie iniziative appena descritte, ed a questo preciso scopo si mise in moto nella Capitale francese Giopp, dando inizio nel mese di aprile ad un vorticoso scambio epistolare con Berneri:

«3 aprile 1937

Caro Camillo,

ho visto stamane Cip [Cipriano Facchinetti]. È d'accordo per firmare lui la ricevuta in questione solo abbiamo pensato bene farla in modo che la parte di Gino appaia come quella di un semplice intermediario tra noi e il comitato di qui, *come in effetti fu* e non quella di chi disponeva in modo autonomo di questi fondi, come potrebbe apparire dalla tua ricevuta. Questa specificazione non contraddirebbe affatto la tua dichiarazione e metterebbe Gino in migliore posizione. Tu acquisteresti la funzione di semplice fattorino che ha fatto la consegna il che, parmi vada bene.

Ora parto con Cip alla ricerca di Rada e Meziat e subito dopo spediremo al Gar. Olliver [García Oliver]. Se credete utile comunicategli ch'egli *riceverà direttamente da Cip la dichiarazione in questione.*

[...] Giopp». ⁵⁶

«6.4.37

Caro Camillo,

ho avuto la tua ieri sera. Mi son messo d'accordo con Giovanna [Giovanna Caleffi, moglie di Berneri] che domattina le porto 7 mila franchi francesi per le spese da te avanzate e lei te li farà avere a ½ Lecoin che sarà avvertito sin da oggi. Credo che sia la via più rapida e sicura.

Per la continuazione della nostra impresa in Catalogna bisognerebbe che la Generalitat ne assumesse le spese – ne parlerò a Ciccio [Francesco Barbieri] nel foglio per lui.

A mezzogiorno dovrei avere l'indirizzo di Meziat o un appuntamento, quindi non posso ancora darti nessuna notizia in merito.

Cip, se oggi non abbiamo all'ambasciata la prova della libertà di Cima [Cimadori], è disposto a minacciare una campagna pubblica contro i sistemi di Galarza.

Credo che bisogna arrivare là. Ricordati il colpo ch'egli tentava ancora a Madrid. Ora tenta ripeterlo in altro modo. Bisogna stroncarlo per il bene della rivoluzione, della guerra. Da qui sarebbe facile avendo dei dettagli sui documenti e fatti che lo riguardano. Perché non vedi con Salvador questa faccenda?

[...] Giopp». ⁵⁷

L'ingegnere di Lamon si dava quindi da fare per escogitare la maniera migliore di giovare alla causa degli amici prigionieri, avvalendosi per risalire a Meziat dell'ausilio del ben introdotto Facchinetti; particolare di estremo interesse, il segretario del PRI minacciava di condurre una campagna pubblica contro Galarza, in pieno accordo con il suo giovane compagno di partito, il quale proponeva addirittura a Berneri di servirsi a tale scopo di “documenti e fatti che lo riguardano”, possibilmente

coinvolgendo anche Salvador Gadea e, quindi, la CNT, a conferma della fondatezza delle voci pervenute all'orecchio del fiduciario Nuvoli sulla presenza a Parigi di materiale scottante avente come oggetto i poco trasparenti trascorsi dell'autorevole membro del gabinetto Largo Caballero.

Pochi giorno dopo Giopp tornò alla carica, introducendo stavolta nella conversazione un tema di capitale importanza:

«6.4.37

Caro Camillo,

Meziat ha l'aria di nascondersi. Aspetto fino a domani e poi vedrò caso mai insistesse, a risolvere la cosa con l'avv. Di Jouhau e con la nostra ricevuta.

Ti avverto che corre voce che io ho avuto 2 milioni e Cip 700 mila frutto di vendita di gioie che erano depositate a casa tua insieme a titoli resi successivamente all'Amb. [Ambasciata].

Titoli resi dopo che passarono attraverso G.L. (o meglio Cianca e Amadori).

Quando ti dico circola vuol dire che posso dire chi lo dice: Provenienza Campo [Luigi Campolonghi] – Barcellona.

Io ci guadagno la nomea di milionario o almeno la fiducia necessaria per consegna di somme simili, Cip [Facchinetti] e il p. rep. ci guadagnano un credito immeritato, però tutta questa cosa è poco seria. Nota che Ciccio [Barbieri], ricordaglielo, parlò anche a me di gioielli ecc. confondendo fondi e fondi. I fondi che ho avuto io te testimone, provenivano da Rada e Meziat ed era denaro passato a ½ chèque sul conto di Rada per ordine di Galarza. Titoli e valigie non han niente a che vedere.

Io e Cip naturalmente smentiamo.

Nessun comitato rivoluzionario divulga il nome dei finanziatori: ne rende conto solo chi è qualificato per chiederne conto.

Se puoi mandarmi d'urgenza qualcosa sulla “conquista delle Baleari” si può farne qualcosa di grosso qui.

Oggi sono stato a pranzo con l'addetto stampa dell'Ambasciata. Da là potrò avere parecchie notizie interessanti, tanto più che è un mangia-anarchici. Stasera Esglà [Esplà] deve telefonare notizie a Cimadori.

[...] Giopp». ⁵⁸

Chi scrive ritiene ora doveroso soffermarsi attentamente su quanto appena letto: secondo l'autore della lettera, Campolonghi insinuava che nell'abitazione parigina di Berneri fossero stati depositati gioielli, poi venduti, e titoli, restituiti invece all'Ambasciata spagnola dopo essere transitati per le mani di alcuni esponenti di Giustizia e Libertà, informazione di cui non si può fare a meno di constatare la sostanziale corrispondenza con il contenuto delle relazioni trasmesse da Cimadori alla POLPOL in data 6 maggio 1937 e 27 novembre 1938, specie per quel che riguarda il ruolo dei giellisti Cianca e Amadori. L'aspetto a mio giudizio maggiormente significativo del testo è però da individuarsi nella sibillina frase “*confondendo fondi e fondi*” indirizzata a Barbieri, che costituisce un'implicita ammissione dell'esistenza di *altre* sorgenti di finanziamento per le attività del gruppo, ricollegabili a “gioielli” e “valigie” che tutto lascia supporre possano identificarsi con il famoso tesoro di Londero. La necessità di analizzare gli avvenimenti occorsi nell'autunno del 1936 alla luce dei dati di recente acquisizione conduce quindi inevitabilmente alla formulazione di una nuova ipotesi: quando l'ex direttore della *Vital* ed il suo socio effettuarono il primo viaggio in Francia, essi consegnarono solo una parte delle ricchezze che trasportavano a Francisco Mata, affidando il resto alla moglie di Berneri affinché lo custodisse; dopo la soppressione del corriere, Bibbi e soci decisero invece di procedere senza indugio alla vendita del prezioso contenuto dei colli, riconsegnando in un secondo momento all'Ambasciata spagnola *soltanto i valori azionari*, che una denuncia per furto aveva reso impossibili da trasformare in denaro liquido

(si ricorderanno a tal proposito le concordi asserzioni di Araquistáin e del “nostro Febo” in ordine alla restituzione dei titoli in questione alla sede diplomatica repubblicana con la possibile mediazione di Meziat e della “FAI”, o più probabilmente della locale delegazione della CNT). Tale versione trova del resto riscontro in una relazione recapitata a Roma ad opera del fiduciario n. 6 (corrispondente all’anarchico Bernardo Cremonini, che abbiamo già avuto il piacere di incontrare) e seguita dalla chiosa di un anonimo funzionario di Ps che si incarica di fornire ulteriori ragguagli:

«Parigi, 19 novembre 1938

Gino Bibbi è scappato in America del Sud, in seguito alle minacce [sic] che due spagnoli, uno dei quali è stato l’assassino del Londero segnalato come spia dal Bibbi, avevano proferite contro di lui, che accuserebbero d’essersi appropriato dei valori contenuti in tre valigie che il Londero aveva portate a Parigi e di cui due furono date in consegna (questo è più che certo) alla moglie di Berneri. [...]».⁵⁹

«Da una relazione del fiduciario N° 6 [...] si rileva fra l’altro:

Bibbi Gino dopo aver fatto un pingue bottino nella Spagna, insieme a Londero, lo fece assassinare da un anarchico spagnolo per impossessarsi delle tre valigie di preziosi che lo stesso Londero aveva date in consegna alla Berneri col consenso di Bibbi stesso. [...]».⁶⁰

Inutile dire che una rivelazione del genere, qualora corrispondesse a verità, modificherebbe sensibilmente il prisma attraverso il quale è stata sinora letta la situazione, conferendo nuovo spessore al risentimento covato nei confronti sia di Bibbi che di Berneri da Galarza, che rischiava di veder aggiungere al danno di una sempre possibile incriminazione per evasione di capitali la beffa insita nella consapevolezza che il “maltolto” si trovasse proprio in mano agli odiati avversari.

Nel frattempo, forse conscio dell'impellente necessità di pervenire al più presto ad una soluzione del caso, Giopp moltiplicava alacramente gli sforzi volti all'ottenimento delle preziose ricevute, riuscendo infine a mettersi in contatto con Meziat ed il redivivo Jouhaux, fresco di scarcerazione:

«Caro Camillo,

ho trovato solo stamane Meziat – idem Jouhaux che è uscito ora. Meziat è stato molto corretto e “empassé”. Ti allego copia delle lettere che mando nello stesso tempo che questa mia a Salvador a Valencia. Credo che non abbian bisogno di spiegazioni. Le precauzioni in questione mi son state suggerite anche da Meziat.

Ti manderò a mano copia delle ricevute.

[...] Giopp». ⁶¹

«Parigi, 8 aprile 1937

Caro compagno Salvador,

solo stamani ho potuto vedere Meziat. Le ricevute son pronte e ora le faccio fotografare e poi le spedisco nella valigia diplomatica, perché per avion potrebbero esser lette dalla censura e fatte sparire. Ho creduto bene di scrivere le lettere in francese qui accluse con una copia per te e l'originale che tu potrai far avere a Garcia Olliver [sic] per far risaltare le seguenti cose: 1° che Meziat e Rada amministrano i fondi in questione, ciò che non appare dalla ricevuta di Jouhaux; 2° che Meziat è sempre all'Ambasciata e quindi abbiamo tutti i diritti di considerarlo una cosa “ufficiale”; 3° se qualcuno volesse far scomparire questi documenti è avvertito che noi possiamo produrne le copie fotografiche.

Tutte queste precauzioni le ho prese perché sono molto diffidente su tutto quello che dicono e promettono a Valencia per cui non mi sorprenderebbe che cercassero altri cavilli dopo questo delle ricevute.

[...] G. Giopp». ⁶²

Ci viene qui dato modo di constatare la singolare persistenza del carattere “ufficiale” della posizione presso le autorità lealiste del commerciante franco-spagnolo, la cui presenza all’interno della legazione parigina è attestata anche nella seguente informativa anonima custodita negli archivi della *Fundación Juan Negrín*:

«DATI COMPLEMENTARI DI QUESTO LAVORO

[...] Tra i personaggi che anche frequentano qualche volta l’Ambasciata di Spagna (recentemente lo fece con motivo della festa del 14 aprile di quest’anno) figura quello chiamato Meziat principale induttore e direttore del gruppo Rada-Rexach il quale come si sa seguono una condotta sospettosissima a motivo del credito di 20.000.000 di pesetas che si posero a loro disposizione e dei quali sembra che non abbiano dato conto. L’aviatore Rexach ha una condotta veramente vergognosa dato che il suo stile di vita è un cumulo di porcherie, sperperando continuamente somme elevatissime e mettendo in ridicolo il Governo e la Spagna. [...]».⁶³

Quarantott’ore dopo le dichiarazioni mancanti erano finalmente pronte, corredate da una lettera di accompagnamento redatta dallo stesso Giopp:

«Parigi 10 aprile 1937

Signor

Garcia OLLIVER [sic]

Ministro della Giustizia

VALENCIA

Signor Ministro,

Vi prego di trovare qui incluse le due dichiarazioni che confermano la deposizione di Gino BIBBI, seguendo ciò che Mr Salvador, Segretario della Federazione dei Contadini del Levante mi ha dichiarato a Barcellona, dopo il colloquio che ha avuto con Voi.

Ricevete, Signor Ministro, i miei distinti saluti

Ing Giobbe Giopp».⁶⁴

«COOPERATIVA NAZIONALE DI RIMBOSCHIMENTO

[...] Il sottoscritto Paul Jouhaux, riconosce di aver ricevuto dal Camerata Gino-Bibi [sic] della Provinciale della C.N.T. F.A.I. di Gandia la somma di 1 milione (1.000.000) in franchi francesi.

Questa somma era destinata all'acquisto di materiali da guerra, per la causa del Governo della Repubblica Spagnola.

Questa dichiarazione è fatta su richiesta del Camerata Giobbe Giopp, venuto da Valencia il quale dichiara che il Ministro della Giustizia del Governo di Valencia "Camerata Garcia Oliver" ha bisogno della presente ricevuta, per confermare la dichiarazione del Camerata "Bibi".

PJouhaux

Fatto oggi, a Parigi l'otto aprile 1937». ⁶⁵

«PARIGI, 9 aprile 1937

Dichiaro con la presente di aver ricevuto dal Comitato rappresentato da MM. Rada – Meziat – Bibbi per conto del Comitato d'Azione Repubblicana Antifascista, la somma di 500.000 (cinquecentomila) Franchi francesi; somma che mi è stata rimessa ed affidata per essere utilizzata, sotto il mio controllo, per delle azioni in favore della causa repubblicana in Spagna.

Questa dichiarazione di ordine riservato è da me indirizzata a titolo di informazione personale a Mr Garcia Olliver [sic], Ministro nel Governo spagnolo.

Cipriano Facchinetti». ⁶⁶

«C.N.T. A.I.T. F.A.I.

[...] UFFICIO DI PROPAGANDA ESTERA

Barcellona 10 aprile 1937

DICHIARO:

che nel mese di gennaio del 1937, il compagno Gino Bibbi, mi incaricò, a Parigi, di consegnare al Comitato Rivoluzionario Italiano la somma di MEZZO MILIONE di FRANCHI FRANCESI, consegna che effettuai trasmettendo allo stesso tempo anche la destinazione di detta somma che era quello della difesa della Spagna antifascista.

Camillo Berneri

timbro: COMITATO PRO SEZIONE ITALIANA DELLA COLONNA ASCASO». ⁶⁷

Effettuato l'invio, l'ingegnere di affrettò a darne comunicazione a Gadea e Berneri:

«Parigi 10 aprile 1937

Caro Salvador

Le due dichiarazioni sono partite oggi per via aerea in busta raccomandata all'indirizzo di Mr Garcia Olliver [sic] Ministro della Giustizia a Valencia.

Per farli partire con la borsa diplomatica che parte domani avrei dovuto presentarli in busta aperta in modo che i servizi dell'Ambasciata ne prendano conoscenza. Ciò mi è parso imprudente per dei documenti di ordine riservato ed è per questo che ho deciso di scegliere quest'altro sistema.

Alla prima occasione t'inverò la copia di questi documenti a mano così come a Berneri per i gruppi italiani.

I documenti dovrebbero arrivare al Ministero contemporaneamente a questa lettera. Occupati di verificare se sono arrivati e in caso contrario telegrafami. Ti ho telegrafato questa mattina per chiederti nuove di Cimadori. Prega Angeloni o Fontana o Maria di telegrafare a KINETIK PARIS le novità su di lui non appena ne avrete.

[...] Giopp». ⁶⁸

«Caro Camillo,

la presente è la copia della lettera che io scrivo in questo momento a Salvador. Te la mando, perché, se andasse persa, tu ne abbia copia, come del resto ho fatto per le altre. Nella ricevuta Cip nomina tutto il comitato Rada – Meziat – Bibbi perché la responsabilità di quest'ultimo resti limitata all'iniziativa e non all'amministrazione del fondo.

Avrò una cronistoria dettagliata di tutti questi fatti che ci permetterà di iniziare una campagna contro il capo responsabile di tutto. Per incominciare non c'è che ripubblicare la diffida del giornale comunista, diffida che avrò fra breve, aggiungendo che il tipo era, nel tal periodo, l'eminenza grigia del ministro degli interni di tal governo.

Credo francamente, a parte il lato personale, che sia un'opera meritoria per la repubblica e per la rivoluzione. Da parte tua dovresti, se non l'hai già fatto, scrivere personalmente a Garcia Oll. Quello che va ben detto.

[...] Giopp». ⁶⁹

Il dado era ormai tratto; non restava che aspettare, premurandosi nel frattempo di raccogliere tutti gli elementi utili a scatenare l'annunciata campagna contro Galarza. A questo proposito si rileva nella stessa scelta dei vocaboli utilizzati da Giopp un'inusitata prudenza, quasi che egli temesse una possibile intercettazione del carteggio con il suo referente di Barcellona; l'impressione prende forza quando ci si imbatte nuovamente nell'eufemismo "il tipo", che assume la valenza di una sorta di nome in codice per designare l'"innominabile" Londero. Si ha cioè la sensazione che i quattro compagni di prigionia (di Fontana non constano testimonianze scritte) abbiano in qualche modo concertato una narrazione comune e per così dire *ad usum delphini* della disavventura che li aveva visti protagonisti, caratterizzata dalla netta preminenza accordata agli aspetti prettamente politici e polemici e da uno speculare interesse a dissimulare, se non addirittura ad occultare, lo scabroso tema degli oggetti preziosi trafugati che si spinge sino alla vera e propria rimozione del suo uomo-simbolo, senza d'altra parte che ciò li trattenga minimamente dal prendere in considerazione la possibilità di utilizzare quest'ultimo, nella sua qualità di "eminenza grigia" del dicastero degli Interni, come arma contro il titolare del dicastero stesso, andando a ripescare un articolo di

diffida apparso nel 1932 su una pubblicazione comunista, nel quale il chimico di origine ungherese era definito un “elemento sospetto”.⁷⁰

Nei giorni successivi Giopp rimase sempre “sul pezzo”, spronando continuamente i suoi contatti nelle alte sfere della politica italiana e spagnola a mantenere viva la mobilitazione in favore dei superstiti inquilini dell’antico convento delle Orsoline e mettendo i compagni di Barcellona al corrente di tutte le novità:

«Parigi 12.4.37

Carissimi Camillo, Ciccio [Barbieri] e Berto [Umberto Marzocchi],

[...] Non c’è equivoco nella spedizione dei 7.000 frs. Li ho spediti per coprire le spese di spedizione annunciatemi in una lettera di Camillo per la somma di 6.500 frs. La lettera di Ciccio mi apprende che questa somma è stata avanzata dalla Consejeria de defensa. Sarebbe bene, come scrivevo nella mia precedente a Ciccio, che la Consejeria assumesse in proprio tutte le spese: in questo caso i 7.000 frs. resteranno a mia disposizione costà in attesa della resa dei conti con Gino.

Per Gino non crediate che io non mi muova. Non ho fatto altro fin’ora. [...].

La richiesta fatta da Facchinetti invece che da me, indicava la provenienza Rada-Meziat-Bibbi. Questa ricevuta insieme a quella di Jouhaux furono spedite con lettera accompagnatoria mia, personalmente a Garcia Olliver [sic]. Credo che non vorranno sofisticare su questo particolare, tanto più che i milioni non si possono moltiplicare. Questo in risposta a quanto mi diceva Ciccio [Barbieri] nella sua.

Alla demarche collettiva fatta qui presso l’Ambasciata e il Ministro degli esteri Del Vayo, Galarza ha risposto che le vie legali saranno seguite nei confronti di Gino e che la sua libertà dipendeva dalla giustificazione dell’uso di due milioni e mezzo del governo. Mi procurerò copia di questa lettera e ve la manderò.

La mia ultima lettera è di sabato scorso a Camillo nella quale era copia della lettera che inviavo a Salvador. Non ricordo i numeri, ma mi pare che questa debba essere la nona.

Per Cimadori ci telefonò martedì 6 sera Nenni per dirci ch’egli sarebbe stato liberato in serata. Il giorno sette io telefonai ad Esplà. Egli mi ritelefonò il 7 alle 18 per dirmi

che gli avean promesso che sarebbe stato liberato la sera del 6 o la mattina del 7 ma che a quell'ora lui non ne sapeva ancora nulla, e avrebbe continuato ad occuparsene.

Stasera gli ritelefono. Se non li mettono in libertà saremmo costretti a fare la campagna contro Gal. [Galarza] Cosa pensate laggiù?

Cercherò di indurre Campo [Campolonghi] a partire per Valenza. Mi pare che non ne abbia tanta voglia.

[...] G. Giopp». ⁷¹

Non vi fu tuttavia bisogno di mettere in atto tali propositi bellicosi, dato che l'intervento di García Oliver si rivelò decisivo: messo alle strette ed ormai privo di giustificazioni formali a cui fare appello, Galarza dovette a malincuore acconsentire al rilascio di Bibbi e Cimadori, che ne diede puntuale notizia ai suoi abituali referenti romani:

«[...] Bibbi era stato liberato un giorno prima di Cimadori e cioè il 15.4.1937 in seguito all'arrivo di ricevute che comprovavano come il Bibbi stesso avesse messo a disposizione della lotta tutti i fondi che erano stati messi in suo potere non trattenendo a proprio conto nessun importo. Liberi il Bibbi e il Cimadori si accordarono su ulteriori iniziative da prendersi e nei giorni che Cimadori trascorse in Spagna ebbe diversi incarichi da compiere per conto di Bibbi. Egli deve fra altro occuparsi del ricupero di quanto resta del milione che lui aveva affidato a Jouhau Paul per l'acquisto di armi in Belgio; dovrebbero essere circa 600.000 franchi ma io dubito che non si potrà recuperare nulla, poiché Jouhau che è amico di quel tale Meziat, citato nella storia dei milioni Galarza-Londero, spartirà probabilmente coll'amico infischendosi dei doveri di Bibbi e pensando soltanto al proprio portafoglio. Altro denaro da recuperare è una certa somma affidata all'anarchico triestino "Victor" [Angelo Adam] per l'acquisto di armi. [...] Incarichi di minor importanza vennero affidati al Cimadori da parte di altri anarchici come Berneri, Barbieri, Fantozzi, ecc. L'automobile "Matford" acquistata dal Cimadori per la spedizione spagnola è rimasta in Spagna a disposizione di Gino Bibbi, mentre il motoscafo da corsa si trova a Barcellona in consegna a Francesco Barbieri che insieme a Negri deve curare alcuni adattamenti da farsi. A proposito di Negri e Barbieri aggiungo a titolo di cronaca che hanno fatto costruire a Barcellona un M.A.S. che dovrebbe portare due gabbie di lancio per siluri e che dovrebbe sviluppare una velocità di 32 miglia orarie; a quanto mi risulta però la costruzione finora non ha dato i risultati che si proponevano i costruttori, i quali intendono valersi del naviglio per una spedizione sulle Baleari (in un primo tempo), sulla costa italiana in un secondo momento..... [...]».⁷²

Che cosa accadde invece a Bibbi? È egli stesso a rivelarlo, nel prosieguo dell'intervista rilasciata nel 1987 a Claudio Venza:

«[...] GB - [...] Chi manovrava tutto era il capo della CEKA, che dopo conobbi. [...] L'ho conosciuto perché, quando mi scarcerarono, lui intervenne per farmi credere che era stato lui che mi aveva salvato. Dice: "Tu dovevi essere ammazzato...". [...] Allora dice: "Io sai, ho voluto..." - Si vantava di esser stato obiettivo, di non aver ceduto agli ordini, chi lo sa? di qualcuno - "vederci chiaro di fronte alle accuse che ti facevano, e son contento che sono riuscito a liberarti. Se io non intervenivo, le cose erano disposte in maniera di ammazzarti, di fucilarti all'arresto". [...] "Io non ho tenuto conto delle accuse, alla leggera. Tu dovevi essere fucilato e basta. E io ho voluto andare a fondo, ho voluto indagare, e perciò tu sei fuori". [...].

CV - [...] Cosa hai fatto subito dopo la liberazione dal carcere? [...].

GB – Sono andato a fare il mio lavoro. [...] A Gandia, dove mi dettero l'incarico di riorganizzare tutta la produzione dei prodotti agricoli: succhi, pomodori, eccetera. [...] poco tempo, perché, appunto, ebbi ancora delle noie. [...]. Mi arrestarono di nuovo. [...] mi arrestarono quando andai a Barcellona. [...] mi arrestarono perché inventarono qualche cosa... ora non mi ricordo, ma, insomma... tanto che non fui io che me ne andai, fu proprio l'organizzazione, la FAI di Valencia, che poi era d'accordo con Salvador... [...] Sì, Gadea, Salvador... Era un tipo molto chiaro, coraggioso. Era lui che manovrava un po' la situazione, e, a un certo momento, mi disse: "devi andar via. Devi [...] andare all'estero". [...] quando ci fu la strage di Barcellona, io, due giorni prima, ero stato a Barcellona, proprio perché avevo assunto l'incarico del coso, ma, prima di cominciare – era un lavoro stagionale -, sono andato a Barcellona a salutare qui e là. [...] In quell'occasione, figurati che il capo della polizia, come si chiamava?... Garcia, hai detto?

CV – Justiniano Garcia.

GB – Forse era questo. Quando uscii dal carcere ve l'ho detto che ebbi un colloquio: venne a salutarmi, a spiegare che era stato per lui se io non ero morto, se non mi avevano fucilato, eccetera. E in quell'occasione disse: "Se vai a Barcellona", quasi con l'intento di mandarmi proprio in bocca al lupo - "fammi un piacere: saluta coso" - mi mandò a salutar qualcuno di Barcellona, della sua cerchia -. Io andai. Andai, però, prima di tutto, con Camillo Berneri – quando andavo a Barcellona, andavo sempre a casa sua, dormivo lì.

CV – Quindi in Plaza del Angel.

GB – Sì. Mi era già successa diverse volte quella cosa. Lui era intervenuto con Guerra di Classe, per liberarmi, protestare, tutte le volte che mi hanno arrestato. Non so ancora bene se sono due o tre volte, in ogni modo lì c'è un punto fermo. Andai a Barcellona prima di iniziare il lavoro stagionale delle arance, della frutta e della verdura. Quando arrivai là rimase molto sorpreso, perché dissi “Domani vado via”. Non ho mai visto Camillo così eccitato: “Non devi andare! Ti ammazzano! [...] Devi stare qua! Qua siamo sicuri!” - Barcellona era un terreno sicuro per gli anarchici, perché eran tutti anarchici a Barcellona - E io dico: Non posso”. Avevo preso l'impegno - [...]. Allora Berneri si arrabbia, ma non c'è niente da fare: “io vado. Ho promesso di iniziare il lavoro”. [...] Insomma, lui si arrabbia, ma io me ne vado. [...] Poi, quando mi consigliarono, mi fecero andar via proprio [...] andai in Francia sotto falso nome, ché tanto alle frontiere [...] erano i nostri compagni che controllavano, era passato tutto... [...]».⁷³

Le parole del libertario toscano meritano un approfondimento: egli narra infatti come al momento della tanto attesa liberazione Justiniano García in persona si fosse recato appositamente a colloquio con lui e gli avesse confidato di aver disobbedito agli ordini che ne decretavano l'immediata fucilazione, propugnando al contrario una serena analisi del caso che era poi sfociata anche grazie alle sue premure nella decadenza di tutte le accuse. Queste affermazioni spalancano la porta a tutta una serie di interrogativi: per cominciare, sarebbe lecito chiedersi se il “capo della cheka”, il cui nome viene suggerito a Bibbi da Venza, si identificasse davvero con l'ex responsabile dei Servizi Speciali, che sappiamo essere stato rimosso dalla sua carica nel mese di marzo; in caso affermativo, tale destituzione verrebbe a configurarsi come una misura meramente di facciata, funzionale magari all'esigenza di Galarza di individuare un capro espiatorio a cui affibbiare la responsabilità delle irregolarità commesse a Santa Úrsula, ma che non avrebbe affatto pregiudicato la permanenza del prezioso subordinato nel ristretto circolo dei suoi fedelissimi. In secondo luogo, occorre scandagliare le possibili motivazioni recondite che spinsero García a rivolgersi al suo interlocutore fresco di riabilitazione nella maniera descritta. Dando per scontato che non fosse sincero, poiché in

caso contrario la teoria appena esposta verrebbe miseramente a crollare, si potrebbe ravvisare nel deciso cambiamento di approccio una tattica concordata con il responsabile degli Interni, ormai a corto di espedienti ma ugualmente determinato a non darsi per vinto, al preciso scopo di carpire la fiducia di Bibbi e spingerlo così nella rete che avrebbe dovuto chiudersi su di lui a Barcellona; è del resto proprio quest'ultimo a propendere per una simile spiegazione, attribuendo al suo sedicente benefattore l'intento di spedirlo "proprio in bocca al lupo". La "vecchia volpe" doveva però aver fiutato la trappola, tanto che si recò sì nella destinazione indicata, ma solo per abbandonarla quasi immediatamente, dimostrando anche una notevole dose di coraggio nel non cedere alle insistenze di un agitatissimo Berneri, che paventava le possibili conseguenze fatali di un comportamento tanto temerario, tentando di persuaderlo a rimanere al sicuro nella sua abitazione di plaça de l'Àngel. L'amico si mostrò invece irremovibile nella sua determinazione di tornare a Gandía, ove sapeva bene di poter contare in caso di necessità sulla protezione del fido Gadea e della locale sezione della CNT; necessità che non tardò difatti a manifestarsi, quando in seguito ad un ennesimo tentativo di arresto fu lo stesso segretario della Federazione dei Contadini a suggerire a Bibbi di espatriare, facendolo accompagnare da un elemento di fiducia ad un valico di frontiera ancora in mano confederale da dove egli poté agevolmente raggiungere a Parigi i suoi compagni di avventure, permettendo a Tommasini di tirare un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo:

«[...] Circa dieci giorni dopo è uscito dal carcere anche Cimadori. È venuto anche lui a Barcellona: Giopp era andato a Parigi. Dopo dieci giorni anche io e Cimadori siamo andati a Parigi; era la fine di aprile. [...] Dopo è venuto anche Bibbi, appena rilasciato. Avevano tentato di catturarlo una terza volta; è andato al Ministero per avere il permesso di andare a Barcellona e là ha udito che parlavano: "Deve venire Bibbi, sai?".

“Lo conosci tu?”. “No, non lo conosco”. E lui sentendo questo ha detto: “Aspetta che scappo”. Ha preso l’auto ed è venuto a Barcellona e dopo a Parigi anche lui. Abbiamo fatto un pranzo insieme: ”Gli scappati di Valenza”. [...]».⁷⁴

In conclusione, stando a quanto da egli stesso riportato, Bibbi lasciò il capoluogo catalano alla volta di Gandía il primo maggio 1937; in città rimasero invece Berneri e Barbieri, entrambi indaffarati come sempre nelle rispettive attività, entrambi permeati dal senso di sicurezza, più volte esplicitato dal primo, derivante dalla consapevolezza di trovarsi nella roccaforte del movimento libertario.

Il 3 maggio scoppiarono i fatidici “fatti di Barcellona”; tre giorni dopo, i corpi senza vita dei due anarchici italiani venivano rinvenuti nell’obitorio dell’*Hospital Clínic*.

CAPITOLO 7

La rosa di fuoco

Non è questa la sede da dedicare ad un approfondimento delle celebri giornate che sconvolsero Barcellona nella primavera del 1937, già sviscerate nei loro molteplici aspetti in una sequela di opere storiografiche, al pari del resto dell'omicidio Berneri (Barbieri è stato invece sempre ridotto ad un ruolo di comprimario, almeno fino ad un recente libro di Antonio Orlando ed Angelo Pagliaro a lui espressamente dedicato)¹; ci si limiterà perciò ad una sintesi che possa aiutare ad inquadrare gli avvenimenti che fanno da cornice alla vicenda di cui si stanno seguendo gli sviluppi.

La situazione di forte tensione che da mesi imperversava in Catalogna a causa degli insanabili contrasti di natura sia ideologica che metodologica che separavano l'ala libertaria (incarnata dalla CNT-FAI, in lenta convergenza tattica con il POUM) da quella autoritaria (centrata sull'asse ERC-PSUC, che aveva assorbito l'UGT) del fronte antifascista, era giunta al parossismo alla fine di aprile del 1937 in seguito a due omicidi avvenuti a breve distanza temporale l'uno dall'altro: il giorno 25 era infatti stato ucciso a Molins de Llobregat il socialista unificato Roldán Cortada (che come si ricorderà pochi giorni prima si era recato a Parigi al fine di acquistare armi corte con cui "dare battaglia alla FAI"), a quanto pare ad opera di militanti anarchici; due giorni dopo fu la volta di Antonio Martín Escudero, dirigente confederale di Puigcerdà (località prossima alla

frontiera francese), assassinato nel villaggio di Bellver de Cerdanya in un'imboscata organizzata da un contingente misto di uomini armati appartenenti ai partiti d'"ordine" ed alle forze di polizia che comprendeva anche elementi delle Milizie Pirenaiche di *Estat Català*, le stesse coinvolte mesi prima nel tentativo di golpe noto come "affare Rebertés".²

Il 3 maggio il consigliere alla Sicurezza Interna dell'*Esquerra* Artemi Aguadé (ancora lui!), con tutta probabilità previo consenso del presidente Companys, ordinò al commissario generale di Ordine Pubblico Eusebio Rodríguez Salas, membro del PSUC, di procedere all'occupazione della Centrale Telefonica di Barcellona, amministrata sin dal 19 luglio da un comitato misto CNT-UGT; la mossa aveva un chiarissimo carattere provocatorio, ma si inquadrava perfettamente nella strategia di progressiva erosione del potere detenuto dalle organizzazioni libertarie portata avanti da mesi dal blocco che faceva capo alla *Generalitat* contando sulla relativa acquiescenza della CNT, semi-paralizzata dalle contraddizioni che l'ingresso di vari suoi affiliati negli esecutivi locale e nazionale avevano provocato a livello sia teorico che della quotidiana prassi "rivoluzionaria". L'insufficiente preparazione bellica evidenziata nei successivi scontri da comunisti e catalanisti, che in ogni caso non sarebbero mai stati in grado con le loro sole forze di sconfiggere militarmente gli anarchici, superiori per numero ed armamento, lascia pensare che i responsabili dell'avventato gesto immaginassero di incontrare una resistenza tutt'al più simbolica, analogamente a quanto era già accaduto in precedenza in diverse occasioni, a meno che, ovviamente, non si voglia prendere in considerazione la possibilità che l'attacco sia stato ordinato al preciso scopo di provocare una reazione incontrollabile che avrebbe richiesto per essere sedata l'intervento dell'esercito, mettendo

così fine in un lampo sia al potere della Confederazione che all'autonomia della Catalogna, che sarebbe stata immediatamente ricondotta sotto il pieno controllo del governo di Valencia. Questa ipotesi, sebbene in linea di massima non incompatibile con le aspirazioni comuniste (non tenendo però conto delle spiccate tendenze localiste evidenziate dal segretario del PSUC Comorera, che del resto proveniva dai ranghi del nazionalismo catalano), diventa tuttavia piuttosto inverosimile al momento di essere applicata ad ERC, che faceva dell'autonomismo la sua bandiera, anche perché era proprio nell'autonomismo che risiedeva in definitiva la giustificazione dell'autorità che essa esercitava. A dispetto di quanto appena affermato, è necessario segnalare l'esistenza di un rapporto anonimo datato 15 aprile 1937 ed inoltrato dal segretario del Comintern Georgi Dimitrov al maresciallo sovietico Kliment Vorosilov, in cui si manifestava la necessità di

«[...] marciare con decisione e coscientemente contro Largo Caballero e tutto il suo circolo, formato da un certo numero di leader dell'UGT. Questo significa non attendere passivamente che si produca un detonatore "naturale" della crisi del Governo occulto, ma precipitarlo e, se è necessario, provocarlo, per ottenere una soluzione a questi problemi... Il partito aspetta il tuo consiglio su tale questione. La situazione è molto complicata, molto seria, ed il tuo punto di vista risulterà straordinariamente prezioso».³

Il documento in questione, pubblicato dagli storici Morten Heiberg e Manuel Ros Agudo, pone in rilievo l'esistenza in determinati settori del movimento comunista della determinazione di provocare con ogni mezzo una crisi di governo, che avrebbe avuto come conseguenza la destituzione dell'odiato Caballero. Come giustamente fanno notare i due storici, l'assenza di una risposta da parte del dirigente bulgaro impedisce di stabilire se tale linea di condotta abbia ricevuto l'approvazione di Stalin, fatto che avrebbe rappresentato una sconfessione della posizione ufficiale del PCE, che auspicava sì la sostituzione del capo dell'UGT nella carica

di ministro della Guerra, ma anche la sua permanenza alla guida dell'esecutivo; ciò nondimeno, il breve lasso temporale intercorso tra l'invio del telegramma e la provocazione della telefonica lascia supporre l'esistenza di un rapporto di causa-effetto tra i due avvenimenti, tanto più che lo stesso Ángel Viñas, pur mostrandosi scettico al riguardo, non esclude la possibilità, segnalatagli da una fonte rimasta anonima, che dietro l'azzardata mossa di Rodríguez Salas possa esservi stata la "spintarella" di qualche agente dell'NKVD.⁴

Ad ogni modo, contrariamente alle eventuali aspettative ottimistiche, la resistenza vi fu, dapprima all'interno dello stesso edificio preso d'assalto, che il folto gruppo di guardie diretto dal Commissario non riuscì ad espugnare, poi, man mano che la notizia di quanto stava accadendo passava di bocca in bocca, il fuoco si propagò all'intera città, assumendo ben presto i contorni di una mobilitazione armata operata da un settore consistente delle militanza di base confederale in difesa delle conquiste economiche e sociali ottenute all'indomani della vittoria dell'estate precedente ed ora minacciate dalla normalizzazione imperante. Tale mobilitazione assunse però un atteggiamento quasi esclusivamente difensivo, limitandosi nella maggior parte dei casi a presidiare armi in pugno gli edifici che ospitavano le sedi dei vari comitati, di cui si temeva l'assalto da parte delle forze agli ordini del responsabile dell'Ordine Pubblico; il termine "insurrezione", sovente utilizzato dagli storici per descrivere gli eventi in questione, è quindi a mio parere assolutamente fuorviante, in quanto un'autentica insurrezione avrebbe necessariamente dovuto comportare l'assalto ai centri di potere avversari, che invece non si verificò affatto, se non nei desideri di alcuni sparuti gruppi "radicali" dallo scarsissimo seguito. L'episodio si configurò piuttosto come una pura

e semplice reazione popolare e per così dire “acefala” all’attacco scagliato da una componente del fronte antifascista all’indirizzo di un’altra componente della stessa alleanza; i militanti coinvolti non si mostrarono capaci di prendere da soli nessuna iniziativa di carattere strategico, restando passivamente in attesa degli “ordini superiori” della CNT.

Subentrò così rapidamente una situazione di stallo, nella quale nessuno dei due contendenti appariva in grado di prendere il sopravvento; di conseguenza, la palla passò all’esecutivo nazionale, all’interno del quale si manifestarono tanto per cambiare due opposte linee di tendenza: Prieto si dichiarò difatti a favore della proclamazione dello stato di guerra e del passaggio dei poteri di ordine pubblico alle autorità militari, non esitando ad auspicare l’intervento dell’aviazione per soffocare nel sangue la “rivolta”, mentre Galarza, spalleggiato inizialmente da Largo Caballero, diede mostra di maggiore prudenza. A questo proposito è utile segnalare un’affermazione del Console sovietico a Barcellona Antonov-Ovseenko riportata da Viñas, secondo la quale “Galarza mostrava una certa compiacenza verso gli anarchici perché questi disponevano di carte compromettenti contro di lui”⁵, evidente allusione ai documenti menzionati da Giopp nel suo carteggio con Berneri.

A sbloccare l’*impasse* intervenne finalmente la CNT, inviando nel capoluogo catalano con funzioni di “pompieri” García Oliver e la Montseny, che al nobile intento di far calmare le acque e ricondurre alla ragione i turbolenti militanti sindacali di base, persuadendoli della futilità della lotta intrapresa, affiancavano quello più materiale della difesa del proprio posto di lavoro, avendo perfettamente compreso come la crisi minacciasse di avere conseguenze devastanti per la sopravvivenza di un

governo già minato dalle discordie intestine, me del quale essi erano e volevano continuare ad essere parte integrante. In altre parole, a disarmare il popolo barcellonese non furono i comunisti, né i nazionalisti, né la polizia, né l'esercito, bensì la cupola della sua stessa organizzazione, a cui erano bastati sei mesi di cogestione del potere per passare (non solo metaforicamente!) dall'altro lato della barricata. Alla folgorante rivelazione della reale consistenza dell'anarchismo dei "capi" non fece del resto da contraltare una maggiore adesione al tanto decantato ideale da parte delle "masse", dimostratesi alla prova dei fatti incapaci di elaborare una politica autonoma e totalmente supine ai voleri dei loro "superiori". L'incidente si chiuse infatti con un compromesso al ribasso, consistente nella destituzione di Agudé e Rodríguez Salas, al prezzo però dell'assunzione da parte delle autorità centrali delle competenze di Ordine Pubblico in tutta la regione autonoma e nella successiva occupazione della città da parte di un nutrito contingente di Guardie d'Assalto, preludio della restaurazione del regime vigente prima del 19 luglio. Il 7 maggio, giorno in cui gli scontri ebbero termine e si poté dare inizio alla conta delle vittime, il predominio libertario in Catalogna poteva dirsi finito.

Le temute ripercussioni del gravissimo episodio non tardarono peraltro a manifestarsi all'interno del gabinetto di Valencia: a farne le spese fu in primis Largo Caballero, sfiduciato dal PCE e dall'ala destra del suo stesso partito guidata da Prieto e costretto alle dimissioni; il presidente della Repubblica Manuel Azaña decise allora di affidare l'incarico al socialista di destra e ministro delle Finanze Juan Negrín. Nacque così il secondo cosiddetto "governo della vittoria" (identico epiteto era stato infatti riservato a quello del suo predecessore), che seppe conferire a tale soprannome un'insospettabile sfumatura ironica inanellando una serie

quasi ininterrotta di rovesci militari; la CNT decise di non parteciparvi, e parimenti escluso ne risultò lo screditato Galarza.

Alla grande tragedia dei “fatti di maggio” fecero naturalmente da corollario tante piccole tragedie individuali, una delle quali vide protagonisti i nostri due connazionali. Anche qui, stante la gran mole di opere dedicate al duplice omicidio, si procederà ad una stringata sintesi dell'accaduto per poi concentrarsi maggiormente sui possibili responsabili e moventi del misfatto, rimandando per i particolari al già citato volume di Orlando e Pagliaro.

Bernerì e Barbieri risiedevano in uno stabile requisito situato al n. 3 di plaça de l'Àngel, in pieno centro di Barcellona, assieme a Tosca Tantini e Fosca Corsinovi, compagna di “Ciccio”, ed agli anarchici italiani Ernesto Bonomini, Virgilio Gozzoli, Domenico Ludovici e Leonida Mastrodicasa; Camillo aveva appena terminato il saggio sulle Baleari ed intendeva aggiungervi un seguito dedicato alle atrocità commesse sull'isola di Mallorca dal fascista Arconovaldo Bonaccorsi, sedicente “conte Rossi”, mentre l'amico era come abbiamo visto alle prese con l'organizzazione assieme a Carlo Negri di un *raid* contro il naviglio italiano presente nelle acque dello stesso arcipelago (e, in prospettiva, contro la costa italiana) da realizzarsi tramite l'ausilio di alcuni velocissimi motoscafi lancia-siluri, uno dei quali si identificava probabilmente proprio con il mezzo acquistato a suo tempo a Stoccolma da Cimadori.

La sera del 3 maggio Bernerì pronunciò a Radio Barcellona un discorso di commemorazione del celebre intellettuale comunista e perseguitato politico italiano Antonio Gramsci, da poco deceduto a Roma, per poi fare rientro a casa in compagnia dei coinquilini di sesso maschile; giunti in

prossimità dell'abitazione, essi notarono la presenza di un uomo armato che sembrava montarvi la guardia, ma Bonomini tranquillizzò immediatamente il resto della combriccola, salutando il misterioso personaggio ed asserendo di averlo conosciuto nella località frontaliere catalana di Portbou, ove egli esercitava la funzione di commissario del dipartimento d'Investigazione. La mattina successiva, 4 maggio, quattro dei componenti del gruppo si diressero al vicino Comitato Regionale della CNT, lasciando a presidiare l'appartamento i soli Camillo e Ciccio, in compagnia delle due donne; da questo momento in poi, la rapida estensione degli scontri a tutta la città ed il conseguente infuriare delle sparatorie incrociate rese per due interi giorni impossibile a Bonomini, Gozzoli, Ludovici e Matrodicasa qualsiasi contatto con una plaça de l'Àngel distante solo poche centinaia di metri, come poté constatare personalmente lo stesso Bonomini, coinvolto in un conflitto a fuoco e costretto a riparare all'interno della struttura che ospitava la sede confederale. Qualche ora dopo, due persone che indossavano il braccialetto rosso che contraddistingueva gli appartenenti all'UGT si presentarono alla porta dell'abitazione chiedendo di Berneri e Barbieri e scambiarono con loro qualche parola, per poi rientrare nell'attigua sede del sindacato socialista; i due individui ricomparvero quello stesso pomeriggio in compagnia di alcuni agenti di polizia e diedero inizio ad un'attenta perquisizione, sequestrando un certo quantitativo di documenti e dichiarando che sarebbero tornati a portare via il resto con un furgone, provocando in tal modo l'ira di Camillo, gelosissimo delle sue carte. Ventiquattro ore dopo, intorno alle 18 del 5 maggio, irruppe nell'appartamento un gruppo misto formato da sei poliziotti e sei membri dell'UGT e guidato da un agente in borghese che esibiva un distintivo di riconoscimento contraddistinto dal numero 1109, il quale dichiarò

immediatamente in arresto i due anarchici, accusati di attività controrivoluzionaria e trascinati via senza troppi complimenti, a dispetto delle proteste degli interessati e delle due donne. Il giorno seguente, 6 maggio, i due personaggi dotati del bracciale rosso si recarono ancora una volta in plaça de l'Àngel, comunicando alla Corsinovi ed alla Tantini che gli arrestati sarebbero stati di lì a poco rilasciati, in quanto nulla di rilevante era emerso nei loro confronti; poco dopo, gli anarchici Umberto Marzocchi e Vincenzo Mazzone recarono invece la terribile notizia che i cadaveri dei due compagni giacevano nell'obitorio dell'ospedale cittadino: Berneri era stato freddato da un colpo alla testa ed un altro alla schiena, mentre Barbieri appariva talmente crivellato di colpi da poter essere riconosciuto solamente dai calzini; entrambi i corpi erano stati rinvenuti all'alba dalla Croce Rossa, il primo in carrer del Paradís, uno stretto vicolo che si getta sulla piazza della *Generalitat*, ed il secondo a circa un chilometro di distanza, sulla Rambla de les Flors.

Un omicidio politico?

La responsabilità del duplice omicidio è sempre stata attribuita ai comunisti, sulla base di una serie di considerazioni: la prima e più ovvia è che secondo la testimonianza di Tosca Tantini (l'unica di cui si dispone per quanto riguarda i fatti accaduti all'interno dell'abitazione) gli individui che effettuarono l'arresto appartenevano almeno in parte all'UGT, sindacato controllato in Catalogna dal PSUC. La seconda deriva da un ragionamento che potremmo definire "per analogia": poiché è storicamente accertato (per lo meno nei limiti del possibile, dato che la "verità" rappresenta in questo come in altri campi un concetto oltremodo

sfuggente e soprattutto suscettibile di un continuo aggiornamento) che un gran numero di delitti politici, che spazia da Marc Rein al caso più eclatante costituito da Andreu Nin, vennero commessi durante ed immediatamente dopo i “fatti di maggio” dagli apparati di sicurezza dell’URSS, se ne deduce automaticamente che *tutti* gli assassinii registrati in quel periodo siano da ricondurre alla stessa matrice. La terza, più articolata, ha invece a che fare con il ruolo di Berneri all’interno del movimento libertario italiano, spagnolo ed internazionale ed alle opinioni politiche di cui egli si era fatto portavoce nel corso dei nove mesi trascorsi a Barcellona: l’anarchico di Lodi era stato infatti un deciso oppositore della strategia di subalternità alle forze del Fronte Popolare attuata dalla CNT all’indomani del 19 luglio, non in omaggio a concezioni di purismo ideologico e dottrinario, che anzi gli erano del tutto aliene, ma al contrario in base a considerazioni a carattere squisitamente pragmatico vertenti sui risultati *pratici* della strategia in questione, percepiti come negativi; in altre parole, Berneri stimava che il collaborazionismo confederale si fosse mostrato da un lato totalmente inefficace sotto l’aspetto bellico, che pure ne costituiva la principale ragione d’essere, mentre dall’altro non aveva fatto altro che mettere in pericolo le conquiste economiche e sociali scaturite dalla “rivoluzione” ed ora minacciate dalla reazione “borghese” incarnata dall’asse ERC-PSUC, che proprio nella timidezza evidenziata dal movimento libertario trovava il maggiore incoraggiamento alla propria tracotanza. Fedele a tale linea di pensiero, egli non aveva mancato di criticare anche aspramente gli aspetti a suo parere deteriori dell’intervento sovietico in Spagna, non esitando tra l’altro ad ergersi a strenuo difensore del POUM, oggetto da parte degli organi del comunismo “ufficiale” di attacchi tanto velenosi quanto menzogneri. Risulta evidente che posizioni del genere, espresse tra l’altro in forma più che diretta dalle pagine del

giornale “Guerra di Classe” da lui diretto, non potevano che risultare oltremodo sgradite ad un movimento politico allora caratterizzato dalla spiccata predisposizione ad interpretare il dissenso in termini di tradimento *tout court*, con tutte le conseguenze (sovente tragiche) del caso. D’altra parte, è bene sottolineare che il coerente antibolscevismo che permeava l’ex commissario politico della Sezione italiana non si tramutava affatto in un atteggiamento di aprioristica chiusura nei confronti dei comunisti, proprio in conseguenza dell’antidogmantismo di cui egli fece sempre mostra: ne sono dimostrazione le conferenze tenute l’11 febbraio e l’11 aprile 1937 rispettivamente presso la “Casa degli Italiani” e la sede del “Comitato italiano antifascista”, entrambe controllate dal PCd’I, così come il citato tributo reso a Gramsci.

Il punto debole della versione di cui sopra è però rappresentato dall’assenza di prove: malgrado l’elevata mole di ricerche ed il gran numero di studiosi dedicatisi nel corso del tempo all’argomento, la morte di Berneri e Barbieri resta infatti per molti versi un mistero. Nulla si sa su chi commise materialmente il crimine, nulla su chi eventualmente lo commissionò; parimenti si ignorano il dove, il quando (ovviamente all’interno dell’arco di tempo di approssimativamente 12 ore che va dal momento dell’arresto a quello del ritrovamento dei cadaveri) e, soprattutto, il perché. La situazione è completamente differente per quel che riguarda l’altra vittima eccellente della conflittualità interna alle diverse formazioni che appoggiavano la Repubblica, vale a dire il segretario del POUM Nin, della cui tragica fine e dell’”Operazione Nikolai” gestita dall’NKVD che la provocò si conosce non tutto ma molto. Uno degli elementi sui cui si poggia la teoria della paternità comunista del crimine è rappresentato dalla sua supposta rivendicazione contenuta in un

corsivo non firmato apparso sul giornale parigino del PCd'I "Il grido del popolo" il 29 maggio 1937:

«BISOGNA SCEGLIERE

Cammillo [sic] Berneri, uno dei dirigenti del gruppo degli "Amici di Durruti" che sconfessato dalla stessa direzione della Federazione Anarchica Iberica, ha provocato l'insurrezione sanguinosa contro il governo di Fronte Popolare di Catalogna, è stato giustiziato nel corso di questa rivolta dalla Rivoluzione democratica a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa.

Che il Popolo d'Italia trovi opportuno di riprodurre per intero l'articolo del giornale Guerra di Classe in memoria di Berneri ciò si spiega. Il fascismo italiano, in occasione della rivolta di Barcellona non poteva non parteggiare per i nemici del Fronte Popolare.

Però che il Nuovo Avanti trovi opportuno di dedicare lunghe commemorazioni a Berneri caduto in una rivolta contro l'unità dell'antifascismo, imperniata sull'unità fra socialisti e comunisti, ciò non si giustifica».⁶

L'articolo contiene un cumulo di menzogne tale da lasciare letteralmente esterrefatti: innanzitutto, Berneri non aveva mai fatto parte della formazione denominata "amici di Durruti", come la moglie non mancò in seguito di sottolineare; in secondo luogo, egli non solo non prese parte alla "rivolta", ma neppure la sostenne in alcun modo. Il punto, però, è un altro: a giudizio di chi scrive, non si ravvisano nel testo dell'articolo gli estremi di una vera e propria rivendicazione: i comunisti italiani, come ribadito in un'altra occasione da Di Vittorio in persona, giustificavano ed anzi esaltavano l'assassinio (pensando magari che fosse realmente stato commesso da qualche "correligionario"), fatto di per sé di una gravità inaudita ma che non può sorprendere vista l'epoca ed il contesto, ma non per questo se ne attribuivano il "merito"; il vero obiettivo dell'attacco sembra invece essere il giornale socialista "Nuovo Avanti", nella cui scelta di rendere omaggio al defunto l'autore del pezzo ravvisava evidentemente un'implicita messa in discussione dell'interpretazione

ufficiale data dal Partito alla genesi dei fatti di maggio e nel frattempo assurta a vangelo. Tredici anni dopo, nel 1950, il PCI cambiò oltretutto completamente versione, per bocca del suo segretario Palmiro Togliatti, nel corso di un'aspra polemica con Gaetano Salvemini, reo di aver attribuito ai comunisti la responsabilità del delitto:

«[...] Camillo Berneri era anarchico, e tra gli anarchici di Barcellona, nell'aprile del '37, egli apparteneva alla tendenza che in ceto modo si stava avvicinando ai socialisti unificati, ai catalanisti e ai repubblicani, in quanto si era opposto, anche vivacemente e suscitando contrasti, alla condotta dei famosi *incontrolados*, che col pretesto di fare l'anarchia sfasciavano il fronte e facevano strada ai fascisti. Vi fu la nota rivolta barcellonese del maggio: una serie confusa di sanguinose battaglie di strada, da casa a casa, dai tetti, ecc. Il Berneri cadde in uno di questi scontri: ecco tutto. Contro gli insorti anarchici si batterono, prima di tutto, le forze armate e di polizia della repubblica, con fanteria, carri armati ecc.; e, come partiti, si batterono contro gli insorti anarchici tanto i comunisti (termine improprio, però, perché in Catalogna non vi era un vero partito comunista, m un partito socialista unificato di composizione molto eterogenea), quanto i repubblicani di tutte le tendenze. In questa situazione affermare, a proposito di uno dei caduti di quelle giornate, che egli fu "soppresso dai comunisti", è un'enormità morale. [...]».⁷

Ecco che alla leggenda di un Berneri *incontrolado* se ne sostituisce un'altra, speculare, che lo vede invece convergente sulle posizioni del PSUC; ancora una volta, niente di più falso, per non parlare poi delle fantomatiche modalità della sua uccisione. Viene da chiedersi se all'atto di stendere tale *mise au point* il "migliore" mentisse spudoratamente, magari per ragioni di tattica politica, o se invece egli ignorasse veramente del tutto non solo come avesse trovato la morte, ma anche *chi fosse* la persona di cui con tanta sufficienza dipingeva le gesta. Quest'ultima possibilità appare alquanto remota, se si tiene conto delle critiche cui Togliatti era stato in passato più volte fatto oggetto proprio ad opera del libertario lombardo; ciò nonostante, risulta arduo immaginare per quale ragione il leader del PCI avrebbe dovuto coscientemente esporsi ad una

simile brutta figura, dato che la realtà dei fatti era nota e facilmente verificabile da chiunque. In ogni caso, anche qui di rivendicazione dell'omicidio non solo non vi è traccia, ma viene addirittura ribaltata la connotazione negativa precedentemente attribuita al personaggio, mentre anche l'esaltazione dura e pura della giustizia sommaria somministrata dalla rivoluzione democratica sfuma (i tempi sono nel frattempo cambiati) nella rievocazione dell'eterogeneità delle forze che si erano battute contro gli "insorti" e delle stesse componenti che costituivano il PSUC, particolare quest'ultimo che denota una notevole padronanza dell'argomento da parte dell'autore dell'articolo, in stridente contrasto con il pressappochismo a cui egli informa il resto della sua ricostruzione. Si potrebbe naturalmente obiettare che durante le convulse giornate di maggio non spettava certo agli uomini del Partito Comunista d'Italia il compito di distribuire tale forma piuttosto sbrigativa di giustizia, prerogativa che corrispondeva invece ai meccanismi repressivi gentilmente forniti alla Repubblica dall'URSS, i resoconti delle cui operazioni venivano trasmessi a Mosca ed ivi accuratamente custoditi; gli archivi della Federazione Russa, aperti al pubblico dopo il 1991 (quelli del KGB, erede dell'NKVD, rimangono tuttavia chiusi a doppia mandata), non hanno però fornito sul caso in esame alcun ragguaglio, contribuendo invece a mettere in discussione l'unica teoria organica sinora formulata sul coinvolgimento nel delitto degli apparati sovietici, ovvero quella esposta nel giugno 1937 da Carlo Tresca. Secondo l'antifascista italiano residente negli USA, l'arresto e la successiva esecuzione dei due anarchici sarebbero avvenuti ad opera del tedesco Alfred Herz, alter-ego del dirigente comunista statunitense George Mink, capo della "cheka" del PSUC a Barcellona.⁸ Lo storico russo Boris Volodarsky ha invece recentemente dimostrato come Herz e Mink fossero in realtà due persone

differenti, entrambe presenti in Spagna in quel periodo ma con compiti ben distinti. L'unico che potrebbe aver avuto a che fare con il caso in analisi è pertanto il primo, in quanto agente dell'NKVD, membro del Servizio Estero del Partito Socialista Unificato e responsabile assieme ad Hermann Geisen e Szaja Kindermann (pseudonimo del polacco Józef Winkler) di una cellula dedicata alla caccia dei trockijsti tedeschi in Catalogna, che venivano a quanto sembra attirati con l'inganno in un edificio, liquidati e gettati in un forno crematorio appositamente costruito; Volodarsky, tuttavia, smentisce seccamente la partecipazione dei servizi sovietici nel delitto Berneri-Barbieri, mentre appare problematica anche l'identificazione di Herz con il capo del manipolo che eseguì l'arresto, dato che nulla nella testimonianza della Tantini lascia supporre che si trattasse di uno straniero (anche se l'individuo in questione aveva certamente avuto tutto il tempo di apprendere l'idioma locale, risiedendo in Spagna sin dal 1934).⁹

I nomi di Herz e Kindermann ritornano d'altra parte in una relazione della CNT sul Dipartimento Speciale di Informazione dello Stato (DEDIDE) e la sua Sezione Straniera:

«[...] FONDAZIONE:

Questo dipartimento si fondò nel mese di giugno dell'anno 1937, composto per quanto riguarda le sezioni spagnole, da elementi che prima lavoravano nella Direzione Generale della Sicurezza di Valencia.

Soltanto la Sezione Straniera del Dipartimento si componeva e ciò esclusivamente di elementi stranieri, sino ad allora alieni al servizio di polizia. Si trattava di membri dei partiti comunisti di differenti paesi.

CAPI:

Nei primi mesi della sua esistenza il Dipartimento è stato diretto da un certo COBOS, che precedentemente lavorava nella Direzione Generale della Sicurezza di Valencia.

Più tardi si effettuò un cambiamento e fu nominato capo del dipartimento Ordoñez, Carlos. Si dice che appartiene al Partito Socialista. Dopo gli avvenimenti di maggio in Catalogna, essendo stata subordinata la polizia catalana alla Direzione Generale della Sicurezza si nominò Ordoñez capo del Dipartimento per tutto il territorio leale.

SEZIONE STRANIERA DEL DIPARTIMENTO:

La sezione Straniera del Dipartimento è stata formata da elementi stranieri, tedeschi, russi, polacchi ecc; tutti appartenenti ad una delle sezioni dell'Internazionale Comunista. Il capo si chiama JORGE, SZAJA-KINDERMANN. Nel Dipartimento si chiama JORGE BOUC.

Questo individuo è lo stesso, che dopo il 19 luglio 1936 è stato insieme ai due tedeschi comunisti HERZ e HANS BEIMLER (morto sul fronte di Madrid), uno dei Capi della Sezione Straniera dell'Investigazione clandestina del PSUC., che aveva già allora prigionieri clandestini. [...].¹⁰

Le notizie riportate appaiono in massima parte esatte, dato che il DEDIDE venne effettivamente creato a giugno del 1937 ed affidato alla direzione di Francisco (qui indicato erroneamente come Carlos) Ordóñez, un amico di Prieto, nel frattempo elevato al rango di ministro della Difesa Nazionale. Questo nome non dovrebbe d'altronde suonarci nuovo, avendolo già incontrato nella deposizione del teste della *Causa General* José Selles Ogino, di cui si ripropone di seguito un estratto:

«[...] nella Cheka di Bailia figurava come Capo il Capitano Jover ed apparteneva ad essa il Capitano Vazquez, e uno chiamato Cobo, l'Avvocato Conejos, Calatayud e Justiniano, che apparteneva anche alla Cheka di Salmeron. [...].

Nella cheka di Salmeron in virtù di uno scandalo motivato da una sottrazione di gioielli o denaro Justiniano venne sostituito nella Direzione da un certo Ordoñez. [...].¹¹

Alcuni dei nomi evidenziati ritornano in un altro documento, anch'esso già citato, del maxi-processo in questione, nonché in una relazione della CNT sul funzionamento di Santa Úrsula:

«[...] ANGEL GALARZA Y GAGO [...] creò alle sue dirette dipendenze, il celebre “COMMISSARIATO DEI SERVIZI SPECIALI DEL MINISTERO DEGLI INTERNI” per perseguire gli individui della quinta colonna. Il responsabile era Juan Cobo, Commissario comunista ed era integrata da Tomas Perez, Agente di polizia rosso; Jose M^a Estelles Almela, agente professionale della polizia (fucilato a Barcellona dalle truppe nazionali) Alberto Vazquez Capitano di milizie, un certo Angel, tenente di milizie, Justiniano Garcia Comandante del Bon, scorta di Galarza, Joaquin Solves ed un certo Jover capitani di milizie». ¹²

«Descrizione del trattamento ricevuto dai detenuti nella Calle di Bailia N° 2 (Commissariato dei servizi speciali) e nel Convento di Santa Ursula abilitato come Carcere preventivo, e procedimenti impiegati per ottenere dichiarazioni.

Il personale che integra questo Commissariato è il seguente/ Capitani JOVER e VAZQUEZ. Commissari. COBOS. Agenti e segretari. JOSE M^a ESTELLES e TOMAS PEREZ. Dobbiamo segnalare il dettaglio che a fianco di questi agiva come Assessore (sembra) e redigeva le dichiarazioni, e praticava interrogatori, FRANCISCO CALATAYUD, Avvocato, capo della Minoranza Municipale della Destra Regionale Valenciana, e compagno di ufficio di LUIS LUCIA capo del Partito. [...]». ¹³

Il “nocciolo duro” dell’apparato repressivo allestito a Valencia da Galarza dopo l’evacuazione di Madrid era pertanto costituito da un gruppo di agenti tra i quali spiccano i noti Vázquez e García, il commissario Juan Cobo ed il capitano Jover; dopo l’avvicendamento alla testa del dicastero conseguente alla caduta del gabinetto Largo Caballero essi vennero rilevati e sostituiti con personale di fiducia di Prieto e di una sua diretta emanazione come il nuovo ministro degli Interni Julián Zugazagoitia. Fu così che, dalle ceneri delle Milizie di Vigilanza di Retroguardia e del Dipartimento dei Servizi Speciali nacque il DEDIDE (poi rapidamente confluito nel SIM repubblicano istituito dallo stesso Prieto), guidato da Ordoñez e comprendente una Sezione Straniera affidata alla responsabilità di Szaja Kindermann, precedentemente al servizio del PSUC a Barcellona, che prese il posto di Justiniano García:

«[...] La Brigata Speciale che risiedeva a Santa Ursula era diretta da un catalano: Justín [sic] Garcia. Era l'uomo di paglia della G.P.U. I veri direttori furono il russo Leo Lederbaum, prima ed il polacco Scheier [Szaja, noto anche come Jorge Schaja] Hochem, più tardi. Quest'ultimo aveva rivestito fino a giugno, a Barcellona, cariche simili nel Partito Socialista unificato di Catalogna. Passò a dirigere Santa Ursula in seguito all'arresto dell'indicato Garcia e della "sostituzione" di Ledersbaum.

[...] Nel mese di giugno [...] Justín Garcia fu arrestato e messo a confronto con alcune delle sue vittime. Più tardi scomparve da lì, senza che si sia mai più saputo niente di lui. [...]».¹⁴

Volodarsky conferma infatti che Szaja Kindermann lavorò in seguito a Santa Úrsula, occupandosi appunto di interrogatori.¹⁵ Ma che fine fecero gli agenti al servizio di Galarza? Di Vázquez e Jover non si è trovata traccia; non altrettanto si può dire del comunista Cobo, che sempre secondo Volodarsky partecipò all'operazione che condusse all'assassinio di Nin per poi rifugiarsi in Unione Sovietica.¹⁶ Ancora più interessante il destino di García, che scomparve come abbiamo appena letto nel giugno del 1937 per poi riapparire l'anno seguente a Barcellona, come responsabile della "Cheka" della calle de Angli (prestando a quanto pare servizio anche in quella, più famosa, di Vallmajor), gestita dal SIM;¹⁷ un documento della CNT risalente al 1938 ne conferma le funzioni e la presenza nella *ciutat comtal*, così come la reputazione di elemento dedito all'arricchimento personale che da sempre lo accompagnava:

«[...] Il direttore dell'Hotel Majestic [di Barcellona], era anche intimo amico del capo del controspionaggio Justiniano Garcia, che quando non era in viaggio abitava in questo stesso hotel. Mi meravigliò anche vedere che spendeva più di 100 pesetas al giorno in quell'edificio. A volte io mi chiedevo da dove poteva uscire tutto quel denaro, ma anche se tardi, mi resi conto che mentre svolgeva il suo compito di poliziotto trafficava anche. [...]».¹⁸

L'ex capo dei Servizi Speciali si mostrò quindi abile nel far fronte alla momentanea caduta in disgrazia provocata con tutta probabilità dal venir

meno della protezione accordatagli dal suo superiore agli Interni, ormai destituito da ogni carica, riuscendo ad emanciparsi dalla sua tutela ed a riciclarsi nei nuovi apparati informativi e repressivi creati dallo Stato, in ciò indubbiamente favorito anche dalla sua appartenenza politica (era difatti comunista o socialista filocomunista)¹⁹; trasferendosi nel capoluogo catalano, egli diede per così dire il cambio a Herz e Kindermann, che si spostarono invece a Valencia. I legami del nostro Justiniano con la sua nuova destinazione dovevano però risalire ad un periodo precedente, dato che, come il lettore ricorderà, egli aveva a fine aprile del 1937 pregato Bibbi, diretto appunto a Barcellona, di portare i suoi saluti a qualcuno “della sua cerchia”, con il più che probabile intento di gettare il suo ex prigioniero “in bocca al lupo”; ma che cosa si poteva ancora sperare di ottenere dall’anarchico di Avenza, ormai pienamente scagionato e dunque impossibile da perseguire legalmente? Anche se Galarza non aveva certo desistito dai tentativi di recupero delle famose valigie (siamo nel periodo della missione affidata con identico obiettivo a García Oliver, inviato nel capoluogo catalano ad esercitare pressioni su Aguadé, Andreu i Abelló e Companys affinché rivelassero l’ubicazione dei beni confiscati a Rebertés), egli doveva senza dubbio aver intuito che la parte di bottino a suo tempo affidata a Londero si trovava al sicuro da qualche parte in Francia e pertanto ormai fuori dalla sua giurisdizione. La prospettiva cambia però completamente qualora si tenga conto dell’indagine che Prieto continuava implacabilmente a svolgere nei suoi confronti: è difatti assai probabile che il titolare degli Interni fosse parimenti a conoscenza del materiale probatorio accumulato sul suo conto a Parigi ed a Barcellona, e che anzi la minaccia di una pubblicazione di tale materiale, magari velatamente agitata da Gadea in qualche colloquio informale, abbia giocato un ruolo non secondario nella scarcerazione di Bibbi; vi è in

altre parole la possibilità che Giopp e Berneri, per mezzo del segretario della Federazione dei Contadini, abbiano ricattato l'altolocato esponente socialista per costringerlo ad acconsentire al rilascio del loro compagno. Una volta raggiunto questo risultato, la spada di Damocle che pendeva sulla testa di Galarza non sarebbe però affatto scomparsa, dato che i documenti compromettenti restavano in possesso di individui che, per dirla con Cimadori, costituivano contemporaneamente dei testimoni molesti, la cui pericolosità non sarebbe potuta venir meno che con la loro eliminazione. Di tale pericolo doveva essere d'altronde ben cosciente lo stesso Berneri, che come sappiamo in più occasioni manifestò timore per l'incolumità sia propria che dell'amico Bibbi, che nel corso del loro ultimo incontro invitò calorosamente a non tornare a Gandía, poiché in caso contrario sarebbe stato ucciso.

A questo punto si ritiene di disporre di elementi sufficienti a formulare la seguente ipotesi: esaurita ogni risorsa legale a sua disposizione e minacciato di incriminazione per esportazione illecita di capitali ed oggetti preziosi appartenenti al Tesoro nazionale (reato che in tempo di guerra poteva facilmente sconfinare nell'Alto tradimento), Galarza decise di ricorrere all'*extrema ratio* rappresentata dalla soppressione fisica dei suoi avversari, che gli avrebbe permesso di sbarazzarsi di quanti erano al corrente delle sue malefatte ed al contempo di impadronirsi delle carte che attestavano le irregolarità commesse, affidando la delicatissima incombenza ad un elemento di provata fiducia nonché dotato del necessario "pelo sullo stomaco" come Justiniano García. Questi, non potendo mettere le mani su un Giopp ormai definitivamente fuori portata a Parigi, si concentrò sull'allestimento di una trappola che avrebbe dovuto nelle sue intenzioni chiudersi simultaneamente su Bibbi e Berneri,

sfruttando il fatto che quando si trovava a Barcellona il primo alloggiava sempre presso il secondo; per l'esecuzione del progetto egli si avvale della collaborazione di personale locale di sua conoscenza, reclutato nelle file della polizia e dell'UGT grazie probabilmente anche ai buoni uffici del suo capo, che alla carica di ministro degli Interni affiancava l'appartenenza al Partito Socialista, principale referente politico a livello nazionale di detto sindacato. Il saluto portato dall'ex aviatore ad uno dei componenti della squadra allestita per l'occasione doveva costituire il segnale convenzionale di avvio dell'operazione, dopodiché non sarebbe rimasto altro da fare che attendere il momento propizio e procedere. E quale occasione migliore di quella che si verificò nel corso dei "fatti di maggio", con la città in preda ai tumulti e lo stabile di plaça de l'Àngel rimasto isolato a causa dell'erezione di molteplici barricate nelle sue immediate vicinanze e quindi tagliato fuori dai vitali collegamenti con i vicini centri di potere libertari? Bibbi, tuttavia, riuscì come sappiamo a sfuggire al piano delittuoso, portandosi a Gandía e salvando così la pelle; la sorte non riservò la stessa benevolenza al povero Berneri, sorpreso inerme nella sua abitazione, portato via e trucidato con comodo assieme all'amico Barbieri, anch'egli come dimostrato dalla nota lettera di Giopp al corrente di tutta la vicenda. I due individui mandati in avanscoperta la mattina del 4 maggio avrebbero allora avuto la funzione di verificare l'identità degli inquilini dell'appartamento; una volta constatata l'assenza dell'unica persona in grado di riconoscerlo, García potrebbe addirittura aver deciso di prendere direttamente il comando dell'operazione, presentandosi di persona ad eseguire l'arresto e tramutandosi così nell'uomo in abiti civili che sfoggiava il distintivo con il numero 1109 e che non è mai stato possibile identificare (senza che ciò precluda la possibilità che si trattasse invece di un suo subordinato). Portata a termine

con solo parziale successo la missione, egli si lanciò immediatamente sulle tracce della terza vittima designata, che si dimostrò però ancora una volta nelle grazie della dea bendata, riuscendo a sfuggire ad un arresto che avrebbe avuto conseguenze stavolta fatali nella maniera rocambolesca narrata da Tommasini e riparando in seguito all'estero grazie all'inestimabile aiuto fornito da Gadea e dalla CNT; in seguito egli non mise più piede sul suolo spagnolo fino al 1948, in piena epoca franchista, quando poté inspiegabilmente far ritorno nel Paese senza che gli venisse torto un capello, nonostante le sue gesta dovessero essere ben note anche agli apparati del regime del *caudillo*.²⁰

La tesi testé esposta trova supporto in un passo della citata lettera inviata da Cimadori all'avvocato Ury nel settembre del 1938:

«[...] Mi farò nuovamente vivo nel momento opportuno, e precisamente per chiedere conto ai prezzolati da Mosca dell'assassinio del trotskista Nin, nonché del Duplice assassinio commesso sui due miei compatrioti, prof. Camillo Berneri e Francesco Barbieri,- Questi due ultimi sono stati uccisi in seguito all'ordine dato direttamente dal Ministro "de la Gobernacion, Galarza.

In merito a quest'ultimo, sono a piena conoscenza del saccheggio, da lui ordinato ed a quasi esclusivo suo interesse, delle cassette private del "Banco di Spagna", compiuto nel dicembre 1936 a Madrid. [...]».²¹

L'utilizzo della perentoria affermazione del 492 a suffragio di quanto in precedenza sostenuto presta tuttavia il fianco ad una serie di obiezioni: innanzitutto, essa è contenuta in un testo rispondente come sappiamo al preciso scopo di attribuire ai comunisti la paternità di ogni sorta di nefandezza perpetrata in terra di Spagna, riducendo artificiosamente Galarza al rango di loro semplice fiancheggiatore; in poche parole, quella che costituirebbe in realtà una prova a discarico (quantomeno parziale) della forza politica in questione si tramuta invece nell'interpretazione del

“nostro Febo” in una prova a carico dei “prezzolati da Mosca”, veri responsabili del delitto. In secondo luogo, è oltremodo significativo rilevare come la designazione dell’allora ministro degli Interni quale mandante del duplice omicidio appaia *solo ed esclusivamente* in questo documento, risultando al contrario completamente assente in tutte le relazioni fatte pervenire in quel periodo da Cimadori alla polizia italiana, tra i quali spicca quella del 27 novembre 1938 (e dunque di due mesi posteriore alla missiva inviata ad Ury) intitolata “Cosas de Espana”, ove come abbiamo avuto modo di osservare si tratta estensivamente della vicenda Londero senza però fare parola del tema in oggetto, in marcato contrasto con il tempismo che sfiora la preveggenza evidenziato il 6 maggio 1937 (vale a dire il giorno stesso del ritrovamento dei due cadaveri) dallo stesso informatore nel suggerire implicitamente una chiave di lettura dell’assassinio:

«[...] Essere compromesso senza avere utile dall’operazione malcondotta deve naturalmente predisporlo [Galarza] sfavorevolmente verso coloro che hanno avuto mano nella faccenda e che possono costituire dei testimoni molesti. [...]».²²

L’apparente ritrosia evidenziata dal confidente n. 492 nel fornire elementi utili a chiarire le cause della morte di Berneri e Barbieri persino ai suoi superiori di Roma può essere messa in relazione ad un rapporto stilato da Celestino Álvarez, del quale esistono tanto per cambiare due esemplari identici, conservati rispettivamente presso l’IISG di Amsterdam (archivio della CNT) e l’AHN di Madrid (fondo Araquistáin); si tratta a prima vista della copia del testo custodito all’interno *dell’Archivo General de la Administración* che già conosciamo, da cui tuttavia si discosta per alcuni particolari e soprattutto per la parte finale molto più estesa e dedicata proprio all’argomento in analisi:

«AMBASCIATA DI PARIGI. – (DOCUMENTO).

COGNOMI....BELLVER NOME....

DOSSIER N° 222.

AMPIA INFORMAZIONE.

SEZIONE NAZIONALE DI STATISTICA.

SERVIZIO INFORMAZIONI ESTERE.

24/11/37.

A fine febbraio 1937, il Gabinetto Militare dell'Ambasciata di Spagna a Parigi, a capo del quale si trovava il Comandante Gonzalo Navacerrada Rodriguez, ebbe confidenze sul fatto che quello stesso giorno alle 16, si sarebbero riuniti gli amici del Colonnello Muñoz Ortiz per scambiare impressioni sull'incidente che aveva avuto luogo a Valencia tra il citato Colonnello ed il Ministro Indalecio Prieto.

Il Comandante Navacerrada mi diede istruzioni affinché seguissi da vicino le conversazioni che si sarebbero sostenute su questo affare in un caffè di via Vivienne, di fronte alla Borsa. Data la mia amicizia con Pepito Ortiz Muñoz, fratello e segretario particolare del Colonnello Ortiz, mi fu facile introdurmi in questa riunione.

[...] Tutti questi dettagli mi sono stati forniti da Pepito Ortiz mentre andavamo dalla sua casa di via Galilée al caffè di via Vivienne dove aveva luogo la riunione e nella quale mi trovai con gli individui seguenti:

Daniel Ovalle, di 45 anni, sindaco di Getafe, iscritto al Partito comunista, domiciliato a Parigi, a La Fourche.

Il giovane Rada, di indirizzo sconosciuto, attualmente a Hendaya.

Rexach, capitano di aviazione che vive illegalmente in Francia essendo senza documenti.

Mexia, agente di sicurezza di Madrid, amico intimo di Galarza, di domicilio sconosciuto.

José Ortiz Muñoz, fratello del Colonnello, domiciliato a Parigi Rue Galilée 41, Hotel Galilée, quarto N° 19.

Una signora che si diceva essere amica di Mexia.

[...] Uno di essi, il tale Mexia, mi richiamò l'attenzione per il suo cinismo e la sua aria da avventuriero a tal punto che una volta in strada chiesi a Pepito Ortiz che mi spiegasse chi era. Quest'ultimo, molto riservato, si limitò a dirmi che era una persona molto conosciuta nell'Ambasciata e specialmente di Francisco Mata a cui aveva prestato servizi di denaro fino al punto che come diceva lo stesso Mata già da tempo non riceveva la sua remunerazione dal Governo della Repubblica. La gravità di questa informazione mi incitò a maggiori dettagli e mi fu confermato davanti a testimoni, da Mexia, che poteva sostenerlo nel caso che questa informazione si renda ufficiale.

La persona di Mexia acquistava importanza e pensai che si trattava di un uomo pericoloso. Mi decisi ad informarmi dal Comandante Navacerrada riferendogli sulla sovvenzione che Mata riceveva da questo individuo, ma Navacerrada non sapeva niente e quando gli chiesi da dove poteva procurarsi i fondi che gli permettevano tante stravaganze mi disse che Mexia era immischiato in un affare di 20.000.000 di franchi. Non riuscii a resistere alla curiosità di sapere di che si trattava e io stesso iniziai il mio lavoro di indagine il cui risultato è:

1ª parte. Nel mese di ottobre 1937 [1936] si presentarono due individui sconosciuti nell'ufficio del Comandante Navacerrada nell'Ambasciata per depositare due valigie che portavano da Madrid. Quando il Comandante domandò il contenuto, gli risposero: -“oggetti di valore, azioni e biglietti di banca”. Allora il Comandante disse: “se queste valigie non contengono armi o materiale da guerra, io non ho niente a che vedere”. Ma lei non è il signor Mata? – gli domandarono, ma di fronte alla negativa del Comandante, salirono al primo piano dove trovarono Mata e gli consegnarono le valigie. Questi fatti mi furono confermati da Mata nel corso di una conversazione che sostenni con lui nel mese di Maggio in relazione ad una vendita di oggetti di valore rubati in Spagna. Più tardi, ho saputo da Pepito Ortiz, allora già dimissionato dalla Delegazione dell'Aviazione a Parigi, che il denaro di Mexia proveniva da una consegna di 20.000.000 di franchi che Don Luis Araquistain aveva fatto a Rada e a Mexia per conto e per ordine di Galarza, Ministro degli Interni. Ho verificato la data e coincide con la consegna delle valigie. Ora avevo un dato preciso per continuare le indagini che mi proponevo. Ho saputo poi che il contenuto delle valigie era stato inviato ad una Banca di Parigi per essere venduto, ma senza effettuare operazioni (dichiarazione di Frank Arnau) e che dopo questo tentativo di vendita, un certo Bellver, che risiede a Parigi, 39 rue du Repos, cercava il mezzo di ritirare le valigie dall'Ambasciata, cosa che mi ha permesso di avere tra le mani una delle persone coinvolte nell'affare.

Una notte in cui il Comandante Ortiz era piuttosto allegro, mi confermò il nome e l'azione di Bellver, dicendomi che il pagamento dei 20.000.000 di franchi a Rada e Mexia era per una terza persona amica di Galarza, per effettuare un acquisto di armi destinate alla Rivoluzione del Marocco; però né l'uno né l'altro lo fecero. Io domandai

al Colonnello Ortiz: e perché non ha avuto luogo la rivoluzione in Marocco, né l'acquisto di armi? – Non lo posso precisare – mi rispose – nessuno vuole sentire parlare di ciò.

Dal risultato delle mie indagini, le seguenti persone si trovano coinvolte nell'affare:-

Angel Galarza, ex Direttore della Sicurezza, ex Ministro degli Interni, attualmente senza incarichi.

Rada. Ufficiale dell'Esercito, amico del precedente, si trova attualmente, si dice, in Messico o in Bolivia, facilmente verificabile da suo fratello che vive a Hendaya.

Mexia. Impiegato della fabbrica di conserve Vidal di Gandia, intimo di Galarza; è agente della sicurezza, e agente di spionaggio dell'Inghilterra.

Rexach. Capitano di Aviazione, amico di Mexia e di Rada, risiede attualmente a Parigi.

Londero. Italiano, membro del partito fascista, espulso dal partito per prevaricazioni e irregolarità; abbandonò l'Italia per andarsene in Spagna. È Ingegnere chimico, molto intelligente e direttore della fabbrica di conserve Vidal, di Gandia. Fu presentato a Galarza da Mexia, prima della rivoluzione, e da Ministro gli estese un passaporto a nome di Montero.

Muñoz. Deputato e Direttore della Sicurezza.

Mata. Poliziotto dell'Ambasciata di Spagna a Parigi.

Gigi-Bibi. Anarchico italiano, impiegato della citata casa Vidal, di Gandia, come chimico. È grande amico di Bellver, così come di Londero, Rada e Mexia.

Justiniano. Uomo di fiducia di Galarza, che fu arrestato a Barcellona con una valigia piena di valori, la terza, che, per ordine di Galarza, doveva consegnare a Parigi. Fu posto in libertà a dicembre 1936 dopo 27 giorni di arresto. Fu Capo dell'Investigazione a Valencia all'epoca di Galarza; Capo della Brigata Politica che teneva i prigionieri nel convento di Santa Ursula, indipendente dal Commissariato.

Sulle gesta di questo Justiniano, ho un atto originale che è un monumento di obbrobrio e di vergogna per lui e per Galarza.

Jouhaux (figlio). Arrestato in Belgio per contrabbando di armi.

RICOSTRUZIONE DEI FATTI IN RELAZIONE ALLE DICHIARAZIONI OTTENUTE NEL CORSO DELLE MIE INDAGINI.

Quando iniziò l'offensiva di Franco su Madrid e si decise il trasferimento del Governo a Valencia, Galarza, allora Ministro degli interni, ordinò al Direttore della Sicurezza signor Muñoz, che raccogliesse tutti i valori che si trovavano nella Banca di Spagna, cosa che si realizzò e da lì provenivano le valigie ed il loro contenuto di cui ci siamo occupati. Si diede ordine a Londero di inviare le valigie a Rada e Mexia, allo stesso tempo si ordinava all'Ambasciata il pagamento dei 20.000.000 di franchi ai citati individui.

Londero tornò in Spagna per ritirare la terza valigia, non senza aver prima depositato in una Banca di Perpignan, non si sa a nome di chi, anche se si suppone che fosse a nome del suo camerata, un lingotto d'oro di 12 chili che suppone 400.000 franchi in valuta straniera.

Sembra che al ritorno di Londero, Rada e Mexia dovevano consegnargli 20.000.000 per conto di Galarza; però Rada, Mexia e Rexach, insieme a Gigi-Bibi e a Bellver, si misero d'accordo contro Londero per non consegnargli i 20.000.000, e, per istigazione di Gigi-Bibi, gli anarchici arrestarono Londero a Barcellona, gli fecero firmare una dichiarazione per impadronirsi dei valori a Perpignan e lo accompagnarono alla frontiera; ma Londero non arrivò, essendo stato assassinato nel tragitto. Mi si assicura che l'esecutore fu Bellver.

Gli amici di Gigi-Bibi affermano che Galarza era d'accordo con tutti perché si tenessero i 20.000.000 e i valori che contenevano le valigie, ma la cospirazione menzionata recentemente rovinò l'affare.

I 20.000.000 furono ripartiti come segue:

1.000.000 a Jouhau (figlio) per l'acquisto di armi e materiale, ma il tentativo fallì e il milione sparì.

1.000.000 per la propaganda degli antifascisti italiani per intervento di Gigi-Bibi.

500.000 a Gigi-Bibi per organizzare un'azione contro la flotta di Franco alla quale presero parte gli italiani Giobbi, attualmente in Messico, l'ingegnere Giovanni, Fontana, anarchico sindacalista, il Capitano della marina mercantile Umberto, il meccanico Tomasini e altri di minore importanza.

I rimanenti 17.500.000 vennero ripartiti in parti uguali tra Rada, che si trova in Messico, Mexia ad Algeciras, e Rexach che si trova attualmente a Parigi. Per precisare tutti questi fatti, posso ottenere dichiarazioni scritte debitamente firmate da individui in relazione con me, ma per questo mi attengo a che mi sia chiesto ufficialmente.

Complemento all'informazione sui valori inviati a Parigi da Angel Galarza. Per comprare il silenzio di Bellver, domiciliato a Parigi, 39 rue du Repos, le persone implicate in questo affare gli procurano il denaro di cui necessita a tal punto che pochi giorni fa l'italiano Gigi-Bibi gli inviò 5000 franchi.

Mexia si trova attualmente a Parigi e frequenta gli uffici della C.I.M.M. (Cie. Internationale des Mines et Metaux), 72 Rue St. Lazare, dove ha investito un milione. Questa società è stata fondata da Giobbe y Giob [sic], ingegnere italiano che si trova ora in viaggio in Messico. Gigi-Bibi e Facchinetti sono direttori.

Gli anarchici italiani Camilo Bernieri [sic] e Francisco [sic] Barbieri furono assassinati a Maggio 1937 a Barcellona per ordine di Galarza. Il cadavere del primo fu trovato vicino al Palazzo della Generalidad, e il secondo, nelle Ramblas. Questo doppio assassinio fu commesso con il fine di impadronirsi di documenti che avevano in loro possesso e che compromettevano Galarza e i suoi uomini. A questo scopo, Gigi-Bibi inviò circa due mesi fa l'anarchico italiano Fontana a Barcellona per impossessarsi di alcuni documenti che avevano i suoi amici Bernieri e Barbieri. Quanto Fontana tornava a Parigi con una vettura Matford, targa WW 81.136 R.K.8 (proprietà del commerciante italiano Alfredo Cimadori) fu arrestato alla frontiera di Port Bou [sic], ma riuscì a scappare abbandonando l'automobile e i documenti di cui era portatore.

Conviene fare osservare che il proprietario dell'automobile, Cimadori, ignorava che la sua vettura fosse stata utilizzata a tale scopo dato che quando la prese Fontana disse che l'avrebbe restituita subito.

Cimadori fu detenuto a Valencia per due mesi, per ordine di Galarza, a causa delle sue relazioni negli ambienti italiani e avrebbe potuto scoprire gli affari sporchi che trattava Galarza. Alla sua uscita dal carcere, dovette abbandonare la macchina per mancanza di benzina.

Si sa che l'anarchico Bernieri cercò di negoziare i titoli rubati dalla Banca di Spagna, per ordine di Galarza, e dato che rappresentava un testimone a carico in caso di processo se si scopriva l'affare, fu assassinato il 4 Maggio 1937 a Barcellona, durante la rivolta organizzata dagli anarchici, e si fece in modo di eliminarlo».²³

Anche l'agente C. si inclina ad attribuire la paternità del delitto a Galarza, che lo avrebbe commissionato al duplice scopo di eliminare testimoni e prove delle sue losche attività; il secondo obiettivo non sarebbe però stato raggiunto, dato che i documenti incriminati rimasero a Barcellona, dove qualche mese dopo Bibbi inviò il fedele Fontana con il compito di ritirarli.

Il dato trova riscontro nella testimonianza della Tantini, secondo la quale l'annunciata perquisizione della stanza di Berneri non ebbe mai luogo: ma che cosa impedì agli assassini, che pure ne avevano le più ampie possibilità, di completare il lavoro? La soluzione dell'enigma potrebbe ricavarsi dalle dichiarazioni del fiduciario Alvisè Nuvoli, che come si ricorderà sosteneva che il materiale probatorio in questione fosse custodito non nell'abitazione degli anarchici bensì, più prudentemente, presso la direzione della CNT; il commando omicida potrebbe quindi aver estorto questa informazione ai due inquilini dell'appartamento dopo il loro arresto e, vistosi nella materiale impossibilità di portare a termine un compito che avrebbe a questo punto richiesto nientemeno che di dare l'assalto alla munitissima sede confederale, dovette accontentarsi di far fuori i malcapitati. Il punto debole di tale ricostruzione risiede tuttavia nel poco convincente presupposto che il gruppo di agenti si sia fidato della parola dei due prigionieri, senza eseguire controlli che pure in quelle circostanze non avrebbero comportato alcuna difficoltà; un comportamento tanto poco professionale da apparire inverosimile. D'altra parte, l'assenza dei documenti in questione dall'abitazione in cui risiedevano gli otto anarchici italiani quadra perfettamente con la necessità evidenziata da Bibbi di inviare un uomo di sua fiducia a ritirarli (egli non poteva certo farlo di persona!), poiché in caso contrario tale incarico sarebbe stato espletato dalla consorte di Berneri Giovanna Caleffi, giunta dalla Francia assieme alla figlia per assistere al funerale del marito e recatasi a plaça de l'Àngel appositamente per ritirare le sue preziose carte. Come sempre, l'eco del ritorno in Spagna di Fontana giunse rapidamente alle sensibilissime orecchie della Polizia Politica:

«Parigi, 2 agosto 1937

[...] Nel pomeriggio [...] ho incontrato l'anarchico Fontana Giovanni fu Giovanni, uno di quelli che venne arrestato, insieme a Giopp Giogge [sic] e Cimadori Alfredo in Spagna. Il Fontana viene da Algeri e mi ha detto che ritornerà in Spagna in questi giorni per prendere un'automobile, un motoscafo ed altre cose appartenenti agli anarchici italiani [...].²⁴

«Parigi, 2 agosto 1937

Noto anarchico Fontana:

A seguito di precorsa corrispondenza, pregiomi relazionare che la missione che riceverebbe dal Bibbi per la Spagna, secondo Marcello [Cimadori], l'emarginato, consisterebbe nel tentativo di recupero del famoso motoscafo e dell'automobile intestata al nostro collaboratore. Il Fontana non ha nessun documento, ma si spera di fornirgliene uno a mezzo questa ambasciata». ²⁵

«Parigi, 10 agosto 1937

Noto Fontana e Ludovici:

Pregiomi relazionare che gli emarginati, domani sera, partiranno per Barcellona. Ludovici ritornerebbe per dare il cambio a Mastrodicasa Leonida per la redazione di "Guerra di Classe" e Fontana per ritirare l'automobile che trovasi presso la rimessa della Federacio Campesino [sic] del Levante e per ritirare anche il motoscafo di Cimadori». ²⁶

«Parigi, 31 agosto 1937

[...] Fontana è ritornato a Parigi, spogliato e depredatao dagli spagnoli. È stato ancora fortunato se ha potuto svignarsela fra i monti.

Marcello [Cimadori]». ²⁷

La stessa *sureté* parigina non mancò di registrare il rientro in Francia del libertario siciliano:

«[...] Parigi 26 marzo 1938

IL PREFETTO DI POLIZIA AL SIGNOR MINISTRO DEGLI INTERNI

[...] cittadino italiano espulso Giovanni Fontana, nato il 20 dicembre 1902 a Pantelleria – Italia -.

[...] questo straniero, venuto dalla Spagna nell'agosto 1937 senza passaporto, ha ricevuto, il 10 dicembre 1937, notifica di un rifiuto di soggiorno. [...]».²⁸

Fontana fu quindi a quanto pare costretto ad abbandonare alla frontiera di Portbou sia l'automobile che la documentazione il cui recupero costituiva il fine ultimo del suo nuovo viaggio in terra iberica, riuscendo fortunatamente a mettersi in salvo valicando a piedi i Pirenei; ma come poteva Álvarez essere al corrente di tutti i particolari della vicenda, spingendosi sino al punto di riportare quasi esattamente la targa della vettura messa a disposizione del progetto ginnoti? Da un'attenta analisi della sua relazione risulta evidente che la fonte di tutti i dati ivi contenuti non può che essere lo stesso Cimadori, del resto citato più volte e sempre in maniera tale da trasmettere l'impressione di una sua totale estraneità a qualsiasi tipo di attività illecita; di conseguenza, si può affermare al di là di ogni ragionevole dubbio che nel corso del 1937 si verificarono dei contatti evolutisi in un vero e proprio scambio di informazioni tra il confidente di Negrín e quello di Mussolini. Ma che cosa spinse allora il "nostro Febo" a tacere ai suoi superiori di Roma, dei quali si presume condividesse la matrice ideologica, tutto ciò che sapeva sulle reali cause della morte di Berneri e Barbieri, mostrandosi invece tanto prodigo di dettagli nei confronti di colui che costituiva a tutti gli effetti un agente nemico? Forse egli riteneva che quest'ultimo, proprio in virtù del suo ruolo, fosse in grado di indurre il nuovo capo del governo repubblicano a prendere provvedimenti punitivi all'indirizzo di Galarza, ed al contempo che seppellire le ragioni profonde di un omicidio sotto la cortina fumogena della crociata anticomunista potesse meglio giovare agli interessi del

fascismo? Oppure, al contrario, il 492 ritenne superfluo descrivere agli organi del regime l'effettivo svolgimento dei fatti per la semplice ragione che non ignorava che essi lo conoscessero sin troppo bene? Sono interrogativi, questi, ai quali sarà possibile fornire una risposta soltanto quando sarà stata portata a termine un'esaustiva indagine dell'ambito di ricerca vastissimo ed ancora largamente inesplorato rappresentato dalle attività dello spionaggio italiano in Spagna ed in particolare in Catalogna prima, durante e dopo la guerra civile.

NOTE

CAPITOLO 1

1. ACS, CPC, b. 2826.
2. AB-C, c. 8.
3. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 57-A.
4. Ibid.
5. BFS, intervista Bibbi 1987, 36.
6. ACS, CPC, b. 2826.
7. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 57-A.
8. ACS, CPC, b. 635.
9. BFS, intervista Bibbi 1987, 37.
10. Per un'attenta disamina della vicenda si rimanda a B. Dalla Casa, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna 2000, 215-249.
11. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 57-A.
12. Ibid.
13. CDMH, PS MADRID, C571, exp. 61.
14. AB-C, c. 8.
15. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 57-A.
16. ACS, POLPOL, MAT., b. 79.
17. ACS, CPC, b. 2826.

18. ACS, CPC, b. 635.
19. ACS, CPC, b. 1614; ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 384.
20. ACS, POLPOL, MAT., b. 79.
21. Ibid.
22. Ibid.

CAPITOLO 2

1. ACS, CPC, b. 1614; ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 384.
2. ACS, CPC, b. 635.
3. AHN, DIVERSOS-ARAQUISTÁIN, 70, exp. 18. Il documento è riportato altresì in F. Olaya Morales, *El oro de Negrín*, Madrid 1998, 512-515.
4. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 730.
5. AN, 19940462-0333, d. 33002.
6. Ibid.
7. AFIP, 1509.
8. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1532, exp. 35.
9. Ibid.
10. Ibid.
11. AN, 19940462-0333, d. 33002.
12. AFJN, 1MEH0000002010035.
13. Olaya, *El oro*, 89.

14. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 69-A.
15. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1555, exp. 3.
16. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1500, exp. 7; AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1555, exp. 2.
17. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1530, exp. 2.
18. Ibid.
19. Ibid.
20. Ibid.
21. Ibid.
22. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1531, exp. 19.
23. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1532, exp. 35.
24. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1555, exp. 2.
25. Ibid.
26. Ibid.
27. Ibid.
28. Ibid.
29. Ibid.
30. Ibid.
31. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1530, exp. 1.
32. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1531, exp. 19.
33. AFIP, 1504.
34. J. García Oliver, *El eco de los pasos*, Barcelona 1978, 316.

CAPITOLO 3

1. Nell'estate del 1934 Dencàs si era recato a colloquio con il Viceconsole italiano a Barcellona Alessandro Majeroni, facendo in tale occasione aperta professione di fede fascista; in seguito, durante la guerra civile, collaborò con lo spionaggio franchista. Vedasi A. González i Vilalta, *Cataluña bajo vigilancia. El consulado italiano y el fascio de Barcelona (1930-1943)*, Valencia 2009, 142-144; Josep Guixà, *Espías de Franco. Josep Pla y Francesc Cambó*, Madrid 2014, 256-257.
2. García Oliver, *El eco*, 253-254.
3. Per un'ampia trattazione della vicenda si rimanda a E. Puigventós López, *Complot contra Companys. L'afer Rebertés i la trama catalanista per aconseguir la Generalitat durante la Guerra Civil*, Barcelona 2008, *passim*; e E. Ucelay-Da Cal, A. González i Vilalta (a cura di), *Contra Companys, 1936. La frustración nacionalista ante la Revolución*, Valencia 2012, *passim*.
4. La grafia del cognome del consigliere in questione presenta numerose varianti: Aguadé, Aiguader, Ayguadé, Ayguader ecc. In questa sede si è scelto di utilizzare la prima, in quanto attestata in un biglietto da visita rinvenuto in AMTM, PC, GC, C0034, E001, D048. Allo stesso modo, Rebertés appare sovente indicato come Reverter, Reberter o Revertés.
5. M. D. Benavides, *Guerra y revolución en Cataluña*, México D.F. 1978, 213-214.
6. García Oliver, *El eco*, 415-419.

7. Ucelay, González, *Contra*, 69-70.
8. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1531, exp. 19.
9. AFIP, 1504.
10. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 730.
11. Ibid.
12. M. Amorós, *José Pellicer. El anarquista íntegro. Vida y obra del fundador de la heroica Columna de Hierro*, Barcelona 2009, 146.
13. AN, 19940434-0193, d. 16083.
14. Ibid.
15. AFIP, 1504.
16. AMTM, A3, C18, exp. 23.
17. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1530, exp. 1.
18. AFIP, 1504.
19. Olaya, *El oro*, 147.
20. AMTM, GC-66, doc. 7.
21. García Oliver, *El eco*, 251-253.
22. CADN, 396PO-B 577, 9-B1; IISG, CNT, 005A 14-15.
23. IISG, CNT, 005A 14-15.
24. Guixà, *Espías*, 485.
25. IISG, CNT, 005B 20.
26. Ibid.
27. Ibid.
28. Ibid.
29. Ibid.
30. Ibid.
31. AMTM, GC, C031, E01, D011.
32. IISG, CNT, 005B 20.
33. Guixà, *Espías*, 124-125.

34. IISG, CNT, 005B 20.
35. Ibid.
36. M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna 2004, 251.
37. IISG, CNT, 005A 14-15.
38. Ibid.
39. AFAL, 329.

CAPITOLO 4

1. AGA, MAE, CM 54-4773.
2. ACS, CPC, b. 2826.
3. Guixà, *Espías*, 411.
4. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 730.
5. Ibid.
6. Ibid.
7. Ibid.
8. Ibid.
9. Ibid.
10. ACS, CPC, b. 2826.
11. Ibid.
12. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 138.
13. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 730.
14. Ibid.

15. Ibid.
16. BFS, CARTE BIBBI 1.
17. ACS, CPC, b. 2826.
18. Ibid.
19. Ibid.
20. Ibid.
21. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 730.
22. Ibid.
23. ACS, POLPOL, SERIE A, b. 11-A.
24. Ibid.
25. Ibid.
26. AFAL, 331.
27. AN, 19940434-0193, d. 16083.
28. BFS, CARTE BIBBI 1.
29. IISG, CNT, 63A 2.
30. AFAL, 169B.
31. AGA, MAE, CM 54-4773.
32. Ibid.
33. ACS, CPC, b. 2826.
34. Olaya, *El oro*, 147-148.
35. J. A. Aguirre, *El informe del Presidente Aguirre al Gobierno de la República*, Bilbao 1978, 65.
36. I. Prieto, *Cartas a un escultor*, Barcelona 1989, 51-52.
37. G. Howson, *Arms for Spain. The untold story of the Spanish Civil War*, London 1998, 204.
38. AN, 19940455-0092, d. 7998.
39. ACS, CPC, b. 2826.
40. Ibid.

41. AN, 19940448-0212, d. 18066.

42. FAL, 153.

CAPITOLO 5

1. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 730.

2. AFIP, 1504.

3. AFIP, 1506.

4. Ibid.

CAPITOLO 6

1. ACS, POLPOL, MAT., b. 88.

2. Ibid.

3. Ibid.

4. F. Bandini, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Milano 1990, 289-294.

5. Ivi, 318-323.

6. ACS, POLPOL, MAT., b. 88.

7. Ibid.
8. U. Tommasini (a cura di C. Venza), *Il fabbro anarchico. Autobiografia fra Trieste e Barcellona*, Roma 2011, 152-154.
9. Ivi, 154-159.
10. BFS, INTERVISTA BIBBI 1987, 9-20.
11. ACS, POLPOL, MAT., b. 88.
12. Olaya, *El oro*, 531-538.
13. AFIP, 1504.
14. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1389, exp. 2.
15. Ibid.
16. Ibid.
17. AFAL, 326.
18. IISG, CNT, 94C 9. Il testo è presente anche in C. Berneri, *Epistolario inedito* (a cura di P. Feri e L. Di Lembo), II, Pistoia 1984, 332-334.
19. BFS, INTERVISTA BIBBI 1987.
20. BFS, CARTE BIBBI 1.
21. EUI, ERNESTO ROSSI-104.
22. ACS, POLPOL, MAT., b. 88.
23. EUI, ERNESTO ROSSI-104.
24. AFAL, 265.
25. Ivi, 326.
26. IISG, CNT, 94C 9; Berneri, *Epistolario*, 334.
27. Tommasini, *Il fabbro*, 163-164.
28. ACS, POLPOL, MAT., b. 88.
29. Ibid.
30. Ibid.
31. Ibid.

32. C. Bermani/ G. N. Berti/ P. Brunello/ M. Franzinelli/ A. Giannuli/ L. Pezzica/ C. Venza, *Voci di compagni schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano 2002, 28-29.
33. L. Verdolini, *La trama segreta. Il caso Sandri fra terrorismo e polizia politica fascista*, Torino 2003, *passim*.
34. ACS, POLPOL, MAT., b. 88.
35. Ibid.
36. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1389, exp. 2.
37. ACS, POLPOL, MAT., b. 88.
38. Ibid.
39. C. Berneri, *Pensieri e battaglie*, Paris 1938, 263-264.
40. Tommasini, *Il fabbro*, 164.
41. AB-C, c. 6.
42. IISG, CNT, 94C 9.
43. Berneri, *Pensieri*, 257.
44. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 730.
45. AFIP, 1504.
46. IISG, CNT, 75bis B1.
47. Ibid.
48. ACS, CPC, b. 2826.
49. AB-C, c. 3. Lettera pubblicata anche in C. Berneri, *Epistolario inedito* (a cura di A. Chessa e P. C. Masini), I, Pistoia 1980, 125.
50. IISG, CNT, 63D 2; pubblicato anche in A. Paz (D. Camacho), *Crónica de la Columna de Hierro*, Barcelona 2001, 236.
51. Ibid; Ivi, 237.
52. Bernardo Merino Peris (Valencia 1912 – Toulouse 3/3/1988), delegato per Gandía, membro del Comitato Regionale del Levante

della CNT e segretario regionale della FAI durante la guerra di Spagna. Vedasi M. Iñiguez, *Enciclopedia Histórica del anarquismo español*, Vitoria 2008, 1113.

53. IISG, CNT, 63D 2; Paz, *Crónica*, 237.
54. Ibid; Ivi, 238.
55. Ibid; Ibid.
56. AB-C, c. 3; Berneri, *Epistolario*, I, 85-86.
57. Ibid; Ivi, 86.
58. Ibid; Ivi, 86-87.
59. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 138.
60. Ibid.
61. AB-C, c. 3; Berneri, *Epistolario*, I, 87.
62. Ibid; Ivi, 88.
63. AFJN, 1MES3100000050012008-9.
64. IISG, CNT, 63D 2; Paz, *Crónica*, 239.
65. Ibid; Ibid.
66. Ibid; Ibid.
67. Ibid; Ivi, 240
68. AB-C, c. 3; Berneri, *Epistolario*, I, 88-89.
69. Ibid; Ivi, 89.
70. ACS, POLPOL, FASC. PERS., b. 57A.
71. AB-C, c. 3; Berneri, *Epistolario*, I, 89-90.
72. ACS, POLPOL, MAT., b. 88.
73. BFS, INTERVISTA BIBBI 1987.
74. Tommasini, *Il fabbro*, 164.

CAPITOLO 7

1. A. Orlando, A. Pagliaro, *Chico il professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi*, Milano - Ragusa 2013, *passim*.
2. Per le circostanze in cui avvenne la morte di Martín Escudero si veda l'articolo di A. Gascón e A. Guillamón, *El caso de Antonio Martín Escudero, mal llamado el Cojo de Málaga*, apparso sul sito internet *kaosenlared* il 29/12/2014.
3. M. Heiberg, M. Ros Agudo, *La trama oculta de la Guerra Civil. Los servicios secretos de Franco 1936-1945*, Barcelona 2006, 133.
4. A. Viñas, *El escudo de la república. El oro de España, la apuesta soviética y los hechos de mayo de 1937*, Barcelona 2007, 496.
5. Ivi, 504.
6. R. Gremmo, *Bombe, soldi e anarchia. L'"affaire Berneri" e la tragedia dei libertari italiani nella guerra di Spagna*, Biella 2008, 165-166.
7. Ivi, 6-7.
8. A. Orlando, A. Pagliaro, *Chico*, 226-228.
9. B. Volodarsky, *El caso Orlov. Los servicios secretos soviéticos en la guerra civil española*, Barcelona 2013, 219-223.
10. AFAL, 326.
11. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1389, exp. 2.
12. Ibid.
13. AFAL, 326.
14. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1389, exp. 2.

15. Volodarsky, *El caso*, 221.
16. Ivi, 255.
17. AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1531, exp. 19; AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1633, exp. 1; AHN, CAUSA GENERAL, sig. 1633, exp. 2.
18. AFAL, 332.
19. G. Jackson, *Juan Negrín. Médico, socialista y jefe del Gobierno de la II República española*, Barcelona 2008, 103.
20. BFS, INTERVISTA BIBBI 1987.
21. ACS, POLPOL, MAT., b. 88.
22. Ivi, FASC. PERS., b. 730.
23. IISG, CNT, 005H 4; AHN, DIVERSOS-ARAQUISTÁIN, 70, exp. 20.
24. ACS, POLPOL, MAT., b. 88.
25. Ibid.
26. Ibid.
27. Ibid.
28. AN, 19940445-0186, d. 15874.

ARCHIVI

Archives Nationales (AN), Pierrefitte-sur-Seine (F)

Archivio Berneri – Chessa (AB-C), Reggio Emilia

Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma

Archivo de la Fundación Anselmo Lorenzo (AFAL), Madrid (E)

Archivo de la Fundación Indalecio Prieto (AFIP), Alcalá de Henares (E)

Archivo de la Fundación Juan Negrín (AFJN), Las Palmas de Gran Canaria (E)

Archivo General de la Administración (AGA), Alcalá de Henares (E)

Archivo Histórico Nacional (AHN), Madrid (E)

Arxiu Montserrat Tarradellas i Macià (AMTM), Monestir de Poblet (E)

Biblioteca Franco Serantini (BFS), Pisa

Centre des Archives Diplomatiques de La Courneuve (CADC), La Courneuve (F)

Centre des Archives Diplomatiques de Nantes (CADN), Nantes (F)

Centro Documental de la Memoria Histórica (CDMH), Salamanca (E)

European University Institute (EUI), Firenze

Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis (IISG), Amsterdam (NL)

BIBLIOGRAFIA

Abad de Santillán D. (García Fernández S. B.), *Memórias 1897-1936*, Barcelona 1977.

Abad de Santillán D. (García Fernández S. B.), *Por qué perdimos la guerra*, Buenos Aires 1940.

Acciai E., *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La Sezione Italiana della Colonna Ascaso*, Milano 2016.

Aguirre J. A., *El informe del Presidente Aguirre al Gobierno de la República*, Bilbao 1978.

Alcalá C., *Las checas del terror. La desmemoria histórica al descubierto*, Madrid 2007.

Amorós M., *José Pellicer. El anarquista íntegro. Vida y obra del fundador de la heroica Columna de Hierro*, Barcelona 2009.

Bandini F., *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Milano 1990.

Barruso Barés P., *Información, diplomacia y espionaje. La Guerra Civil Española en el Sur de Francia (1936-1940)*, San Sebastián 2008.

Bermani C./ Berti G. N./ Brunello P./ Franzinelli M./ Giannuli A./ Pezzica L./ Venza C., *Voci di compagni schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano 2002.

Bernerri C., *Epistolario inedito* (a cura di A. Chessa e P. C. Masini), I, Pistoia 1980.

Bernerri C., *Epistolario inedito* (a cura di P. Feri e L. Di Lembo), II, Pistoia 1984.

Bernerri C., *Mussolini alla conquista delle Baleari*, Casalvelino Scalo (Salerno) 2002.

Bernerri C., *Pensieri e battaglie*, Paris 1938.

Bernerri C., *Pietrogrado 1917 Barcellona 1937, Scritti scelti* (a cura di P. C. Masini e A. Sorti), Milano 1964.

Bolloten B., *La guerra civil española. Revolución y contrarrevolución*, Madrid 1997.

Canali G., *L'antifascismo italiano e la guerra civile spagnola*, San Cesario di Lecce 2004.

Canali M., *Le spie del regime*, Bologna 2004.

Canosa R., *I servizi segreti del duce. I persecutori e le vittime*, Milano 2000.

Contu G., *L'altra guerra di Spagna. Controstorie, discorsi, testimonianze*, Cagliari 2007.

Dalla Casa B., *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna 2000.

De Lutiis G., *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Milano 2010.

De Maria C., *Camillo Bernerri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano 2004.

Di Lembo L., *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal biennio rosso alla guerra di Spagna (1919-1939)*, Pisa 2001.

Domínguez Benavides M., *Guerra y revolución en Cataluña*, México D.F. 1978.

Franzinelli M., *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano 2001.

Franzinelli M., *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Milano 2007.

Franzinelli M., *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino 1999.

Fucci F., *Ali contro Mussolini. I raid aerei antifascisti degli anni trenta*, Milano 1978.

García Oliver J., *El eco de los pasos*, Barcelona 1978.

González i Vilalta A., *Cataluña bajo vigilancia. El consulado italiano y el fascio de Barcelona (1930-1943)*, Valencia 2009.

Graham H., *The Spanish Republic at war 1936-1939*, Cambridge 2002.

Gremmo R., *Bombe, soldi e anarchia. L'"affaire Berneri" e la tragedia dei libertari italiani nella guerra di Spagna*, Biella 2008.

Guarner V., *Cataluña en la guerra de España. Memorias de la Guerra Civil Española 1936-39*, Madrid 1975.

Guidi F., *Nostra patria è il mondo intero! Camillo Berneri e "Guerra di Classe" a Barcellona (Ottobre '36 – Novembre '37)*, Roma 2010.

Guixà J., *Espías de Franco. Josep Pla y Francesc Cambó*, Madrid 2014.

Heiberg M., Ros Agudo M., *La trama oculta de la Guerra Civil. Los servicios secretos de Franco 1936-1945*, Barcelona 2006.

Howson G., *Arms for Spain. The untold story of the Spanish Civil War*, London 1998.

Iñiguez M., *Enciclopedia Histórica del anarquismo español*, Vitoria 2008.

Jackson G., *Juan Negrín. Médico, socialista y jefe del Gobierno de la II República española*, Barcelona 2008.

Madrid Santos F., *Camillo Berneri, un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917-1937)*, Pistoia 1985.

Martín Ramos J. L. (a cura di), *Ordre públic i violència a Catalunya (1936-1937)*, Barcelona 2011.

Olaya Morales F., *El oro de Negrín*, Madrid 1998.

Olaya Morales F., *La gran estafa. Negrín, Prieto y el Patrimonio español*, Madrid 1996.

Orlando A., Pagliaro A., *Chico il professore. Vita e morte di Francesco Barbieri, l'anarchico dei due mondi*, Milano - Ragusa 2013.

Nitti F. F., *Il maggiore è un rosso*, Torino 1974.

Palma P., *Una bomba per il duce. La centrale antifascista di Pacciardi a Lugano (1927-1933)*, Soveria Mannelli 2003.

Paz A. (Camacho D.), *Crónica de la Columna de Hierro*, Barcelona 2001.

Paz A. (Camacho D.), *La cuestión de Marruecos y la República española*, Madrid 2000.

- Paz A. (Camacho D.),** *Viaje al pasado 1936-1939*, Madrid 2002.
- Peirats J.,** *La CNT en la revolución española*, Madrid 1988.
- Prieto I.,** *Cartas a un escultor*, Barcelona 1989.
- Puigsech Farràs J.,** *Falsa leyenda del Kremlin. El consulado y la URSS en la Guerra Civil española*, Madrid 2014.
- Puigventós López E.,** *Complot contra Companys. L'afer Rebertés i la trama catalanista per aconseguir la Generalitat durante la Guerra Civil*, Barcelona 2008.
- Ranzato G.,** *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini 1931-1939*, Torino 2012.
- Rexach A.,** *Lo que yo sé de la guerra civil española*, 1937.
- Roig M.,** *Rafael Vidiella. L'aventura de la revolució*, Barcelona 1976.
- Rossi E.,** *La pupilla del duce*, Bologna 1956.
- Ruiz J.,** *El terror rojo. Madrid, 1936*, Barcelona 2012.
- Sacchetti G.,** *Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del ministero dell'Interno. Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, Ragusa 2002.
- Salgado J. F.,** *Amor Nuño y la CNT. Crónicas de vida y muerte*, Madrid 2014.
- Semprún Maura C.,** *Revolution et contre-revolution en Catalogne*, Tours 1974.
- Sígler Silvera F.,** *Cautivo de la gestapo. Legado y tragedia del dirigente republicano y masón gaditano Manuel Muñoz Martínez*, Cádiz 2010.

Tommasini U. (a cura di C. Venza), *Il fabbro anarchico. Autobiografia fra Trieste e Barcellona*, Roma 2011.

Ucelay-Da Cal E., González i Vilalta A. (a cura di), *Contra Companys, 1936. La frustración nacionalista ante la Revolución*, Valencia 2012.

Vento A., *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra Fredda*, Milano 2010.

Verdolini L., *La trama segreta. Il caso Sandri fra terrorismo e polizia politica fascista*, Torino 2003.

Viñas A., *La soledad de la República. El abandono de las democracias y el viraje hacia la Unión Soviética*, Barcelona 2006.

Viñas A., *El escudo de la República. El oro de España, la apuesta soviética y los hechos de mayo de 1937*, Barcelona 2007.

Volodarsky B., *El caso Orlov. Los servicios secretos soviéticos en la guerra civil española*, Barcelona 2013.